This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

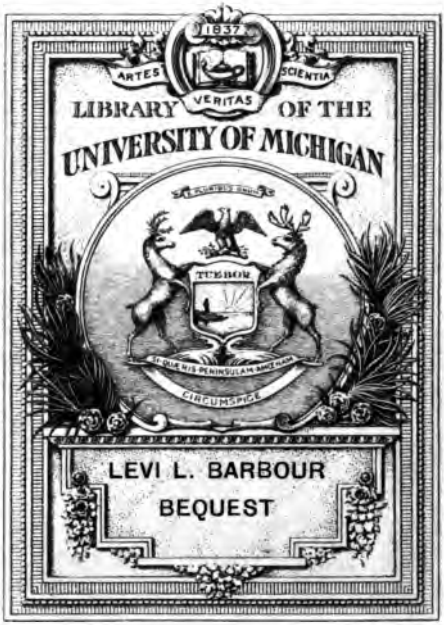
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 800,501


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE
LEVI L. BARBOUR
BEQUEST

SCELTA
DI
SONETTI
CON VARIE CRITICHE OSSERVAZIONI,

ED UNA

DISSERTAZIONE

INTORNO AL SONETTO IN GENERALE,

Del Padre

TEOBALDO CEVA

CARMELITANO

OTTAVA EDIZIONE.

1822. VENEZIA

EDITORE GIUSEPPE GNOATO

COI TORCHI DI ANTONIO CORDELLA.

PREFAZIONE.

Quantunque nella Lirica Poesia si vegga oggimai sbandito da tutta l'Italia l'uso d'Iperboli smoderate, di traslati lontanissimi, di metafore viziose, d'immagini false, di pensieri stravaganti, di contrapposti affettati, di locuzioni sregolate e barbare, di bisticci, di acutezze o poco sane, o totalmente fondate sul falso, delle quali cose fu prodigo maestro l'Abate Tesauro nel suo Canocchiale Aristotelico, ed infelice promotore il Marini, e cent'altri della sua scuola in tanti loro Volumi; avviene nondimeno che sì fatti Volumi sieno i primi a cader nelle mani de' Giovani, i quali mal potendo di per sè stessi discernere il grano dalla mondiglia, e l'orpello dall'oro, tanto si lasciano da quelle false bellezze sedurre, che formandosi in capo certe regole alla diritta ragione contrarie, quelle come primi principj sieguono poscia nel poetare; tutti sdegnando per isconci, bassi e difettosi que' componimenti, che con essi non ben si accordano, o da essi si allontanano totalmente.

Non sarebbe adunque cosa desiderabile, ch'eglino, mentre ancora non hanno guasta da verun pregiudizio l'immaginativa, avessero un libro nel quale, per entro alle varie maniere di poetare, s'incamminassero a trovar quel Bello, in traccia di cui l'anime nostre sono naturalmente indirizzate?

Certamente questo è lo scopo, che nel dare alla luce questa piccola Raccolta di Sonetti io mi sono prefisso: porgere alla Gioventù un libro di sano sapore, onde diletto insieme, ed utilità ella ne possa col tempo ritrarre. Nel che, a dir vero, penso con un solo trar d'arco di fare due colpi: Avvezzare, cioè, al buon gusto i Principianti, onde nel giudicare del bello poetico il loro intelletto non erri; e preservare ad uno stesso tempo il loro cuore da certi componimenti, *quorum summa gratia*, potrebbe dir Tertulliano egualmente che degli spettacoli de' suoi tempi, (*) *de spurcitia plurimum concinnata est.*

Anzi, perchè gli amori, avvegnachè onesti e onestamente trattati, sogliono se non altro intenerir l'animo de' Giovani, e piegarlo ad una certa leziosa morbidezza, che di leggieri del loro arbitrio s'impadronisce, e soavemente ad amare li porta; io a bella posta ho tralasciato d'inserire in questa Raccolta molti di que' Sonetti, che sopra sì fatte materie si raggirano; i quali comunque eccellenti, in paragone però di molti altri o eroici, o sacri, o morali, non s'alzano più in là che a meritarsi la lode d'ingegnosi delirj, atti solo a svegliar compassione in chi considera tanti valent'uomini tutt'intenti a descriverci i movimenti d'una passione, che risiedendo nella parte inferiore del nostro appetito, dovrebbe anzi con ogni sforzo occultarsi, come quella che se non reca vergogna, è però sempre indizio di debolezza. Egli è ben vero, che per far gustare ai giovani il sapore di tutti gli stili, anche degli amorosi, ne porrò più d'uno sotto i lor occhi, ma tale che per novità di fantasia, per limpidezza di pensieri, per nobiltà d'espressione, o per altra

(*) *Lib. de Spect. c. 7.*

singolar dote degno sia di fare una distinta comparsa.

Quindi per maggior lor profitto anderò io a volta a volta accennando i pregi di ciascun Sonetto, e qualche piccol neo ancora, che in essi per avventura mi avvenisse di travedere, non per vanità ch'io abbia di fare il critico, ma per puro zelo di giovare altrui; avvertendo il Lettore, che il passar che farò talora sopra qualche Sonetto senza punto considerarlo, procede, o perchè la sua bellezza di per sè stessa è troppo visibile, o perchè le osservazioni, che far si potrebbono intorno ad esso, già si sono fatte sopra alcun altro di simil tornio.

Prima delle mie porrò le osservazioni fatte dall' eruditissimo Sig. Muratori sopra alquanti Sonetti, che nel Tomo secondo della sua Perfetta Poesia egli raccolse, e son ben tali per dirittura di giudizio, e per modestia di critica, ch'ogni Letterato debba sapermi grado d'averle qui in un libro portatile ristampate: checchè si dica nella Prefazione alla Rettorica di Annibal Caro il Dottor Biagio Schiavo: il quale scagliandosi contra il preaccennato suo libro pretende, che i giovani per poetare in lingua italiana, con altri non si consiglino, che con la Poetica d'Aristotele: volendo per conseguenza che null'altro si sappia fuor che quello, che da' nostri buoni antichi si seppe. E mal per le Scienze tutte, e per le arti se questa sua opinione nasceva molti secoli prima. Tante belle scoperte, che nella Medicina, nella Fisica, nelle Matematiche si sono fatte; e tante notizie, che si sono avute intorno a molti punti essenziali di Geografia, di Storia, di Erudizione si giacerebbono al bujo, se la Critica, l'Osservazione, e le replicate Sperienze de' Moderni, non le avessero messe nel più bel punto di luce. In somma bisogna venerare gli Antichi; ma degni di somma lode sono que' Moderni, che

colle bilancie d'una modesta, civile e ragionevolissima Critica vanno pesando l'opere loro, e si studiano, come ha fatto il Muratori intorno al Petrarca, di scoprirne il bello, e di notarne insieme quelle piccole macchie, dalle quali, senza lasciar d'esser uomo, niuno Scrittore per eccellente ch'e' sia, può darsi il vanto d'andar esente. Leggasi la Prefazione ch'egli fa alle tre Canzoni del Petrarca sopra gli occhi di M. L. inserita nel secondo Tomo della P. P. Le loda egli infinitamente, e si dichiara, che non lasceranno esse di essere que' preziosi lavori, che sono, quando in esse per avventura si discoprisse qualche neo. Si può egli parlare con più di riservo, e venerazione d'un tanto Autore? ma lo *Schiavo* non vuol tante cirimonie: vuole che ad occhi chiusi si creda in tutto agli Antichi; è tristo colui, che fa altrimenti; la minor taccia, che gli scagli contra, è quella d'*Ignorante*, e di *Corruttore delle belle lettere*. Ma compatiamolo: non guarda egli all'utilità, che con somiglianti giudiziosissime critiche si reca ai giovani; guarda solo alla privata opinione, che in capo forse gli misero que' due gran tiranni, e di ogni retto giudizio nimici implacabilissimi,

Odio, ed Amor, che mai non disse vero.

Nel resto il trattato della P. P. ha per sè il voto di tanti valent' uomini, quali sono gli Scrittori de' Giornali di Trevoux, Monsignor Fontanini, l'Abate Alessandro Guidi, il Marchese Gioseffo Orsi, il Crescimbeni, l'Abate Antonio Maria Salvini, e tutta in somma la Repubblica letteraria, ch'altro vi vuole a ritorgli l'immortalità che si merita, che il dire col *Sig. Schiavo*, ch'esso *è pieno di sofisticherie*. „ Assai gentilmente, *così scrive infronte ad esso Libro, il ttissimo Padre Sebastian Pauli*, hanno scritto

sopra i Precetti della nostra Poesia Italiana, il Castelvetro, il Trissino, il Fioretti, il Ruscelli, il Menzini, il Crescimbeni, il Gravina, e tanti altri; ma niuno è forse andato tanto in su, quanto il Muratori, nè v'ha chi siasi avventurato a cercar così lontano i principj di quest' arte, quali poi ha egli esposti con tutta chiarezza, e con quella fina erudizione, che per mio avviso è uno de' principali ornamenti di questo trattato ".

E valgia questa piccola digressione non tanto a gloria del Sig. Muratori, quanto a far noto ai Lettori di quanto peso per me sia siccome in ogni altra, così pure nelle presenti materie poetiche il giudizio d'un sì celebre Letterato. Se verrà fatto buon viso a questa raccolta, le terrà dietro quanto prima un'altra di Canzoni, di Egloghe, e di parecchi altri Componimenti più scelti.

DISSERTAZIONE

INTORNO AL SONETTO.

La Poesia, o s'abbia riguardo all'essere ella venuta al Mondo prima d'ogni altra scienza, oppure all'uso, a cui fino da' primi tempi fu destinata, merita certamente d'esser chiamata, come parecchi a buona equità la chiamarono, arte soprammodo eccellente, e divina. Cominciò ella, per avviso d'Eusebio nella Preparazione evangelica, ad essere in fiore presso gli antichissimi Ebrei; ond'è che Mosè fra tutti gli Scrittori il più antico, passato ch'ebbe il mar rosso, si volse a Dio col cuore, e colla voce, e di spirito divino ripieno, siccome insegna Giosèffo Ebreo (*a*), compose versi esametri in rendimento di grazie all'Autore d'un benefizio sì segnalato. Quindi passando quest'arte ai Greci, tanto ella alzò grido fra loro, e montò in istima, che i Professori di essa non con altro nome si chiamavano, che con quello d'Interpreti degli Dei, di veri Sapienti; e Strabone contra Eratostene favellando si avanza a dire, che a' suoi dì (*b*) universalmente si affermava, solo il Poeta esser savio. La qual eccelsa lode ben giustamente fu data a' Poeti, come quelli che furono i primi ad insegnare la vera Sapienza, ed a guidare piacevolmente la Gioventù alla vita virtuosa. Il perchè Lattanzio Firmiano fra gli altri parlando della Giustizia (*c*), fonte inesausta della virtù, ebbe a scrivere: *quam non modo Philosophi quæsierunt, sed Poetæ quoque*,

---

(*a*) *Lib.* 2. *antiquit.*
(*b*) *Lib.* 1. *Georg.*
(*c*) *Lib.* 5. *inst. c.* 5.

qui & priores multo fuerunt, & ante natum Philosophiæ nomen pro sapientibus habebantur.

Di qui è che il Sig. Biagio Garofalo nelle sue dotte considerazioni intorno alla Poesia degli Ebrei e de' Greci, ed il Sig. Marchese Gioseffo Gorini nel suo Teatro Tragico riflettono assai bene, che l'idea della Poesia non consiste mica, come tanti hanno creduto, e credono tuttavia, in rappresentare il finto sotto sembianza del vero, o nel tesser versi numerosi ed armonici per dilettare i sensi, e cattar plauso da coloro, che si appagano del superficial delle cose; ma nella vera Sapienza, cioè nell'insegnare la retta maniera di vivere, gli onesti costumi e civili, e le massime della più purgata Filosofia, su questi fondamenti ella dee chiamarsi arte la più bella e la più utile dell'uom ragionevole, che sia stata inventata. Anzi si può ben dire, ch'ella tanto le altre scienze sopravanzi in eccellenza, quanto è più grave la maniera, con che ci fa comprendere il vero, ed amare il buono. Le altre scienze hanno sempre molto d'austero ne' loro precetti, e pochi però son quelli, che vogliano faticare per conquistarle; laddove la Poesia, che al dire di Polidoro Virgilio (*a*), quasi tutte in sè le contiene, insinuandosi colle sue favolette, colla soavità del verso, e colla viva imitazion del costume, alletta gli animi, gl'innamora, gl'incatena per modo che soavemente li costringe ad apprendere senza fatica, e quasi scherzando, la forza della verità, ed a sottomettersi più facilmente e di genio alle leggi del gusto: ond'è che le città della Grecia insegnavano alla Gioventù prima d'ogn'altra cosa la Poesia, e Pericle, al riferir di Suida e di Aristofane, instituì, che poste in versi le leggi della Patria, al

(*a*) *Lib.* 1. *c.* 8.

Popolo si cantassero; sicuri di promuoverne per questa via infallibilmente l'osservanza.

Quindi da tutto ciò che veniam pur ora di dire, chiaramente si scorge, che la Poesia essendo arte antichissima ed eccellente, e dovendo, come tale, a qualche onesto giovamento, e comodo della vita umana determinarsi, necessariamente aver debbe per fine non tanto il dilettare, quanto l'instruire, servendosi, diciamo così, della dilettazione, che in ogni sua composizione ella intende, per insinuare più pianamente negli animi altrui i suoi insegnamenti; ond'è che Giulio Cesare Scaligero (a) conformandosi alla definizione, che nella sua Etica assegna all'arte, Aristotele disse, che, *Poeta enim docet, non solum delectat, ut quidam arbitratur.*

E posto ciò, uomini del tutto ignoranti, e del pubblico bene nimici, e simili in ciò spezialmente ad Epicuro, convien che sieno coloro, ch'una sì bell'arte dispregiano, e poco men che non dissi, la vorrebbono sbandeggiata dal Mondo. Credono essi ch'ella oltre all'essere affatto inutile, renda disadatto all'esercizio delle arti, e de' carichi della Repubblica chi la possiede: quasi che non si possa essur buon Medico, buon Avvocato, buon Oratore, buon Politico, ed essere a un tempo stesso Poeta. Ma per chiarirsi subito d'una tal falsità, basta rivolgere alquanto in dietro lo sguardo: Dante, il Petrarca, il Filicaja, il Redi, il Lemene, il Maggi, ed innumerabili altri non furono tutti insigni Poeti? Eppure non sostennero eglino con somma gloria del loro nome, e vantaggio de' popoli, altri le prime cariche della Repubblica, altri solennissime Ambascerie, altri la

(a) *Poet. l. 1.*

Porpora ne' Senati, altri il Magistero nelle Università, illustrando le Matematiche e la Medicina, ed altri finalmente i Politici maneggi della lor Patria?

Io so troppo bene esser avvenuto più volte, che persone dotte e di conto abbiano anch'esse malmenata ne' loro scritti la Poesia; ma se ben si guarda, non biasimarono eglino l'arte poetica, ma bensì que' poeti, che di sì lodevole facoltà non ne seppero fare ch'un uso cattivo; e ciò in due modi: o quando essi dandosi temerariamente a credere di sapere una tal arte, che di fatto non sanno, la maneggiano male; locchè viene da ignoranza: ovvero, quando essendone, o non essendone pratici, a reo e nequitoso fine studiosamente la torcono, e la indrizzano; locchè da malvagità si deriva. Ma questa è disavventura, che non solo alla Poesia, ma a qualunque più santa facoltà e scienza può accadere; non essendo maraviglia, che le acque tuttochè chiare, se passano per un canale fangoso diventino anch'esse torbide e listate di fango, e per questo Boezio nell'aureo suo libro *de Consolatione Philos.* asserisce esservi due sorte di Muse, l'une chiamate Poetiche, e l'altre Filosofiche. Le prime sono quelle che egli appella *Scenicas meretriculas*, le quali co' loro lascivi canti ingenerano, e fomentano ne' cuori umani le passioni, e gli affetti più sregolati, e tanto non si studiano di correggerli, che anzi il più delle volte insegnano altrui il male; il quale tanto più facilmente nell'uman cuore s'insinua, quanto è più esatta e lusinghevole la descrizione, che glielo pone dinanzi agli occhi. *Hæc sunt*, come soggiunge lo stesso Boezio, *quæ infructuosis affectum spinis uberem fructibus rationis segetem necant, hominumque mentes assuefaciunt morbo, non liberant.* Queste sono quelle Muse, che scacciò della sua Città il divino Platone: *a Platone*, ce ne

fa fede il gran Tullio (a), *educuntur Poetæ ex ea Civitate quam finxit ille, cum mores optimos & optimum Reipubblicæ statum exquireret.* Le Filosofiche sono quelle che l' intelletto istruiscono e migliorano il costume, e di queste favellando Platone chiamolle *Divinum Genus.* Sicchè chiaro si vede, che la Poesia, se viene adoperata con quel fine pel quale è stata instituita, è la più bella, la più eccellente, la più lodevole facoltà, nella quale esercitandosi l'umano ingegno è sicuro di partorire a sè onore e gloria, e agli altri giovamento e diletto.

Quattro sono, come insegna Aristotele nel principio della sua Poetica, le spezie di Poesia, cioè Epopeja, Tragedia, Commedia, e Ditirambica: quest'ultima abbraccia tutta la Lirica, la quale per avviso dello stesso Filosofo fu la prima a porsi in uso dagli uomini, i quali cominciando a cantare le virtuose azioni degli Eroi, e le lodi di Dio, diedero a questa sì mirabil arte principio. Il Sonetto adunque che noi spezialmente in questa Dissertazione ci siamo presi a considerare, si contiene sotto la Lirica, ed è, giusta il comune sentimento de' Letterati, il più vago e leggiadro Componimento, che vanti la nostra Lingua Toscana. Si chiama *Sonetto*, quasi volessimo dir piccol suono, o sia piccola Composizione, come tra gli altri ce lo afferma e il Trissino nella sua Poetica, e il Redi nelle annotazioni al suo ditirambo.

Nè qui si vuol perder tempo in disaminare, onde a noi sia pervenuto un simil vocabolo. Il Castelvetro nelle sue giunte alle prose del Bembo, e il Muratori nel suo Trattato della P. P., ed altri non pochi, portano opinione, che la rima, e diversi nomi e maniere di Composizio-

---

(a) *Tusc.*

ni volgari non le abbiano apprese gl'Italiani dai Provenziali, ma i Provenziali dagl'Italiani, pretendendo eglino che i primi, che usassero la volgar Poesia, fossero i Siciliani, e che dai Siciliani passasse in Italia, e da Italia in Provenza. Ma il Sig. Abate Giuseppe Maria Quirini, che nelle belle lettere sente molto avanti, e che non solo per la scelta erudizione, di cui va adorne, ma molto più per la soavità de' suoi costumi è uno de' più cari amici, ch'io m'abbia, scrivendomi su questo punto, inclina a creder l'opposto. „ Non voglio esaminare, *dice egli*, su quai fondamenti si appoggi l'opinione del Castelvetro e del Muratori; è bensì da credere ch'ella aver possa tutta la sua probabilità, mentre vien sostenuta da soggetti di tanto valore e sì benemeriti della Letteraria Repubblica. Ciò non ostante la maggior parte de' Letterati indotti da forti ragioni, e da riflessioni non disprezzevoli, sostenendo, che la nostra Italiana Poesia abbia avuta origine dai Poeti Provenzali, mi pare di poter dire, che la voce *Sonetto* probabilmente sia passata da Provenza in Italia, mentre per entro i Componimenti dei Prosatori di quella nazione si trova spessissime volte adoperato un cotal nome. Egli è ben vero, che deesi avvertire, che il Sonetto appo i Provenzali era un nome generico, che comprendeva sotto di sè diverse sorte di composizioni rimate senza numero determinato di versi, e con questa ampiezza di significato fu altresì abbracciato ne' primi secoli da' nostri Toscani Poeti; poichè Dante stesso, come scrive il Bembo nel secondo libro delle sue Prose, a quella breve Canzone, che comincia

O voi, che per la via d'amor passate,
Attendete e guardate ec.

diede nome di Sonetto. Ma se si considera

che per questa voce intende oggi giorno comunemente l'Italia, egli è un particolare Componimento, che in sè racchiude quattordici soli versi di undici sillabe rimati in quella maniera che ad ognuno è palese ".

Fin quì l'Amico, a cui siccome io debbo l'avermi suggerita l'Idea di far precedere alla presente raccolta questa qualunque siasi Dissertazione, così ragion vuol, ch'io confessi avermi egli ajutato non poco a distenderla col porgermi molte di quelle notizie, che a darle polso e compimento erano necessarie. Ritornando al Sonetto, ecco come dall'Accademia della Crusca ottimamente venga spiegato e definito: *Spezie di Poesia lirica in rima comunemente di quattordici versi di undici sillabe.* Si dice *comunemente di undici sillabe* per additare che i versi possono essere talora di otto, e talora di meno ancora, ed in tal caso questi Sonetti si chiamano anacreontici, e servono per lo più, come vedrassi in questa raccolta, allo stil pastorale, ed a spiegare, secondo il gusto Greco, qualche favoletta. Vi sarebbono i Sonetti rinterzati, e doppj, che costumavano i nostri antichi Poeti; ma perchè l'uso loro non fu abbracciato dai secoli susseguenti, come non punto conforme alla delicatezza di quel gusto, che in essi ha fiorito, e presentemente più che mai va fiorendo, si tralascierà di favellarne: siccome altresì trascureremo di tener ragionamento di quell'altra sorta di Sonetti con la coda; poichè questi, comechè ne' primi tempi della nostra Poesia si usassero ancora in materie gravi, e da senno; adesso però con più giudizio non si adoperano se non in materie familiari, e da scherzo.

Riducendoci adunque secondo il nostro proposito a far parola del solo Sonetto, il quale è tessuto precisamente di quattordici versi endecasillabi, avvegnachè per l'antichità non si sap-

pia, chi ne sia stato l'inventore, egli nondimeno è fuor di dubbio, che una tal invenzione sia nata dentro al bel Paese, *Ch' Apennin parte, e 'l mar circonda, e l' Alpe.*

A qual provincia poi d'Italia sia toccata la sorte di produrre un ingegno sì fortunato, a cui si possa attribuire la gloria di aver ritrovata una così vaga composizione, corre non ordinaria controversia fra gli Scrittori. Il Castelvetro sulla particella nona della poetica d'Aristotele, dove questo Filosofo ricerca quai Popoli potessero essere stati gl' inventori della Commedia, rapporta i motivi della gara, che passava tra i Megaresi che abitavano in Grecia, e i Megaresi che soggiornavano in Sicilia su questa pratica. I Megaresi, che abitavano in Grecia, sostenevano che la Commedia fosse nata appo loro, siccome in luogo, dove potess' essere esercitata, vivendosi in libertà popolaresca; e per lo contrario quelli di Sicilia volevano, ch' ella fosse nata appo loro, poichè non si vede Poeta niuno di Commedia più antico d' Epicarmo, il quale fu Siciliano. Il Castelvetro, dico, servendosi di questo argomento dei Megaresi abitanti in Sicilia va riflettendo, che si può dire, che i Toscani sieno stati i trovatori del Sonetto; poichè i Poeti Toscani sono i più antichi, che lo abbiano usato; e così egli si mostra d'aderire all' opinione di coloro, che attribuiscono l' invenzione di questo piccol poema a Fra Guittone d' Arezzo. Ma con pace di un tant' uomo, e di tutti coloro, che sono nel suo partito, questa stessa ragione dell' antichità, ch' egli adduce per credere, che i Toscani sieno stati gl' inventori del Sonetto, è quella unica, per mio avviso, che toglie sì bel vanto alla Toscana: conciossiacosachè fra i più antichi, che abbiano adoperata sì fatta sorta di Componimento, l' uno si è Lodovico della Vernaccia d' Urbino, il quale fiorì nel 1400, un So-

Dii e degli Eroi, e delle altre cose eccellenti, potrà, anzi dovrà altresì il suo stile esser alto e sublime. Essendo adunque sì ampio e sì vario il soggetto di questo piccolo Poema, come è altresì quello dell'Epigramma, pure è una cosa veramente fatale, che gl'Ingegni Italiani quasi tutti sieno inclinati ad occupare una sì bella composizione nel solo maneggio delle materie amorose. Il gran Critico de' nostri tempi, il Sig. Abate Anton Maria Salvini di felice memoria, ripigliando il Muratori, perchè disse, che alle tre Canzoni degli occhi dette le tre Sorelle, *altra perfezion non mancava se non un oggetto più degno, che non è la femminil bellezza*, scrisse ch'anzi la femminil bellezza era tutta la sua perfezione, poichè la fantasia è mossa più da queste cose sensibili e piacenti, che dalle invisibili ed astratte, e rapportando che un Teologo nel legger il famoso ditirambo del Redi pronunciò, che meglio sarebbe stato impiegato l'ingegno se si fosse volto a metter in versi cose più alte e teologiche: Tutto bene, rispose il Salvini; ma non sarebbono state cose così adatte alla Poesia. Ma con pace d'un sì gran Letterato, io non posso menargli buona questa sua opinione; imperciocchè, s'egli è pur vero, come abbiam detto, che le prime voci, che la Poesia sciogliesse, fossero indirizzate a lodare Iddio, e gli Eroi, ed a trattare materie gravissime, come appare ne' tanti Cantici registrati nella Sacra Scrittura, ne' libri di Giob, ne' Salmi di David, e nel bellissimo dramma Pastorale di Salomone intitolato, *le Cantiche*; e se Orfeo tra' Greci, Museo, Lino, Omero ed Esiodo chiusero in versi la Teologia de' loro tempi: come è credibile, ch'ella abbia ora perduto tanto dell'antico vigore la Poesia, che più non possa, se non a grave stento, reggere a grandi soggetti? Per poco che si leggano i Profeti, ben si vedrà ch'eglino nelle immagini,

nei voli e nelle forti espressioni si lasciano addietro ciascun altro Poeta. Anzi, chi v'ha fra gl' Italiani, e dirò ancora fra i Greci e i Latini, che sia poggiato tant'oltre poetando quanto il fortunatissimo Dante? Eppur trattò materie per sè stesse grandi, maestose e sublimi, quali sono il Paradiso, il Purgatorio e l'Inferno. E il Petrarca medesimo, che co' suoi versi amorosi illustrò cotanto la lirica, che non v'ha forse altra Lingua, ch'abbia in questo genere cosa più leggiadra e perfetta; quando abbandonata la femminil bellezza, affaticò intorno a soggetti sacri la robusta sua fantasia, cadde forse egli in bassezza? Ben lo possiamo vedere dalla maravigliosa Canzone, che sopra la Vergine Madre compose, e da quel tenerissimo Sonetto, che comincia: *Io vo piangendo i miei passati tempi.* V'ha forse alcuno cui non sia noto, con quanta sceltezza di Rime, e nobiltà di pensieri sieno entrati a cantare de' santi nostri Misteri, e delle perfezioni divine un Gabriello Fiamma, un Francesco Lemene, un Giambatista Cotta per tacer di molti altri moderni, che nobilmente, al pari d'ogni altro più gran Poeta, fecero risuonare ne' loro versi il divino amore? Io voglio col Salvini che la Poesia diletti, ma per isvegliare in altrui questo diletto, non è necessario ricorrere alla femminil bellezza: il diletto, che la poetica facoltà intende, non è diletto che passi nell'inferior appetito; è diletto che si ferma nella mente, e in lei si deriva dallo scoprire qualche verità nuova, inaspettata e pellegrina. Or quanto è più facile che si trovino queste verità nuove, inaspettate e pellegrine in un soggetto eroico, sacro, o morale, che in un soggetto amoroso trattato solamente per lusingare? Non convien dunque dire, che materie *Sacre*, e *Teologiche non sieno così atte alla Poesia*; lo sono, come per noi s'è mostrato, più ancora che le amorose; conviene piutto-

sto confessare con Agostino (a), che noi là corriamo col cuore e coll'affetto, dove s'imbattono più facilmente i nostri sensi: *per quales formas ibant oculi mei, per tales imagines ire solebat cor meum*; ond'è che presi da queste terrene vaghezze, e tutta in esse occupando la nostra fantasia, non sappiamo, o non vogliamo rivolgere a migliori oggetti la mente.

Che se taluno tuttavia si sentisse portato dal genio a comporre su tali bazzecole, s'ingegni almeno di maneggiare materie sì delicate non solo colla dovuta modestia, ma col vestirle alla filosofica, onde in qualche maniera possano elle col diletto partorire altrui giovamento, come fece eccellentemente il Petrarca, l'Orsi, lo Zappi, e molti altri, i quali se per vaghezza talora composero de' versi amorosi, non si dimenticarono giammai dell'insegnamento dello Scaligero, il quale lasciò scritto nella sua Poetica: *quæ vel umbram solam præseferunt obscœnitatis, nec ubi te scribi, nec ab aliis scripta legi jubeo*: come neppure di quello d'Orazio, il quale vuole, che il Poeta abbia di tutte quelle scienze ricolma la mente, ciascuna delle quali può formare un gran Maestro, onde in ogni suo Componimento spargendole, venga a recare altrui quel profitto, che è il fine principale della Poesia, e senza del quale inutili totalmente diverrebbono alla Repubblica umana i suoi più eccellenti lavori.

Con questo sì opportuno disinganno, e con questa sì ragionevole precauzione dee il Giovane esercitare il suo genio attorno alla Poesia; ma non si creda che gli debba costare poca fatica il comporre un Sonetto, che degno sia di lode; esso più di ogn'altra lirica Composizione

---

(a) *Lib. 4. Confess.*

è difficile a mettersi in pratica, ed il Menzini ottimamente una tale difficoltà ci scopre, allorchè nella sua Poetica lasciò scritto:

Questo breve Poema altrui propone
Apollo stesso, come lidia pietra
Da porre i grand' ingegni al paragone.

Il famoso Padre Rapin nondimeno nelle sue riflessioni sulla Poetica francamente afferma, che un ingegno anche superfiziale è capace con un po' d'uso di Mondo a tessere un'opera di tal portata. Ma si contenti questo celebre Critico Francese, che noi ci appigliamo anzi ch' al suo, al sentimento del Menzini, assai più giusto e più autorevole ancora del suo, come di colui, che dà i precetti d'un'arte, ch'esso medesimo esercitò con tanta lode. Che se il Rapin avesse talvolta per prova sperimentato quanta fatica si ricerchi a ben condurre un Sonetto, avrebbe senza fallo cangiata opinione; dacchè è chiaro, che a riuscire con fortunato successo nel lavoro di un tal Componimento, vi vogliono e acume d'ingegno, e assiduità d'esercizio, ed abito di scienze, senza i quali requisiti indarno si può sperare di produrre in sì fatto genere di Poesia cosa, che meriti applauso. Quindi è, che io restai stordito nell'udire la prima volta il celebre P. Zucchi Olivetano rispondere improvvisamente per le rime ad ogni Sonetto ch'altri gli proponesse, e rispondere con nobiltà di pensieri, con isceltezza di locuzione e con novità di concetti: cose tutte, che a me sarebbono costate la fatica di più giorni. Crebbe però la maraviglia, quando sopra tre proposti soggetti l'udii cantare per ben tre ore, esaminando i più profondi misteri dell'Astronomia, della Fisica e della Teologia con tanta abbondanza di fantasie, vaghezza d'immagini,

vivezza di sentenze, vastità di erudizione, che io non so ricordarmene senza confessar per vero il detto d'Ovidio:

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.

Ma se agevole a questo Letterato riesce il comporre improvvisamente un Sonetto, non così avviene a tutti. Il Mendozza favellando dell'Epigramma disse: *Jam vero quanta sit ejus difficultas, inde liquido constabit, quia nullum est Poema, quod minus vitium aliquod patiatur, quam Epigramma.* Ed il Sonetto, anche in ciò molto simile all'Epigramma, non sa tollerare nella sua Composizione qualunque minimo errore; e se nelle grandi opere una qualche imperfezione, o si compatisce, o non si avverte, nelle piccole, tra le quali è annoverato il Sonetto, qualsisia minuto neo dà subito negli occhi, nè v'ha chi rattener si possa dal riprenderlo e biasimarlo; onde va seguitando il sopra lodato Menzini:

In lungo scritto altrui si può far fraude;
Ma dietro un breve, subito si posa
L'occhio su quel che merta biasmo o laude.
Ogni piccola colpa è vergognosa
Dentro un Sonetto, e l'uditor s'offende
D'una rima, che venga un po' ritrosa
O se per tutto ugual non si distende,
O non è numeroso, o se la chiusa
Da quel che sopra proporrai, non pende.

In somma il Sonetto, come nelle piccole pitture, dimostra in uno stante o le sue bellezze, o pure i difetti? poichè l'occhio del Leggitore comprende in un tratto ciò ch'egli contiene. *Cade ad esso*, come ad un bel diamante, che

resta enormemente offuscato, e smonta totalmente di pregio per quel piccol neo, che in altra quantunque preziosa pietra nulla punto si curerebbe. Nè so con qual fondamento s'abbia detto il Castelvetro nella particella quinta della terza parte della Poetica di Aristotele, che in Poema grande appariscono chiaramente gli errori, i quali in Poema piccolo e modesto non si discernono con molta agevolezza; ,, conciossiacosachè (son quest'esse le sue parole) i Sonetti, gli Epigrammi, e simili piccoli Poemi sono simili alle figure picciole, stando celato negli uni, e nelle altre di leggieri ogni gran difetto. Di che può rendere vera testimonianza il Petrarca, il quale avendo acquistata lode maravigliosa per li Sonetti; e per li Poemi brevi, non ha potuto schivare biasimo, quando ha tentato di allargarsi e di usare grandezza scrivendo Capitoli. " Anzi di qui io ne traggo argomento favorevole al nostro assunto; perchè s'egli ha acquistata grandissima lode per li Sonetti, ciò è addivenuto per aver esso condotto con tutti i numeri della perfezione un Poemetto, che a ben tesserlo s'incontrano dagl'ingegni anche più rari difficoltà innumerabili. Laddove in ordine di Composizioni più lunghe, quali sono i Capitoli, ancorchè sieno essi lavorati con tutto il buon gusto, non si può sperar quella lode, che ne deriva dall'accozzar perfettamente i Componimenti più piccoli, a cagione delle minori difficoltà che s'incontrano in comporre i più grandi. S'aggiunga, che se vera fosse l'opinione del Castelvetro, dovrebbe dirsi, che i Sonetti del Petrarca in tanto universalmente sono lodati, in quanto ravvisar non si possono i loro difetti: appunto, perchè com'egli dice, *in Poema piccolo, e modesto, non si discernono*. Ma questo sarebbe un tacciare di dabbenaggine tanti valentuomini, che per entro a que' Componimenti seppero bensì ritrovar qual-

che neo, ma tale, che a paragone delle tante bellezze che in essi si ravvisano, può passare, quasi mi sfuggì detto con gloria; non essendo difficile, che tra molte monete che traboccano, ve ne sia qualcheduna che non arrivi al giusto suo peso. Quindi non è mica vero, che dalla composizione de' suoi Capitoli egli ne abbia ritratto biasimo, come attesta nel suddetto passo il Castelvetro; ma al più non ne ha ottenuto quell' universale e smisurato applauso, che gli hanno partorito i piccoli Poemi del suo Canzoniere. Imperciocchè, sebbene in essi non si ravvisi quella purità, nè diverse altre bellezze poetiche, che sì luminose risplendono ne' Sonetti e nelle Canzoni, ciò non ostante non mancano però di racchiudere in sè stessi delle bellissime descrizioni, e de' Versi lavorati con isquisitezza, ed altre maestrevoli pennellate, che dagl' intelletti più discreti, anzi che una biasimevole disapprovazione, esigono molta lode. Camillo Pellegrino fra gli altri sentì bene tutt' altramente del Castelvetro; dacchè nei Trionfi, e particolarmente in quello della Divinità, non solo nello stile, ma anche nelle materie pose il Petrarca a confronto di Dante. Ma ponghiamo, che sia vero, come in fatti è così, che i suoi Capitoli scadano non poco da quella perfezione, con cui il Petrarca compose l' altre Opere sue poetiche; non per questo si dee dire ch' egli ne abbia riportato biasimo, ma che sia degno di scusa, e di compatimento, non essendo essi, come riferisce il Tassoni, stati pubblicati da lui, per non aver avuta l' ultima mano.

Nel resto ritornando a noi, io replico, che il Sonetto è uno de' più difficili componimenti che vanti la nostra lingua; e che, siccome al dir d' Aristotele, in bianca vesta maggiormente [illegible]icca una quantunque minima macchia: *in ve[illegible]e candida, atque munda vel minima macula*

perspicua est, così in esso, che puro e perfettissimo dovrebbe essere, malamente risalta ogni piccolissimo difetto. E perciò non tutti potendo avere attitudine a sì fatta Composizione, sarà ottimo partito a chiunque vorrà appigliarsi a tal sorta di Componimento, il consigliarsi prima ben bene col proprio genio e colle proprie forze, seguendo in ciò l'avvertimento d'Orazio:

Voi che scrivete Versi, abbiate cura

Di tor sobbietto al valor vostro eguale.

Perciocchè, dove avvenga, che uno, che veramente non abbia forze da reggere a tanto peso, pur voglia mettersi a tale impresa, indarno si lamenterà, se da ciascun verrà poi deriso; non potendo egli allegare scusa che vaglia a liberarlo dall'universal riprensione, mentre come dice il Menzini:

In questo di Procuste orrido letto

Chi ti sforza a giacer? forse in rovina

Andrà Parnaso senza il tuo Sonetto?

Lascia a color, che a tanto il Ciel destina,

L'opra scabrosa.

Quelli poi che si trovano guerniti di tutte quelle doti d'ingegno, che sono valevoli ad ordire una tela cotanto fina, avendo già veduto quanto sia vasta la materia che può esser trattata nel Sonetto, procurino che questa non sia nè più corta, nè più lunga di quello, a cui può arrivare la capacità dello stesso Componimento; perchè se sarà più lunga, si verrà al fine senza aver conchiuso cosa alcuna; e se sara più corta, per giungere al termine de' quattordici Ver-

si, sarà d'uopo di frapporvi di molta bo
pecca molto familiare a' Giovani, che p
pensano alla chiusa, che al capo della co
sizione. Si guardino anche dal dare nel r
struoso colla esposizione di varie cose i
solo Sonetto: ma si studino che l'argon
to di esso abbia unità, siccome ama l'
della favola il Poema Eroico, non essendo
tro, a mio credere, il Poema Eroico
un gran Sonetto, ed il Sonetto che un pic
Poema Eroico; quando però il Sonetto a
per argomento materia sublime.

Propostasi adunque la materia, su cui si
fabbricare il Sonetto, si dee impiegare l'i
gnò di chi compone a volgere, a rivolgere
tutti i lati la suddetta materia, ed a cons
rarla ben addentro per indi cavarne quelle
rità, che sono più sconosciute e più nuo
perchè in questa guisa gli riuscirà di rec
a' Leggitori delle sue Opere quel diletto
quell'utilità, ch'è tanto intesa dalla Profes
ch'ei pratica. Non dee però riposarsi assol
mente su questo solo, quasi ch'essendogli
scito di scoprire nella materia simili bellez
dovesse poi trascurare la cura e la diligenza
rappresentarle all'altrui veduta con quell'
namento, e con quegli addobbi, che sono più
conci alla natura delle cose che ponesi ad imita

Egli è ben vero, che il nuovo e maravig
so per canto della materia, è come il fond
il corpo della Composizione; ma i colori,
vivezze dell'espressione ne sono come la
ste; onde, siccome ad una preziosa gemma c
direbbe di troppo l'esser legata in piombo,
ad una bella pellegrina bellezza l'aver un a
to cencioso, così poco serve, che il sentime
to sia buono, ove non sia leggiadramente sp
to, che però Orazio:

et quæ
Desperat tractata nitescere posse, relinqu

La Poesia, ancorchè riconosca il suo forte dalla novità della Materia, de' Sentimenti e del Costume, pure ha la sua perfezione dalla copiosa ed ornata maniera di dir le cose. Ora questa studiata orditura di parole, che Elocuzione addimandasi, ha tanta forza e virtù in qualunque genere di Componimento che Aristotele (a) non dubitò di affermare: *Orationum scripturarum majores vires sunt propter locutionem, quam propter sententiam.* E il preaccennato eruditissimo Salvini lasciò scritto in uno de' suoi Discorsi Accademici queste precise parole: „ Dilettera, e moverà più un sentimento ancor mediocre, e mezzano ben portato, che un sublime non così bene spiegato. E quantunque i pochi Magnanimi, a cui il ben piace, non si ributtino perciò dal leggere, e dall'imparare, pure la bella spiegatura farà sempre loro più cortese invito, ed al gusto delle lor menti imbandirà pasto più accetto. " Al Poeta poi corre più di qualunque altro Professore di Scienze e di Arti, obbligo di vestire i suoi sentimenti con abito vistoso e di comparsa; non potendosi egli dispensare nel rappresentare le sue faccende poetiche, attesa però sempre la qualità della materia, che ha per le mani, dallo scegliere il fiore e la cima, per così dire, ed il lume d'un parlare splendido, sollevato e sempre bello.

Ora conosciuta la necessità, in cui è costituito colui che imprende a far professione di

(a) *Rhet. lib.* 3.

Poesia, di pensar sempre bene, e di parlar meglio, si toccherà così di passaggio in che consista l'elocuzione, e quali virtù abbia ella seco congiunte, rimettendo la gioventù ad informarsi più intieramente delle altre cose che ad essa appartengono, ai Maestri del ben parlare, e spezialmente a Torquato Tasso nel Libro quarto del Poema Eroico. Consiste adunque l'elocuzione nella buona elezione delle parole e delle figure, e nella giudiciosa collezione di esse. Nella scelta delle parole, chi compone abbia sempre questo riguardo, cioè di non ammetter mai, in tessendo Sonetti, quelle voci che odorano puramente di Prosa, ma quelle solamente approvando che veramente sono proprie de' Poeti, vantandosi questi di scrivere in favella diversa da' Prosatori. Sia sopra tutto pura l'elocuzione per modo che in conto veruno dalle regole della Gramatica non si allontani: e malamente può essere osservata questa purità da coloro, che riputando cosa vergognosa l'applicare qualche parte del tempo, che loro avanza, alla lettura delle Prose del Bembo, e degli avvertimenti del Salviati, del Buommattei, del Cinonio, e di altri celebri Autori, che sulla lingua volgare hanno dati precetti, e fissate bellissime osservazioni per ben parlarla e scrivere in essa correttamente, non si recano poi a biasimo il disseminare per entro l'opere loro quelle solenni discordanze, che muovono lo stomaco a' più delicati. Eppure dovrebbono costoro riflettere a ciò che lasciò scritto il Salvini dietro a sì fatti errori di lingua, che comunemente si fanno in volgare, cioè: „ che se il commetterli nel latino, merita le spalmate; quanto più in quella materna lingua, che ognuno per obbligo di buon cittadino è tenuto a sapere, saranno eglino di riprensione e di gastigamento degni! "

Dopo la purità si vuole avvertire di comuni-

care alla elocuzione la dovuta chiarezza; poichè come dice Aristotele (a): *Oratio nisi declaret, non obibit suum ipsius munus.* E chi è colui sì ritenuto, che non risentasi, e non si adiri in leggendo Composizioni così oscure, e ravviluppate, che non si può comprendere quello ch'elle intendono di palesarci? L'oscurità fu sempre biasimevole in qualunque genere di scrittura; parlo di quella oscurità che nasce per mala espressione, la quale merita riprendimento, non di quella che spunta dalla sublimità della materia, e dall' altezza de' sentimenti. Cotal chiarezza si deriva dalla proprietà, e dall'uso del favellare principalmente, non bisognando, per troppa vaghezza di comparire nel dir sollevato, fabbricarsi a capriccio forme disusate e maniere di favellare, rifiutando le nobili ed usitate dagli Scrittori, e le addomesticate già dall'uso de' buoni. Vuolsi tuttavia avvertire, che per amore della chiarezza non si corra ad urtare nella bassezza; essendo questo d'ordinario lo scoglio, dove per lo più rompe la troppa facilità di spiegarsi. Si schiverà di leggieri quest'intoppo qualora si procurerà di rendere colla moderazione de' traslati più pellegrina la Elocuzione, senza che se ne risenta il fregio della chiarezza.

S'aggiunga inoltre alle due sopraccennate condizioni dell' Elocuzione la terza, ch'è l'ornamento; e questo nasce, e vien partorito dal maneggio opportuno delle figure. Quest' ornamento è tanto proprio dell' Elocuzione Poetica, che nulla più. La Poesia è come una leggiadra fanciulla nata in Città e da alto lignaggio, la quale ogni volta si porta in pubblico, si studi di comparirvi con tutto lo sforzo degli

---

(a) *Lib.* 3. *Rhet. c.* 2. & *Poet. c.* 14.

abbigliamenti più eletti, e con tutti quegli addobbi, che più sono confacevoli alla nobiltà della sua condizione. Sopra tutto s'ingegni il Poeta, se ama di fare sbalordire le genti, che quell'azione, quel costume e quell'oggetto, che si ha da esprimere in un Sonetto, sia dalla sua riscaldata fantasia ben vestito, rappresentato, e dipinto vivamente con que' colori, che sono più adatti a mettere sotto gli occhi interni dell'anima gli oggetti ch'egli ha preso ad imitare. In questa maniera egli verrà a possedere quella virtù, che appellasi evidenza ed energia, la quale è il più bel fregio che vanta la Poesia, e che rendela fra tutte le altre doti ch'ella annovera, più ammirabile e più lodevole. L'ultima condizione, che accompagna l'Elocuzione, si è il disporre per tal modo i sentimenti, che dipendendo essi gli uni dagli altri vengano sul fine a formare un tutto perfettissimo. Il Sonetto è simile ad un sillogismo, nel quale se la conseguenza della chiusa non viene a livello delle premesse, tutto riuscirà un mero giuoco di parole, ed un accozzamento inutile di rime.

Questo sfoggio però di Elocuzione dee esser proporzionato alla diversità dello stile, con cui prendonsi a trattare tanti e sì diversi argomenti; perocchè essendo lo stile, altro *infimo*, altro *mezzano*, altro *magnifico*, troppo disdirebbe l'adoperar in essi argomenti la medesima Elocuzione. Le doti dello stile infimo sono la chiarezza, la semplicità, l'affetto: non isdegna gli ornamenti, ma nè meno li cerca con ansia; può esso rassomigliarsi ad una onesta fanciulla, a cui più preme di piacere colla modestia, e con una certa natural negligenza, che col vivo degli occhi e coll'artifizio degli addobbi. Il mezzano è amante delle figure, delle vivezze e delle sentenze, e pare ch'e' voglia far pompa di sè e di tutto il suo bello. Il magnifico finalmente ricerca immagini maestose, pensieri scel-

ti e pellegrini, fecondità e ricchezza d'espressioni; e tutto ciò in somma che può risvegliare la maraviglia, e colla maraviglia il diletto.

Parlando in generale può dirsi che lo stile infimo convenga ai Sonetti Pastorali; il mezzano agli amorosi, e somiglianti altre materie men gravi; il magnifico agli Eroici, ai Sacri, a'Morali. Il Petrarca nondimeno nelle lodi di M. L. adoperò tutti e tre questi stili. L'infimo, a cagione d'esempio, in quello che comincia:

Io non fui d'amar voi lassato unquanco;

Il mezzano in quest'altro:

Quanto amor i begli occhi a terra inchina;

Il magnifico finalmente in questi due:

L'alto e nuovo miracol ch' a' dì nostri.
Levommi il mio pensiero in parte, ov' era;

locchè chiaramente ci mostra non essere il soggetto che faccia grandi e preziosi i Versi, nè il genere dello stile, ma la bellezza de'pensieri, e la finezza dell'artifizio, con cui questo soggetto ci viene esposto e colorito; potendo di leggieri avvenire che un Sonetto di stil magnifico, lo superi di molto in ragione di poetica perfezione. Ma per giudicar rettamente di tai bellezze vi vuole un gusto universale, che sappia discernere tra le varie maniere di poetare il buono d'ogni stile, e l'eminente d'ogni carattere; senza inciampare in quel disordine, in cui cadono molti, i quali tanto sono invaghiti, a cagion d'esempio, dello stile fantastico, splendido e magnifico, che per poco disprezzano, ed hanno in conto di languido o sparuto lo stile dimesso e chiaro, che non fa stre-

pito; laddove i coltivatori per lo contrario dello stile maturo, che non esce in parole mirabili, nè risplende per immagini vivissime, ma gli animi tacitamente signoreggia colla sodezza, coll'evidenza e coll'affetto, non curano lo stil fiorito, e se fosse in lor poter, lo sbandirebbono dal Parnaso. A schivar però questo disordine, e mettersi in istato di giudicar rettamente d'ogni Scuola, debbono i Giovani considerare, che fonte essendo del Bello poetico il Vero nuovo e maraviglioso; e potendo questo Vero nuovo e maraviglioso trovarsi in ogni componimento lavorato sul tornio del Petrarca, o su quello del Chiabrera, in istile o umile, o mezzano, o magnifico, resta evidente che in ogni Componimento si può dare il Bello poetico. Egli è ben certo però, che il Vero nuovo e maraviglioso, acciocchè in noi cagioni quel piacere e godimento gratissimo, che prova ognuno nell'imparare, da molte qualità, dice il Muratori, debbe essere necessariamente accompagnato; e primieramente, come di sopra accennammo, da una chiara, ornata, ma non affettata Elocuzione, e secondariamente da onestà, utilità, proporzione e probabilità. Imperciocchè per quanto si ravvisi vera un'azione e vagamente descritta, come può mai ella un intelletto sano e benfatto dilettare, ove si ravvisi o laida, o inutile, od improbabile? Certamente il Sonetto può trattare d'ogni materia; ma il giudicio, il buon costume dee regolare per modo l'ingegno del Poeta, sicchè quelle sole materie egli scelga, che ad uomo onorato e di raziocinio guernito non disconvengono. Nel che il Marini, uomo per altro dotato di grand'ingegno, inciampò, e con esso lui tutti gli altri della sua Scuola, i quali oltra il decoro e l'onestà, che per essi non rade volte si vede offesa, riempirono per lo più i loro Componimenti di ridicole allusioni, di puerili contrapposti, di vane a-

cutezze, e di pensieri totalmente fondati sul falso. Quindi, perchè i Giovani schifino, quanto più per essi si può, somiglianti sciocchezze, che sono il vero veleno della Poesia, io dirò che allora si pensa male, quando il nostro intelletto fonda qualche suo raziocinio sopra una metafora, supponendo per vero e reale ciò che non è se non finto e figurato, e attribuendo un effetto vero ad una causa metaforica. I Poeti a cagion d'esempio chiamano *Stelle* gli occhi delle lor Donne; questa è una metafora raddolcita dall'uso, e praticata ancor dal Petrarca: ma se lavorando su questa metafora io dicessi, che anche di notte buja camminando, senz'altra fiaccola io non temo d'inciampare, perchè a me fan lume *gli occhi della mia Donna*, io direi uno sconcio e falso concetto, e in vece di destar maraviglia, moverei a riso piuttosto il mio uditore; il quale si avvede subito che un tal raziocinio troppo s'allontana dalle regole della Logica, mentre fondandosi sovra una metafora attribuisce agli occhi altrui le qualità delle Stelle. Lo stesso dee dirsi delle allusioni ai Nomi, ai Cognomi, alle insegne della famiglia, e di cento altre fanciullesche acutezze, che nel secolo prossimo passato furono il maggior patrimonio di molti ingegni, e il più vivo solletico dell'altrui ammirazione, e che oggi giorno unicamente si debbono lasciare alle materie piacevoli e da scherzo, nelle quali altro non si mira, che a rallegrare colla novità d'un pensiero, che a bella posta dalle premesse discenda, il Lettore, e a stuzzicargli il riso; giusta ciò che ne scrisse Cicerone nel Lib. 2. *de Oratore*: *scitis esse notissimum ridiculi genus, cum aliud expectamus, aliud dicitur. Hic nobismetipsis noster error risum movet.* Ma se nelle Poesie serie, e nel Sonetto massime debbonsi schivare queste false acutezze, non si dee porre minore studio in regolare per sì fatta maniera lo stile, che per

troppo voler grandeggiare non dia nel turgido. Claudio Achillini fu quegli, che a' tempi del Marino introdusse questa maniera di comporre, ponendo animosamente, per non dire con isfacciaaggine, in opera traslati arditi, iperboli incredibili, e cotali altre stranissime forme di verseggiare, le quali non solamente stancano l'intelletto di chi legge, ma in vece di recargli diletto, lo annojano. Abbandoni pertanto codeste scorte, chi vuol tenersi sul buon sentiero, e si rivolga a' veri Maestri, il primo de' quali è il gran Petrarca,

Che le Muse lattar più ch' altre mai.

Questo felicissimo ingegno, la cui propria lode è, che nessun possa lodando accrescerlo, nè biasimando diminuirlo, come disse nelle sue lezioni poetiche il Varchi, favellando di Virgilio, condusse a tal perfezione la volgar Poesia, che senza taccia di presunzione può ella gareggiar giustamente colla Greca, e colla Latina. In fatti il suo Canzoniere,

da cui si toglie
Lo bello stile, che fa tanto onore

a chi imprende d'imitarlo, è lavorato con tanta purità di lingua, con tanta leggiadria di frasi poetiche, e con tanta nobiltà di pensieri, che nè

Per volger d'anni o per girar di lustri

si tralascierà mai di leggerlo, e considerarlo da chiunque [illegible] à genio d'acquistare nelle cose poetiche qualche sapore, o di scriver rime con qualche coltura e leggiadria. La sua scuola è [illegible]ta sempre seguitata dagl' Intelletti più saggi, *el secolo* del cinquecento, che può chiamar-

si con giustizia il secol d'oro della nostra poesia, fiorirono più che in qualunque altro i seguaci della sua bella maniera in comporre. Si vuol ciò non ostante avvertire che negl'impareggiabili Versi del Petrarca non manca di esservi qualche cosa di quando in quando, che punto non merita il pregio di essere imitata. L'Opere de' gran Maestri, diceva Plutarco nel trattato d'ascoltar i Poeti, non sono templi, sicchè si debba venerare tutto ciò che in esse si trova. Vuolsi gustare quel molto che v'ha di bello, senza neppur fiutare quel poco, che vi è di cattivo. E per iscoprire nelle rime del Petrarca qualche piccolo difettuzzo sarà ben fatto che la Gioventù nella lettura di sì lodato Poeta si ponga dinanzi agli occhi le considerazioni del Tassoni, le annotazioni del Muzio, e le osservazioni del Muratori, che in un Volume in quarto si veggono raccolte.

Circa al 1530 Giovanni dalla Casa Fiorentino cominciò alquanto a deviare dalla dolcezza del Petrarca, e diede principio ad un novello stile; e fondò una seconda Scuola, la quale essendo tutta intenta alla gravità, ha ancor essa il suo pregio e le sue bellezze, che ben si meritano d'essere imitate. Ed in fatti in Napoli le rime di cotanto celebre Autore sono oggimai idea, e regola di liricamente comporre. Ma deesi por mente a ciò, che afferma il Tasso nella lezione sopra un Sonetto dello stesso Poeta, che per mostrarsi seguace di sì valoroso scrittore non basta imitare in esso *la difficoltà delle desinenze, il rompimento de' Versi, la durezza delle costruzioni, la lunghezza delle clausule, e il trapasso d'uno in un altro quadernario, e di uno in un altro terzetto, e in somma la severità dello stile, ma bisogna principalmente imitare quel, ch'è in lui maraviglioso, cioè la scelta delle voci e delle sentenze, la novità delle figure, e particolarmente de' traslati, il nerbo, la grandezza e la maestà sua.*

Sorse in terzo luogo Angiolo di Costanzo Napoletano, il quale non istando sì religiosamente attaccato al Petrarca si studiò di ornare i suoi Sonetti di un certo vezzo particolare, e di far risaltar nelle chiuse con vivacità e garbo qualche nuovo sentimento, sempre però dedotto dalle cose antecedentemente dette. Sentasi il giudizio che ne danno i giornalisti di Venezia: „ merita lode (il Costanzo) principalmente per aver congiunta alla nobiltà dello stile anche la grandezza e la rarità del pensiero; e di aver unito in maniera ne' suoi Sonetti il cominciamento col mezzo, ed il mezzo col fine, che nulla vi sia di superfluità, o di mancanza. Procede quasi sempre con sommo giudizio, con buoni principj e con ottimo raziocinio. Concepisce bene i suoi soggetti, e dà loro in progresso tale spirito e lena, che quando sono alla conchiusione tutto finisce di piacere, e niente resta a desiderare ". Fin qui i Giornalisti. Noi intanto dopo aver parlato del Sonetto, e dopo aver additata a' Giovani la maniera di ben condurlo, speriamo, che imparando eglino dal Petrarca, a cagion d'esempio, la purità della lingua, dal Casa la novità delle figure, dal Costanzo la dirittura del raziocinio, dal Redi e dallo Zappi la gentilezza de' pensieri, dal Filicaja e dal Guidi la maestà dell' elocuzione e i voli della fantasia, e da tutti in somma gli Autori, che compongono questa Raccolta, qualche particolare lor pregio, e certi vezzi, che vengono dalla Scuola anacreontica e chiabreresca; speriamo, dissi, che avranno giusto fondamento di promettersi quella gloria, che ai coltivatori d'un sì nobile, e sì leggiadro Componimento è dovuta.

Del March. Alessandro Botta-Adorno.

Rime io vaneggiando avea già spese
ietro un dolce bensì, ma vil lavoro:
nel natío d'Arcadia umil paese
rti io cogliea di non volgare alloro;
ndo Fama immortal per man mi prese,
a te mi trasse, e mi die' Cetra d'oro,
mi additò tue sante eccelse imprese,
nde mio nuovo stil volgessi a loro.
in lor tal luce, e maestà mirai,
he per stupor, di suon la Cetra priva
i man mi cadde, e muto anch'io restai.
issi appena: *Ah Virtù vera e viva*
eponi alquanto i sovrumani rai,
e vuoi del tuo Signor ch'io parli e scriva.

a bellezza di questo Sonetto, che a me pa-
eminente, consiste nell'ingegnosa maniera di
re la Santità di N. S. CLEMENTE XI.,
trando di non poter lodare; e molto più
'artifizio di esprimere con una nobilissima
asia poetica questa impotenza a lodare l'ot-
o Pontefice. Col primo Quadernario, ch'è
iadro per la naturale sua facilità, s'introdu-
l Poeta a dar nell'altro anima alla fama,
ndore alle imprese; e poscia col primo Ter-
o fa dal suo stupore, e dal suo ammutolire
ndere la grandezza del merito altrui. Ma
l'apostrofe estatica alla virtù; quegli ag-
iti dati alla medesima virtù di *vera e viva*;
ll'impensato pregare, ch'ella deponga i rai,
e si finge che facesse il Sole, qualor volea
lar con alcuno, rendono mirabile tutto l'ul-
o Ternario, chiudendo il Sonetto con dili-
zza insieme e sublimità.

Di Francesco Coppetta.

Mentre qual servo afflitto e fuggitivo,
Che di catene ha grevi il piede e 'l fianco,
Io fuggia la prigion debile e stanco,
Dove cinqu' anni io fui tra morto e vivo.

Amor mi giunse nel varcar d'un rivo,
Gridando: Ancor non sei libero e franco?
Io divenni a quel suon, tremante e bianco,
E fui com'uom che già di spirto è privo.

Colle reti e col fuoco era l'Inganno
Seco, e 'l Diletto; io disarmato, e solo,
E dell'antiche piaghe ancora infermo.

Ben mi soccorse la Vergogna e 'l Danno,
Ch'alle mie grida eran venuti a volo;
Ma contra il Ciel non valse umano schermo.

La comparazione, che qui s'adopra, è felicemente espressa. Più felicemente ancora e espresso con immagini fantastiche il forte dominio della passione amorosa. Laonde tutto il Sonetto può dirsi nobile, benchè l'ultimo verso non lasci molto sapore dopo di sè, parendo vino inacquato, offerto ai convitati con poco saggia economia sul fin del banchetto. Forse potrebbe dispiacere ad alcuno quel dirsi *contra il Ciel*, quasi il Ciel si faccia autore de' nostri sciocchi affetti. E men male sarebbe stato il dire, se il verso l'avesse permesso, *contra il destino*. L'una e l'altra forma però non può salvarsi senza il privilegio, che hanno i Poeti di parlare talvolta secondo il sentimento de' ciechi Gentili. — *Amor mi giunse ec.* Anche Giusto de' Conti circa due secoli prima del Coppetta così cominciò il secondo Quadernario d'un suo Sonetto:

Amore armato con suo nuovo inganno
Mi si fe' incontro appresso un fresco rivo.

Del P. Giovan-Battista Pastorini.

Maggi, se dietro l'orme il piè volgete,
Che luminose il maggior Tosco imprime,
Per sentiero non trito ite sublime,
E seguendo l'esempio esempio siete.

In ciò sol vinto al corso suo cedete,
Ch'ei si mosse primiero all'alte cime;
Pur non crede ancor sue le glorie prime,
E si volge a mirar, se il raggiungete.

Ma non sì tosto ha il vostro canto udito,
Che si ferma a goder dell'armonia,
Nè sa, s'ei vi rapisca, o sia rapito.

Poi dice: L'onor tuo mia gloria fia;
E se sol dir vorrai, che m'ha seguito;
O ch'io vinca, o ch'io perda, è gloria mia.

Fra i Sonetti, ne' quali abbia la fantasia lavorato con forza, e in cui l'ingegno abbia tessuta una dilettevole tela di concetti acuti, nobili e ben legati, mi par questo uno de' primi. Maggior perfezione, in quanto alle Rime, sarebbe stato il non empiere di quattro Verbi la Rima ETE. Ma in questa Raccolta ne vedremo assaissimi altri esempj. Nè credo, che Dante si avrà a male, perchè il Petrarca venga chiamato *il maggior Tosco. E si volge a mirar ec.* Vivissimo è questo verso. A qualche scrupoloso potrebbe forse far fastidio, che il Petrarca al pari del Maggi si faccia tuttavia in cammino verso *l'alte cime*; perciocchè egli dopo l'onorevole consentimento di più secoli, pare che già abbia occupato quivi un seggio glorioso: laddove

il Maggi veramente si potea dire incamminato verso il Regno della Gloria, perchè era ancor vivo, nè il suo merito era stabilito dalla concordia de' giudizj e de' tempi, come quello del Petrarca. Contuttociò dee dirsi, che assolutamente son lecite a' Poeti, e lodevolissime simili maniere ed invenzioni fantastiche. Anzi, non che ad un Poeta, è lecito a ciascuno il considerar la fama de' valent' uomini in un movimento continuo coi secoli, potendo chi è ora primo in gloria, avere col tempo chi gli vada innanzi: cosa che leggiadramente s' immagini dalla Fantasia come un viaggio all' alte cime dell' immortalità umana.

Di Angiolo di Costanzo.

Se non siete empia tigre in volto umano,
Spero, dolce mio mal, ch' umide avrete
Le guance per pietà quando vedrete
Come m' ha concio Amor da lui lontano.

Pur temo, oimè, che tal sperar fia vano;
Che sol ch' io giunga vivo, ove voi siete,
Quella virtù, che ne' bei lumi avete,
Mi farà a voi parer libero e sano.

Nè verrà, che piangendo io vi dimostri,
Che tutto quel di ben, che in me risplende,
E' del raggio divin degli occhi vostri.

Beltà crudel, che 'n due modi m' offende:
Pria col ferir, poi col vietar ch' io mostri
L' alte piaghe, onde 'l cuor mercede attende.

Il Costanzo ha pochi pari. Egli ingegnosamente argomenta, e con egual felicità spiega e conduce sino al fine tutto il suo raziocinio. Ciò si scorge nel presente Sonetto, la cui chiusa, dedotta dagli antecedenti, riesce mirabile e vaga. Ora questo ingegnoso argomentare, questo distendere con tanta grazia ed economia gli argomenti ingegnosi, costituisce una particolar maniera di poetare, ch'è anch' essa sommamente bella, e che può dispiacere a que' soli che amano un solo stile e una sola forma di Poesia, o dispregiano poco saggiamente tutte le altre.

Del medesimo.

L'eccelse imprese, e gl'immortal trofei
Di tanti illustri Eroi, donde nascete,
Donna fiera e crudel, vincer credete,
Trionfando de' pianti e dolor miei.

Ma se morta è pietà, spero in colei,
Che sola mi può dar pace e quiete,
Che farà breve il gran piacer ch'avete,
Troncando i giorni miei nojosi e rei.

E sol col cener mio muto e sepolto
Sfogar potrete il gran vostr'odio interno,
Che, per amarvi troppo, avete accolto;

Ch'io con lo spirto fuor di questo inferno
Sol goderò del bel del vostro volto
Dipinto in quel del gran Motore eterno.

Quella volgare smania, che mostrano gli amanti, di voler morire, e che tante volte s'ode in bocca loro, ma non mai viene ad effetto, qui si mira espressa con pellegrina vaghezza, tirandone il Poeta impensate conseguenze, e formando con ciò un ingegnoso e ben legato Sonetto .... *Che per amarvi troppo.* Maggior chiarezza avrebbe il sentimento, se si fosse detto, *Che per amarvi io troppo*, mentre può dubitar taluno, se l'amar troppo si riferisca al Poeta amante di soverchio la Donna, o la Donna troppo amante sè stessa.

Del Conte Angelo Sacco.

Mio Dio, quel cuor, che mi creaste in petto,
Per l'immenso Amor vostro è angusto, e poco;
Nè può in carcer sì breve e sì ristretto
Starsi tutto racchiuso il vostro fuoco.

Pur, che poss'io, se all'infinito oggetto
Non è in mia man di dilatare il loco?
Più vorrei: più non posso. Ah mio Diletto,
Voi per voler, voi per poter invoco.

Più vorrò, più potrò, se voi vorrete.
Ma poi che prò? se 'l vostro merto eccede
D'ogni voler, d'ogni poter le mete?

Deh me guidate alla beata Sede,
E colassù di ritrovar quïete
Il mio poter nel voler vostro ha fede.

E per li teneri, e per gl'ingegnosi affetti, che qui sono con felicità esposti, parmi questo un Sonetto nobile, e forte, e spezialmente ne' due Quadernarj. Poichè ne' Ternarj non so, se alcuno potesse desiderare, che l'ingegno si fosse fermato meno a lavorare, cioè a concettizzare apertamente su quel *Volere* e *Potere*. Non così facilmente si potrà convincere d'ingiustizia questo desiderio, siccome per lo contrario sarà del pari difficile a convincersi chi terrà opinione diversa intorno a questi medesimi concetti. Certo in loro si trova il Vero; e non solamente potendosi disputare del troppo, o non troppo studio ed ornamento, ognuno può credere d'aver ragione, perchè è impossibile l'assegnare, fin dove, e non più oltre, si estenda in certi casi la giurisdizion dell'ornare.

Se della benda, onde mi cinse Amore,
Qualche parte Ragione a gli occhi toglie,
Ben scorge l'Alma il mal seguito errore,
Che al periglio mortal guidò le voglie.

Quindi mia Volontà sovra l'orrore
Del precipizio aperto i voti scioglie;
E volto al Ciel, di sè pietoso il Core
Gli erranti spirti in più sospiri accoglie:

Ma cieco io torno a i vezzi usati intento,
Quanto d'inganni pien, di Ragion scemo,
Sol del saggio pentirmi ho pentimento.

E sì di mia follía giungo all'estremo,
Che se al periglio il vicin scampo io sento,
Amo il periglio, e dello scampo io temo.

Mi pare una bella, e poetica dipintura d'un pentimento poco durevole. L'allegoria è ben condotta, e serve a far risaltare la chiusa del Componimento nell'ultimo felicissimo Terzetto. Potrebbe nel primo Quadernario osservarsi qual che poco grato suono per cagione dell'accozzamento di quelle parole *benda, onde, e l'Alma il mal.* Ma di simili cacofonie niun Poeta è privo; ed elle son perdonabili ancor più ai gagliardi ingegni, che intenti a dir sensi, e cose grandi, non badano sempre a tali minuzie.

Del March. Cornelio Bentivoglio.

Poichè di nuove forme il Cor m'ha impresso,
E fattol suo simil la mia Nicea
Con uno sguardo, onde non sol potea
Far bello un cor, ma tutto 'l mondo appresso;

Da quel letargo, ove pur dianzi oppresso
Dalle fallaci brame egro giacea,
Si scuote sì, così s'avviva e bea,
Che a chi 'l conobbe, più non par quel desso.

Fortunato mio Cor, più quel non sei;
Ma del manto vestito de' gli Eroi
Stai per nuova virtù non lunge ai Dei.

Gentilezza e valor son pregi tuoi:
Nè già te lodo, anzi pur lodo lei,
E solo in te l'opra degli occhi suoi.

Senza scrupolo dirò, che questo mi pare uno degli ottimi Sonetti, che io qui abbia raccolti. Il grande, il nuovo e l'ingegnoso vi sono leggiadramente congiunti. I due Quadernarj felicemente preparano e conducono l'affetto a rivolgere nel primo Ternario il ragionamento al cuore; e questo Ternario appunto è una sublime cosa. Nè dispiaccia a qualche dilicato quel dire *a i Dei*, in vece di *a gli Dei*, perchè Dante, l'Ariosto, ed altri n'hanno approvato l'uso in caso di necessità. Maraviglioso ancora è il secondo Ternario, sì per le riflessioni vivaci, e sì per la maestria dell'unire il fine col principio del Componimento, ritornandosi così naturalmente a lodar colei, colle cui lodi s'era incominciato il Sonetto.

Il primo albor non appariva ancora,
Ed io stava con Fille al piè d'un orno
Ora ascoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedendo al Ciel, per vagheggiarla, il gior

Vedrai, mia Fille, io le dicea, l'Aurora
Come bella a noi fa dal mar ritorno,
E come al suo apparir turba e scolora
Le tante stelle, ond'è l'Olimpo adorno;

E vedrai poscia il Sole, intorno a cui
Spariran da lui vinte e questa e quelle;
Tanta è la luce de' bei raggi sui.

Ma non vedrai quel ch'io vedrò, le belle
Tue pupille scoprirsi, e far di lui
Quel ch'ei fa dell'Aurora, e delle stelle.

Chi s'intende di purità di stile, di leggiad
d'espressioni, e di giudiziosa condotta d'un
netto, potrà meco osservare tutte queste vi
nel presente, ove non men l'affetto del Poet
che la beltà di Fille con singolare artifizio
fanno intendere .... *E fur di lui quel ch'ei*
ec. Dal Petrarca è tratto questo vago sentime
to della fantasia poetica e innamorata, ma
così ben trasportato ad uso diverso, e così
conciamente incastrato in questo Componime
to, che l'imitante non merita minor lode del
mitato.

Del March. Cornelio Bentivoglio.

Vidi (ahi memoria rea delle mie pene!)
In abito mentito io vidi Amore
Ampio gregge guidar, fatto Pastore,
Al dolce suon delle cerate avene:

Il riconobbi all'aspre sue catene,
Ch'usciano un poco al rozzo manto fuore;
E l'arco vidi, che il crudel signore
Indivisibilmente al fianco tiene.

Onde gridai: povere greggi! ascoso
Il Lupo in vesta pastoral fuggite;
Pastor, fuggite il suono insidïoso.

Allora Amor: Tu, che le insidie ordite
Scopristi, ed ami sì l'altrui riposo,
Tutte prova in te sol le mie ferite.

Non avrebbono gli antichi Greci nè con gentilezza maggiore inventata, nè con più chiarezza espressa la presente favoletta. Quelle *avene*, parola Latina, si possono comportare nella Rima, la quale ha molti privilegi. Nel secondo verso del secondo Quadernario facilmente, e forse meglio, si sarebbe detto *del rozzo manto fuore*. Sono esquisiti i due seguenti versi.

Di Angelo di Costanzo.

Penna infelice, e mal gradito ingegno,
Cessate omai dal favor vostro antico;
Poichè quel vago volto al Ciel sì amico
Ha le vostre fatiche in odio, e a sdegno;

Ma se come tiranno entro al suo regno
Vi sforza Amor, nostro mortal nimico,
Tacendo gli occhi belli, e 'l cuor pudico,
Scrivete sol del mio supplizio indegno.

E perchè ancor di ciò non si lamenti,
E ver noi più s' inaspri, abbiate cura,
Che fuor non esca il suon de' mesti accenti;

Sicchè queste al mio mal pietose mura
A i patti vostri, e a' miei sospiri ardenti,
Sieno in un tempo culla e sepoltura.

Dà capo a piedi è mirabilmente condotto il presente Sonetto. Niun pensiero ci è, che non sia con savio argomentare cavato dai segreti della materia, e niuna parola, che non sia utile o necessaria. L'antitesi della chiusa non è già una cosa rara, ma non perciò dee parere fanciullesca o ricercata, perocchè si conosce ch' naturalmente data, e senza pompa ferisce. Torno a dire, che ne' Sonetti non si debbono non già esigere, ma rimaner volentieri le chiuse luminose per qualche vivo colore, acciocchè il fine languido non faccia perdere il merito de' precedenti bei pensieri, ed acciocchè chi legge o ascolta, si congedi con ammirazione e diletto.

Del Dott. Gioseff' Antonio Vaccari.

L'oceano gran Padre delle cose
Stende l'umide sue ramose braccia,
E tal s'avvolge per vie cupe ascose,
Ch'intorno intorno l'ampia terra abbraccia.

Che se in fiume converso, alte, arenose
Corna innalza, e superbo urta e minaccia:
Corre alle antiche sue sedi spumose
Velocemente, e suo destino il caccia:

Così l'alto valor, Donna, che parte
Da'bei vostr'occhi, per le vie del core
M'inonda, e mi ricerca a parte a parte.

Che se talora alteramente fuore
Rompe in Rime disciolto, e sparso in carte,
Ratto a voi torna, ed è sua scorta Amore.

La dote principale di questo Sonetto veramente poetico, e non inferiore in bellezza ad alcun altro di questo libro, è la magnificenza. Per sè stesso è oggetto maestoso il mare; ma con tanta gravità vien rappresentato questo suo effetto, ed usa il Poeta così nobili metafore, ed epiteti così scelti, che la maestà della materia cresce a dismisura, o almeno è più fortemente da ciascuno sentita. Appresso perchè la qualità delle comparazioni aggrandisce o avvilisce le cose comparate, manifestamente appare, che la splendidezza del paragone in questo Sonetto fa risplendere quell'oggetto, che il Poeta si è proposto d'esprimere e lodare. Il primo verso preso da Giulio Cammillo è sublime. Nè sono men belli i seguenti, scorgendosi in tutti una particolare aggiustatezza e forza di dire.

Del Petrarca.

Quanta invidia ti porto, avara Terra,
Che abbracci quella, cui veder m'è tolto,
E mi contendi l'aria del bel volto,
Dove pace trovai d'ogni mia guerra!

Quanta ne porto al Ciel, che chiude e serra,
E sì cupidamente ha in sè raccolto
Lo spirto delle belle membra sciolto,
E per altrui sì rado si disserra!

Quanta invidia a quell'Anime, che in sorte
Hanno or sua santa e dolce compagnia,
La qual io cercai sempre con tal brama!

Quanta alla dispietata e dura Morte,
Ch'avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama.

Gran difficoltà non avrebbe altri provato in ritrovare i quattro oggetti, a' quali dice il Petrarca di portare invidia. Ma non gli sarebbe già riuscito, senza grande ingegno e fatica, di cavare così bei pensieri, e d'esprimerli con tanta forza e vaghezza, come qui si veggiono espressi. Nobile e vivace si è tutto il Sonetto; e nel tutto ha un non sò che di più vigoroso il secondo Quadernario. Siccome prosaico e basso può dirsi l'ultimo verso del primo Ternario, così per lo contrario l'ultimo del Sonetto è maraviglioso e per lo sentimento, e per la grazia dell'espressione.

Di Annibale Nozzolino.

Amor talvolta a me mostra me stesso
Dentr'a i begli occhi della Donna mia;
Ond'io, sol per veder che stato sia
Il mio, mi faccio alle sue luci appresso.

E veggo un volto squallido, e con esso
Quell'oscuro pallor, che a Morte invia;
Che mi fa dubitar, se quello io sia,
O pur un altro ne' suoi lumi impresso.

Ella, che mira ancor ne gli occhi miei,
Vi vede il volto suo, che di splendore
Somiglia il Sol, quando più in alto poggia.

Allora insieme (oh dolci casi, e rei!)
Ella per gioja, ed io per doglia fuore
Dolce mandiamo e dolorosa pioggia.

Consiste secondo il mio parere la virtù di questo Sonetto nella facilità di dire quanto si è voluto dire, e nella buona unione e condotta di tutto il Componimento, e in un certo non so che di novità e grazia, che ha l'invenzione dell'argomento. Per altro non è Sonetto di gran polso: ma nel carattere tenue ha esso una venustà non tenue, ed è più che mezzanamente bello.

Del Sen. Vincenzo da Filicaja.

I.

Morte, che tanta di me parte prendi,
E lasci l'altra del suo albergo fuore,
Se intendesti giammai, che cosa è Amore,
O ti prendi anco questa, o quella rendi.

E se tant'oltre il poter tuo non stendi,
Armami almen del tuo natío rigore,
E contro i colpi del crudel dolore
Tu, che sì m'offendesti, or mi difendi.

Ma nè d'erbe virtù, nè arte maga,
Nè a risaldar bastanti unqua sarieno
Balsami di Ragion sì acerba piaga;

Onde lentando al giusto duol il freno
Forz'è, ch'io pianga, e del mio Ben la vaga
Immago adombri in queste Carte almeno.

II.

E ben potrà mia Musa entro le morte
Membra ripor lo spirto, e viva e vera
Mostrar lei, qual fu dianzi, e dir qual era,
E parte tor di sue ragioni a Morte.

Dir potrà, che fu giusta e saggia e forte,
Onor del sesso, e di sua stirpe altera;
Donna, che fuor della volgare schiera
Il Ciel già diede al secol nostro in sorte.

Donna, che altrui fu norma; e norma solo
Di sè dando a sè stessa, in sè prescrisse
Legge a gli affetti, e frenò l'ira e 'l duolo.

Donna, che in quanto fece e in quanto disse,
Tanto levossi sovra l'altre a volo,
Che mortal ne sembrò, sol perchè visse.

III.

Era già il tempo, che del crin la neve
Stagiona i frutti di Virtù matura,
E co' sensi Ragion più s' assicura,
E forze il Senno dall' età riceve.

Quando l'ora fatal, che giunger deve,
Fe' torto al Mondo, e impoverì natura
D'un Ben, che qui sotto mortal figura
Sì tardo apparve, e sparì poi sì lieve.

Tutta allor di sè armata, e in sè racchiusa
Nel suo più interno alto-recinto ascese
La Donna forte, a paventar non usa.

E nuove alzando intorno a sè difese
Lasciò in preda il suo frale; e la delusa
Morte, non lêi, ma la sua spoglia offese.

IV.

Vidila in sogno, più gentil che pria,
E in un atto amoroso e in un sembiante
Sì leggiadro e sì dolce a me davante,
Che un cuor di selce intenerito avria.

Volgi, mi disse, il guardo a questa mia
Non più vita mortal, qual era inante:
E se 'l Ciel non m' invidii, ah! perchè a tante
Stille amare per gli occhi apri la via?

Non t' è noto, ch' io vivo? E non t' è noto,
Che a far la vita mia di vita priva,
Scocca la Morte, e scocca il Tempo a voto?

Ma, se pianger vuoi pur, col pianto avviva
L' egro tuo spirto, che di spirto è voto;
Che ben morto sei tu, quant' io son viva.

V.

Così parlommi, e per l'afflitte vene
Spirito corse di conforto al core;
Ma l'Alma ritenendo il primo errore,
Segue a nutrir le sue feconde pene.

Ahi, come a filo debile s'attiene
Il viver nostro, e come passan l'ore!
E come tosto inaridisce e muore
Anzi suo tempo il fior di nostra spene!

Due spirti Amor con ingegnoso innesto
Giunti avea sì, che potean dirsi un solo;
E questo in quel viveasi, e quello in questo.

Sparve l'uno e spiegò ver l'etra il volo,
Lasciando all'altro solitario e mesto
Per suo retaggio il desiderio, e 'l duolo.

VI.

Or chi fia, che i men noti e i più sospetti
Scogli mi mostri, onde la vita è piena?
E la turbata sorte, e la serena,
Col proprio esempio a ben usar m'alletti?

Chi fia, che gli egri miei confusi affetti
Purghi, e rischiari, e dia lor polso, e lena:
E degl'interni moti alla gran piena
Argine opponga di consigli eletti?

Chi fia, che meco i suoi pensier divida,
E de' casi consorte o buoni o rei,
Al mio riso, al mio pianto e pianga, e rida:

Fammi, o Morte, ragion, se giusta sei;
O uccida il Tempo, pria che 'l duol m'uccida,
La memoria del Ben, se 'l Ben perdei.

VII.

Oh quante volte con pietoso affetto,
T' amo, diss' ella, e t' amerò qual figlio!
Ond' io bagnai per tenerezza il ciglio,
E nel tempio del cuor sacrai suo detto.

Da indi, o fosse di Natura effetto,
O pur d' alta virtù forza e consiglio,
L' amai qual madre; e questo basso esiglio
Mi fu solo per lei caro, e diletto.

Vincol di sangue, e lealtà di mente,
E tacer saggio, e ragionar cortese,
E bontà cauta, e libertà prudente,

E oneste voglie in santo zelo accese,
Fur quell' esca leggiadra, a cui repente
L' inestinguibil mio foco s' accese.

VIII.

Fuoco, cui spegner de' miei pianti l' acque
Non potran mai, nè de' sospiri il vento;
Perchè in terra non fu suo nascimento,
Nè terrena materia unqua gli piacque.

Prima che nascess' io, nel Cielo ei nacque,
Ed ancor vive, nè giammai fia spento,
Che alle faville sue porge alimento
Quella, che a noi morendo, al Ciel rinacque.

Anzi or lassù vie più s' accende, e nuova
A sua virtù virtute ivi s' aggiunge,
Ov' ei sè stesso, e 'l suo principio trova.

E mentre al primo ardor si ricongiunge,
Cresce così che con mirabil prova
Più che pria da vicin, m' arde or da lunge.

IX.

Signor, fu mia ventura, e tuo gran dono
L'amar costei, che ad amar te mi trasse:
Costei, che in me la sua bontà ritrasse,
Per farmi a te simil più, ch'io non sono.

Onde in pensar, quanto sei giusto e buono,
Convien che gli occhi riverenti abbasse;
E ch'altro duol più saggio il cor mi passe,
Chiedendo a te del primo duol perdono.

Ch'io so ben, ch'a mio pro di lei son privo,
Perch'io la segua e miri a fronte a fronte
Quanto è il suo Bello, in te più bello, e vivo.

Più allor mie voglie a ben amar fian pronte:
Che se in quella t'amai, qual fonte in rivo,
Amerò quella in te, qual rivo in fonte.

ANNOTAZIONE AL PRIMO SONETTO.

Un solo bel Sonetto è un gran Panegirico di chi l'ha composto. Nove tutti incatenati sul medesimo argomento, cioè in morte di Cammilla da Filicaja Alessandri, e tutti belli, sono un miracolo ben raro in poesia. Ora tali a me sembrano i seguenti, ravvisando io in essi un ragionar filosofico, un affetto naturale insieme e ingegnoso, un giro giudiziosissimo di pensieri ben legati, e il tutto disteso con imparreggiabile vivezza poetica, nobiltà di passaggi, leggiadria di Lingua, e gran dominio nelle Rime. — *Morte che tanta ec.* Questo sentimento, che io altrove non seppi approvare in bocca d'Armida parlante all'improvviso, qui riesce vaghissimo e forte, per la differenza di chi parla. — *Ma nè d'erbe ec.* Affettuoso non men che giudizioso è questo trapassamento; anzi tutto il Terzetto ha una particolar bellezza.

AL SECONDO.

Tuttochè senza Iperboli strepitose, e senza pensieri vivaci sia condotto il Panegirico di questa Donna, ciò non ostante il II. Sonetto è pieno d'un colore vigorosissimo: e osservisi quante cose dica in poco, e le dica senza stento veruno, chi compone in questa maniera. Mirabile poscia è l'enfasi, con cui si chiude così bel Panegirico.

AL TERZO.

Ha qualche pregio sopra i due suoi passati fratelli il III. Sonetto, prima per la nobilissima descrizione dell'età matura, ch'è tratta dalle viscere del suggetto, e poi per la bell'arte della Fantasia, la quale ci dipinge con allegoria sì maestosa la costanza e la tranquillità, con cui si morì questa Donna. Belli sono i Quadernarj; ma bellissimi sono, e sommamente poetici i Ternarj, purchè s'interpreti quell'*offese* che recò noja, danno, senso d'afflizione, e simili.

AL QUARTO.

Non so, se possa parere ad alcuno, che nel IV. l'ingegno abbia mostrato un poco troppo sè stesso per gli equivoci e contrapposti, che s'incontrano in ambedue i Terzetti. So bene, che sotto questi equivoci e contrapposti si chiude un bel vero, e che questo agevolmente vien compreso da chi intende il senso metaforico e naturale di *Vita*, *Spirito*, *morto*, *e vivo*.

AL QUINTO.

Minore sfoggio d'Ingegno, e maggior bellezza io ritrovo in questo Sonetto; e chi ben le

considera, vi scoprirà una certa tenerezza d'affetto ben guidata, ben colorita colle sentenze del secondo Quadernario, e maravigliosamente avvivate dai bei lumi naturali de' seguenti Terzetti. E questi Terzetti a me pajono incomparabili. In una parola qui più che altrove si dà a vedere il Maestro dell'Arte.

AL SESTO.

Gareggia coll'antecedente il presente ottimo Sonetto. Nobili e pellegrine sono le translazioni tutte, che qui si adoprano per dare a cose non nuove una novità poetica. Ma sopra tutto un' eccellente cosa è l'ultimo Terzetto per cagione di quello spiritosissimo salto e ravvolgimento a favellar colla Morte, e il desiderar di perdere la memoria del Bene dopo aver perduto lo stesso Bene. Insomma questo gusto ha una bellezza particolare per la gran pienezza di cose, e nobiltà e facilità d'esprimerle.

AL SETTIMO.

Non sono già molti i lampi dell'ingegno in questo Sonetto, e pure non gli manca una maschia bellezza. Ma pajono pennellate da vero intendente quelle dei costumi. Non sono così facili, come si darà forse a credere chi presume assai di sè stesso. Il tutto insieme chiuso nel fine da uno inaspettato brio poetico, mi fa dire, che i Componimenti di tal gusto a leggerli e rileggerli sempre più crescono di bellezza, perchè contengono cose, e non sole parole.

ALL' OTTAVO.

Con fecondità non sazievole è così bene e[illegible] la nobiltà di questo fuoco, ed è così vi[illegible]te, e Filosoficamente maneggiata tutta

l'allegoria, che chi volesse contar questo Sonetto per uno de' migliori fra i suoi fratelli, certamente me non avrebbe per contradditore, quando qualche scrupolo non mi nascesse intorno ai due primi versi. Temo io certamente, che o non tutti almeno così subito comprenderanno, perchè si dica che questo fuoco, o amore, non può estinguersi per pianti o per sospiri dell' Autore, non essendo credibile che l'Autore nè pur ciò volesse, qualora lo potesse; e non solendo i pianti e i sospiri estinguere amore alcuno. Se in vece de' pianti e sospiri si fosse nominato il Tempo, il cangiamento di paese, o di fortuna, e simili altre cagioni, ognuno, e tosto, avrebbe compreso il fine del Poeta.

A L N O N O.

Ancor qui scorgesi una bella pienezza di pensieri sodi, e un gran fondo di persuadere, non con austerità ed oscurità, ma con vaga chiarezza espresso: — *Che se in quella ec.* Non ardirei di fare scommessa, che indifferentemente avesse da piacere a tutti questo concetto, che per altro è verissimo, forte e nobile, quanto mai si possa essere: perciocchè alcuni dilicati vi sono, a' quali non piacciono certe figure apertamente ingegnose nè pur ne' Sonetti, quantunque a tal sorta di componimenti più che ad altri si convenga lo stile acuto, e la sentenza vistosa. Ma eglino si dovran contentare, che sia da noi altamente commendata la beltà dei pensieri naturali e puri, lontani dall'acciutto e dal triviale, e che nel medesimo tempo diamo la meritata lode ai pensieri nobilmente ingegnosi, non fanciulleschi e non affettati. Nell'uno Stile, e nell'altro può ritrovarsi il vero Bello: ed è cieco da un occhio, chi solamente il ravvisa nell'uno, ed ha l'altro in dispregio.

Di Girolamo Gigli.

Se il libro di Bertoldo il ver narrò,
Così disse a Bertoldo un giorno il Re:
Fa che doman ritorni avanti a me,
E che insieme io ti veda, e insieme no:

Bertoldo il dì d'appresso al Re tornò,
Portando un gran crivello avanti a sè;
Così vedere, e non veder si fè,
E colla pelle altrui la sua salvò.

Or la risposta mia cavo da quì
Pe 'l crivel che saggia Antichità
Nel letto marital poneva un dì.

Con bella moglie alcun pace non ha,
Se davanti un crivel non tien così,
Onde veda, e non veda quel che fa.

Cercandosi, perchè gli Antichi ponessero un crivello nel letto de' nuovi Sposi, ne nacque il presente Sonetto, che nello stile giocondo e piacevole abbonda di moltissime grazie, non tanto per la galante soluzion del quesito, quanto per l'uso felice delle Rime tronche. Dee parimente commendarsi di molto l'andamento natural dello stile, virtù poco per l'ordinario osservata, e che par facile ad imitarsi a chi giudica le cose altrui, senza farne egli in sè stesso la pruova.

Di Torquato Tasso.

Stavasi Amor, quasi in suo Regno assiso
Nel seren di due luci ardenti e alme:
Mille famose insegne, e mille palme
Spiegando in un sereno e chiaro viso.

Quando rivolto a me, che intento e fiso
Mirava le sue ricche e care salme,
Or canta, disse, come i cuori e l'alme,
E 'l tuo medesmo ancora abbia conquiso.

Nè s'oda risonar l'arme di Marte
La voce tua; ma l'alta e chiara gloria,
E i divin pregi nostri, e di costei:

Così addivien, che nell'altrui vittoria
Canti mia servitude e i lacci miei,
E tessa degli affanni istorie in carte.

Per un Poeta sì fatto questo non è un maraviglioso Componimento, ma ha tali pregi, che può e dee generalmente piacer non poco, perchè non è poco da stimarsi il lavorío, che l'Immaginativa ha qui fatto; e i sentimenti tutti, benchè non facciano strepito alcuno, sono ingegnosi. Certo con un poco più di lima egli avrebbe potuto far questo Sonetto più vago, più maestoso e pieno. O almeno dopo aver detto *nel seren di due luci*, avrebbe potuto mutare quel *sereno e chiaro viso*, che viene appresso.

Di Cino da Pistoja.

Mille dubbj in un dì, mille querele
Al Tribunal dell' alta Imperatrice,
Amor contra me forma irato, e dice:
Giudica, chi di noi sia più fedele.
Questi solo per me spiega le vele
Di fama al mondo, ove saria infelice;
Anzi d' ogni mio mal sei la radice,
Dico, e provai già di tuo dolce il fele.
Ed egli: Ahi falso servo fuggitivo:
E' questo il merto che mi rendi, ingrato;
Dandoti una, a cui 'n terra ugual non era?
Che val, seguo, se tosto me n' hai privo?
Io no, risponde. Ed ella: A sì gran piato
Convien più tempo a dar sentenza vera.

Da questo Sonetto, è opinione d' alcuni che il Petrarca prendesse l' argomento di quel la sua nobilissima Canzone che comincia:

Quell' antico mio dolce esempio signore.

Ma credalo chi 'l vuole, ch' io per ora non m sento inspirato a stimarne autore Cino da P stoja, parendomi di veder qui una certa atti latura e dilicatezza continuata, che sì di leggi ri non si trova in chi poetò prima di Francesc Petrarca. Reputo io più probabile, che nel s colo sedicesimo qualche valentuomo, e forse medesimo Gandolfo Porrino buon Poeta Mod nese, che il mandò al Castelvetro come cosa Cino, lo componesse ad imitazion del Petrar per ridere alquanto della credulità degli amic Gli venne fatto un Sonetto veramente nobile quantunque quell' *alta Imperatrice*, che il P trarca assai espresse con oscurità maestosa, q sia un enigma da far perder le staffe ad Edi stesso.

Di Giovanni Guidiccione.

Chi desia di veder; dove s'adora
Quasi nel tempio suo vera Pietate;
Dove nacque bellezza, ed onestate
D'un parto, e 'n pace or fan dolce dimora,
Venga a mirar costei, che Roma onora
Sovra quante fur mai belle e pregiate,
A cui s'inchinan l'anime ben nate,
Come a cosa quaggiù non vista ancora.
Ma non indugi: perch'io sento l'Arno,
Che invidia a Tebro il suo più caro pegno,
Richiamarla al natìo fiorito nido.
Vedrà, se vien, come si cerca indarno
Per miracol sì nuovo, e quanto il segno
Passa l'alma beltà del mortal grido.

Bisognerebbe non ricordarsi di quel Sonetto del Petrarca, il cui principio è tale:

Chi vuol veder quantunque può Natura.

ed allora il presente parrebbe qualche cosa di grande. Contuttociò si vuol far giustizia ancora a questo, e confessare, che quantunque fatto ad imitazione dell'altro, esso è degno di non ordinaria lode, contenendo pensieri sublimi, e vaghissime esagerazioni poetiche. A questa sublimità di sentimenti s'aggiunge una facile e maschile dolcezza o leggiadria d'espressioni, che possono sempre più farlo piacere a chi lo considera e legge. — *Si cerca indarno ec.* in vece di dire *si cerca indarno per trovar miracolo sì nuovo*, è una Figura e maniera, forse per alcuni oscura, ma però tratta dal Petrarca, ove dice:

Per divina bellezza indàrno mira
Chi non sa ec.

Di Apostolo Zeno.

Donna, se avvien giammai, che rime io scriva
Non indegne del vostro almo sembiante,
La me da quelle luci oneste e sante,
Fonti d'amore, il gran poter deriva.

S'alza il basso mio stile, u' non ardiva
Senza il vostro favor salire avante;
Tal di Febo in virtù vil nebbia errante
Talor lassuso a farsi Stella arriva.

Leggo in voi ciò che penso, e quasi fiume,
Che dalla fonte abbia dolci acque e chiare,
Le mie Rime han da voi dolcezza e lume.

E se impura amarezza entro vi appare,
Dal mio cuor, non da voi, prendon costume,
Che in voi son dolci, ed in me fansi amare.

D'ottimo peso, e di esquisito sapore è questo Sonetto. Cammina egli fino al fine con una gravità o forza non ordinaria; e il secondo Quadernario ha di più un certo brio per la comparazione, la quale è sommamente acconcia al soggetto. Non è già vero, che la nebbia giunga mai a farsi Stella; ma basta al Poeta, che così abbiano creduto o scritto alcuni Meteoristi, affinchè egli con lode possa vedersi di tale opinione.

Di Antonio Francesco Rinieri.

Quel che appena fanciul torse con mano,
Di latte ancor, que' duo crudi serpenti,
E giovin poi tra mille prove ardenti
La fera stese generosa al piano;

D'Amor trafitto, la sua ninfa invano,
Che perdeo fra le pura acque lucenti,
Chiamando già con dolorosi accenti,
Squallido in viso, e per la doglia insano.

Giacea la clava noderosa, e 'l manto,
Di ch'era il domator de' mostri cinto:
Amor la percotea co' piè, scherzando.

Oh miracolo altier! Quel, che già tanto
Valea, che diede a' fieri mostri bando
E vinse il Mondo, or da una Donna è vinto.

Sommamente mi diletta in questo Sonetto, che io ripongo tra i più belli, un'armonia insolita di verseggiare, ch'empie dolcemente l'orecchio, e una vivace e limpida espressione di tutti i concetti. Ma sopra tutto è maravigliosa il primo Terzetto. Egli non può essere nè più poetico, nè più pittoresco; e si dee mettere nel numero delle gemme più rare.

Dell' Abate Antonio Maria Salvini.

Per lungo, faticoso ed aspro calle,
Perchè la sbigottita Anima mia
Smarrita non si perda in questa valle,
E confusa non manchi a mezza via;

Bellezza l'accompagna e polso dalle,
E forza e lena tal, che a questa ria
Terra voltando ardita un dì le spalle,
Giunga a scoprir quel Bel ch' ella desia.

Giunta ch'è l'Alma a vagheggiar Iddio,
Bellezza fida mia compagna e Duce,
Le dice in tuon umil: Bellezza, addio.

Bello sopra ogni Bello, a me riluce,
Più non cerco altro appoggio, e non desic
E cieca m'abbandono a tanta luce.

Poetico per sè stesso è il dire co' Platc
si, e col Petrarca, che le bellezze create

Sono scala al Fattor, chi ben le stima.

Qui felicemente s'amplifica, si abbellisce, e
fa divenir pienamente Poetico un tal conce
coll'immaginar la Bellezza creata qual guida
nimata conducente le Anime a Dio. Soavissi
immagine si è poi quella del primo Terzet
con cui si dà congedo alla Bellezza creata; m
strevole è il periodico giro del primo Quad
nario, che s'intreccia col secondo; ed in f
dee dirsi eccellente tutto il Sonetto nello Si
mezzano.

Di Angelo di Costanzo.

Quella Cetra gentìl, che in su la riva
Cantò di Mincio, Dafni, e Melibeo,
Sì, che non so, se in Menalo, o 'n Liceo,
In quella, o in altra età simíl s'udiva;

Poichè con voce più canora e viva
Celebrato ebbe Pale, ed Aristeo,
E le grand'opre, che in esilio feo
Il gran figliuol d'Anchise, e della Diva;

Dal suo Pastore in una quercia ombrosa
Sacrata pende, e se la muove il vento,
Par che dica superba e disdegnosa:

Non sia chi di toccarmi abbia ardimento;
Che se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

Potrà questo Componimento entrar in ischiera co' primi, o si consideri la grand'arte e difficoltà di attaccare e condurre tutto il suo argomento in un solo periodo, o si riguardi la nobiltà maestosa dello Stile, o si contempli quella spiritosissima immagine fantastica del primo Terzetto, alla quale vien dietro una non men riguardevole chiusa.

Di Francesco Redi.

Donne gentili, devote d'Amore,
Che per la via della pietà passate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate
Se v'è dolor che agguagli il mio dolore.
Della mia Donna risedea nel core,
Come in trono di Gloria, alta onestate,
Nelle membra leggiadre ogni beltate,
E ne' begli occhi angelico splendore.
Santi costumi, e per virtù baldanza,
Baldanza umile, ed innocenza accorta:
E, fuor che in ben oprar, nulla fidanza:
Candida Fe, che a ben amar conforta,
Avea nel seno, e nella Fe costanza:
Donne gentili, questa Donna è morta.

Risplende il presente Componimento per moltissimi pregi, ma spezialmente per una certa delicatezza e tenerezza naturale, ch'è maggiormente gustàta da chi ha maggior finezza di giudizio, e intende l'Arte. Io veramente non vorrei essere scrupoloso, nulladimeno avrei meglio amato, che non si fossero profanate in un soggetto sì basso le affettuosissime e gravissime espressioni delle sacre Carte; ed avrei tratto da altro fonte i concetti del primo Quadernario: — *Donne gentili, questa Donna è morta.* Una grazia segreta, e mirabilmente gentile ritrovo io nel chiudere che si fa così pianamente questo Sonetto. E parmi, che questa grazia nasca dall'artifizio d'aver taciuto finora, che sia morta questa Donna, per farne giungere la nuova all'improvviso nella stessa ultima parola del Sonetto; lasciando che chi legge, intenda poscia per sè stesso la gran cagione, che ha il poeta di lagnarsi, e la gran perdita ch'egli ha fatto.

D' Angelo di Costanzo.

Poichè voi ed io varcate avremo l'onde
Dell' atra Stige, e sarem fuor di spene,
Dannati ad abitar l'ardenti arene
Delle valli infernali, ime e profonde;

Io spererei, ch'assai lievi e gioconde
Mi sarieno i tormenti e l'aspre pene,
In veder vostre luci alme e serene,
Che superbia e disdegno or mi nasconde.

E voi mirando il mio mal senza pare,
Temprereste i dolor de' martir vostri
Con l'intenso piacer del mio penare.

Ma temo, oimè, ch'essendo i falli nostri,
Per poco il vostro, il mio per troppo amare,
In sorte ne verran diversi chiostri.

Non perchè ottimo in ogni parte io lo stimi, ma perchè altri lo stimano tale, ho qui rapportato il presente Sonetto. Secondo la Filosofia, e il diritto de' Poeti innamorati, può esser gravissimo delitto il poco amare. Nondimeno a me non pare gran dilicatezza o d'affetto, o di giudizio il cacciar così francamente e senza consolazione alcuna la sua Donna all'Inferno, Senza che ha la stessa Immagine un certo tetro, se punto vi si riflette, che affoga in parte il bello Poetico, nocendo il soggetto all'arte medesima. Prescindendo da ciò, l'arte qui è molta, essendo il raziocinare ingegnosissimo, e riuscendo il Componimento a maraviglia ben tirato e conchiuso.

Del Petrarca.

Levommi il mio pensiero in parte, ov'era
Quella, ch'io cerco, e non ritrovo in Terra
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.

Per man mi prese, e disse: in questa spera
Sarà ancor meco, se 'l desir non erra:
Io son colei, che ti die' tanta guerra,
E compie mia giornata innanzi sera.

Mio ben non cape in intelletto umano:
Te sol aspetto, e quel, che tanto amasti,
E là giuso è rimaso il mio bel velo.

Deh perchè tacque, ed allargò la mano?
Che al suon de' detti sì pietosi e casti,
Poco mancò ch'io non rimasi in Cielo.

Fra tutt'i Sonetti del Petrarca a me suol parere questo il più bello, o almeno il più spiritoso. E' pienissimo di cose, e di cose tutte eccellentemente pensate, e con felicità non minore espresse. Nobilissima ne è l'invenzione, e sopra tutto ha un non so che di celeste l'ultimo ammirabile Terzetto. Cercando io una volta, se mai nulla potesse opporsi a così perfetto Componimento, mi parve potersi dire: Primieramente non essere buon consiglio il fai qui Laura mezzo Cristiana e mezzo Pagana, mentre ella nel primo Terzetto parla della resurrezione de' corpi, e nel primo Quadernario si dice col parer de' Gentili, ch'ella alberga [illegible] Cielo di Venere, siccome tutti gli Spesito-

i confessano. Secondariamente il *meno altera* ignificando qui non già *meno maestosa*, ma *men uperba*, poco pare convenevole a Laura Beata, n cui non dobbiamo supporre nè poco, nè punto di superbia. E di fatto altrove la medesima, ipparendogli in sogno, è chiamata

Piena sì d' umiltà, vota d' orgoglio.

E in terzo luogo potea apparire qualche equivoco od oscurità in quel dire: *se 'l desir non era*; perciocchè non si conosce tosto, se si parli del desiderio di Laura, o di quel del Petrarca. E parlando del desiderio del Petrarca come io credo che debba intendersi) non dovrebbe egli ingannarsi desiderando, essendo che ancora i cattivi braman di passare al Cielo dopo morte, benchè facciano azioni contrarie a questo lor desiderio; e parlando del desiderio di Laura (come per cagione del tempo presente parrebbe più verisimile che dovesse intendersi) non è possibile, che costei Beata s'inganni ne' suoi desideri; e molto meno desiderando, che il Petrarca si salvi. Ma tutte queste ombre con egual facilità si dilegueranno ad ogni occhiata di Maestro; ed io vo' lasciare ai Lettori il diletto di metterle in fuga senza l'ajuto mio.

Di Girolamo Gigli.

Fortuna, io dissi, e volo e mano arresta,
C'hai la fuga, e la fe troppo leggiera:
Quel, che vesti il mattin, spogli la sera:
Chi Re s'addormentò, servo si desta;

Rispose: E' Morte a saettar sì presta;
Sì poco è il ben; tanto è lo stuol, che spera;
Che acciò n'abbia ciascun la parte intiera;
Convien ch'un io ne spogli, un ne rivesta.

Poi dissi a Clori, almen tu sii costante,
Se non è la Fortuna; e amor novello
Non mostri ognora il tuo favor vagante.

Rispose: e così raro anco il mio bello,
Che per tutta appagar la turba amante,
Convien ch'or sia di questo, ora di quello.

Più degli altri conoscerà la bellezza di questo Sonetto, chi è pratico della Antologia, cioè della Raccolta degli Epigrammi Greci, e gusta le invenzioni gentili de' Lirici antichi. In effetto mi par esso composto sul modello di quelli. Oltre all' invenzione però, ch'è nuova e leggiadra, si ha qui da ammirare una virtù, ch'è propria di pochi. Ed è quel dire tanti sensi, e abbracciar tante cose in così poco spazio, senza affettazione veruna, con facilità e chiarezza di stile, e con vaga naturalezza di rime.

Del Petrarca.

Passa la nave mia colma d'obblio
Per aspro mare a mezza notte il verno
In fra Scilla, e Cariddi ed al governo
Siede il signore, anzi 'l nemico mio.

A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta, e 'l fin par ch'abbia a scherno,
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze e di desio.

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte,
Che son d'error con ignoranza attorto.

Celansi i due miei dolci usati segni:
Morta fra l'onde è la ragione, e l'arte;
Tal, che incomincio a disperar del porto.

Per un'allegoria ben sostenuta e guidata, col fine di significar l'inquieto stato d'un Amante poco fortunato, questa è creduta eccellente: ed ha sopra tutto da capo a piedi un andamento maestoso di versi, che non è sì frequente nell'altre fatture del medesimo artefice. Contuttociò a me non piace molto quel *colma d' obblio* per dire che la sua Nave, o sia l'Anima sua, è dimenticata di sè stessa, e de' passati pericoli. Nè pur piace ad altri, che *le speranze e i desiri rompono la vela* della Nave d'un Amante, che solchi il mar d'amore; poichè questi effetti son favorevoli e dolci agli amanti, ed ingolfano, o portano avanti la loro passione, e non l'arrestano. In somma io conchiuderò colle parole del nostro Tassoni: *E' de' migliori senz' altro questo Sonetto, ma non è già incomparabile, come lo tengono certi cervelli di formica, a' quali le miche pajon montagne.*

Di Girolamo Preti.

Di dolor, di rossor, di sdegno accesa,
Sprezzatrice di vita, e d'onor vaga
La pudica Latina il seno impiaga,
Che può soffrir la morte, e non l'offesa.

E stretto il ferro all'onorata impresa,
Dell'oltraggio si duol, non della piaga,
E tanto col morir suo sdegno appaga,
Che ha sembianza d'ultrice, e non d'offesa.

Peccò, dice, Beltà; Beltade or pera,
Che fu la colpa della colpa altrui:
E, se questa non fosse, il reo non era:

Arse Amante lascivo, e l'esca io fui;
Superbo ei d'alma; io di bellezze altera,
Egli di me tiranno, ed io di lui.

Mirasi in questo Componimento un paleso, ma fortunatissimo sforzo d'ingegno, avendo il Poeta voluto rizzar tanti concetti veri e sodi sopra il medesimo soggetto, e stringerli tutti nel breve giro di 14 versi: il che gli è venuto fatto con raro successo. Ma questi sfoggi d'industria, che sono come la carrozza di Mirmecide coperta dall'ale d'una mosca, non si vogliono stimare più degli altri lavori, ne' quali risplende l'ornamento modesto e il Bello della Natura, e ne' quali l'Arte, benchè somma, pur non si scuopre. Sono quintessenze, che a lungo andare dispiacciono, e ancora offendono; cosa però, che non può dirsi di questo bellissimo Sonetto ... *E se questa non fosse ec.* Cioè s'io non era sì bella, non peccava Tarquinio; ma è detto con qualche stento: scoglio ordinario di chi vuol dire *troppo in poco*, e dirlo in rima.

Del Petrarca.

Chi vuol veder quantunque può natura,
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch'è sola un Sol, non pure agli occhi miei,
Ma al Mondo cieco, che virtù non cura.

E venga tosto, perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia stare i rei;
Questa è aspettata al Regno de gli Dei:
Cosa bella mortal passa, e non dura.

Vedrà, s'arriva a tempo, ogni Virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.

Allor dirà, che mie Rime son mute,
L'ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma, se più tarda, avrà da pianger sempre.

Pochi Sonetti del Petrarca ci sono che pareggino, e niuno forse che avanzi questo in bellezza. Lo reputo io una delle più sublimi cose, che s'abbia la Lirica nostra: tanto è ripieno di pensieri poeticamente mirabili, tanto è ben tirato; non potendosi nè con più forza, nè con più arte far comprendere la straordinaria beltà sì esterna, come interna, di Laura. E queste virtù spezialmente risplendono ne' due Quadernarj, e più ancora nel secondo, nel quale entra il Poeta con un passaggio nobilmente affettuoso ... *Questa è aspettata ec.* Così mi piace di leggere, e così credo che abbia scritto il Petrarca, senza confondere questo verso col

seguente, la tenerissima, gentil sentenza d
quale va letta da sè stessa. A me non reca nc
quel *Regno degli Dei*, quasi pecchi di Gentil
simo; imperocchè può il Poeta, come ha fat
altrove, usar le opinioni della Gentilità, pu
chè non usi nel medesimo tempo le sacrosan
del Cristianesimo. Senza che può appellarsi a
che cristianamente il Ciel *Regno degli Dei*, pe
chè regnano colà i Santi, chiamati Dei anco
dalle sacre Carte in senso metaforico.

Di Francesco Redi.

Lunga è l'arte d'Amor, la Vita è breve,
Perigliosa la prova, aspro il cimento,
Difficile il giudizio, e a par del vento
Precipitosa l'occasione e lieve.

Siede in la Scuola il fiero Mastro, e greve
Flagello impugna al crudo uffizio intento;
Non per via del piacer, ma del tormento;
Ogni discepol suo vuol che s'alleve.

Mesce i premj al gastigo, e sempre amari
I premj sono, e tra le pene involti
E tra gli stenti, e sempre scarsi e rari.

E pur fornita è l'empia Scuola, e molti
Già vi son vecchi; e pur non v'è chi impari;
Anzi imparano tutti a farsi stolti.

Gentilissima riesce l'entrata di questo Sonetto per lo buon uso dell'Aforismo d'Ipocrate. Con rara soavità, con chiarezza continua e con pari leggiadria si conduce maestrevolmente l'allegoria, e tutto il componimento, sino al fine. Ha il quarto verso un bel vezzo dal suono delle parole; corrispondente all'intenzione del senso, e la chiusa inaspettata mirabilmente s'attacca al resto del corpo. Nol paragono coll'antecedente del Petrarca, bastandomi di dire, che questo nello stile mezzano mi pare uno degli ottimi.

Quel puro Genio, a me custode eletto,
Lucerna a i passi, e fiamma a i desir miei,
Donna mostrommi un dì d'orrendo aspetto,
E accennando mi disse: Ama costei.

Come, tosto gridai, l'acceso affetto
A sì funesti rai volger potrei?
Ben'io ravviso il mal gradito obbietto:
O questa è Morte, o vive Morte in lei.

Sotto quelle sembianze, ingrate a voi,
Vive Morte, ei risponde, e Morte è quella.
Deforme, ahi troppo, a i ciechi sensi tuoi.

Fissa, poscia soggiunse, il guardo in Ella;
Un'altra diverrà, qualor tu vuoi:
Il Ciel pose in tua mano il farla bella.

Per l'invenzione pellegrina, con cui sensibilmente vien qui rappresentata dalla fantasia una verità teologica e morale, assaissimo è d'apprezzarsi questo Sonetto. Quanto al primo Quadernario, il truovo io lavorato con vivacità e possesso da Maestro. Nel secondo se non a qualche troppo severo Censore potrebbe dispiacere il contrapposto del quarto verso. La chiusa è nobilissima. *ingrate a voi.* Niun bisogno di Rima ha, cred'io, fatto qui entrare un *voi*, mentre si parla ad una sola persona, perchè facilmente appare, che si sottintende *ingrate a voi mortali ... il guardo in Ella.* Alcuni esempj d'*ella* in caso obliquo si trovano presso eccellenti Autori, e in versi tanta è grazia il dolersene.

Di Benedetto Menzini.

Dianzi io piantai un ramuscel d'Alloro,
E insieme io porsi al Ciel preghiera umile,
Che sì crescesse l'arbore gentile,
Che poi fosse ai Cantor fregio e decoro.

E Zeffiro pregai, che l'ali d'oro
Stendesse su i bei rami a mezzo Aprile;
E che Borea crudel stretto in servile
Catena, imperio non avesse in loro.

Io so, che questa pianta a Febo amica
Tardi, ah ben tardi, ella s'innalza al segno
D'ogni altra, che qui stassi in piaggia aprica.

Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno,
Però che tardi ancora, e a gran fatica
Sorge tra noi chi di corona è degno.

Di gusto pellegrino è il presente Sonetto. Io ci sento dentro il dilicato genio d'alcuni Epigrammi Greci. Un certo Vero nuovo, pensieri sodi e naturali, e un buon concatenamento di tutto, fanno singolarmente piacermelo, e stimarlo degno di lode non ordinaria. Non ardirei dire, che fosse errore nell'ultimo verso quel *di corona è degno*. Dirò bensì, che meglio e più sicuro sarebbe stato il dire *sia degno*.

Di Torquato Tasso.

Stiglian, quel canto, onde ad Orfeo simile
Puoi placar l'ombre dello Stigio regno,
Suona tal, ch'ascoltando ebro ne vegno,
Ed aggio ogn'altro, e più 'l mio stesso a vile.

E s'Autunno risponde a i fior d'Aprile,
Come promette il tuo felice ingegno,
Varcherai chiaro, ov'erse Alcide il segno,
Ed alle sponde dell'estrema Tile.

Poggia pur dall'aspl volge diviso
L'aspro Elicona, a cui se 'n guisa appresso,
Che non ti può più 'l calle esser preciso.

Ivi prende mia Cetra ad un cipresso
Salutala in mio nome, e dalle avviso,
Ch'io son da gli anni, e da Fortuna oppresso.

E' Sonetto forte, e vi si conosce dentro il buon Maestro. Ma sopra tutto mi sembra eccellente cosa l'immagine compresa nell'ultimo Terzetto. Anzi, per vero dire, il resto del Componimento, siccome per sè stesso poco mirabile, da essa ha da riconoscere la maggior parte della sua bellezza ... *Poggia pur ec.* Lascia ad altri la decisione, se possa dirsi *Poggia l'aspro Elicona*, in vece di *Poggia all'aspro Elicona*, dappoichè Dante nella prima Cantica dell'Inferno ha detto:

Perchè non sali il dilettoso monte?

Almeno da qui innanzi dovrà poter dire coll'esempio di sì famoso Autore.

Dell' Ab. Vincenzo Leonio.

Tra queste due famose Anime altere,
Ch' ora anzi tempo han fatto al Ciel ritorno,
L' istessa Stella, ov' ambe avean soggiorno,
Voglie creò d' amor pure e sincere.

Discese poi dalle celesti sfere
Vestiro ambe sull' Adria abito adorno,
E lo splendor, ch' indi spargean d' intorno,
L' amorose destò fiamme primiere.

Ma l' una e l' altra a maggior lume avvezza,
Visti oscurati dal corporeo velo
I più bei rai della natía chiarezza,

Accese alfin desioso zelo
Di riveder l' antica lor bellezza,
Sen ritornaro insieme unite al Cielo.

Mirabilmente si fa servire a questo argomento, ch' è la morte di Gio: Morosini, e Teresa Trevisani Nobili Veneziani. Sposi promessi, infermati e morti in un tempo medesimo, una splendida, ma non vera opinione della Scuola Platonica. Oltre al merito dell' invenzione, ha il Sonetto una tal pulitezza di sensi, di parole e di rime, che tutto vi pare naturalmente nato, e non posto dall' Arte occulta al suo debito luogo. Laonde qui può avere un bell' esempio, chiunque ama e cerca il Bello, o le perfezioni dello stil naturale e leggiadro.

Del Petrarca.

Mille fiate, o dolce mia guerriera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V'aggio proferto il cuor; ma a voi non piace
Miras sì basso con la mente altera.

E se di lui fors'altra Donna spera,
Vive in speranza debile, e fallace;
Mio, perchè sdegno ciò, che a voi dispiace,
Esser non può giammai così com'era.

Or s'io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell'esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire, ov'altra il chiama;

Porria smarrire il suo natural corso;
Che grave colpa fia d'ambeduo noi,
E tanto più di voi, quanto più v'ama.

Mira, che bella Rettorica hanno i Poeti innamorati, ma di sommo ingegno, com'era il Petrarca. Sono ingegnosissime tutte queste ragioni, e nascondono un'incomparabile tenerezza d'affetto. Ma è di pochi il discernere la grave difficoltà di dire con chiarezza e nobiltà poetica tanti e sì sottili pensieri: e nè pur tutti porranno mente, quanto sia franca e vaga l'entrata di questo veramente nobile Sonetto.

Del March. Giovan-Giosefo Orsi.

La mia bella Avversaria un dì citai
Del Monarca de' Cuori al Tribunale;
E a lei, quando comparve, io domandai
O il mio Cuore, o al mio Cuor mercede uguale.

Chi tel niega? di lui nulla mi cale,
Rispos' ella, volgendo irati i rai;
Indi a terra il gittò mal concio, e tale,
Che più quel non parea, che a lei donai.

Allora io del mio Cuor lacero e guasto
I danni protestai. Ma il giusto Amore,
Che mal soffria di quell' altera il fasto,

Pensò, poi disse: Olà, che si ristore
De' suoi danni costui, senza contrasto:
Donna; in vece del suo, dagli il tuo Cuore.

E' uno scherzo, secondo l'opinione del suo Autore; e secondo la mia, è uno scherzo sommamente gentile, vivo e dilettevole. Certo che non potea nè meglio dipingersi, nè con purità e modo più vivace mettersi tutta sotto gli occhi de' Lettori questa graziosa finzione. Sicchè fra i Sonetti scherzevoli insieme e gentili io lo reputo uno degli ottimi.

Del Dott. Gioseff Antonio Vaccari.

Sdegno della Ragion forte Guerriero,
Che in lucid'arme di diamante avvolto,
Ferocemente di battaglia in volto
Le stai davante al regal soglio altero:

Non vedi Amore, che rubello e fiero
Stuol di pensieri ha contra Lei raccolto?
E la persegue furioso e stolto
Fin dentro al suo tempio augusto impero?

Vibra, forte Guerrier, vibra il fatale
Brando di luce; e sparso, e a terra estinto
Vada lo stuol a fulminar mortale.

E il veggia Amore: e in van si cruccia; e cinto
Di sì dure catene, il trionfale
Tuo carro segua prigioniero e vinto.

E' componimento da porsi nel numero degli ottimi. Ci è dentro un brio poetico, straordinario e sublime, ch'empie la mente di chiunque legge, od ascolta. Il Tasso con quel suo verso:

Sdegno guerrier della Ragion feroce;

probabilmente fornì il principio del Sonetto alla fantasia di questo Poeta, per dipingere con tanta forza la battaglia della Ragione contra il pazzo Amore. Chi ha l'ingegno Musico, sentirà in tutti questi versi una perfezione rarissima di numero: pregio assai ragguardevole in Poesia, quando è accompagnato dalla verità. Chi ha eziandio l'ingegno amatorio, vedrà qui un felicissimo uso d'aggiunti tutti significanti, ed al-

tre grazie dello stile poetico. Potrebbe per avventura parere a taluno forma nuova il dire *di battaglia in volto*, per *in sembianza*, o *sembiante di battaglia*. Io so, che i Toscani hanno una forma assai vicina a questa. Parimente potrebbe dispiacere ad alcuno quel *fulminar mortale*, o non apparendo tosto, che significhi quel *mortale*, o parendo strano l'accoppiar questo epiteto con *fulminare*, mentre non siamo avvezzi ad udire *il ferire*, o *il colpir mortale*, benchè si dica *la ferita*, e *il colpo mortale*. Ma forse non mancheranno esempj nè pure di questa forma di dire.

Di Luigi Tansillo.

E' sì folta la schiera de' martiri,
Che in guardia del mio petto ha posti Amore,
Ch'è tolto altrui l'entrare, e l'uscir fuore,
Onde si muojon dentro i suoi sospiri.

S'alcun piacer vi vien, purchè respiri,
Appena giunge a vista del mio core,
Che dando in mezzo de' nemici, o muore,
O bisogna ch'indietro ei si ritiri.

Ministri di timor tengon le chiavi:
E non degnano aprir, se non a' messi,
Che mi sechin novella, che m'aggravi.

Tutt'i lieti pensieri in fuga han messi,
E se non fosser tristi, e di duol gravi,
Non v'oseriano star gli spirti stessi.

Con questa allegoria felicemente immaginata, e maestrevolmente espressa, ci fa il Poeta non comprendere solamente, ma veder l'infelice suo stato amoroso. E' lavoro di nobile e soda architettura, è più vicino ai perfetti, che ai mediocri Componimenti.

Senz' altro il seguente è uno de' più belli del Petrarca, e de' migliori di questa Raccolta. Ci ammiro io dentro la viva immaginazione d'un'azione straniera, che non potea nè essere espressa più con forza, nè più nobilmente far sentire, quanta fosse la stima, che il Poeta faceva della sua morta Donna. Io già non niego, che non paja atto di vanità, e cosa perciò inverisimile, che Laura *si paragoni* ella stessa *co' più perfetti*. Ma il paragonarsi in questo luogo, se dolcemente s' interpreterà, può ricevere senso dolce e probabile.

Qualora poi si consideri attentamente ogni parte e il tutto del Componimento del Gonzaga, vi si vedrà una rara unione de' caratteri sublime, tenero, e dilicato. Di Figure tenere spezialmente abbonda il primo Quadernario, e il fine del secondo. Per la sua sublimità risplende il primo Terzetto; e l'ultimo contiene oltre al grande un'incomparabile delicatezza. Il Sonetto in somma è di quegli, che quanto più si contemplano, tanto più compariscono belli.

Del Petrarca.

Gli Angeli eletti, e l'Anime beate
Cittadine del Cielo il primo giorno
Che Madonna passò, le furo intorno
Piene di maraviglia e di pietate.
Che luce è questa, e qual nuova beltate?
Dicean tra lor; perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur co' più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo,
Quando, s' io la seguo, e par che aspetti;
Ed' io voglia e pensier tutti al Ciel ergo,
Perch' io l' odo pregar pur, che m' affretti.

Del Marchi. Ottavio Gonzaga.

Quella morto, se può chiamarsi Morte
Il partirsi da noi per girne a Dio,
La Saggia, la Magnanima, la Forte
(Manto, misera ahi te!) quella morio.

Giunta però sulle tremende Porte,
Che stan tra 'l Tempo e 'l Sempre, un caro addio
Diede a' Popoli afflitti: ah! miglior sorte
Impetri, almeno a voi, il morir mio.

Poscia di Stella in Stella al sommo giro
Bieta salendo in mezzo a' pregi suoi,
Bellezza e gaudio accrebbe al santo Empiro.

E là sommersa, o eterno Amore, in voi,
Ciò che dicesse in quel primo sospiro,
Chi 'l può ridir? ma pur parlò di noi.

Di Silvio Stampiglia.

Sorge tra i sassi limpido un ruscello,
E di correre al Mar solo ha desio,
Nè 'l bosco, o 'l prato è di ritegno al rio,
Benchè ameno sia questo, e quel sia bello.

Ad ogni mirto, ad ogni fior novello
Par ch'esso dica in suo linguaggio: addio;
Alfin con lamentevol mormorio
Giunto nel Mar, tutto si perde in quello.

Tal io, che fido adoro in due pupille
Quanto di vago mai san far gli Dei,
Miro sol di passaggio e Clori e Fille.

Tornan sempre a Dorinda i pensier miei,
Benchè li volga a mille Ninfe e mille,
Ed in vederla poi mi perdo in lei.

Comparazion gentile, gentilmente esposta, e con egual felicità applicata al soggetto si è questa. Forse ancora quadrerebbe meglio il chiamar qui non *lamentevole*, ma *dilettevole* o *festevole*, o altra simile cosa, il *mormorio* del ruscello, per far sempre più intendere così il desiderio, che ha l'uno di correr al Mare, come il piacere, che ha l'amante Poeta in rivedere la sua Donna, e in pensare a lei.

Fra i Sonetti Pastorali e gentili senza dubbio è dovuto a quello che siegue un luogo ben onorevole. Leggiadrissima per sè stessa è l'invenzione, ma tuttavia è ancor più leggiadra la maniera, con cui si dipinge ed esprime l'invenzione medesima. E le virtù di questo Componimento tanto più sono da stimarsi, quanto più si nascondono dentro alla dolce facilità dell'esprimersi, la quale è ben difficilissima a conseguirsi.

L'amenità del terzo Sonetto, che nel suo genere è leggiadrissimo, nasce dal soggetto ameno, ma incomparabilmente più dalla grazia e dall'artifizio, con cui è ricamato. Hanno le Traslazioni un brio vivace, ma che diletta, e non offende la vista. Gentilissima è la chiusa, e dilettevolmente compie questa fiorita dipintura. Dal facile uso di Rime non facili viene ancora accresciuta la vaghezza di tutto il Sonetto.

Del March. Alessandro Botta-Adorno.

Una ed un'altra bianca Tortorella
Con sollecita cura io mi pascea;
Nè potea dir di lor: questa è men bella;
Ma, questa è men cortese, io dir potea.

Spiegando l'ali dolcemente quella
Amorosetti sguardi a me volgea;
L'altra, me rampognando in sua favella,
Me con ogni mia cura a sdegno avea.

Un tal costume in altra io mai non scorsi;
E dubbioso fra me, tre volte e sei
Per consiglio all'Oracolo ricorsi.

Ma un dì la vidi in seno di colei,
Che mi fa tanta guerra; e allor m'accorsi,
Che i fieri modi appresi avea da lei.

Del Cardinale Benedetto Pamfili.

Poveri fior! destra crudel vi toglie,
V'espone al fuoco, e in un cristal vi chiude.
Chi può veder le Violette ignude
Disfarsi in onde, e incenerir le foglie?

Al Giglio, all'Amaranto il crin si toglie,
Per compiacer voglie superbe e crude,
E giunto appena Aprile in gioventude,
In lagrime odorose altrui si scioglie.

Al tormento gentil di fiamma lieve
Lasciando va nel distillato argento
La Rosa il foco, il Gelsomin la neve.

Oh di lusso crudel rio pensamento!
Per far lascivo un crin, vuoi far più breve
Quella vita, che dura un sol momento.

D' Angelo di Costanzo.

Mal fu per me quel dì che l' infinita
Vostra beltà mirando, io non m' accorsi,
Ch' Amor venuto ne' vostr' occhi a porsi,
Cercava di furarmi indi la vita.

L' Alma infelice, a contemplarvi uscita,
Da quel vivo splendor non sapea torsi,
Nè sentia 'l cuor, che da sì fieri morsi
Punto, chiedea nel suo silenzio aita.

Ma nel vostro sparir, tosto fu certa
Del suo gran danno, che tornando al core,
Non trovò, qual solea, la porta aperta.

E venne a voi; ma 'l vostro empio rigore
Non la raccolse: ond' or (nè so se 'l merta)
In voi non vive, e in me di vita è fuore.

Ben tirato e forte, secondo il costume dell' Autore, è il presente Sonetto, in cui la fantasia va eccellentemente sponendo il principio d' un innamoramento. Chi s' intende delle opinioni platoniche, maggiormente gusta somiglianti bellissime dipinture poetiche.

I due Sonetti, che seguono so[illegible] d' un gusto particolare, sono robustissimi [illegible]anno gran viaggio senza stento e senza [illegible]one alcuna. Ciò che n' accresce non poco il merito, si è la difficoltà delle Rime, che tuttavia sono le stesse in ambedue, anzi in un terzo Sonetto da me tralasciato. A pochi verrebbe fatto, dopo aver eletto sì fatti ceppi, di spiegare con tanta *forza* e naturalezza tanti concetti. Qui per-

ciò si vede mirabilmente eseguito quel precetto dato a' Poeti, e particolarmente a chi fa Sonetti; cioè: *Sien padroni i pensier, serve le rime ... Come sol con pensar s'empie il difetto.* Molto giudiziosamente osserva, e dice di non saper intendere, com'essendo egli privo del suo cuore e privo di lei, e lungi dall'uno e dall'altra, nondimeno i suoi pensieri, o sia l'immaginazione sua gli compensino una sì grave mancanza. Ma non so nè pur io intendere, come acconciamente s'accordi quel *difetto* col *doppio esilio*, parendomi, che il *difetto*, o sia la mancanza, *di voi*, e *di me*, sia ben detto, ma non già forse il difetto, o sia la mancanza del doppio esilio.

Di Annibal Caro.

Donna, qual mi fuss'io, qual mi sentissi,
Quando primiero in voi quest'occhi apersi,
Ridir non so; ma i vostri io non soffersi,
Ancorchè di mirarli appena ardissi.

Ben li tenn'io nel bianco avorio fissi
Di quella mano, a cui me stesso offersi,
E nel candido seno, ov'io gl'immersi;
E gran cose nel cor tacendo dissi.

Arsi, alsi, osai, temei; duolo, e diletto
Presi di voi; spregiai, posi in obblio
Tutte l'altre, ch'io vidi e prima, e poi.

Con ogni senso Amor, con ogni affetto
Mi fece vostro, e tal, ch'io non desio,
E non penso e non sono altro che voi.

Del medesimo.

In voi mi trasformai, di voi mi vissi
Dal dì che pria vi scorsi, e vostri fersi
I miei pensieri, e non da me diversi:
Sì vosco ogn'atto, ogni potenza unissi.

Tal, per desio di voi da me partissi,
Il cuor ch'ebbe per gioja anco il dolersi,
Finchè non piacque a i miei Fati perversi,
Che da voi lungo, e da me stesso io gissi.

Or lasso, e di me privo, e dell'aspetto
Vostro come son voi? dove son io?
Solingo, e cieco, e fuor d'ambedue noi?

Come sol col pensar s'empie il difetto
Di voi, di me, del doppio esilio mio?
Gran miracoli, Amor, son pure i tuoi!

Del March. Cornelio Bentivoglio.

L'anima bella, che dal vero Eliso
Al par dell'Alba a visitarmi scende,
Di così intensa luce adorna splende,
Ch'appena io riconosco il primo viso.

Pur con l'usato e placido sorriso
Prima m'affida, indi per man mi prende,
E parla al cor, cui dolcemente accende
Dell'immensa beltà del Paradiso.

In lei parte ne veggo; e già lo stesso
Io più non sono; e già parmi aver l'ale;
E già le spiego per volarle appresso.

Ma sì ratta s'invola, e al Ciel risale,
Ch'io mi rimango, e dal mio peso oppresso
Torno a piombar nel carcere mortale.

Una dolcezza assai sensibile di pensieri e di parole, una rara franchezza nel verseggiare, una giudiziosa armonia di concetti naturali e ingegnosi mi dilettano sommamente, allorchè leggo questo Sonetto. Ma fra l'altre cose dee piacer assaissimo ad ognuno il principio del primo Terzetto, ch'è mirabile, sì per sè stesso, e sì per ragione del Passaggio spiritoso che quivi si mira. Il seguente è Sonetto veramente splendido, non meno per la magnificenza de' Quadernarj, che per la tenerezza de' Ternarj, e scuopre da per tutto una fantasia bollente per l'affetto amoroso, mentre usa tante vivaci Figure, e sentimenti ingegnosamente affettuosi ... *Benchè la somma ec.* Il senso riesce a prima vista alquanto scuro. Può spiegarsi in molte guise, ma in tutte quante sarà sempre bellissimo, perchè vero, e inaspettato, questo pensiero.

Quello del Maggi è massiccio, di bellezza originale, e di una incomparabile gravità. Io il ripongo fra gli ottimi. Non è da tutti il potere e saper pensar sì forte, e spiegar poscia sì poeticamente e sì tersamente pensieri cotanto gravi.

posso, *e taverò*. Ma s' egli ha fermato di voler tacere, e dice di poter tacere, come chiama appresso una *impossibil voglia*; cioè un voler l' impossibile, quel pretendersi da lui il silenzio, mentre il silenzio è il vero segreto, perchè non appaja il sangue delle piaghe amorose, o la luce del suo fuoco amoroso? Ma vuol dire, che anche tacendo, malgrado suo trapelerà questo sangue o fuoco per lo colore, per gli atti, e per gli occhi.

Del March. Giovan-Gioseffo Orsi.

1

Donna crudele, omai son giunto a segno,
Che di chiederti un guardo io pur non oso,
Sol tal volta improvviso, o da te ascoso,
Tuo mal grado rapirne alcun m'ingegno.

Pure anche in ciò t'offendo, e prendi a sdegno,
S'io traggo da' tuoi lumi esca e riposo,
E se in virtù di tal cibo amoroso
Quasi di furto in vita io mi mantegno.

Benchè nè furto è il mio, nè lor si toglie
Del suo splendor, mentre spargendo il vanno,
E 'l guardo mio gli avanzi altrui raccoglie.

Qual Avaro è giammai, cui rechi affanno
(Sia quant' esser si può d'ingorde voglie)
Ch' altri viva del suo senza suo danno?

Il Petrarca nella Canzone, che incomincia *Ben mi credea passar mio tempo mai*, dicendo che dagli occhi di Laura egli va involando or uno ed ora un altro sguardo, e che *di ciò insieme si nutrica ed orde*, finalmente così ragiona:

Però s'io mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,
Se vuol dir che sia furto,
Sì ricca Donna deve esser contenta,
S'altri vive del suo, ch'ella non senta.

Or io non dubito, che da questi versi non sieno stati tratti tutt'i sensi del presente Sonetto; anzi io a posta il rapporto, affinchè si vegga con quanta grazia sia amplificato, adornato e converso in un Sonetto l'ingegnoso sen-

e

timento del Petrarca, e ciò serva d'esempio a chi vuol convertire in uso proprio le ricchezze altrui. Per altro, considerando in sè stesso il presente Componimento, è facile il sentirne la bellezza. Poichè grave è la descrizione chiusa ne' due Quadernarj; nobilmente ingegnosi sono i due Terzetti; e 'l tutto viene esposto con invidiabile facilità e chiarezza.

Di Torquato Tasso.

Amore alma è del Mondo, Amore è mente,
Che volge in Ciel per corso obliquo il Sole,
E degli erranti Dei l'alte carole
Rende al celeste suon veloci, e lente.

L'aria, l'acqua, la terra e 'l foco ardente
Misto a gran membri dell'immensa mole
Nudre il suo spirto; e s'uom s'allegra, o duole,
Ei n'è cagion, o speri anco, o pavente.

Pur, benchè tutto crei, tutto governi,
E pur tutto risplenda, e in tutto spiri;
Più spiega in noi di sua possanza Amore;

E disdegnando i cerchi alti e superni,
Posto ha la seggia sua ne' dolci giri
De' be' vostr' occhi, e 'l Tempio ha nel mio core.

Nobile al maggior segno è questo Sonetto per la gravissima e poetica esposizione delle opinioni Platoniche, per la maestrevole condotta, e per la splendida conclusione .... *E s'uom s'allegra, o duole ec.* ciò è cavato dalle viscere della vera filosofia, la quale c'insegna, altro non esser il Dolore, la Speranza, la Paura, e le altre passioni dell'uomo, che Amore *vestito* in varie maniere.

Chiunque gusta (e la gustano tutti gl' ingegni dilicati) una soave andatura di versi, e una pompa naturale di sensi, talor avvivata da qualche figurato colore, non potrà non sentire assai diletto in leggere il seguente Sonetto. Questa artificiosa purità costituisce anch' ella una bellissima spezie di stile, e spira una grazia non sentita già da tutti; ma da tutt' i migliori sommamente gradita.

Potrebbe porsi fra gli ottimi quello di Costanzo. Certo degna è di gran lode non tanto la novità dell' argomento, quanto la forza ingegnosa del discorso, e la pienezza di tanti sensi veri e sodi, che sono tutti con istraordinaria felicità uniti e guidati come antecedenti a formar la leggiadrissima esagerazione della chiusa. In somma costui ragiona, e nobilmente ragiona; nè sono i suoi versi un vistoso di festone di frondi, ma un gruppo delizioso di frutti egualmente saporiti e belli.

Dell' Ab. Vincenzo Leonio.

Non ride fior nel prato, onda non fugge,
Non scioglie il volo augel, non spira vento,
Cui piangendo io non dica ogni momento
Quell' acerbo dolor, che il cor mi sugge.

Ma quando a Lei, che mi diletta e strugge,
L' amoroso disio narrare io tento,
Appena articolato il primo accento,
Spaventata la voce al sen rifugge.

Così Amor, ch' ogni strazio ha in me raccolto,
Ferimmi; e la ferita a Lei, che sola
Potria sanarla, palesar m' è tolto.

Ah che giammai non formerò parola;
Poichè l' Alma, in veder l' amato volto,
Il mio cor abbandona, e a Lei sen vola.

D' Angelo di Costanzo.

Mentre a mirar la vera ed infinita
Vostra beltà, che all'altre il pregio ha tolto,
Tenea con gli occhi ogni pensier rivolto,
E solo indi träea salute e vita;

Con l'Alma in tal piacer tutta invaghita
Contemplar non potea quel, che più molto
E' da stimare, al vago e divin volto
L'alta prudenza, ed onestate unita.

Or rimaso al partir de' vostri rai
Cieco di fuore; aperto l'occhio interno,
Veggio, ch'è 'l men di voi, quel che mirai.

E sì leggiadra dentro vi discerno,
Che ardisco dir, che non uscío giammai
Più bel lavor di man dal Mastro eterno.

D' Ippolito Card. de' Medici, o di Claudio Tolomei.

Quando al mio ben Fortuna empia e molesta,
Ciò che d'amor avea, tutto mi porse,
Che in diverse contrade ambidue torse,
Me grave e lento, e voi leggiera e presta;

Con voi l'Alma mia venne, e lasciò questa
Spoglia allor fredda, e di suo stato in forse,
Ma da voi un'Immagine in me corse,
Che nuovo spirto entro 'l mio petto innesta.

Questa in vece dell'Alma ognor vien meco,
[illegible]i mantiene. Ah fosse a voi sì caro
[illegible]or già mio, come a me questa piace!

[illegible] ben degno; poscia ch'Amor cieco
[illegible]go del mio, troppo del vostro avaro,
[illegible]lo trasforma in voi, che vostro il face.

Merita questo Sonetto d'esser annoverato, se non fra i primi, almeno fra i vicini ai primi, e certo fra i Sonetti più vigorosi. Ci è ingegno, ci è fantasia, ci è raziocinio filosofico, e il tutto con gravità singolare, e con ornamento poetico è artifiziosamente spiegato.

Basterebbe il seguente Sonetto per farci fede, se già non ne fossimo certi, del felice ingegno della Marchesana di Pescara. Certo che non possiamo qui ammirare una sodissima architettura, che ingegnosamente lega insieme l'encomio sì del Bembo, come del defunto Marchese. Lo stile è nobilmente chiaro, modestamente acuto, ed il Componimento tutto sì giudiziosamente condotto, che gl'Ingegni mezzani un somigliante non ne farebbon, ed i sublimi si pregerebbono d'averlo fatto.

Toltone il pungolo della chiusa, da cui prescindo, quello del Simeoni mi par degno di molta lode. Piano è lo stile, ma da una certa natural bellezza e soavità sostenuto. Facili sono i pensieri, ma teneri, ma ben tessuti, ma forti nella loro nativa semplicità. Supponendosi il Poeta in Ravenna, potrebbe dar fastidio ad alcuno quell'*io con la vita altrove*; ma non mancheranno vie di salvarlo.

Di Vittoria Colonna al Bembo.

Ahi quanto fu al mio Sol contrario il Fato,
Che con l'alta virtù de' raggi suoi
Pria non v'accese, che mill'anni, e poi
Voi sareste più chiaro, ei più lodato!
Il nome suo col vostro stile ornato,
Che fa scorno agli antichi, invidia a noi,
A mal grado del tempo avreste voi
Dal secondo morir sempre guardato.
Potess'io almen mandar nel vostro petto
L'ardor, ch'io sento, o voi nel mio l'ingegno,
Per far la rima a quel gran merto eguale;
Che così temo, il Ciel non prenda a sdegno
Voi, perchè preso avete altro soggetto,
Me, che ardisco parlar d'un lume tale.

Di Gabriello Simeoni al Sepolcro di Dante.

Spirto divin, di cui la bella Flora
Or pregia quel che già teneva a vile,
Il chiaro nome tuo, l'opra sottile,
Che lei di gloria, e te di vita onora;
Ecco me lasso, a te simile ancora
Nel cercar nuova patria, e cangiar stile:
Che invidia ogni Alma nobile e gentile
Così persegue sino a l'ultima ora.
Dogliamci insieme. Tu se' in grembo a Giove,
Io giunto in tempo sì perverso e duro,
Che assai meglio saria non esser nato.
E facciam fede al secolo futuro,
Tu qui con l'ossa, io con la vita altrove,
Ch'uom di virtù poco alla Patria è grato.

Di Francesco Coppetta.

Porta il buon villanel da strania riva
Sovra gli omeri suoi pianta novella,
E col favor della più bassa stella
Fa che ritorni nel suo campo, e viva.

Indi il Sole, e la pioggia, e l'aura estiva
L'adorna, e pasce, e la fa lieta e bella,
Gode il cultore, e se felice appella,
Che delle sue fatiche il premio arriva.

Ma i pomi un tempo a lui serbati e cari
Rapace mano in breve spazio coglie:
Tanta è la copia de gl'ingordi avari!

Così, lasso, in un giorno altri mi toglie
Il dolce frutto di tant'anni amari;
Ed io rimango ad odorar le foglie.

Squisitissimo senza fallo è il presente Sonetto, e a me sembra uno degli ottimi. Quanto più considero l'impareggiabile sua purità, la vivace leggiadria, con cui si dipinge la comparazione e la mirabile applicazione di questa al suggetto, che il Poeta si propone, tanto più mi par bello e mi diletta. La sentenza improvvisa, che chiude il primo Ternario, ha una forza delicatissima. La chiusa dell'altro ha una vaghezza pura e luminosa, che lascia dopo di sè piacere non ordinario in ogni persona di perfetto gusto, che l'ascolti e legga.

Felicemente nel II. viene spiegato il contrasto di due contrarj affetti con gravissimi sentimenti, con gran possesso nelle Rime, e con bella franchezza e forza poetica da per tutto. Dirò ancora, che il primo Terzetto ha un non

so che d'eminente sopra il resto, e conchiuderò esser questo un Componimento, che per la qualità di chi lo fece arreca non poco splendore all'età nostra.

Le molte figure poetiche e spiritose, ben ordinate e maneggiate con gentilezza e vigore, mi fanno piacere e stimare a dismisura il Sonetto del Vaccari. L'estro si sente da per tutto, e particolarmente nell'ultimo Terzetto, cioè in quell'improvviso rivolgimento del parlare ad Amore. Lascio altri pregi di stile, o di metodo, che non sì facilmente si osservano in moltissimi altri Componimenti di questa Raccolta. Il Guidiccione ha un bel Sonetto, che comincia: *Io giuro, Amor, per la tua face eterna.* Forse ad imitazion d'esso il Vaccari compose il suo.

Della Maroh. Petronilla Paolini Massima.

Pugnar ben spesso entro il mio petto sento
Bella Speranza, e rio Timore insieme,
E vorria l'uno eterno il mio tormento,
L'altra già spento il duol, ch'il cor mi preme.

Temi, quel fier mi dice; e s'io consento
Tosto, spera, gridar s'ode la Speme,
Ma se sperare io vo' solo un momento,
Nella stessa speranza il mio cor teme.

Mie sventure per l'uno escono in campo,
Mia costanza per l'altra; e fan battaglia
Aspra così, ch'indarno cerco scampo.

Dir non so già, chi mai di lor prevaglia:
So ben, ch'or gelo, ahi lassa, ed ora avvampo,
E sempre un rio pensier m'ange, e travaglia.

Del Dott. Gioseff' Antonio Vaccari.

Io giuro per l'eterne alte faville,
Ond'usciron le mie fiamme immortali:
Giuro per l'aureo crin, per le tranquille
Luci amorose al viver mio fatali:

Ch'io vidi, o Donna, io vidi a mille a mille
Muover da'bei vostri occhi e fiamme e strali,
E coteste vid'io crude pupille
Tante vibrarmi al cor piaghe mortali.

Or chi potea sottrarsi a i dardi, al fuoco,
Che i vostri fulminaro a gli occhi miei,
Senza temprar di lor virtute un poco?

Gitta, Amor, gitta l'arco; e le costei
Armi feroci impugna, e udrem fra poco
Tutti al tuo carro avvinti uomini e Dei.

Di Carlo Maria Maggi.

Mentre aspetta l'Italia i venti fieri,
E già mormora il tuon nel nuvol cieco,
In chiaro stil fieri presagi io reco,
E pur anco non desto i suoi nocchieri,

La Misera ha ben anco i remi interi,
Ma fortuna, e valor non son più seco;
E vuol l'ira crudel del destin bieco,
Ch'ognun prevegga i mali, e ognun disperi.

Ma purchè l'altrui nave il vento opprima,
Chi poi minacci a noi, questo si sprezza,
Quasi sol sia perire il perir prima.

Darsi pensiér della comun salvezza
La moderna viltà periglio stima:
E par ventura il non aver fortezza.

Questa maniera di trattare in versi la Politica e gli affari civili, ha una bellezza originale, una dilettevole novità e una forza incredibile. Il velo maestoso di questa allegoria è così trasparente e leggiadro, che ogni Lettore non rozzo ne raccoglie il vero nascoso, e seco stesso poi si rallegra per la sua penetrazione, senza accorgersi, che l'artifizio del Poeta l'ha in ciò di molto ajutato. Non mi fo io scrupolo di pronunziare, che il Sonetto massime, che a questo vien dietro, per la sua ingegnosa nobiltà può agguagliarsi agli ottimi di questa adunanza. Il Guidiccione ed il Chiabrera ne hanno di bellissimi in questo genere.

Felicissimo nel suo genere, e uno de' migliori è quello dell'Orsi. Può osservarsi gran novità nella comparazione, gran destrezza e purità nella descrizione, la quale riesce vaghissima per la vivacità delle parole, gravissima per l'epifonema posto in fine del secondo Quadernario. Più d'ogni altra cosa merita lode l'aver sul fine ingegnosamente e inaspettatamente aggiunto vigore alla comparazione. Poichè quando i lettori non pensano, che si trovi pazzia maggiore di quella del forzato al remo, il quale volontariamente ritorna ai ceppi, ecco all'improvviso farsi comparir più grande la follia del Poeta, che non vende, ma dona, la ricuperata sua libertà.

Di Carlo Maria Maggi.

Lungi vedete il torbido torrente,
Ch'urta i ripari, e le campagne inonda,
E delle stragi altrui gonfio e crescente,
Torce su i vostri campi i sassi e l'onda.

E pur altri di voi sta negligente
Su i disarmati lidi, altri seconda;
Sperando, che in passar l'onda nocente
Qualche sterpo s'accresca alla sua sponda.

Apprestategli pur la spiaggia amica;
Tosto piena infedel fia che vi guasti
I nuovi acquisti, e poi la riva antica.

Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
Accusando si sta sorte nimica:
Par che nel mal comune il pianger basti.

Del March. Giovan-Gioseffo Orsi.

Uom, ch'al remo è dannato, egro e dolente
Co' ceppi al piè, col duro tronco in mano,
Nell'errante prigion, chiama sovente
La Libertà, benchè la chiami in vano.

Ma se l'ottien (chi 'l crederia?) si pente
D'abbandonar gli usati ceppi; e insano
La vende a prezzo vil. Tanto è possente
Invecchiato costume in petto umano!

Cintia, quel folle io son. Tua rotta fede
Mi scioglie, e pur di nuovo io m'imprigiono
Da me medesmo, offrendo a' lacci il piede.

Io son quel folle; anzi più folle io sono:
Perchè, mentre da te non ho mercede,
Non vendo io no la Libertà, la dono.

Di Carlo Maria Maggi.

Mentre omai stando in sul confine io siedo
Della dolente mia vita fugace;
Ogni umano pensier s'acqueta e tace,
Se non quanto dal cor prende congedo.

Il sol pensier d'Eurilla ancor non cedo
Al Mondo, che per altro a me non piace;
Anzi meco si sta con tanta pace,
Che pensiero del Mondo io più non credo.

Amo lei come bella al suo Fattore;
Nè sentendo per lei speme, o temenza,
Nell'amor mio non cape altro che amore.

E amo così, che non sarò mai senza
Il puro affetto; e vi s'adagia il core
Con l'alma sicurtà dell'Innocenza.

E per una certa originale novità, e per la interna gravità de'sentimenti, si scuopre pellegrino, sodissimo e filosofico questo Sonetto; egli merita ben d'essere contato per uno de' primi. A me piacciono sommamente i due Quadernarj, che sono ben poetici; ma più d'ogni altra cosa è maraviglioso ogni pensiero del secondo Quadernario, in cui felicemente ancora è innestato un bel sentimento di Francesco Petrarca.

Volea dire il Tansillo che s'era imbarcato in un Amore troppo alto, e s'andava facendo coraggio. Egregiamente, e con maniera affatto poetica, egli ha soddisfatto al suo proponimento ne' due seguenti Sonetti, il secondo de' quali, più ancora del primo, a me sembra eccellente cosa, e spezialmente nel primo suo Quadernario contiene una magnificenza vivissima.

Di Luigi Tansillo.

Amor m' impenna l'ale, e tanto in alto
Le spiega l'amoroso mio pensiero,
Che d'ora in ora sormontando io spero
Alle porte del Ciel dar nuovo assalto.

Temo, qualor giù guardo, il vol tropp' alto;
Ond' ei mi grida, e mi promette altero,
Che se dal nobil corso io càdo e pero,
L'onor fia eterno, se mortal è il salto.

Che s' altri, cui desío simíl compunse,
Diè nome eterno al mar col suo morire,
Ove l'ardite penne il Sol disgiunse;

Il Mondo ancor di te potrà ben dire:
Questi aspirò alle Stelle; e s'ei non giunse,
La vita venne men, ma non l'ardire.

Del medesimo.

Poichè spiegato ho l'ale al bel disio,
Quanto più sotto 'l piè l'aria mi scorgo,
Più le superbe penne al vento porgo,
E spregio il Mondo, e verso 'l Ciel m' invio.

Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa che giù pieghi; anzi via più risorgo.
Ch'io cadrò morto a terra, ben m'accorgo:
Ma qual vita pareggia il morir mio?

La voce del mio cuor per l'aria sento:
Ove mi porti, temerario? china,
Che raro è senza duol troppo ardimento.

Non temer, rispond' io, l'alta rovina;
Fendi secur le nubi, e muor contento,
Se 'l Ciel sì illustre morte ne destina.

Di Pietro Antonio Bernardoni.

Qualor di nuovo, e sovruman splendore
In me Nice rivolge i lumi ardenti,
Nè degnando mirar su l'altre genti,
Tutto prova in me solo il suo valore.

Ognun de' guardi suoi mi passa il core
Per la via, che ben sanno i rai lucenti:
E giunto a lui, con non so quali accenti
Si ferma seco a ragionar d'amore.

E solo amor, che in compagnia di quelli
M'entrò nel sen, potria ridire altrui
Di quai gran cose ognun di lor favelli.

Già nol poss'io: poichè in mirar que' dui
Fonti della mia fiamma, occhi sì belli;
In lor fuori di me rapito fui.

Secondo il mio gusto è eccellente, e vag
mente intrecciato e condotto questo Sonett
Bellissimo è il fine del primo Quadernario; p
bello ancora tutto il primo Terzetto. Forse p
trebbe alcuno restar dubbioso, non intendend
come il Poeta sia rapito fuor di sè, e come
anima sua voli agli occhi altrui, mentre eg
suppone d'averla tuttavia in petto, allor cl
dice, i guardi passati dentro il suo cuore
compagnia d'amore si fermano quivi a ragion
con esso cuore. Intorno a ciò si dee pon men
che la fantasia poetica descrive qui un ingann
che veramente accade in simili casi. Quanc
taluno mira fisso l'oggetto amato, a lui pa
d'esser fuori di sè stesso, e d'aver tutta l'an
ma e i pensieri in quell'oggetto. E pure n
medesimo tempo egli sente in suo cuore u
straordinaria dolcezza, ed ogni più soave mov

mento dell'affetto amoroso. Non è già vera la prima parte, perciocchè l'anima è più che mai nell'amante, e si pasce ella e si bea nel contemplare dentro la sua giurisdizione l'immagine della cosa amata, che venne a lui riportata dagli occhi. Ma perchè pare diversamente all'immaginativa, potenza che prende spesso l'apparenza per verità, e perchè si dice, che l'anima è più, dov'ella ama, che dov'ella anima; perciò con bizzarria poetica va ella descrivendo ciò che i Platonici delle gravi faccende d'Amore.

Del March. Giovan-Gioseffo Orsi.

Io grido ad alta voce, e i miei lamenti
Ode Ragion contro ad Amor tiranno;
Però s'accinge in mio soccorso, e fanno
Guerra tra lor, ambo a vittoria intenti.
Poi, s'a me par, che Amor sue forze allenti,
Quasi m'incresca il fin del dolce affanno,
Allor celatamente, e con inganno,
Io fo cenno al Crudel, che non paventi.
Ma questa in me, siasi viltade, o frode,
Ragion discopre: indi con suo cordoglio
M'abbandona per sempre, e più non m'ode.
Che se poi d'ora innanzi ancor mi doglio,
Sa che'l faccio per vezzo, e ch'Amor gode
Signoria nel mio cor, sol perch'io voglio.

Difficilmente l'immaginativa potea far sensibile con più grazia, ed esprimere con più evidenza e chiarezza un vero veduto solo dalla potenza superiore. Noi qui lo miriamo quasi con gli occhi: e tanto vezzosa secondo il giusto gusto è questa invenzione, tanto viva e ben contornata n'è la dipintura, che nel genere venusto insieme e grave possiam dare uno de' più onorevoli posti al presente Sonetto, nel qual massimamente riluce il secondo Quadernario.

Grande è la gentilezza, con cui è pensata, ma non è minore la felicità, con cui viene esposta e condotta sino al fine la comparazione dell'edera, o per meglio dirla, vivace allegoria. Da lei, e spezialmente ne' due Terzetti spira anche una certa novità poetica, la quale sommamente condisce tutto il Sonetto, e seriamente diletta chiunque il legge.

Ancor il III., ma per differenti ragioni, è di gusto finissimo, e io volentieri lo annovero tra i perfetti di questa Raccolta. Mirisi, che pellegrino ci è dentro. E questo pellegrino altro non è, che il miglior sapore degli antichi Lirici Greci, e l'artifizio di far comparire il basso e il vile con aria di nobiltà. Pongasi mente, quanto sia soda e viva l'imitazion del costume; che felice bizzarria sia quella delle rime, delle frasi, e come sia nuova, forte e ben collegata col resto la chiusa. Di somigliante gusto e di tali parti finissimi vorrei vedere l'Italica Poesia alquanto ricca.

Dell' Abate Anton Maria Salvini.

Qual edera serpendo Amor mi prese
Colle robuste sue tenaci braccia,
E tanto intorno rigoglioso ascese,
Che tutto mi velò l'antica faccia.
Vago in vista e fiorito egli mi rese,
E colle frondi sue avvien ch'io piaccia;
Ma se poi l'occhio alcun più addentro stese,
Scorge, com'ei mi roda, e mi disfaccia.
E mi ricerca le midolle e l'ossa;
E sue radici fitte in mezzo al core,
Esercitan furtive ogni lor possa.
E già 'n più parti n'han cacciato fuore
Gli spirti e 'l sangue, ed ogni virtù scossa,
Tal ch'io non già, ma in me sol vive Amore.

Di Benedetto Menzini.

Quel Capro maledetto ha preso in uso
Gir tra le viti, e sempre in lor s'impaccia;
Deh, per farlo scordar di simil traccia,
Dagli d'un sasso tra le corna e 'l muso.

Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
Da quel suo carro, a cui le tigri allaccia.
Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
Quand'è con quel suo vin misto, e confuso:

Fa discacciarlo, Elpin; fa che non stenda
Maligno il dente, e più non roda in vetta
L'uve nascenti, ed il lor Nume offenda.

Di lui so ben, che un dì l'altar l'aspetta:
Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda
Del Capro insieme e del Pastor vendetta.

Del Petrarca.

Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nuove,
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove:
Vedi lume, che 'l Cielo in Terra mostra.

Vedi, quant'arte indora e imperla e inostra
L'abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi e gli occhi muove
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.

L'erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra
Pregan pur, che 'l bel piè li prema e tocchi,

E 'l Ciel di vaghe e lucide faville
S'accende intorno, e in vista si rallegra
D'esser fatto seren da' sì begli occhi.

Nell' Estasi amorosa, in cui si trovava il Petrarca, fu composto questo Sonetto, ch' è sublimissimo insieme ed ameno, quanto mai si possa. Fa questa affettuosa estasi, che l'ultimo Terzetto, quantunque sì arditamente splendido, ci appaja bellissimo. Ma infinitamente leggiadra, e più sicuramente bella si è l' immagine del primo Terzetto; siccome l'entrata medesima del Sonetto ha un non so che di sì spiritoso, magnifico e nuovo, che rapisce tosto chi legge, empiendoci d'un vaghissimo stupore. Che resta dunque a dire, se non che questo è un de' migliori, ch' io m' abbia qua raunati, essendo anche se non il più bello, uno de' più belli che abbia composto il Petrarca?

Di Francesco Coppetta.

Se dalla mano, ond' io fui preso e vinto,
Fossi scolpito nel cor vostro anch' io,
Come voi siete dentro al petto mio,
Non manderei me stesso a voi dipinto.

Or, se v' annoja il vero, almeno il finto,
Che sempre tace in atto umile e pio,
Mi ritolga talor dal cieco obblio
Là dove m' ha vostra bellezza spinto:

E contemplando nel suo volto spesso
I miei gravi martiri, e 'l chiuso foco,
Qualch' ombra di pietade in voi si desti.

Ma, se ciò non mi fia da voi concesso,
Convien che manchi il vivo a poco a poco,
E l' immagine solo a voi ne resti.

E come Amante, e come Poeta, sapea costui fare delle belle finezze. Manda egli il proprio *Ritratto alla S. D.* e argomenta in suo pro con

garbo maraviglioso, e le sue riflessioni mi pajono molto acute, e nel medesimo tempo molto naturali e dilicate, per muovere altrui a pietà. Merita eziandio d'essere osservata, o altamente stimata la connessione artifiziosa di tutte le parti, e un'invidiabil chiarezza e purità che signoreggia nel tutto. E' Sonetto finalmente, che se non è de' primi, s'accosta ai primi ... *Là dove m'ha vostra bellezza spinto.* Per me avrei detto più volentieri *vostra alterezza*, che *vostra bellezza*; essendo più convenevole, che costei, non perchè bella, ma perchè altiera, abbia dimenticato l'amante Poeta.

Di Francesco Redi.

Chi è Costei, che tanto orgoglio mena,
Tinta di rabbia, di dispetto e d'ira,
Che la speme in Amor dietro si tira,
E la bella Pietà strette in catena?

Chi è Costei, che di furor sì piena
Fulmini avventa, quando gli occhi gira?
E ad ogni petto, che per lei sospira,
Il sangue fa tremar dentro ogni vena?

Chi è Costei, che più crudel che Morte,
Disprezzando egualmente uomini e Dei,
Muove guerra del Ciel fin sulle porte?

Risponde il crudo Amor: Questa è Colei,
Che per tua dura inevitabil sorte
Eternamente idolatrar tu dei.

Farei scommessa, che molti non giungono a sentire il pregio e la beltà di questo Sonetto. Io vorrei, che costoro ponessero ben mente, quanto poeticamente, vagamente e magnificamente sia quì descritto, e si faccia comprendo-

re un'altiera femminile bellezza. Vorrei, cl
osservassero un finimento singolar dello stile
ma sopra tutto la nobile figura Sospensione, cl
guida sino al fine attoniti i Lettori, e poi
scioglie con una inaspettata risposta. Questa m
desima risposta, o chiusa è lavorata con incr
dibile ascoso artifizio sì nelle parole, come n
senso. Anche il primo Terzetto (considerand
lo sempre secondo l'opinion de' Gentili) è n
temerariamente spiritoso. Quando ciò si co
templi, ed intenda, confesseranno meco cost
ro, che il presente Sonetto non è inferiore a
alcuno de' più pregiati, che qui s'ammirino.

Del P. Giovan-Battista Pastorini.

Genova mia, se con asciutto ciglio
Lacero e guasto il tuo bel corpo io miro,
Non è poca pietà d'ingrato figlio,
Ma ribello mi sembra ogni sospiro.
La mäestà di tue rüine ammiro,
Trofei della Costanza, e del Consiglio;
Ovunque io volgo il passo, o 'l guardo io gir
Incontro il tuo Valor nel tuo periglio.
Più val d'ogni vittoria un bel soffrire;
E contro i fieri alta vendetta fai
Col vederti distrutta, e nol sentire.
Anzi girar la Libertà mirai,
E baciar lieta ogni rüina, e dire:
Rüine sì, ma Servitù non mai.

Consiste la beltà maestosa di questo Comp
nimento, che a me pare di rara eccellenza
ne' molti ingegnosi pensieri, che riccamente
addobbano, senza però cadere in quello sfoggi
to lusso d'acutezze troppo vistose, in cui si c
deva nel secolo prossimo passato. Nobilment
poetico è lo stile, col quale si rappresentan
qui verità gravissime, cavate con perfetto d

scorso dall' interno della materia. Ma fra l'altre cose maggiormente riluce la viva immagine fantastica, con cui si termina questo lavoro ... *Ma ribello mi sembra ec.* Dopo essersi detto *non è poca pietà d'ingrato figlio*; aspettava l'orecchio una costruzion differente da questa. Ma di simili non molto ordinati legamenti del parlare ce n' ha mille esempj ne' più rinomati Scrittori ... *Col vederti distrutta ec.* Non so, se possa parere a taluno, che qui si dica troppo. Imperocchè non è virtù de' forti il non sentir le disavventure, ma il sentirle, e tollerarle: e questa insensibilità è difetto, non gloria, negli uomini. Tuttavia ognun vede, voler qui il Poeta solamente dire, che la sua Città mostra di non sentire la sua distruzione; e ciò ingegnosamente si chiama far vendetta di chi l'ha distrutta. E' fondato il concetto sulla massima del Magnanimo di fare una bella e generosa vendetta del torto col disprezzarlo, e con ciò non sentirlo. Laonde fu detto, che *L'ingiuria non cade nell'uomo sapiente*, perchè essa non fa in lui impression di dolore.

Di Monsig. della Casa.

Questi palazzi, e queste logge or colte
D'ostri, di marmi e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte,
Deserti lidi e povere isolette.
Ma genti ardite, d'ogni vizio sciolte,
Premeano il mar con picciole barchette;
Che qui, non per domar provincie molte,
Ma fuggir servitù, s'eran ristrette.
Non era ambizïon ne' petti loro;
Ma il mentire abborrían più che la morte,
Nè in lor regnava ingorda fame d'oro.
Se 'l Ciel v'ha dato più bëata sorte:
Non sian quelle Virtù, che tanto onoro,
Dalle nuove ricchezze oppresse e morte.

Benchè questo Sonetto sia attribuito a Monsignor della Casa, io non giurerei, che fosse di lui: tanto è differente questo placido stile dal suo, che ordinariamente ha dell'aspro e del disdegnoso. Di fatto io nol ritrovo fra le sue Rime stampate, se non in una sola edizione, ove nulladimeno è posto in disparte fra que'versi, de'quali c'è dubbio, o certezza che non ne sia padre il Casa. Ma nulla a noi dee importar di sapere chi sia l'artefice, bastandoci d'intendere, se sia buono il lavoro. E di questo, se non è autore il Casa, certo egli meritava d'esserlo. Al mio giudizio forse non sottoscriveranno i cervelli gagliardi, i quali amano solamente il passeggiar sulle nuvole a cavallo di Pegaso, e mireranno probabilmente questo Sonetto con occhio sprezzante, qual cosa smunta, mediocre, e per poco da nulla. Ma chiunque ha ottimo discernimento del bello della Natura, non avrà difficoltà di confessare, che questo è uno de' più gentili, squisiti e dilicati Componimenti, che qui si leggano. Ammirerà egli un'aurea semplicità, una nobile ed impareggiabile purità e chiarezza in tutti questi versi, che non fanno pompa, ma però soavemente rapiscono con secreta forza chi legge. Questa dilicatezza è non tanto nelle parole e frasi, quanto ne'sensi, i quali con natural vaghezza conducono ad una non aspettata chiusa. Non è da tutti il sentir la finezza di sì fatte opere. Ma provi chi non la sente, o la sprezza, s'egli sa farne altrettanto.

Dell' Avv. Giovan-Battista Zappi.

Quel dì che al soglio il gran Clemente ascese,
La fama era sul Tebro, e alzossi a volo.
E disse, che l'udì questo e quel Polo:
Adesso è il tempo delle grandi imprese.

E disse al Ciel d'Italia: or più l'offese
Non temerei dell' inimico stuolo.
Giunse al Tamigi, e disse: in sì bel suolo
Torni la Fe sul trono, onde discese.

Indi al Cielo de' Traci il cammin torse,
Dicendo: or renderete, empj guerrieri,
La sacra tomba; io già non parlo in forse.

Stanca tornò del Tebro a i lidi alteri;
Ma vergognossi, o grande Alban, che scorse
Grandi più de' suoi detti i tuoi pensieri.

All' altezza del soggetto corrisponde mirabilmente la sublimità di questo Sonetto. Un' eroica magnificenza appare in tutto il disegno, in tutti gli ornamenti. Nell' ultime parole del primo Ternario può ammirarsi un' enfasi rara, e in tutto il seguente un' ingegnosissima correzione, che dice di gran cose mostrando di non dirle.

Di Lorenzo de' Medici.

Più dolce sonno, o placida quiete
Giammai chiuse occhi, o più begli occhi mai,
Quanto quel, che adombrò li santi rai
Dell' amorose luci altere e liete.
E mentre ster così chiuse e secrete,
Amor, del tuo valor perdesti assai:
Che l'imperio e la forza, che tu hai,
La bella vista par ti preste, e viete.
Alta e frondosa quercia, ch' interponi
Le fronde tra i begli occhi e Febei raggi,
E somministri l'ombra al bel sopore;
Non temer, benchè Giove irato tuoni,
Non temer sopra te più folgor caggi:
Ma aspetta in cambio sguardi, e strali d'Amore.

Se l'ultimo verso con altra grazia e altra leggiadria di senso desse congedo a chi legge, forse questo sarebbe uno de' lodevoli ed eleganti Componimenti, che qui si leggessero, non ostante qualche trascuraggine nella favella. E' da lodarsi l'astuzia di coloro, che serbano il meglio agli ultimi versi delle stanze de' Quadernarj, de' Terzetti, e molto più al fine di tutto il Componimento. Ma il non farlo non è delitto. Delitto bensì, o almen difetto potrà essere il disgustar sul fine i Lettori con languidezza, oscurità, od altro vizio de' pensieri; poich' essi allora più che mai debbono mandarsi via contenti di sè stessi e del Poeta. Per altro io scorgo qui alcune figure vivissime che mi rapiscono. Risplendono queste massimamente ne' Quadernarj, benchè io ritrovi anche nel primo Terzetto delle forme di dir poetico, le quali mi pajono gentilissime. In somma con tutt' i suoi difetti questo è Componimento da pregiarsi assaissimo. L'oro di miniera, mischiato con rozza terra; ma sempre è oro.

Dell' Avvoc. Giovan-Battista Zappi.

Cento vezzosi pargoletti Amori
Stavano un dì scherzando in riso e in gioco,
Un di lor cominciò: si voli un poco.
Dove? un rispose; ed egli: in volto a Clori,
Disse; e volaron tutti al mio bel foco,
Qual nuvol d'Api al più gentil de' fiori.
Chi 'l crin, chi 'l labbro tumidetto in fuori,
E chi questo si prese, e chi quel loco.
Bel vedere il mio ben d'Amori pieno!
Dui con le faci eran negli occhi, e dui
Sedean con l'arco in sul ciglio sereno.
Era tra questi un Amorino, a cui
Mancò la gota e 'l labbro, e cadde in seno;
Disse agli altri: chi sta meglio di mui?

Senza fallo è questo uno de' più luminosi, gentili e dilettevoli Sonetti di questo Libro. Tutto porta un color pellegrino; tutto spira soavità e tenerezza: tutto è originale, e in tutto si scorge una mirabile franchezza e naturalezza. Amenissimo è il principio del primo Terzetto, ed è sommamente bella e viva la chiusa. Potrebbe per ischerzo opporre alcuno, che questi Amorini si dipingono straordinariamente Pigmei, perchè non più grandi delle Api: cosa contraria all'idea, che comunemente si ha di loro, apprendendoli noi come fanciulletti di proporzionata statura; è cosa contraria all'idea, che ce ne dà lo stesso Poeta, rappresentandoli pargoletti, e armati d'arco e di faci. Ma si risponderebbe, che i Poeti dicono tutto dì, che Amore alberga nel loro cuore, ed ha il nido negli occhi della loro Donna. Disse Orazio, e prima di lui Sofocle, che Amore si riposava nelle guance d'una femmina. E più apertamen-

te ne parlò il Tasso nell' Atto II. Sc. I. dell'Aminta, ove dice:

Ma qual cosa è più picciola d' Amore?
Se in ogni breve spazio entra, e s' asconde
In ogni breve spazio; or sotto all' ombra
Delle palpebre, or tra' minuti rivi
D' un biondo crine ec.

Laonde senza nè pur citare il gran Privilegio del *Quidlibet audendi*, ognun conoscerà, che questa immagine sussiste, massimamente veggendosi con essa rappresentato vezzosissimamente un Vero: cioè che questa Donna è tutta amori, o vogliam dire è tutta amabile.

Di Francesco Redi.

Quasi un popol selvaggio, entro del cuore,
Vivean liberi e sciolti i miei pensieri;
E in rozza libertade incolti e fieri,
Nè meno il nome conoscean d' Amore.
Amor si mosse a conquistargli; e 'l fiore
Spinse de' forti suoi primi Guerrieri;
E de gl' ignoti inospiti sentieri
Superò coraggioso il grande orrore.
Venne, e vinse pugnando: e la conquista
A Voi, Donna gentil, diede in governo,
A Voi, per cui tutte sue glorie acquista.
Voi dirozzaste del mio cuor l' interno;
Ond' io contento e internamente e in vista,
L' antica libertà mi prendo a scherno.

Merita ammirazione in questo Sonetto la veramente Poetica descrizione di chi comincia ad innamorarsi. Ciò così leggiadramente viene esposto dalla fantasia, e miniato con artifizio sì magnifico e melodia sì dolce del numero, che questo componimento almen s' avvicina ai più belli ed agli ottimi di questa Raccolta, se non vogliam *dire, che li pareggi*, alla quale opinione io non *saprei oppormi.*

Del Sig. Gregorio Casali.

Fra quante unqua vestir terreno ammanto
(Sia con pace di voi, Donne gentili)
Donna non vide Amor bella mai tanto,
Nè di forme sì elette e signorili,

Come Costei, ch'ebbe infra l'altre il vanto,
Qual Rosa altera infra Viole umili,
Così che l'altre fur belle sol quanto
Erano in qualche parte a lei simili.

Sen duole Amore, e con Amor si duole
Natura ancor; poichè nè pria, nè poi
Ebber bellezze, o avran, sì chiare e sole.

Vita traeano i fior da gli occhi suoi;
Luce il meriggio, e n'avea invidia il Sole:
Ah quanto abbiam perduto Amore, e noi!

Mi pare molto felice l'entrata di questo Sonetto, e molto spiritosa la legatura del primo col secondo Quadernario. I pensieri e le frasi tutte sono con magnificenza leggiadre. Non ci è parola, che non serva felicemente al soggetto. La chiusa affettuosa, che risplende per una grazia e figura naturale, ferisce non con ardire, ma con dilicatezza i Lettori. Per lo contrario sono delle più audaci immagini, che s'abbia la Poesia, quelle del penultimo e dell'antepenultimo verso. Nè può dubitarsi, che non sieno ben fatte. Potrebbe solo cercarsi, ma con difficoltà decidersi, se fosse stato meglio l'usarne delle meno ardite in questo luogo, stante il carattere più placido che ha tutto il resto del componimento, e principalmente il primo Terzetto, alle cui immagini soavi sicuramente più dei suddetti due versi, corrisponde la chiusa.

Di Francesco di Lemene.

Poichè salisti, ove ogni mente aspira,
Donna, in me col mio duolo mi concentro:
Anzi più forsennato in me non entro,
Che cercandoti ancor l'Alma delira.

Ben di lassù, come il mio cor sospira,
Senza chinar lo sguardo, il vedi dentro
A quell'immenso indivisibil Centro,
Intorno a cui l'Eternità si gira.

Ma perchè di quell'Alme in Dio beate
Affetto uman non può turbar la pace,
Il mio dolor non ti può far pietate.

Pur m'è caro il dolor, che sì mi sface;
Che se tu miri in quella gran Beltate,
Senz'esser cruda il mio dolor ti piace.

Sente molto addentro nella Teologia, e Filosofia, chi compone Sonetti con sentimenti sì forti e pietosi d'un Vero sublimissimo ed insinuato. Eccellentissimo Poeta è poscia, chi con tanta chiarezza e leggiadria chiude in versi questo Vero, il quale per sè stesso ha non poco del rigido e del ritroso, e perciò è difficile a dimesticarsi e ad esporsi con chiarezza in Rime. Dico pertanto, essere questo componimento uno degli ottimi, che s'incontrino in questa Raccolta. Ma non è ottimo, se non agli ottimi cervelli; poichè i pochi addottrinati, e gl'ingegni leggieri, non giungendo a penetrar nel fondo della sentenza, troppo difficilmente possono *sentirne il Bello.*

Dell' Avvoc. Giovan-Battista Zappi.

Poichè dell'empio Trace alle rapine
Tolse il Sarmata Eroe l'Austria, e l'Impero,
E più sicuro e più temuto al fine
Rese a Cesare il soglio, il soglio a Piero;

Vieni d'alloro a coronarti il crine,
Diceva il Tebro all' immortal guerriero:
Aspettan le famose onde Latine
L'ultimo onor da un tuo trïonfo intero.

No, disse il Ciel; Tu c'hai sconfitta e domo
L'Asia, o gran Re, ne' maggior fasti sui,
Vieni a cinger di stelle in Ciel la chioma.

L'Eroe, che non potea partirsi in dui,
Prese la via del Cielo, e alla gran Roma
Mandò la Sposa a trïonfar per lui.

Non saprei dar se non lodi, e lodi singolari a questo Sonetto, ch'io reputo perfettamente bello, ingegnoso e sublime. Gl'intelletti più vigorosi poteranno qui ravvisare un'invidiabile vastità, forza e industria di fantasia. Questa potenza, per celebrar l'arrivo a Roma della vedova Reina, è volata ad oggetti lontani, conducendosi poscia mirabilmente per quegli a formar l'inaspettata nobilissima conchiusion del Sonetto. Lascio di additare, perchè assai palese, la rara e splendida franchezza del dire in Rima ciò che il Poeta vuol dire, e solamente aggiungo, che sì fatti componimenti più facilmente possono ammirarsi, che imitarsi.

Di Giusto de' Conti.

Chi è costei, che nostra etate adorna
Di tante maraviglie e di valore,
E in forma umana, in compagnia d'Amore
Fra noi mortali come Dea soggiorna?

Di senno e di beltà dal Ciel s'adorna,
Qual spirto ignudo e sciolto d'ogni errore;
E per destin la degna a tanto onore
Natura, che a mirarla pur ritorna.

In lei quel poco lume è tutto accolto,
E quel poco splendor, che a' giorni nostri
Sopra noi cade da benigne Stelle.

Tal, che 'l Mäestro de' stellati chiostri
Si lauda, rimirando nel bel volto,
Che fe' già di sua man cose sì belle.

Molti bei pensieri del Petrarca son qui accozzati, ma in differente prospettiva, e con grazia non poca uniti. L'entrata del Sonetto è una figura spiritosa; e tale ancora dovette giudicarla il Redi, come appare da un suo Sonetto qua rapportato. Squisito è tutto il primo Quadernario. Ma nel secondo io mi trovo alquanto al bujo in que' versi:

E per destin la degna a tanto onore
Natura, che a mirarla pur ritorna.

Non veggio, come qui c'entri acconciamente il *destino*. Per altro il senso è buono, e vuol dir questo:

E natura, che alzolla a tanto onore,
Stupida a rimirarla pur ritorna.

Del March. Cornelio Bentivoglio.

Ecco Amore: ecco Amor. Sia vostro incarco,
Occhi, chiudere il passo al Nume audace,
Che a turbarmi del sen la cara pace
Sen vien di sdegni e di saette carco.
Ecco Amore: ecco Amor. Vedete l'arco,
Che mai non erra, e la sanguigna face:
Già la scuote, la vibra, e già mi sface:
Occhi, ah voi non chiudeste a tempo il varco.
Ei già mi porta al sen crudele affanno,
E dell'error, ch'è vostro, o lumi, intanto
Il tormentato cor risente il danno.
Ma d'irne impuni non avrete il vanto;
Poichè, in questo sol giusto, Amor tiranno,
Se il core al fuoco, e voi condanna al pianto.

Da quel Sonetto del Petrarca, il cui principio è:

Occhi piangete, accompagnate il core ec.

è preso il seme di questo Sonetto. E prima ancor del Petrarca avea detto Guido Guinizello:

Dice lo core a gli occhi: per voi moro:
Gli occhi dicono al cor: tu n'hai disfatti.

Con vivacità impareggiabile la fantasia maneggia questo argomento, mettendoci sotto gli occhi con Figure forzose tutta questa spiritosa pittura, e trasparendo da per tutto l'ingegno e l'economia. Io, se pur mi ponessi in cuore di trovar qui cosa, che affatto non mi piacesse, potrei solamente dire, che nel secondo verso fa duro suono la parola *chiudere* dopo gli occhi, e che il terzo anch'esso appare snervato per cagion dell'aggiunto *cara*, in cui luogo meglio sarebbe stato *lunga*, od altro simile epiteto; e che forse non assai gentili son quelle forme *risente il danno*, e *d'irne impuni*. Ma queste minuzie dovrebbono parer difetti solamente a chi suol mettere tutto il capitale de' suoi versi nelle belle frasi e parole, e non nella bontà e bellezza de' sensi.

Del March. Giovanni Rangone.

Quel nodo, ch' ordì Amor sì strettamente
Intorno al cor, lo Sdegno mi rallenta,
E se fia, ch' umil priego al Ciel si senta,
Vedrollo un dì spezzato interamente.

Quel vel, che m' annebbiò gli occhi e la mente
Ora di più celarmi indarno tenta
La cara Libertà, che si presenta,
Benchè da lungi a me söavemente.

Ecco già s' avvicina: oh com' è bella:
Ed io cangiarla in Servitù potei;
Tanto mi fu nemica la mia Stella!

Ma come, s' appressarmi io tento a lei,
Ella mi fugge? Ah tuttavia ribella
Ragion, Sdegno impotente, e sordi Dei!

Il pregio di questo Sonetto è una segreta artifiziosa dilicatezza, che assaissimo diletterà chiunque con finissimo gusto prenderà a contemplarlo nelle sue parti e nel suo tutto. Quantunque consigliatamente l'Autore abbia usato in Rima tre Avverbj di quattro e cinque sillabe l'uno, affine, credo io, d'accordare il son dimesso de' versi col senso non pomposo dei pensieri: io non entrerei mallevadore, che a tutti dovesse piacerne l'uso. Stimo bensì che l'ultimo di essi, cioè il *soavemente*, sarà approvato da tutti gl'ingegni dilicati, siccome quello che mirabilmente serve a condire la soave immagine della libertà, che si presenta da lungi. Questa tenera immagine passa ne' seguenti Terzetti, i *quali* sono pieni d'affetto, pieni di giudizio, e *terminati* da una bellissima esclamazione.

Del Dott. Eustachio Manfredi.

Poichè di morte in preda avrem lasciate,
Madonna, ed io nostre caduche spoglie,
E il vel deposto, che veder ci toglie
L'Alme nell'esser lor nude e svelate:

Tutta scoprendo io allor sua crudeltate,
Ella tutto l'ardor ch'in me s'accoglie,
Prender dovrianci alfin contrarie voglie,
Me tardo sdegno, e lei tarda pietate.

Se non ch'io forse nell'eterno pianto,
Pena al mio ardir, scender dovendo, ed ella
Tornar sul Cielo a gli altri Angeli a canto:

Vista laggiù fra i rei questa ribella
Alma, abborrir vie più dovrammi, io tanto
Struggermi più, quanto allor fia più bella.

Io non so, se questo Poeta sia veramente innamorato, perciocchè ci sono alcuni, che fanno gli spasimati di Parnaso, affin solamente di poter comporre de'bei versi. Ma s'egli è tale (che non sarebbe gran miracolo) io so ch'egli si dà qui a divedere più scaltrito, che non fu il Costanzo, da cui vedemmo trattato il medesimo argomento. Con buona pace del Costanzo e del Marino, che posero le loro Donne a casa di Satanasso, qui appare e più dilicatezza poetica, e maggior finezza d'amante ... *Pena al mio ardir.* E' sì modesto e dabbene questo Poeta, che per suo *ardire* non può intendersi altro, se non l'avere ardito di amar questa Donna. Se ciò sia delitto, che meriti sì fiero gastigo, io mi rimetto alla Filosofia Poetica, a chi s'intende di sì fatto mestiere. Egli è tuttavia probabile, che

il Poeta medesimo non credea tanto; ma ch'essendo arso e cotto di una Donna superba, vada accattando qualche benigna occhiata da lei con questa sì sfoggiata umiltà. La conchiusione di queste serie riflessioni si è, che il Sonetto è cosa eccellente.

Di Pietro Barignano.

Ove fra bei pensier, forse d'amore,
La bella Donna mia sola sedea,
Un intenso desir tratto m'avea,
Pur com'uom, che arda, e nol dimostri fuore:

Io, perchè d'altro non appago il core,
Da' suoi begli occhi i miei non rivolgea,
E con quella virtù, ch'indi movea,
Sentia me far di me stesso maggiore.

Intanto non potendo in me aver loco
Gran parte del piacer, che al cor mi corse,
Accolto in un sospir fuora sen venne.

Ed ella al suon, che di me ben s'accorse,
Con vago impallidir d'onesto fuoco
Disse: teco ardo. E più non le convenne.

Ancor qui io riconosco una rara dilicatezza. Lo stile è piano e tenue, cioè senza pompa e senza apparente studio. Ma bisogna leggere con attenzione, e più d'una volta, questo Sonetto! Bisogna considerare, come è ben tirato, come gentilmente è miniato, e quanto leggiadra è la sua chiusa. Allora poco mancherà che noi chiamiamo nel suo genere un degli ottimi di questa Raccolta. E sicuramente poi lo giudicheremo vicino agli ottimi. Possono tutti sentire il grande *d'eroico* del seguente componimento, per-

chè l'ingegno non si nasconde punto, ma fa palesemente una nobile pompa di sè stesso. Nel primo Ternario vuol dire colla favola d'Atlante, che Ferdinando è degno di governar tutta la terra. Gli antichi però ci rappresentano Atlante sostenitor del Cielo, non della Terra. L'ultimo Ternario è degno di gran plauso per la splendidezza e maestà de' pensieri.

Ottimo e finissimo si è nel suo genere il Sonetto del Maggi. Nè con più acutezza, nè con più sagacità si potea fare una Satira ai costumi di certe persone del tempo antico. Mille saette si scagliano in pochi versi, e tutte con grazia originale.

Del Cav. Guarino.

Sono le tue grandezze, o gran Ferrando,
Maggior del grido, e tu maggior di loro,
Che vinci ogni grandezza, ogni tesoro,
Te di te stesso, e de' tuoi fregi ornando.

Tu di caduco onor gloria sdegnando,
Benchè t'adorni il crin porpora ed oro,
Ti vai d'opre tessendo altro lavoro
Per farti eterno, eterne cose oprando.

Così fai guerra al Tempo, e in pace siedi
Regnator glorïoso, e di quel pondo
Solo tu degno, onde va curvo Atlante.

Quanto il Sol vede, hai di te fatto amante,
E monarca de gli animi possiedi
Con freno Etruria, e con la fama il Mondo.

Di Carlo Maria Maggi.

O gran Lemene, or che Orator vi fa
Meritamente l'inclita Città,
Io vi voglio insegnar, come si fa
Ad esser *Orator* d'*Ora pro me.*
Tener l'arbitrio in credito si de',
E in ozio non lasciar l'autorità,
Con chi vi può scoprir fare a metà,
E i furti intitolar col ben del Re.
Non provocar chi sa, soffrir chi può,
Lo stomacato far dell'oggidì,
Santo nel poco, e ne' bei colpi no.
Su i libri faticar così così,
E saper dir a tempo a chi pregò
Il no con grazia, e con profitto il sì.

Di Lorenzo Bellini.

Ahimè, ch'io veggio il Carro e la Catena,
Ond'io n'andrò nel gran Trïonfo avvinto;
Già 'l collo mio di sua baldanza scinto,
Giro di ferro vil stringe ed affrena.
E la Superba il Carro in giro mena,
Ove il popol più denso insulti al vinto;
E strascinato, e d'ignominia cinto,
Fammi l'Empia ad altrui favola e scena.
Quindi mi tragge in ismarrito speco,
Ove implacabil Regno have Vendetta
Fra strida disperate in ãer cieco.
E col superbo piè m'urta, e mi getta
Dinanzi a Lei con cui rimango; e seco,
Chi può pensar, qual crudeltà m'aspetta?

In altro gusto ancor questo è Sonetto nobilissimo, e di originale bellezza. Incomincia con Figura mirabile; segue con impareggiabile evidenza, dipingendo il Trionfo della crudel sua Donna; e finisce congedando i Lettori con estasi ed ammirazione. Indarno si proverà altri per rappresentarci più vivamente, e più poeticamente con immagini fantastiche la fierezza o superbia d'una femmina amata. E mettasi a ridere quanto ella vuole, Madonna Filosofia, in mirar quanti visacci, ed udir quanto fracasso fanno delle lor bagattelle i Poeti innamorati; ch'ella non ci ha per ora da entrare con quel suo specchio, ed ha da lasciar che i meschini voghino i lor talento, purchè voghino con bizzarria, e trullino e sognino vegliando, purchè i lor sogni sieno vaghissimi e nuovi.

Del Petrarca.

Quel che d'odore, e di color vincea
L'odorifero e lucido Orïente;
Frutti, fiori, erbe e frondi, onde il Ponente
D'ogni rara eccellenza il pregio avea,

Dolce mio Lauro, ove abitar solea
Ogni bellezza, ogni Virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio Signor sedersi e la mia Dea.

Ancora io 'l nido di pensieri eletti
Posi in quell'alma pianta; e 'n foco e 'n gelo
Tremando, ardendo, assai felice fui.

Pieno era il Mondo de' suo' onor perfetti,
Allor che Dio, per adornarne il Cielo,
La si ritolse, e cosa era da lui.

Inciampano i Lettori nel primo Quadernario, ove con più gentilezza e chiarezza avrebbe potuto dire il Poeta, che Laura colla sua bellezza superava tutte le più belle cose dell'Oriente, in guisa tale che l'Occidente, ov'ella vivea, portava per cagion di lei il pregio d'ogni eccellenza. Più ancora inciampano nell'altro Quadernario, non sapendo intendere, come sotto quel *Lauro*, per cui senza fallo è disegnata Laura, si faccia poi sedere la medesima Laura disegnata appresso col nome di *Dea*. Mentre i Lettori, per non restare al bujo, corrono a consigliarsi colle battaglie degli Espositori del Petrarca, io posatamente dico, che queste tenebre, quantunque forse ingegnosissime, non sono sì per poco da comportarsi o lodarsi nella perfetta Poesia, la quale ammette bensì volentieri un velo davanti ai suoi bellissimi concetti, ma un velo trasparente, non una cortina densissima. E perchè dunque mettere in mostra questo lavorío di bellezza tanto mascherata e dubbiosa? Perchè il suo fine è uno de' più squisiti e leggiadri pensieri, che abbia detto il Petrarca, e ch'altri possa giammai concepire.

Di Francesco Redi.

Aperto aveva il Parlamento Amore
Nella solita sua rigida Corte,
E già fremean sulle ferrate porte
L'usate Guardie a risvegliar terrore.
Sedea quel superbissimo Signore
Sovra un trofeo di strali: e l'empia Morte
Gli stava al fianco, e la contraria Sorte,
E 'l Sospiro e 'l Lamento appo il Dolore.
Io mesto vi fui tratto, e prigioniero;
Ma quegli, allor che in me le luci affisse,
Mise uno strido dispietato e fiero.
E poscia aprì l'enfiate labbra, e disse:
Provi 'l rigor costui del nostro Impero;
E il Fato in marmo il gran decreto scrisse.

Avendo io altrove a sufficienza commendati di molti altri Sonetti di somigliante architettura e finezza, non mi stendo a far l'encomio di questo che ben lo merita grande. Solamente avrei desiderato, che il Poeta avesse in qualche maniera accennata la ragione perchè Amore mettesse uno strido sì dispietato alla sua comparsa, perchè con tanta rabbia il condannasse a patir tanti mali: perciocchè hanno opinione alcuni, ch'egli non usi così barbaro trattamento con tutti coloro che gli capitano sotto l'unghie; perciò potea dire il Poeta o d'aver sino a quell'ora dispregiata la terribile divinità di Cupido, o d'essere fuggito dalle prigioni di questo tiranno, od altra simile ragione in poche parole. Può parimente maravigliarsi taluno, come questo Autore, che certo avea gran dominio sopra le Rime, siccome appare da altri suoi versi, così spesso usi ne' suoi Sonetti la Rima *ore*, tanto cara ai principianti, perchè tanto facile. Ma l'essere da lui adoperata questa Rima con sì manifesta naturalezza e grazia, fa che amiamo, non che tolleriamo in lui ciò che in altri sarebbe indizio di qualche debolezza.

Di Carlo Maria Maggi.

Scioglie Eurilla dal lido. Io corro, e stolto
Grido all'onde: che fate? Una risponde:
Io, che la prima ho 'l tuo bel Nume accolto,
Grata di sì bel don bacio le sponde.
Dimando all'altra: Allor che il Pin fu sciolto,
Mostrò le luci al dipartir gioconde?
E l'altra dice: Anzi serena il volto
Fece tacer il vento, e rider l'onde.
Viene un'altra, e m'afferma: Or la vid'io
Empier di gelosia le Ninfe algose,
Mentre sul Mare i suoi begli occhi apria.
Dico a questa: E per me nulla t'impose?
Disse almen la crudel di dirmi: Addio?
Passò l'onda villana, e non rispose.

Questo è uno de' più gentili Sonetti, ch'io m'abbia letti, e che dee annoverarsi fra gli ottimi da me raccolti. Tutto è nuovo, tutta la favoletta è con facilità insieme e con vivezza mirabile esposta. La chiusa spezialmente, che giunge inaspettata, ha un non so che di pellegrino e d'elegante, che infinitamente diletta.

Alcune grazie nuove, e sopra tutto una certa dolcezza di pensieri, talmente s'uniscono nel seguente Sonetto, ch'io non ho voluto ommetterlo, quantunque mi sembri assai discosto dagli ottimi. Il dire *Lei* per *Ella*, e *sviorno*, per *sviarono*, o non sono errori, perchè hanno degli esempj, o sono errori perdonabili al quindicesimo secolo, che fu negligente nello studio della Lingua Italianà.

Il Sonetto del Casa è famoso, e con gran ragione famoso per la sua perfezione e bellezza. Il Filosofo e il Poeta si sono accordati per qui descrivere, e sgridare con gravità e vivezza maravigliosa il mostro della Gelosia. Componimenti di tanto nerbo non escono se non di mano di valenti artefici. Presso altri Autori si possono vedere le opposizioni e le difese, che si son fatte a questo, qualora ne fosse desideroso chi legge.

Di Lorenzo de' Medici.

Io ti lasciai pur qui quel lieto giorno
Con Amore e Madonna, anima mia,
Lei con Amor parlando se ne gia
Sì dolcemente, allor che ti sviorno;

Lasso or piangendo, or sospirando torno
Al loco, ove da me fuggisti pria;
Nè te, nè la tua bella compagnia
Riveder posso, ovunque miro intorno.

Ben riguardo, 've la terra è più fiorita,
L'aer fatto più chiar da quella vista,
Ch'or fa del Mondo un'altra parte lieta:

E fra me dico: Quinci sei fuggita
Con Amore e Madonna, anima trista;
Ma il bel cammino a me mio destin vieta.

Di Monsignor della Casa.

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti,
E mentre con la fiamma il gelo mesci,
Tutto il Regno d'Amor turbi e contristi.

Poichè in brev'ora entro al mio dolce hai missi
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci;
Torna a Cocito, a i lagrimosi e tristi
Campi d'Inferno, ivi a te stessa incresci.

Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena.

Vattene. A che più fera, che non suoli,
Se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
Con nuove larve a me ritorni e voli?

Dell' Avvoc. Giovan-Battista Zappi.

Ardo per Filli. Ella non sa, non ode
I miei sospiri; io pur l'amo costante;
Che in lei pietà non curo; amo le sante
Luci, e non cerco amor, ma gloria e lode.

E l'amo ancor che 'l suo destin l'annode
Con sacro laccio a più felice amante:
Che 'l men di sua bellezza è il bel sembiante,
Ed io non amo in lei quel ch'altri gode.

E l'amerò, quando l'età men verde
Fia che al seno, ed al volto i fior le toglia:
Ch'amo quel Bello in Lei, che mai non perde.

E l'amerò, quand'anche orrido avello
Chiuderà in sen l'informe arida spoglia:
Che allor quel, ch'amo in lei, sarà più bello.

Chi vorrà contar questo Sonetto fra i più belli di questa Raccolta, non avrà da me contrasto. Parmi, che ben sel meriti l'artifiziosa e pellegrina Gradazione e concatenazione, che s' adopera per ispiegare e ingrandire sempre più la purità di questo amore. Ci è oltre a ciò gran ricchezza di riflessioni ingegnose, ma nobili, ma gravi, ma piene d'una bella verità. E parlo di quella interna verità, ch'è ne' sensi, prescindendo dalla verità, che può essere e non essere nel cuore di chi ha conceputo tai sensi: conciossiachè la dottrina Platonica, per quanto credono alcuni, o non fu inventata per gli Poeti, ma per una Repubblica ideale, ch'è fuori del Mondo, o fu immaginata solamente per dare una bell'aria ai versi, e un bel colore all'effetto degli amanti più destri ed accorti.

Del Cav. Marino.

Ove ch'io vada, ove ch'io stia talora
In ombrosa valletta, o in piaggia aprica,
La sospirata mia dolce Nemica
Sempre m'è innanzi, onde convien ch'io mora.

Qual tenace pensier, che m'innamora,
Per rinfrescar la mia ferita antica,
L'appresenta a quest'occhi, e par che dica:
Io da te lunge, e tu pur vivi ancora?

Intanto vêrso ognor larghe e profonde
Vene di pianto, e vo di passo in passo
Parlando a i fiori, a l'erbe, a gli antri, a l'onde.

Poscia in me torno, e dico; ahi folle, ahi lasso,
E chi m'ascolta qui? chi mi risponde?
Miser, che quello è un tronco, e questo è un sasso.

Ha questa volta il Marino fortunatamente urtato nel buono. Pensa egli qui assai dilicatamente. Con economia, con dolcezza, con attillatura vien condotto dal principio al fine il Sonetto; e l'affetto è ben vestito dalle immagini vaghe della fantasia giudiziosamente delirante. Nulla in somma ci trovo io che non debba piacere agl'intelleti migliori.

Graziosissima dipintura è quella, che fa nel seguente la limpida fantasia del Poeta d'un vero, che spesso accade agli amanti. Corre qualche lor pensiero, ancor quando essi non vogliono, all'oggetto amato. Fanno eglino forza per disviarlo; ma la dilettazione indotta da questo primo pensiero è talora sì forte, che tira seco tutti gli altri pensieri; e l'Anima tutta allora si perde nella contemplazione del dilettevole oggetto. Ciò esquisitamente ci si rappresenta il

pennello Poetico con soavità di contorno, e con tenerezza e venustà di colori.

Può stare il Sonetto Morale del Maggi a fronte d'ogni altro migliore, che qui si legga. Tutto è Poetico, tutto è pieno di cose, e di cose felicemente e sodamente espresse. Quantunque sia assai nobile la comparazione del primo Quadernario, pure è avanzata in bellezza da quell' altra vivissima, che stretta in un sol verso chiude il primo Terzetto.

Dell' Ab. Vincenzio Leonio.

Dietro l'ali d'Amor, che lo desvia,
Sen vola il mio pensier sì d'improvviso,
Ch'io non sento il partir, finchè a quel viso,
Ove il volo ei drizzò, giunto non sia.

Chiamolo allor: ma della Donna mia
L'alta bellezza egli è a mirar sì fiso,
Involandone un guardo, un detto, un riso,
Che non m'ascolta, ed il ritorno obblia.

Alfin lo sgrido. Ei senza far difesa
Mi guarda, e un riso lusinghier discioglie,
E ridendo i suoi furti a me palesa.

Tal piacer la mia mente indi raccoglie,
Che dal desio di nuove prede accesa,
Tutta in mille pensier l'Alma si scioglie.

Di Carlo Maria Maggi.

Dal pellegrin che torna al suo soggiorno,
E con lo stanco piè posa ogni cura,
Ridir si fanno i fidi amici intorno
Dell'aspre vie la più lontana e dura.

Dal mior Cor, che a sè stessa or fa ritorno,
Così dimando anch'io la ria ventura,
In cui fallaci il raggiraro un giorno
Nella mea saggia età Speme e Paura.

In vece di risposta egli sospira,
E stassi ripensando al suo periglio,
Qual chi campò da l'onda, e a l'onda mira.

Pur col pensier del sostenuto esiglio
Ristringo il freno a l'Appetito e a l'Ira,
Che 'l prò de' mali è migliorar consiglio.

Di Lodovico Paterno.

Dio, che infinito in infinito movi
Non mosso; ed increato, e festi, e fai;
Dio, ch'in Abisso, e 'n Terra e 'n Ciel ti trovi,
E 'n te Cielo e 'n te Terra e 'n te Abiss' hai;

Dio, che mai non invecchi, e innovi mai,
E quel ch'è, quel che fu, quel che fia provi;
Nè mai suggetto a tempi o vecchi, o novi,
Te stesso contemplando il tutto sai.

Ineffabil Virtù, Splendore, interno,
Ch'empi, ed allumi il benedetto chiostro,
Sol che riscaldi, e infiammi e buoni e rei;

Tanto più grande all'intelletto nostro,
Immortale, visibile ed eterno,
Quanto che non compreso, il tutto sei.

Grande e perfetto Sonetto si è questo nel genere suo. Quanto più si contempla, tanto più appare la somma difficoltà, che avrà provato costui per chiudere in quattordici versi tanta materia, tanta dottrina, per ispiegarla con tanta chiarezza, facilità e forza. E' lavoro in conclusione, che può lasciar dopo di sè non poco stupore in chiunque vorrà attentamente pesarlo, quando anche non approvasse quel *provi* del sesto verso. Un Sonetto egualmente bello in eguale argomento si osserva nel *Dio del Lemene*.

Nello Stile ameno è amenissimo il Sonetto del Tasso. Ci è dentro una dolcezza inestimabile, e una vaghezza dilicata per cagione dei due bellissimi oggetti, a' quali la S. D. si paragona in ambedue gli stati dell'età sua, servendo questi a dare non men principio, che fine al Sonetto. Giungerà all'orecchio de' poco pratici alquanto strana la parola *parei* in vece di *parevi*, ma non a chi è versato nella lettura de' migliori Poeti. Nel secondo verso non finisce di piaceri quel che *allora* per *allora che*. Ma il Tasso ne avea forse osservati gli esempj. A tutta prima io sospettava, che dovesse scriversi *all'ora*, e forse così va scritto.

A me piace assaissimo quel del Coppetta. Forse non è de' primi; ma certamente non è de' mezzani di questa Raccolta. Nulla ci è che non sia ben pensato, e nulla che non sia con robustezza e con maniera ben poetica espresso. Maestrevole e svelta mi pare l'entrata del Sonetto con quell'ingegnosa Apostrofe al tempo, e nobilissima si è eziandio la chiusa; benchè non sia secondo il genio di que' cervelli del secolo prossimo passato, i quali stimavano solamente le acutezze.

Di Torquato Tasso.

Ne gli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, che ai rai tepidi allora
Non apre il sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s'asconde, e vergognosa.

O più tosto parei (che mortal cosa
Non s'assomigli a te) celeste aurora,
Che imperla le campagne e i monti indora;
Lucida il bel sereno, e rugiadosa.

Or la men verde età nulla a te toglie;
Nè te, benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince, e pareggia.

Così più vago è il fior, poichè le spoglie
Spiega adorate; e 'l Sol nel mezzo giorno
Via più che nel mattin luce e fiammeggia.

Di Francesco Coppetta.

Perchè sacrar non posso Altari, e Tempj,
Alato Veglio, all'opre tue sì grandi?
Tu già le forze in quel bel viso spandi
Che fe' di noi sì dolorosi scempj.

Tu della mia vendetta i voti adempi,
L'alterezza e l'orgoglio a terra mandi,
Tu solo sforzi Amore, e gli comandi
Che disciolga i miei lacci indegni ed empj.

Tu quello or puoi, che la ragion non valse,
Non amico ricordo, arte, o consiglio,
Non giusto sdegno d'infinite offese.

Tu l'Alma acqueti, che tant'arse ed alse,
La quale, or tolta da mortal periglio,
Teco alza il volo a più leggiadre imprese.

Dell' Ab. Alessandro Guidi.

Non è costei della più bella Idea,
Che lassù splenda, a noi discesa in Terra;
Ma tutto il bel, che nel suo volto serra,
Sol dal mio forte immaginar si crea.
Io la cinsi di gloria, e fatta ho Dea,
E in guiderdon le mie speranze atterra.
Lei posi in regno, e me rivolge in guerra,
E del mio pianto e di mia morte è rea.
Tal forza acquista un amoroso inganno:
Che amar convienmi, ed odiar dovrei,
Come il popolo oppresso odia il tiranno.
Arte infelice è il fabbricarsi i Dei:
Io conosco l'errore, e piango il danno,
Poichè mia colpa è il crudo oprar di lei.

Osservisi un poco, che bella novità si presenta all'intelletto nostro nel primo Quadernario. Deriva questa dall'avere osservata una verità, che può essere palese a tutti gli amanti, se fanno riflessione agli effetti della lor forte passione; e pure non è da loro giammai considerata. Non s'accorgono, dico, i sempliciotti, che quella che par loro straordinaria beltà dell'oggetto amato, non è tale in effetto, ma un bell'idolo fabbricato solamente dalla loro innamorata fantasia. Lo sdegno ha pur finalmente aperti gli occhi a questo Poeta, e glie l'ha fatta dire piana e schietta. In ciò dunque consiste il pellegrino del primo Quadernario, e a così bel principio corrisponde il resto della tela, ch'è splendida per nobili concetti, e ricamata con vario ornamento, non già di belle inutili parole, ma di sensi massicci. E' in somma Sonetto da riporsi fra i più degni di questo Libro.

Del March. Giovan-Giosefo Orsi.

L'Amar non si divieta. Alma ben nata,
Nata è sol per amar, ma degno oggetto,
Ella però, pria che da Lei sia eletto,
Sè stessa estimi, e i pregi ond'ella è ornata.

Qualor correr vegg'io da forsennata
Alma immortal dietro un mortale aspetto,
Parmi di rozzo Schiavo a lei suggetto
Veder Donna Real innamorata.

Ami l'Anima un'Alma, e ammiri in essa
Egual bellezza, egual splendór natio:
L'amar fra i pari è libertà concessa.

Pur se l'Anima nutre un bel desio
D'amar fuor di sè stessa, e di sè stessa
Cosa d'amor più degna, ami sol Dio.

Con ragioni sodissime, ingegnose e felicemente spiegate dissuade il Poeta all'Anima l'amor vile de' Corpi, le persuade il nobile degli spiriti suoi pari, e con artifiziosa gradazione alzandosi la conduce finalmente al solo nobilissimo di Dio. E' Sonetto invidiabilmente bello, ed è bellissimo sopra tutto il secondo Quadernario. Potrebbe dirsi, che l'Anima invaghita del corpo altrui, si chiama poco acconciamente innamorata d'uno schiavo a lei soggetto, per non essere in alcuna maniera soggetto il Corpo amato all'Anima dell'amante. Ma lasciando stare, che in generale per cagión dell'ordine è ogni Corpo soggetto alle Anime ragionevoli, basta dire, che qui la comparazione è adoperata per ispiegar l'abbassamento di un'Anima immortale, che lascia rapirsi da bellezza mortale, il

che vivamente ci è posto sotto gli occhi dalla somiglianza d'una Reina innamorata d'un vile Schiavo. Non occorre poscia, che la comparazione corra con tutt'i piedi ... *Fuor di sè stessa.* Credo che ognuno intenda, dirsi qui, che se pur l'Anima vuole amar cosa fuori della spezie sua, cioè con amar altre Anime ragionevoli, e amar cosa più amabile, che non è un'altra Anima, ella ha da amare il solo Dio. Forse potrebbe ad alcuno dispiacere il mirar due genitivi dipendenti dalla parola *degna*: ma e presso i Latini, e presso gl'Italiani, si trovano esempj simili.

Del Petrarca.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo' misurando a passi tardi e lenti,
E gli occhi porto per fuggire intenti,
Ove vestigio uman la rena stampi.

Altro schermo non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè ne gli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge, com'io dentro avvampi.

Sicch'io mi credo omai, che monti e piagge
E fiumi e selve sappian, di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.

Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, che Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

Uno de' più robusti e ben guidati Sonetti del Petrarca si è questo; laonde un riguardevole sito gli si conviene in questa Raccolta. L'ultimo Terzetto contiene un'immagine amenissima, che inaspettatamente condisce e tempra la maestosa gravità de' sensi antecedenti.

La maniera del Menzini è di gusto nuovo ed ottimo, e noi altrove l'abbiamo osservata ed altamente lodata. Qui basterà dire, che ancora il seguente Sonetto è perfettamente bello nel genere suo, e ch'esso entra in ischiera co' primi del nostro Libro. Tanto merita che si dica e un vero nobilissimo, e un fortissimo stile, che in esso si trovano felicemente congiunti. Gran perdita fece l'Italica Poesia nella morte di questo Autore avvenuta l'anno 1704.

Nello stile pomposamente ingegnoso ed acuto è bellissimo il Sonetto del Preti, nè sdegneranno i migliori di vederselo uguagliato. Più nobil principio non se gli potea dare de' due primi versi. Da per tutto si scorge magnificenza e splendidezza di concetti sommamente lodevoli nel genere loro, e vigorosamente esprimenti le rovine dell'Antica Roma. Che se a qualche intelletto di gusto differente, e più riservato e dilicato di questo, non piacesse un sì fatto stile, sarà un atto di carità il fargli una lezion morale sopra i danni che apporta il soverchio amore delle sue particolari opinioni.

Di Benedetto Menzini.

Mentre io dormía sotto quell'elce ombrosa,
Parvemi, disse Alcon, per l'onde chiare
Gir navigando, donde il Sole appare
Sin dove stanco in grembo al Mar si posa.

E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
Fucina di Vulcan parve d'entrare,
E prender armi d'artifizio rare,
Grand'elmo, e spada ardente e fulminosa.

Sorrise Uranio, che per entro vede
Gli altrui pensier col senno; e in questi accenti
Proruppe, ed acquistò credenza e fede:

Siate, o Pastori, a quella cura intenti,
Che 'l giusto Ciel dispensator vi diede,
E sognerete sol greggi ed armenti.

Di Girolamo Preti.

Qui fu quella d'Imperio antica Sede,
Temuta in pace, e trïonfante in guerra:
Fu, perch'altro che il loco or non si vede,
Quella, che Roma fu, giace sotterra.

Queste, cui l'erba copre, e calca il piede,
Fur moli al Ciel vicine, ed or son terra.
Roma, che il Mondo vinse, al Tempo cede,
Che i piani innalza, e che l'altezze atterra.

Roma in Roma non è. Vulcano e Marte
La grandezza di Roma a Roma han tolta,
Struggendo l'opre e di Natura, e d'Arte.

Voltò sossopra il Mondo, e 'n polve è volta:
E fra queste rovine a terra sparte
In *sè stessa* cadéo morta, e sepolta.

Del Dott. Antonio Gatti.

Mentre un Lupo beveva ingordo e rio
A un ruscello, che a noi scorre vicino,
Tirsi, più sotto a lui giugner vid' io
Un innocente e candido Agnellino.

Ma tratto appena un sorso ebbe il meschino,
Che udì il Lupo gridar: mi turbi il rio:
Ed ei: com' esser può, se il cristallino
Fonte dal labbro tuo discende al mio?

Pur gli rispose il fiero: un mese e sei
Sono, che m' offendesti. Allora io nato,
Disse l'Agnel, non era; e ciò non fei.

Dunque fu il Padre tuo soggiunse; e irato
Sbranollo, o Tirsi. Ah contra i forti e rei
Non val ragione in povertà di stato.

E' traduzione di una favoletta Lattina di Fedro, traduzione anch' essa del noto sì, ma sempre ingegnoso Apologo di Esopo. La chiarezza e naturalezza, con cui si esprime un tal fatto, e si fanno parlare i mitologisti, meritano lode singolare. E questi appunto sono i pregi, che in simili componimenti principalmente s'attendono. Lascio decidere ad altri, se sia assai elegante forma quella del terzo verso *più sotto a lui*, in vece di dire nella parte più bassa del rio; e solamente considero nel fine del primo Ternario quell' aggiunta, *e ciò ne fei*, la quale forse potrà parere superflua ad alcuno: ma si potrà rispondere, voler l'Agnello dire (e facilmente s' intende che il dice) che quando anche fosse vero, ch' egli prima di quel tempo fosse nato, pure egli non avea commesso il delitto appostogli; il che non solo non è superfluo, ma viene ad accrescere la forza della sua difesa.

D' Angelo di Costanzo.

Credo che a voi parrà fiamma mia viva
Che sien le mie parole o false o stolte,
Perch'abbia di morir detto più volte,
Senza rimedio alcuno, e poi pur viva.

Per queste vostre luci, ond'io gioiva
Tanto quanto piango or, che mi son tolte,
Vi giuro, e così 'l Cielo un dì m' ascolte,
E da sì fiero mar mi scorga a riva:

Com' io sento talor porsi in cammino
Per uscir l'Alma; e poscia o sia 'l diletto,
Che prova nel morire, o sia 'l destino:

Si ferma (io non so come) in mezzo al petto;
Ma pur le tien l'assedio sì vicino
Morte, accampata al mio già morto aspetto.

In somma costui lavora di pianta, facendo quasi sempre vedere un non so che di nuovo e di non più veduto ne' suoi componimenti, che sono di lena e di gusto distinto degli altri. A pochi è dato il cominciar sempre con sì franca entrata, e il tirar poscia con tanta maestria un Sonetto, argomentando ingegnosamente ed affettuosamente in suo prò, e dichiarando facilmente gli argomenti con sì bel giro di frasi e naturalezza di Rime .... *Ma pur le tien l'assedio sì vicino*; pare che dovesse dir: *Ma pur le tien l'assedio ognor vicino*; perocchè per cagione di quel *sì* egli sembra ai Lettori, che non sia finito il senso, benchè sia terminato il Sonetto... *Morte accampata ec.* E' pensier bellissimo, ma a prima vista è alquanto strana la maniera dello spiegarlo. Vuol dunque dire, che al colore al viso egli parea morto, e che la Morte *ne era* ancor penetrata al di dentro.

Di Carlo Maria Maggi.

Col guardo in terra, e co' sospiri in Croce,
A Gesù, che tradii, torno dolente,
E lo stesso pensar, quanto è clemente,
E' de le colpe mie flagello atroce.

Egli, che offeso ancor d'amor si cuoce,
Mi fa sentir, con che pietà mi sente,
E mi stringe un dolor così possente,
Che più varco non han sospiro e voce.

Da la strettezza, onde più forza prende,
Scoppia un gruppo d'affetti, e dice cose,
Ch'ancor più di me stesso il Cielo intende.

Segue pioggia di lagrime amorose,
S'allegra il cuore, e con dolcezza attende
A custodir ciò che Gesù ripose.

Chi ben porrà mente alla pienezza, forza e condotta di questo Sonetto, confesserà meco senza difficoltà, ch'esso è uno degli ottimi. Questo è sapor pellegrino. Un' enfasi mirabile sta nell' ultimo verso del primo Terzetto, una gran tenerezza nell'altro. *Co' sospiri in Croce*; vuol dire, ch'egli spira verso la Croce: so che tutti l'intendono; ma non so, se tutti approveranno la maniera dello spiegarsi.

Dell' Avv. Giovan-Battista Zappi.

Presso è il dì, che, cangiato il destin rio,
Rivedrò il viso che fa invidia a i fiori;
Rivedrò que' begli occhi, e in que' splendori
L' Alma mia, che di là mai non partìo.

Giunger già parmi, e dirle: o fida Clori
Odo il risponder dolce: o Tirsi mio;
Rileggendoci in fronte i nostri amori,
Che bel pianto faremo e Clori, ed io?

Ella dirà: dov' è quel gruppo adorno
De' miei crin, ch' al partire io ti donai?
Ed io: miralo, o Bella, al braccio intorno.

Diremo, io le mie pene, ella i suoi guai.
Vieni ad udirci, Amor, vieni in quel giorno:
Qualche nuovo sospiro imparerai.

Và riposto fra gli Ottimi, anzi fra gli Ottimi ha pochi pari. Mira, che tenerezza e dolcezza appare in tutto, e spezialmente nel secondo Quadernario, e quanto sieno a un tempo stesso naturali e facili, e facilmente espressi questi sì affettuosi pensieri. Chi più s'intende di Poesia, sa che nulla v' ha di più difficile, che il comporre con tanta facilità e naturalezza di sensi e di frasi. Ma i due ultimi versi più d'ogni altra cosa mi rapiscono. Quel rivolgere inaspettatamente il ragionamento ad Amore, quel replicar sì soavemente la parola *vieni*, e immaginare così dolce il rivedersi e parlarsi di questi due amanti, che Amore possa impararne dei sospiri e delle tenerezze nuove, non può non appellarsi un pezzo incomparabile di lavoro poetico.

Del Sen. Vincenzo da Filicaja.

Italia, Italia, o tu, cui diè la sorte
Dono infelice di bellezza, ond'hai
Funesta dote d'infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte;

Deh fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T'amasse men, chi del tuo bello a i rai
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte.

Ch'or giù dall'Alpi io non vedrei torrenti
Scender d'armati, e del tuo sangue tinta
Bever l'onda del Pò Gallici armenti.

Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre o vincitrice, o vinta.

Fu composto questo Sonetto per le guerre passate, ed è senza fallo uno di quelli che son perfetti ed ottimi, e che sopra moltissimi altri a me piacciono. Bisogna ben che abbia uno sventurato rozzissimo ingegno, chi non sente la nobiltà maestosa di questi pensieri. L'intrecciatura generale di tutta la composizione, e la particolare de' sensi del secondo Quadernario, sono di raro artifizio. Ma il tutto è vinto in bellezza dall'ultimo Ternario, siccome quello che contiene un vero nobilissimo, esposto mirabilmente in forma ingegnosa. Tanto piacque anche in Francia un sì bel Componimento, che l'Ab. Regnier, dottissimo Scrittore, e non men fa-

moso nella Francese, che nell'Italica Lingua, volle farne una Traduzion latina, corrispondente in bellezza allo stesso originale ... *Chi del tuo bello ai rai ec.* Non saprei rendere ragione, perchè non finisca di piacermi questa forma di dire. Forse la trovo più convenevole ad argomento amoroso, che a questo eroico. Forse ancora dice di più di quello che dir si dovrebbe. Ma è probabile che altri di gusto più fino del mio giudichino diversamente: poichè in fine il Poeta vuol qui esprimere l'amore sviscerato, che portano alcuni a questa Donna Reale per farsene possessori; e certo con questa maniera di dire l'esprime.

Dell' Avvoc. Giovan-Battista Zappi.

Al fin col teschio d'atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta; e ognun dicea:
Viva l'Eroe. Nulla di Donna avea,
Fuorchè 'l tessuto inganno, e 'l vago viso.

Corser le Verginelle al lieto avviso;
Chi 'l piè, chi 'l manto di baciar godea.
La destra no, ch'ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro ucciso.

Cento Profeti alla gran Donna intorno
Andrà, dicean, chiara di te memoria,
Finchè 'l Sol porti, e ovunque porti il giorno.

Forte ella fu ne l'immortal vittoria;
Ma fu più forte, allor che fe' ritorno:
Stavasi tutta umile in tanta gloria.

E' opera piena di novità e di grazie, e dilettevole al maggior segno. Se qualche severo Giudice restasse poco pago del quarto verso, quasi ad argomento sacro, serio e sublime, mal si adatti quel vezzo del *tessuto inganno*; e medesimamente se paresse a taluno essere più galante che soda la riflessione fatta, che le Verginelle non osavano baciar la mano a Giuditta: io risponderei, che il Poeta ha consigliatamente voluto rallegrar l'argomento, non essendoci mica obbligazione di trattar con gravità severa tutt'i soggetti gravi . . . *Stavasi tutta umile*, è sopra modo vivo e leggiadro questo pensiero. Il Petrarca si rallegrerebbe, veggendo d'avere ajutato altrui a fare una sì bella dilicata chiusa di un Sonetto, che certamente è uno degli ottimi.

Qui finiscono le Annotazioni
del Signor Muratori

Di Giamb. Ciappetti da Città di Castello.

La vaga, onesta, vedovella e forte,
Che il Duce Assiro non co l'elmo e l'asta,
Ma col bel viso e le parole accorte
Vince, e restar potea libera e casta,
Allorchè sola l'ebbe tratto a morte,
Che il Vino, il Sonno, e amor non gliel contrasta,
Di Betulia omai lieta sulle porte
La Testa affisse inonorata e guasta.
Poscia parlò: là nella Tenda giace,
Orribil vista! il Tronco infame, e tanto
Puote femmina vil, quando al Ciel piace.
Diceva, e sorse il chiaro giorno intanto,
E sonar s'udío quinci Inno di pace,
E un fremer quindi tra la rabbia e il pianto.

Il Sonetto dello Zappi è nuovo e bizzarro; ma questo, oltre la novità, e bizzarrfa, mostra un non so qual maschio vigore in ogni suo pensiero; una sì perfetta economia di giudizio negli epiteti, e nelle parole, che lo compongono; ed una imitazione sì naturale della Storia, ch'io a grande equità lo ripongo fra i più perfetti di questa Raccolta. Il solo primo verso in tre botte non ci dà un perfetto ritratto di Giuditta? Che dilicatezza insieme, e che forza in quell'aggiunto! *allorchè sola.* Quante cose, e tutte ben pensate ci si offrono all'immaginativa in quel verso!

Che il vino, il sonno, e amor non gliel contrasta.

La sentenza, con cui si chiude il primo Ternario, non è punto ricercata, ma naturalmente dalle premesse deriva. L'artifizio del secondo è pittoresco; ci mostra in lontananza, e con bella confusione ciò che il pennello in una sì breve tela non potrebbe distesamente rappresentare. Tutto in somma è lavoro di fantasía, che pensa bene, e ottimamente dispone i suoi pensieri.

Del Conte Giulio Bussi Viterbese.

Poichè la bella Ebrea l'alto pensiero
Per la Fe, per la Patria in sè raccolse,
Tutta piena di Dio con guardo altero
Quinci a beltà, quindi a virtù si volse:
Voi siete meco, disse, e il lusinghiero
Riso e ogni vezzo in lei Beltade accolse;
Virtù dielle il vigore, e così il fiero
Duce trafisse, e il patrio suol disciolse.
Oggi torna Giuditta, e tanto appaga
Colle dolci armonie di stil sì degno,
Che non so se in Betulia era sì vaga.
So che l'ire rivolte a più bel segno,
Se un Duce uccise, or l'obblío cieco impiaga,
Mostro là di fortezza, e qui d'ingegno.

Qui si loda un Oratorio dell'Eminentiss. Ottoboni. Il rivolgersi Giuditta alla bellezza ed alla virtù, perchè l'assistano nel gran cimento, ha molto del nuovo e del dilicato. *Disciolse*, senz'altro aggiunto, in significato di *liberare*, non dice forse abbastanza? La prima Terzina, senza cadere in adulazione, si sostiene con decoro, si esagera in essa; ma l'esagerazione resta assai temperata dalla formola dubitativa: *Io non so ec.* e diviene artifizio molto usato da'Poeti. Lo Zappi disse in un suo Sonetto:

Non sai, se quella a questa, o questa a quella
Toglia o non toglia di beltade il vanto.

La Chiusa non finisce di piacermi, e forse non saprei recarne altra ragione, senonchè mi pare un po' sforzata, e troppo metaforica, oltre al dar ch'ella fa coll'ultimo verso in un'iperbole soverchiamente ampollosa.

Del March. Pier Maria della Rosa Parmigiano.

Unì scaltra Giuditta al suo bel viso
Quanto ha l'arte di vago e lusinghiero,
E nuovo raggio in lei di Paradiso
Scese a dar maggior forza al gran pensiero.

A l'aria, al dolce sguardo, al molle riso
D'Israello non più, ma sol l'impero
Di quel bel cor brama Oloferne, e fiso
In Lei, di Lei s'arrende prigioniero.

Ma appena in braccio a duro sonno il vede,
Che l'amante feroce ella conquide,
Sì forte la beltà rese la Fede.

Dal caldo busto il Teschio indi recide,
A Betulia lo porta, e appena il crede:
Pur chi non sa, che la bellezza uccide?

Il III. e IV. verso del primo Quadernario corrispondono ottimamente al sacro Testo: *cui etiam Dominus contulit splendorem.* Gli aggiunti naturalissimi dal Ciappetti adoperati mi fanno parer men proprio l'epiteto di *Scaltra*, quantunque qui vaglia lo stesso che *accorta* e *prudente. Bramar l'impero di quel cor*, è frase che ha molto dell'affettato; e vuolsi lasciare ai cicisbei. Nella prima Terzina non s'intende così di subito se la beltà abbia resa forte la Fede, o la Fede resa forte la beltà. La chiusa a prima giunta diletta, ma non so se possa reggere a martello. La bellezza per sè medesima è in-

nocente: è un fior dell'Anima, che sull'esterna corteccia del corpo sfavilla; un amabile incanto degli occhi offertoci da Dio per sollevare a lui i nostri affetti; onde per indurre i Betuliesi a credere che Giuditta abbia data morte ad Oloferne, non mi pare raziocinio conchiudente il dire: guardatela in fronte; e s'è bella, qual maraviglia, che abbia ucciso il Tiranno?

.... chi non sa, che la bellezza uccide?

In tutto, in tutto la proposizione da sè non è vera: seppure le Donne belle non fossero tutte simili a quella Vergine presentata ad Alessandro il Macedone, che pasciuta da fanciulla di possenti veleni uccideva col fiato. Si può però dire, che in riguardo al cattivo uso che di essa fanno gli Amanti, ella divenga talora contro ad essi una spada mortale. Il caso presente ne può essere una manifesta riprova, e può sostenere in questo senso la chiusa, che senza metafora, e universalmente considerata vacilla. Il Petrarca all'uso degli Amanti, che tacciano di crudeltà le loro Donne, chiamò la bellezza di M. L. omicida, dicendo:

Benchè la somma di mia morte è rea;

il qual verso fu poi a gara imitato dal Tasso, e dal Guidi:

.... Or che di morte rea.
E del mio pianto, e di mia morte è rea.

Ma questo non fa, che la bellezza sempre e realmente uccida: convien dunque star sull'avviso per non argomentar malamente, come si fa qui, dal particolare all'universale, e per non attribuire un effetto vero ad una causa metaforica ed accidentale, donde sempre il pensiero falso deriva.

Dopo tre Sonetti di carattere grave e contegnoso, eccone uno Anacreontico senz'altro addobbo che una naturale vaghezza e semplicità.

Di Alessandro Pegolotti da Guastalla.

Il più vago Fiorellino
Sei tra' fiori, o Mammoletta,
Che non brami ir fastosetta
Fra le pompe del Giardino.

Tu col capo a terra chino
Godi star sempre soletta
Ove fresca è più l'erbetta,
Ove folto è più lo spino.

Ma se avvien, ch' alfin ti adocchi
Nice altera, e te divella,
Perchè in seno a lei trabocchi;

Dì tu a Nice vanarella,
Dille allor, che il sen le tocchi:
Me somiglia, e sarai bella.

Del Cav. Marino Napoletano.

Dico ad Amor: perchè il tuo stral non spezza
L'animato diaspro di Costei?
Indi allo Sdegno: e Tu se giusto sei,
Perchè mi lasci amar chi mi disprezza?
L'un così mi risponde: a tanta asprezza
Son già tutti spuntati i dardi miei.
L'altro poi mi soggiunge: Io non saprei
Giammai farti obbliar tanta bellezza.
Che farò dunque in mia ragion confuso?
A voi sol mi rivolgo o Tempo, o Sorte,
Che di vincere il tutto avete in uso:
Non pensar (v'odo dir) che delle porte
Dell'amara prigion, ove sei chiuso,
Abbia le chiavi in mano altri che Morte.

Per sentimento del Muratori, questo ne val dugento del medesimo Autore. In vero ci è una gran gentilezza, e novità vestita dalla immaginativa poetica. L'invenzione è continuata con brio, con ottima legatura e giudizio diritto. In somma non sa egli qui trovar cosa che gli dispiaccia, anzi trova tutto che gli piace assaissimo. All'Abate Salvini però dispiace, e con ragione, quell'*animato diaspro*, ch'è metafora poco usitata, e dice che Longino non la passerebbe, a cui parve freddura il dire: *Biblioteca animata*. Dante nelle rime quando disse della S. D.

E veste sua persona d'un diaspro,

fu più piacevole nell'espressione. Il Sonetto che siegue potrebbe andare al pari di questo, se la chiusa fosse originale. Il primo Ternario è nobilissimo, ed esprime col suono medesimo de' versi l'interna sostanza del sentimento. La chiusa istessa del Marino è posta dallo Spinola in aria assai più naturale, e prende dall'immagine, che la precede, maggior risalto.

Di Agostino Spinola Genovese.

In parte, ove non fia ch' uom lieto passi,
Guidommi un giorno un mio strano pensiero;
Giorno felice, in cui m' apparve il vero
Lume, che scorge ed assicura i passi.

Là vidi, donde ad alta rupe vassi
Per erto calle e ruvido sentiero,
Vidi la chiusa ferrea porta 'l e il nero
Lago, ch' intorno a lei torbido stassi.

Udii là dentro gravi urli e lamenti,
E un lungo strascinar ceppi e catene,
Qual fanno al remo condannate genti.

Scritto era in sulla soglia: Amor ritiene
In questo carcer mille Alme dolenti,
E le sue chiavi in grembo a Morte ei tiene.

Del Dott. Francesco Redi Aretino.

Coltomi al laccio di sue luci ardenti
Costei mi chiuse in rea prigione il core,
E diello in guardia al dispietato Amore,
Che di lagrime il pasce e di lamenti.

Quanti inventò giammai strazj e tormenti
D' un rio Tiranno il barbaro furore,
Tutti ei sofferse in quel penoso orrore,
Dove ancor mena i giorni suoi dolenti.

Nè scamparne potrà, perchè quel fiero
Amore ha posti a custodir le porte
Tutt' i Ministri del suo crudo impero.

E de' suoi ceppi e delle sue ritorte,
S' io ben comprendo interamente il vero,
Ha nascosto le chiavi in seno a Morte.

Dell' Avv. Giambatt. Zappi d' Imola.

Stassi di Cipro in su la piaggia amena.
Un' alta Reggia, dove Amor risiede:
Colà mi spinsi; e del Regnante al piede
Presentai carta d' umiltà ripiena.
Sire, il foglio dicea, Tirsi che in pena
Servìo finor, la libertà ti chiede;
Nè crede orgoglio il domandar mercede
Dopo sei lustri di servil catena.
La Carta ei prese, e in essa il volto affisse,
Ma legger non potea, ch' egli era cieco;
E conobbe il suo scorno, e se ne affisse.
Indi con atto disdegnoso e bieco
Gittommi in faccia lo mio Scritto, e disse:
Dallo alla Morte: Ella ne parli meco.

Fin qui lo Spinola ed il Redi avevano nella chiusa troppo servilmente imitato il Marino. Lo Zappi esce fuori con un' immagine anacreontica e di pellegrina invenzione, e dice lo stesso che gli altri, cioè che un Amore ben radicato non finisce se non per Morte; ma non dare altr'aria al pensiero, che oltre alla novità, lascia al Lettore il piacere d'intendere da se la verità preaccennata. L' immagine dello Spinola è sostenuta, diciam così, teatrale; quella del Redi gentile e più riposata: ma tutte e due si raggirano sulla medesima allegoria della Prigione. Lo Zappi totalmente se ne allontana: nel che consiste la vera nobile imitazione, dovendo noi dagli altrui componimenti non prender altro che l'occasione di raffinare, e porre nel miglior possibile aspetto le cose nostre. Che seppure vogliam talora servirci degli altrui pensieri, dobbiam almeno scegliar fra essi quelli, che non sono la base principale del componimento: al che certo non pose mente nè lo Spinola, nè il Redi nella chiusa massime de' loro Sonetti.

Di Pietro Pariati Genovese.

Tu mi chiedi quant'è che noi ci amiamo,
Fille, di te nol so, di me Tu 'l sai;
E sai che per contar gli anni, ch'io t'amo,
S'incomincia dal dì, che ti mirai.

Ma che? pari in amor, Bella, non siamo;
Ch'io sempre t'amerò, Tu me non mai:
Nè da me chiedi ciò ch'io da te bramo;
Perch'io il tuo volto, e Tu 'l mio cor non hai.

Vuoi saper quai sien ora i pensier miei?
Tanto amante e fedel ti sarò ognora,
Quanto ingrata e crudele ognor mi sei.

Se chiedi poi per quanto tempo ancora
Durerà l'amor mio, dir lo saprei,
Se l'uom del suo morir sapesse l'ora.

Non si allontanerebbe forse dal vero chi sostenesse, che il Pariati, ove si abbia riguardo al carattere dello stile temperato in cui scrive, meglio di tutti abbia spiegato il sopralodato pensiero. Rapisce, è vero, lo Zappi con quella sua magnifica e cortigiana espressione:

Dallo alla morte: ella ne parli meco;

ma questa del Pariati è più affettuosa, ed ha un nonsochè, che move a compassione il Lettore, il quale con molto piacere intende più di quello, che dica il Poeta. Il III. e IV. verso sono di squisito sapore, e dicono molto in poco; ma

n leggiadria non ordinaria. Il VII. e l' VIII. ijono un po' più lavorati; ma senza allontanar- da una ingegnosa semplicità. Il pensiero, che essi si racchiude, è nuovo, e ci dà campo filosofare. I contrapposti d' *amante* e *d'ingra-* *ec.* rendono la prima Terzina snervata, e iviale anzi che no. Non così la seconda ch' è iova e mirabile, e tanto più spicca, quanto lo in mezzo ad una modestissima nativa sempli- tà. Io stimo infinitamente questo concetto, e i sento inclinato ad anteporlo a tutti gli al- i, quantunque luminosissimi, che su questo iedesimo soggetto abbiam visto.

Di Giambattista Ciappetti.

Chi fu, chi fu che al barbaro Anniballe
Fece obbliar l'antico giuramento?
E di aver l'Alpi tra la neve e il vento
Spezzate, e aperto un non creduto calle?

E chi lui feo, già Trebbia, e la sua valle
Tinta di sangue, e Roma di spavento,
Al sommo della via correr più lento,
E a la Vittoria rivoltar le spalle?

Non Fabio ad arte pigro, e non fe' dome
Tante sue forze quei, che col valore
Trasse dalla soggetta Affrica il nome.

Vil Donna in Puglia n'ebbe pria l'onore
Con gli occhi belli e colle bionde chiome;
Tanto ancor puote in sen guerriero Amore.

Pieno d'enfasi poetica, e di belle maestose immagini regolate con sommo artifizio è questo Sonetto. Nobili sono i due Quadernarj per la storica erudizione, che li sostiene. La prima Terzina è animata dalla figura *occupazione*, che tenendo sospeso il Lettore, tutto in un colpo il riempie di maraviglia e di giusta indignazione, nell'intendere, che non un Fabio, non uno Scipione, ma una vilissima Donna con mezzi sì deboli abbia soggiogato il terrore di Roma; onde la chiusa giungendo nuova ed inaspettata ci reca diletto, e col gravissimo Epifonema c'insegna quanto sia vero il detto dello Spirito Santo: *non des mulieri potestatem animæ tuæ, ne ingrediatur in virtutem tuam, & confundaris* Eccl. 9. 2.

Di Antonio Zampieri Imolese.

Cieco desio, come destrier feroce,
Ch' armato ha il sen d'infaticabil lena
Indomito, superbo, il piè veloce
Qua e là volgendo, a suo piacer mi mena.

Pensa, se giovà a me, che il reggo appena,
O minacciar di verga, o alzar di voce:
Che morso di ragion più nol raffrena,
Nè l'aspro ai fianchi ognor stimolo atroce.

Così precipitoso ei mi trasporta
A perir seco: e chiamo invan soccorso
Io, che son senza forze e senza scorta.

Ed oh qual sento allor crudo rimorso,
Che mi sgrida! Ecco dove alfin ne porta
L'empio destrier, se non si avvezza al morso.

Quest' Allegoria, ch'è Platonica, non può essere da colori più giudiziosi animata. Gli epiteti accrescono forza ai pensieri, che tutti sono appoggiati ad una soda Filosofia: insegnando l'Angelico S. Tommaso (*a*), che i desiderj operando in noi con impeto, tanto più esercitano di dominio, quanto più, seguendo l'inclinazione naturale, ottengono di consenso; onde ne siegue, che sieno *infaticabili*, *indomiti* e *superbi*: *passiones tanto vehementius impelluntur, quanto magis sequuntur inclinationes naturæ*. Il pregio della prima Terzina è di dir molto in poco, e sempre crescendo. Il vero della chiusa quanto più ci torna nuovo, tanto più dilettando c'instruisce.

(*a*) 2. 2. quest. 58. art. 2.

Del medesimo.

Un' ombra io vidi in suo sembiante vero
Orrida sì, che immagin d' Uom non serba,
Su carro assisa, in portamento altero,
Moversi inesorabile e superba.
Qual sorge nembo in nuvol denso e nero,
Che delle viti ampia fa strage acerba,
Non altrimenti ella rotava il fiero
Adunco ferro, e fea fascio d' ogn' erba.
Quì curvi aratri, e colà scettri infranti
In un misti, e confusi; un' egual sorte
Correan rustiche lane, e regj ammanti.
Al sol vederla, intimorite e smorte,
Le genti tutte con singulti e pianti
Da lei fuggfan gridando: ahi Morte, ahi Morte!

Vivissima è quest' immagine: nè le manca il necessario corredo di figure e di concetti all'argomento proporzionati. Il paragone del Nembo è ottimo, ed innalza quel *fea fascio d' ogn' erba*, che senza un tal puntello cadrebbe forse nel vile e nel popolare. Alla prima Terzina ha forse data occasione Orazio:

Mors æquo pusat pede pauperum tabernas,
Regumque Turres.

Il bello di questo Sonetto consiste principalmente nel descriverci sì adattamente la Morte, senza mai nominarla, se non sul fine. Il che diletta colla *sospensione*, e coll' *agnizione*, diciam così, mirabilmente il Lettore. Di tal foggia ne vedremo molti altri, e tutti degni di lode, e fra questi e quello che siegue merita d' essere considerato non tanto per la novità dell' immagine, quanto per la moralità del pensiero, che inaspettatamente troviam nella chiusa.

Del medesimo.

Poichè l'alto decreto in Ciel si scrisse,
Che in Croce un Dio l'alma spirasse un giorno,
Tremò Natura, e volti gli occhi intorno:
Chi fia Ministro al gran misfatto? disse:

Mostro ei sarà, cui mostro par non visse,
Nè mai vivrà, fin che di luce adorno
Farà da l'Indo al Mauro il Sol ritorno,
E splenderan le Stelle in Cielo affisse:

Sdegno ed orror l'oppresse, e non ardia
Misero il volto alzar mesto e turbato,
Temendo in sen nodrir furia sì ria.

Così dubbia giaceasi, e veder nato
Un gran mostro attendea: ma non avria
Creduto mai l'uomo sì fiero e ingrato.

Di Giambattista Richeri Genovese.

Per nero fiume, che sulfurea l'onda
Volge tra sassi sovra fragil barca,
Ov'è nocchiero Amor, piangendo varca
Catenato il mio Spirto a l'altra sponda.

Ahi qual terra m'aspetta atra, infeconda,
D'ogni vaghezza e d'ogni pregio scarca,
Ivi l'aria d'orrore ingombra e carca,
Ivi sol crudo affanno e pianto abbonda.

Già venni all'altra riva: Ecco s'attiene
L'ancora al fondo: Io scendo, e già d'Averno
Premo col piè le dispetate arene.

Ma fugge il terro orror, e più non scerno
Fiume, barca, nocchier, lido e catene:
Pur sono ancor ne l'amoroso inferno.

Di Antonio Zampieri.

Ahimè ch' io sento la terribil tromba,
Che i morti chiama al gran Giudizio eterno,
E sì dentro il mio core alto rimbomba,
Che il suol ne trema, e si spalanca Averno.
Sorgo con l' ossa mie fuor de la tomba,
Ove m' aspetta il Giudice Superno;
Lasso; nè so s' io sia corvo, o colomba:
Che quindi aperto ho il Ciel, quindi l'Inferno.
Così mentre sospeso, e di spavento
Pieno, nella gran Valle io fo dimora,
Alla final giusta sentenza intento.
Lasciami il sogno in su la nuova Aurora;
Nè più veggio il Giudizio; eppur mi sento
Quell' aspra tromba ne le orecchie ancora.

Qui tutto grandeggia, l'immagine, l'elocuzione e la maestà del soggetto. La somma facilità, con che l'autore spiega i suoi concetti, è molto considerabile. La chiusa è nuova, forte e di soda moralità ripiena. Sullo stesso andare è l'immagine adoperata dal Richeri nel precedente Sonetto, che a me pare nel suo genere di felice invenzione, ed in tutte le sue parti perfetto. Il Richeri giuoca totalmente di fantasia, laddove lo Zampieri lavora sopra un articolo principale di nostra Fede. Tuttavolta il primo col ripeter che fa nel penultimo verso affollatamente tutti gli oggetti visti pur dianzi, premendo e riscaldando con ciò l'immaginativa del Lettore, dà una secreta artifiziosa forza alla chiusa, ed è superiore al secondo, il quale dicendo freddamente: *nè più veggo il Giudizio*, sembra che renda men vigoroso il Concetto. Appena però vi sarà luogo di fare una simile osservazione, ove ciascun Sonetto si consideri separatamente senza porgli al confronto.

Del medesimo.

Poichè i miei gravi error pur troppo han desta
L'ira del Ciel, che mi circonda e preme,
E Mare e Terra e Cielo armati insieme
Tutti a' miei danni in man la Spada han presta.
Qual chi rotta la nave in gran tempesta
Sull'ancora ripone ogni sua speme;
Tal io, o gran Madre, in me sciagure estreme
Se a te non corro, in chi sperar mi resta?
Se nell'offeso Nume il guardo io giro,
Veggiovi il mio gastigo, e sento il tuono,
Che mormora e minaccia, ond'io sospiro.
Ma se ne gli occhi tuoi, che fonti sono,
Fonti d'alta pietà, Vergine, io miro,
Veggio espresso in quegli occhi il mio perdono.

Quanti bei pensieri nobilmente espressi, e che tutti conducono ad una verità ricordataci in mille luoghi da' Santi Padri, si veggono in questo Sonetto! La prima Quartina è fondata sull' autorità della Sapienza al v. *armabit Creaturam ad ultionem inimicorum.* La seconda è piena di vivezza non tanto pel paragone, quanto per l'interna bontà del sentimento, che dalla interrogazione riceve grazia, e forza non ordinaria. Se il Poeta avesse detto col Petrarca:

Tu sai ben ch' in altrui non ho fidanza,

avrebbe detto bene; pure questo stesso sentimento ridotto in questa guisa:

Se a Te non corro, in chi sperar mi resta?

porta seco maggior forza, novità e diletto. La chiusa è ben figurata, tenera al sommo, ed atta perciò a svegliar confidenza nella gran Vergine Madre.

I due Sonetti che sieguono sono anch'essi vaghissimi, naturali, e col vero inaspettato della chiusa destano nel Lettore maraviglia e compiacenza.

Di Monsignor Giuseppe Ercolani di Sinigaglia.

Ogni qual volta ch' io rimiro adorno
Di fiori il prato, e l'arboscel di fronda:
Ogni qual volta a queste piaggie intorno
Dolce mormora l'aura, e dolce l'onda,
Parmi vedere il primo bel soggiorno
Dove reo l'uom divenne; e la profonda
Aspra memoria dell' antico scorno
Fa, che 'l cor si contristi e si confonda.
Ma poi pensando, che alla colpa e al duolo
Dovea Maria por fine, e che di lei
Così fu degno il mondo, io mi consolo;
E dico: Adam, quanto lodar ti dei
Del tuo folle desio, se per lui solo
Bella cagion della gran Donna sei!

Del medesimo.

Bella cagion della gran Donna sei,
La qual col piè vendicatore opprime
L'angue superbo, e così va sublime,
Che tutti indietro lascia i pensier miei.
Ve' come sciolta da' tuoi lacci rei
Poggia del Cielo alle superne cime,
E all' apparir di sue bell' orme prime
Iddio rimansi in signoría di lei;
Amore applaude all' alta Vincitrice,
E seco la conduce al sommo Trono,
Perchè sia detta in ogni età felice;
Ed essa lieta de l'eccelso dono
A te si volge, e ti ringrazia, e dice:
Senza il tuo fallo io non sarei qual sono.

Del Co: Pompeo di Montevecchio Fanese.

Tu che miri quest'urna, e che t'affliggi
Nel desio di veder chi vi si asconde,
Lo sconsigliato piè raggira altronde:
Non cape angusto sasso il gran Luigi.

Scorri la Terra, il Mar, non che Parigi:
Va de' Metalli nelle vie profonde:
Scorgi le leggi date al foco, e a l'onde,
E conosci il Lëon da' suoi vestigi.

De' Fori, de' Licéi volgi le carte,
Mira i Templi, i Colossi, e quanto accoglie
Di colto e nuovo la Virtude e l'arte.

Qua poi ritorna, e scrivi in queste soglie:
Vive immortal Luigi in ogni parte;
Qui defunte vedrai sol le sue spoglie.

Felice chi incontra in somiglianti grandi soggetti: dice molto, e con altrui diletto sembra sempre che dica poco. Nelle materie, che non sono di per sè stesse maravigliose, mirar dee il Poeta col soccorso della fantasía e dell'ingegno a dar loro il dovuto risalto. Ma ne' Soggetti eroici basta mantenerli nella propria loro maestà natía. Così ha fatto il Poeta a riguardo del gran Luigi; coll'accennarmi in confuso alcune sue più strepitose imprese bravamente il sostiene in quell'alto punto di stima, in che lo ha il Mondo. Anzi coll'artifizio di rimandare, senza dir altro, il Lettore ai Fori, ai Licéi, ai Templi, ai Colossi, e a quanto ha colto di nuovo e la virtù e l'arte, ei fa immaginare assai più di quello che altri con lunga descrizione avrebbe potuto dire. La chiusa è nobile, è grave, e si può dire con Plinio: *Plus intelligitur, quam pingitur.*

Del medesimo.

Padre amoroso, che talor si adira,
Coi figli, che sinistro han preso il corso,
Stringe valida sferza, e il fianco e il dorso,
Percuote lor, grave d'affetto e d'ira.

Tinta di sangue poi la man ritira,
Quasi del suo rigore abbia rimorso;
Sprezza il flagello, che gli par trascorso,
Cieco sua voglia, e con dispetto il mira.

Eterno Padre, s'egli è tuo destino,
Che i nostri falli l'altrui fallo emende,
Tacito agli altri colpi il capo io chino.

Un sol conforto dal mio duol s'attende;
Che infranto resti, da poter divino,
Chi flagello di Dio farsi pretende.

Ecco un ritratto ben colorito. Il bello dell'arte poetica consiste principalmente nel saper imitare e colorir in guisa gli oggetti, che agli occhi interni dell'Anima appariscano con evidenza e con forza. Sant'Agostino sopra il Salmo 73. si serve della stessa immagine: *Fecit enim hoc Deus quod plerumque facit homo: aliquando iratus homo apprehendit virgam, fortasse qualecunque sarmentum; cædit inde filium suum, ac deinde projicit sarmentum in ignem, & filio servat hæreditatem; sic aliquando Deus per malos erudit bonos.* Ma se Iddio per sua bontà gastiga finalmente i cattivi, dei quali si valse per correggerci; a noi però non tocca il desidera-

re il loro gastigo: onde perchè la chiusa accenna un somigliante desiderio di vendetta, pare che in ragion di morale non sia totalmente lodevole.

I due Sonetti che seguono sono lavorati al tornio degli Epigrammi greci. Molti altri noi ne vedremo di simil fatta, degni di maggior lode, quando ci scopriranno qualche verità pellegrina, o qualche punto della Filosofia dei costumi. Troverai in quel dello Zampieri un *volse* per *volle*. Ma i Poeti non l'hanno a schivo; e il Petrarca l'usò delle volte ben sei, e spezialmente nel Sonetto: *In qual parte del Cielo ec.* vedi la pag. 94.

Del medesimo.

Amor mi tolse il Core, e in un drappello
Di vaghe Ninfe sel lasciò cadere:
Nacquer tosto fra lor liti guerriere,
L'empio possesso ad ottener di quello.

Per torre al fin le risse, a un ramoscello
L'incatenaro di comun parere;
Perchè quella l'avesse in suo potere,
Che in säettarlo fea colpo più bello.

Ecco già pronta ognuna l'arco estolle;
Ed il povero Core in un istante
Di sangue tutto, e di ferite è molle.

Ma deformato da percosse tante,
Nessuna poi sì lacerato il volle,
E restai senza core e senza amante.

Di Antonio Zampieri.

Aveano il seno ambo d'amor piagato,
Rivali antichi, Ilà ed Elpin per Clori,
A cui dissero un dì: de' duo Pastori,
Scegli tu qual Pastore è a te più grato.

Clori portava il biondo crine ornato
D'una ghirlanda di leggiadri fiori:
Ghirlanda al crin portava Ila d'allori;
Privo era Elpin, quel dì, del serto usato.

Quanto è mai scaltro amor più ch'uom non crede!
Prese Clori il suo serto, e cinger volse
Le tempia a l'un, che senza serto ir vede.

Tolselo a l'altro, e al proprio crin l'avvolse;
Pegno or d'affetto a cui maggior si diede?
A cui si diede il ferro, o a cui si tolse?

Di Alessandro Pegolotti.

Quella, ch'ambe le mani entro la chioma
Pose a ogni regno in pria disciolto e franco,
E seco trasse ognun pallido, e stanco
Nobil da poi trionfatrice in Roma:

Quella stessa vegg'io, ch'or vinta e doma
Sen giace a piè d'un ostil carro, ed anco
Porta gemendo il real collo e il fianco,
Gravi d'ingiuriosa e ferrea soma.

Nè vien già da un estranio invido stuolo
Tale oltraggio crudel, ch'io allor potrei
Dirlo vendetta, e sofferir men duolo:

Ma l'ozio, la discordia e cento rei
Vizj sul carro io veggio, e questi solo,
Questi, e non altri, trionfar di lei.

Poetico sommamente è questo Sonetto; e nobile per la maestría del raziocinio, e pel movimento degli affetti; dacchè appena si sentì mosso a pietà di questa bella Reina, l'Italia, che l'autore facendosi vedere, che da lei medesima tutt'i suoi mali provengono, la pietà si cangia subito in esecrazione, sdegno e rimprovero. Ho qualche difficoltà intorno alla prima Terzina. La compassione, e non il dolore è quell'affetto, che in noi si sveglia alla rappresentazione degli altrui mali; onde pare che non quadri il dire: *e sofferir men duolo*. L'Autore voleva forse dire: *non mi maraviglierei tanto*; ma la rima il portò dove non voleva.

D'ugual nerbo sono i due seguenti; dicono presso a poco lo stesso, ma lo dicono con diversità di locuzione e con varietà di figure.

Sopra il tutto è mirabile la vivezza de'colori, co'quali ci si mette sotto gli occhi l'Italia e lo stato suo infelice: ogni sentenza è una pennellata maestra: l'uno è più maestoso, l'altro è più tenero; ma tutti e due uniscono ottimamente, e prendono dalla chiusa maggior polso e risalto. Il Sonetto dee sempre crescere, e dir sul fine qualche cosa di più che non s'era detto ne'Quadernarj, nel che errano coloro, che seguaci del Petrarca vantandosi, stimano d'averlo ben imitato, quando loro vien fatto di terminare con un verso languido e sciaurato qualche loro Sonetto. Ma oltre che questo è un far torto al Petrarca, che finì quasi sempre con pensieri gravi e giudiziosi i suoi Sonetti, egli è un voler opporsi ad Aristotele, ad Orazio ed a tutt'i buoni Maestri, i quali insegnano esser secondo natura che l'orazione cresca sempre, e prenda sul fine maggior vigore.

Dell' Ab. Camillo Ranieri Zucchetti Pisano.

Italia, afflitta Italia, ov'è il sostegno,
Che ti sottragga alla gravosa soma,
Per cui già ti rimiro oppressa e doma
Piangere indarno e libertade e regno?
Veggio, ch'omai t'han posta a un giogo indegno.
Quei, che vinti mirò l'Augusta Roma
Con mesta fronte, e colla rasa chioma
Soffrir la pena dell'antico sdegno.
Colpa dell'ozio tuo, di tua viltade,
Onde avvien, ch'altri poi miri con scherno,
Le addolorate tue belle contrade.
Or va, ch'un dì sarai (se il ver discerno),
Mostrata a dito alla futura etade,
Per tuo ludibrio, e altrui spavento eterno.

Del Dottor Francesco Marchetti Pistojese.

Italia, Italia, ah non più Italia! appena
Sei tu d'Italia un simulacro, un'ombra:
Regal Donna ella fu di gloria piena,
Te vil servaggio omai preme ed ingombra.
Cinte le braccia e i piè d'aspra catena,
Già d'atre nebbie e fosche nubi ingombra
L'aria appar del tuo volto alma e serena,
E i tuoi begli occhi orror di morte adombra.
Italia, Italia, ah non più Italia! oh quanto
Di te m'incresce! e quindi avvien ch'io vôlgo
Le mie già liete rime in flebil canto.
Ma quello, ond'io più mi querelo e dolgo,
E' che de' figli tuoi crudeli intanto
Vede il tuo male, e ne gioisce il volgo.

Di Alessandro Pegolotti.

Mirtillo, entrasti mai per l'auree soglie
De l'Anglico Archimede a veder quella
Ingegnosa, mirabile novella
Macchina, ch'a l'antiche il pregio toglie?

Scorgesti tu, quando nel grembo accoglie
O passere, o usignuolo, o rondinella,
Che il misero augellin sen muore in ella,
Se d'aria avvien, ch'a forza altri la spoglie?

Tale accader sventura all'alma io scerno,
Che viva ognor mi siede in mezzo al core,
Macchina illustre del gran Fabbro Eterno.

Questa, se per mia colpa il santo amore
Sua dolce aura ritragge, o nel suo interno
Vôto ne resta il cuor, questa sen muore.

Nobile, dotta e dilicata al sommo è questa comparazione, ed ottimamente corrisponde in tutte le sue parti al soggetto proposto. Soprattutto però è mirabile la somma facilità e chiarezza, con cui l'Autore senza cadere o in oscurità o in bassezze nei due Quadernarj si esprime. Io gusto soprammodo di quelle poetiche Composizioni, ch'oltra il dilettare si fanno coll'insegnamento ministre della Filosofia morale, o qualche arcano della Teologia ci scuoprono, e ce lo pongono coll'ajuto di qualche meccanico paragone innanzi agli occhi, standomi fitto in mente il detto di Orazio:

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.

Osservino i giovani, che le comparazioni prese

dalle scienze, o da oggetti lontani, e assai difficili a mettersi in versi, siccome al dire di Quintiliano citato dal Muratori (*a*) rendono e nuovo e più lodevole il componimento, così vogliono essere esposte in guisa ch' ogni mediocre ingegno le possa intendere, come appunto ha qui fatto l'accorto autore, della macchina pneumatica favellando.

Il Sonetto, che vien dietro a questo, racchiude anch'egli sotto la scorza dell'allegoria una bella politica istruzione. E' condotto ottimamente, e finisce con una gravissima Sentenza.

Del Conte Vincenzo Piazza Forlivese.

Pastor, correte a rinforzar le sponde,
Ch'urta e fracassa il contrastar possente
Del minaccioso orribile torrente
Gravido omai più di terror, che d'onde.

Ma ognun s'arretra, e ognun ricerca altronde
A sè lo scampo, e al comun mal consente:
E chi sovra il vicin l'alta corrente
Rovesciar pensa, e 'l rio pensiero asconde;

Chi la greggia ritira, e chi di folti
Ripari arma gli alberghi, e chi ne' flutti
I tronchi usurpa all'altrui rive tolti.

Fian da l'orrenda piena al fin distrutti
E alberghi e campi. Era pur meglio, o stolti,
Alla comun salvezza accorrer tutti.

(*a*) Della perf. Poetica t. 1. p. 144.

Dell' Arciprete Emiliano Emiliani di Faenza.

Per le strade del senso empie falláci
Un pensier mi sospinge, un mi raffrena,
E de' crudeli suoi ciechi seguaci
L'un mi mostra il piacer, l'altro la pena.

Quello mi fa sperar tranquille paci,
Questo m'ha di timor l'alma ripiena;
E con speme e timor del pari audaci,
L'uno è stimolo al piè, l'altro è catena.

Mi volgo intanto a la Ragione, e grido,
Qual di que' due pensier, che in cor mi stanno,
Sia per tradirmi lusinghiero infido.

Allor così Ragion scopre l'inganno:
Chi con finte lusinghe appar più fido,
Ribellandoti a Dio, quegli è il tiranno.

Di Alessandro Pegolotti.

Con tre fiamme innocenti il mio Diletto
Meco prova egli feo del suo valore,
Illuminò con una il mio intelletto,
Per farmi concepir che cosa è amore.

Compresa la virtù del grande obbietto,
Che magnanimo spira eterno ardore,
Egli appressommi l'altra fiamma al petto;
E ne centro soave incendio il core.

Diè con l'ultima quindi al voler mio
Suo prode assalto, e sì gentil contesa
In lui crescea la forza, in me 'l desio.

Ecco tutta ora mai l'anima accesa:
Sia vostra, o Santo Amor, che non poss' io
Più indugio farvi a l'onorata impresa.

Si adombrano in questo Sonetto le soavissime violenze della Grazia divina, che senza toglierci la libertà, trionfa del nostro arbitrio. E siccome alla cognizione d'un oggetto necessariamente ha da seguirne l'amore, onde diceva Agostino: *eo plus diligo, quo plus cognosco*; così qui alla notizia del sommo bene la volontà si dà vinta, ma di genio e senza forza, come fanciullo, dice Agostino (*a*), che corre al pomo, che gli si mostra: *nuces puero demonstrantur, amando sine læsione corporis trahitur, cordis vinculo trahitur*; non essendo altro la catena, con cui la grazia ci trae, che il diletto: *non necessitas, sed voluptas; non obligatio, sed delectatio*. Questo Componimento è tenero, ben condotto, e quel rivolgersi il Poeta nell'ultimo Ternario al Santo Amore rinnalza di molto la chiusa, che senza quest'apostrofe languirebbe.

Di Ferdinando Antonio Ghedino Bolognese.

Quando oggi mai di vincer stanco, e sazio
Di viver più questa terrena vita,
A l'eterna pensò di far partita
L'eroico spirto del gran Rege Franco.
Fe' cenno a Morte, che al temuto fianco,
Per sè non fora d'appressarsi ardita,
Ma sì la rassicura egli, e l'invita,
Che non paventa, ond'alfin venne manco.
Lascia tosto la terra, e al Ciel sen riede,
La quale or piange sul sacrato busto,
E sì allegran le spere ov'egli ha sede.
Volealo il terzo Ciel, ma fu più giusto
Salir più alto, dove il quinto ei siede
Tra Nino e Ciro, e tra Alessandro e Augusto.

(*a*) Trat. 45. in Joan.

Chi dee saltar un fosso prende sempre la mira più in là di quello che sia necessario. Così il Poeta per lodare il gran Luigi si vale qui d'espressioni gagliarde e d'immagini ipperboliche, ben sapendo che un tal artifizio, se non serve ad ingrandir l'oggetto, serve almeno ad adeguare la stima universale che presso tutti s'è guadagnata, ed a scansare il pericolo di dir meno di quello, che si dovrebbe. Il pensiero spezialmente della seconda Quartina è nuovo, e vivamente ci dipinge la fortezza dell'animo invitto di quel Monarca. La chiusa è d'ottima invenzione, e così semplice mostrarci Luigi fra gli eroi più insigni dell'età scorsa, ci fa intendere tutto il grande delle sue gesta. L'immagine in somma è spiritosa, e regolata sino alla fine con isquisito giudizio.

Dell' Abate Anton-Maria Salvini Fiorentino.

Tu, che mai fatto, il tutto sempre fai,
E ciò che festi già reggi e governi,
Tu, sotto il di cui piè fermi, ed eterni
Soggiace il tempo, il fato, il sempre, il mai;

Tu dai l'ombre a la notte, al giorno i rai,
Tu il Mondo attempi, e il Paradiso eterni;
Tu nè visto, nè scerto e vedi e scerni,
E nè mai mosso, movi e moverai.

Tu tutt' i luoghi ingombri, e non hai loco,
Tu premi i Giusti, e tu gastighi i Rei,
Tu dai l'algore al gel, l'ardore al foco.

Tu te stesso in te stesso e vedi e bei,
Tu sei, ch' io non conosco, eppure invoco;
Uno sei, Trino sei, Tu sei chi sei.

Ecco un Sonetto di peso, attorno al quale non poca fatica avrà durato l'Autore per dir in breve tante cose, e porre al proprio suo lume tanti sì dotti, e all'argomento sì necessarj contrapposti. Non sono già essi berilli; sono diamanti finissimi, cioè un estratto della più soda Teologia, e ci danno un barlume della incomprensibile essenza di Dio. La Crusca pone il verbo *attempare* per neutro passivo, e cita Dante e 'l Petr., che dissero: *Io m' attempo.* Qui è attivo: *Tu il Mondo attempi.* E però io sull'autorità d'un sì celebre Maestro di lingua non avrei difficoltà di fare lo stesso.

Due bei ritratti d'Italia vengono dietro a questo Sonetto, tanto è vero che l'unico ordigno per movere gli affetti è il saper descrivere con tutte le sue circostanze un fatto; ma vi vuole a far ciò, non un Poeta che sappia solamente far versi numerosi ed armonici, ma un Poeta che sappia filosofare, ed internarsi nelle bellezze più nascose degli oggetti, onde uscir poscia in componimenti pieni di sugo.

Di Giambattista Richeri.

Giace gran Donna di color di morte
Tinta le guancie e lagrimoso il volto,
E al suol rivolge le pupille smorte,
Per non mirar quanto il destin le ha tolto.
Languido cade il braccio, che sì forte
Il Mondo a soggiogar fu pria rivolto:
Gli antichi esempj di volubil sorte,
L'ira del Cielo, in Lei tutti ha raccolto.
Passagger che la miri, or dimmi: è questa
Quella, che fu ne la trascorsa etate
Chiara per tante memorande gesta?
Ah tu piangi, che in Lei le già passate
Glorie più non ravvisi, e sol le resta
Il misero piacer di far pietate.

Dello stesso.

Già gran Madre d'Imperi ora sen giace
Donna reale abbandonata e sola;
Glorie non più, solo ricerca pace;
E pace ancora il suo destin le invola.

Marte con sanguinosa accesa face
A lei d'intorno si raggira e vola;
Piangendo soffre Ella i suoi danni e tace,
Rimirando se alcun pur la consola.

Annibale, dal marmo, in cui ristrette
Son tue membra, alza il capo, e a Lei rivolto
Lieto rimira al fin le tue vendette.

Ma benchè un suo nimico, un nembo accolto
Scorgendo in lei di tante empie sàette,
Spero vederti lagrimoso il volto.

Del Sen. Vincenzio Filicaja Fiorentino.

Se grazia il vinto al vincitor veruna
Chieder puote, o mercè; nel grave, atroce
Mio terribil naufragio, odi, o fortuna,
D'un naufrago meschin l'ultima voce.

Calma non chieggio a' miei pensier, ch'alcuna
Calma i miser non hanno; e già veloce
Nel mar di morte la turbata e bruna
Onda va de' miei giorni a metter foce.

Nè chieggio il nuoto, onde poteo l'oppresso
Cesare, ad onta de l'Egizie Squadre
Campar gli scritti, e preservar sè stesso.

Chieggio sol, che (alle mie poco leggiadre
Rime se sperar vita unqua è concesso)
Abbian vita le figlie, e pera il padre.

Tutt'i Sonetti di questo Autore sono grandi, maestosi e sublimi. Si vede in essi un pensar giusto, ed un raziocinio che mai non isdrucciola, ma sempre cresce. In questo massime il compimento de' versi, e la magnifica giacitura di essi è singolare. L'allegoria è sostenuta e ben continuata. La seconda Quartina allude al versetto: *omnes morimur, & sicut aquæ dilabimur in terram*, che non può con più garbo, e proprietà d'epiteti essere spiegato. L'erudizione del primo Ternario è ben collocata. La chiusa è tenerissima, e tutto in somma il Componimento è perfetto.

Leggasi il seguente: oh che pittoresca imitazion del costume d'una madre! che sodi pensieri, che grazia, che tenerezza, che vago innesto di leggiadre morali immagini, che tersa locuzione riluce in esso! Il Petrarca medesimo potrebbe farsene bello.

Si osservi nel III. la nuova finissima maniera di lodare il famoso Francesco Redi. L'artifizio è coperto da una somma naturalezza.

Della stesso.

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte ed un si stringe al petto,
Uno tien su i ginocchi, un su le piante;
E mentre agli atti, ai gemiti, a l'aspetto
Lor voglie intende sì diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
E se ride, o s'adira, è sempre amante.
Tale per noi Providenza alta infinita
Veglia, e questi conforta e quei provvede,
E tutti ascolta e porge a tutti aita;
E se niega talor grazia o mercede,
O niega sol perchè a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

Dello stesso.

Rodi, se un guardo a voi talor volgeste
Come a voi tutti ognor gli altrui volgete,
E voi sembraste un altro, e qual voi siete,
E qual fia 'l Mondo senza voi vedeste;

Di sdegno pieno, e di pietà direste:
Arti omicide, che l'età struggete,
Perchè tanto, ah perchè tanto piacete,
Se siete tanto al viver nostro infeste?

Di tanti studj sotto il fascio antico
Posi omai stanco, nè più sparga inchiostro
Questi amante di sè troppo, e nemico.

Così direste, ond'io disvelo e mostro
Voi stesso a voi nel vostro inganno, e dico:
Vostra l'ammenda sia, che 'l fallo è vostro.

Di Malatesta Strinati da Cesena.

Mira, o Signor, come sen giace afflitta
Tutta aspersa di lagrime dolenti,
D'acerbissimo duol nel cor trafitta
La Rëina del Mondo e de le genti.

Percossa già da la tua destra invitta,
I rëali deposti aurei ornamenti,
Misera, sconsolata e derelitta,
Quasi vedova Donna alza lamenti.

E dice: a Te, mio Dio, solo peccai;
Ma se d'alma pentita ami il cordoglio,
Mirami in fronte, e il mio dolor vedrai.

Ah tu, Signor, che non hai cor di scoglio,
Guarda all'Augusta Penitente, e omai
L'accogli in seno, e la riponi in soglio.

Questo ed il seguente Sonetto hanno forte del tenero e del sublime, ed è agevole cosa il vedere che un tal pregio lor viene dall'aver il Poeta prese in impresto da Geremia molte frasi e fantasie, nè per altro il Guidi, il Figari, il Cotta, il Baciocchi, il Tommasi, e tanti altri Valentuomini grandeggiano ne' loro versi, se non perchè seppero valersi a dovere del linguaggio de' Profeti; dacchè è certo, scrive l'accennato P. Cotta nella prefazione al suo Dio: *che la lingua ebraica nelle figure, ne' voli di spirito, nelle fantasie, nelle frasi, e ne' sentimenti arriva poetando tant'oltre, che malagevolmente si può sperare dagli eccellenti ingegni materia più nobile da imitare.* Quello pure del Marchetti è pieno di fuoco poetico; ed è sull'andare del Salmo 43. *Manus tua Gentes disperdidit: exurge, quare obdormis Domine? &c.*

Del medesimo.

Ahi come siede addolorata e mesta,
Palida in volto, con dimesse ciglia,
Preda d'aspro martìr, che il cor le infesta
L'unica di Sionne inclita figlia!

Già sotto spoglia di grand'ôr contesta
Fra varie sete o candida, o vermiglia,
Or cinta di gramaglia atra e funesta,
Quale un tempo era già, più non somiglia.

L'allegre voglie, i lieti balli e 'l canto,
Ove di sacre squille il suon l'appella,
Cangian in preci divote e in umil pianto.

Ricerchi Roma, e non appar più quella:
Negletta è sì; ma sì negletta, oh quanto
Alle luci di Dio sembra più bella!

Del Dott. Alessandro Marchetti.

Tremendo Re, che ne' passati tempi
De l'infinito tuo poter mostrasti
Sì chiari segni, e tante volte agli empj
L'alte corna ad un cenno sol fiaccasti.
Di quel popol fedel, che tanto amasti,
Mira, pietoso Dio, mira gli scempj,
Mira de l'Austria in fieri incendj e vasti
Arsi i Palagj, e desolati i Tempj.
Mira il Tracio furor ch'intorno cinge
La Real Donna del Danubio, e tenta
Con mille e mille piaghe aprirle il fianco.
Tremendo Re, che più s'indugia, ed anco
Neghittosa è tua destra? or che non stringe
Fulmini di vendetta, e non gli avventa?

Del Conte Lorenzo Magalotti Fiorentino.

Un picciol verme entro di me già nato,
Tentar le vie del sangue ebbe ardimento,
E su quel corse a nuoto a suo talento
Delle viscere mie per ogni lato.
Il gemino del cor lago infocato
Vide, e i due monti, u' s'attesora il vento
Ch'è vita; e al fin per cento seni e cento
Alle sfere del cerebro fu alzato.
E ricercato in van l'alto, e 'l profondo
Dell'alma in traccia delirar s'udìo:
Qui tutto è di materia inutil ponde.
Tal delirò quell'empio in suo desio,
Che cieco a brancolar si diè sul Mondo,
E disse nel suo cor: non evvi Dio.

Di scelta invenzione è questa allegoria, e con essa il Poeta spiega a maraviglia e con purità di lingua la stolidezza degli Epicurei, che asserendo esser l'uomo una pura macchina, passavano a negare sfacciatamente Iddio; onde disse il Salmista: *dixit insipiens in corde suo: non est Deus.* Anzi dal vedere la vaga mirabile struttura del corpo umano, conviene a forza confessare un primo principio infinitamente sapiente. Veggasi questo pensiero nel seguente bellissimo Sonetto del Brugueres, il quale, a mio senno, assai più modestamente, che non fa il Magalotti, spiega la struttura del Corpo umano; parendomi che il chiamar *Lago infocato* i seni del cuore, e *monti* i polmoni, sia un portar le metafore, e le iperboli oltra i confini del convenevole. E' credibile nondimeno che un uomo sì erudito, e che fu Accademico della Crusca, avesse di questo suo dire non pochi autorevoli esempli. E appunto il celebre Dottor Francesco Redi, in una delle sue Epistole naturali, francamente e senza verun ribrezzo nomina *Laghi* i ventricoli del cuore, dicendo: *Se un uomo, o qualsivoglia altro animale possa vivere col sangue rappreso ne' laghi del cuore.* Ora se di cotai traslati, già addomesticati dall'uso dei Professori medesimi di Notomia e de' Medici più periti, si valgono i Prosatori, con più forte ragione potrannosi adoperar da' Poeti; a' quali più che ad ogn' altro scrittore sono permesse somiglianti figure, che sparse a dovere e parcamente, col dare aria assai più poetica allo stile aggiungono talora ai sentimenti non so qual maestà e robustezza.

Del P. Gio: Tommaso Baciocchi Genovese.

Cervo, che il dorso da saetta e 'l fianco
Si vede aperto in sanguinosa caccia,
S'avvien che per la piaga egli non anco
Affatto di vigor privo si giaccia:

Innanzi, indietro, al destro lato, al manco
Fugge, dovunque altri premendo il caccia;
Poi, s'alfin si rinselva, anelo, e stanco
Va sì de l'acque avidamente in traccia,

Che l'ampia brama, che a smorzar lo invoglia
L'ardente sete in chiaro fonte, o in rio,
Da niun'altra s'agguaglia accesa voglia;

Pur questa ancor non ben pareggia il mio
Desir; ch'ognor più verde in me germoglia
D'unirmi a Te, mio sommo ben, mio Dio.

Del Canon. Michele Brugueres Romano.

Vidi l'uom come nasce, e chi sostiene
Del freddo cranio il necessario ardore,
D'onde i nervi ramosi uscendo fuore
Son delle membra mie salde catene.

Vidi per quali strade il sangue viene
Nella fucina a ribolir del core,
E per l'arterie il conservato umore
Con perpetuo girar torni alle vene.

Vidi pronto a nodrir chilo vitale,
E come prenda un tomacchioso obblio
In sì bella magion l'Alma immortale.

Venga chi poscia ha di mirar desio
L'eterna providenza in corpo frale,
E miri l'uom chi non conosce Iddio.

Dello stesso.

Vergine, Tu sotto il cui manto alzato
Fu ne' perigli suoi Roma difesa,
E scuotendo la terra un Dio sdegnato,
Fu dal tuo pianto assicurata e illesa:

Oggi, che l'Asia infida è tutta intesa
A condur su l'Italia un Mondo armato,
Mentre col Pastor piange la Chiesa,
Porgi al nostro dolor lo scampo usato.

E perchè il tuo soccorso omai si scopra,
Tu i Re discordi in sagra guerra aduna,
Pronti già per tua gloria alla grand'opra.

Nè chiedo io già con supplica importuna
La tua possente man; ma solo adopra
Quel piede avvezzo a calpestar la Luna.

Questo Sonetto alla Madonna del Pianto, alla cui intercessione dovette Roma l'esser nell'anno 1703., liberata dal terremoto, mi piace assaissimo. Lasciamo la somma facilità, con cui in esso spiega i suoi pensieri l'Autore, e consideriamo la chiusa, che non può essere nè più nuova, nè più inaspettata. Osservino però i giovani, ch'essa considerata da sè è vacillante per lo passar che si fa dalla luna reale, che serve d'impresa ai Turchi, alla luna simbolica, ch'è sotto i piedi Maria, *& luna sub pedibus ejus.* Pure intendendosi per la luna da' sacri Interpreti le podestà inferiori del Mondo, il pensiero non resta più appoggiato sul falso, anzi prende forza, e riesce ingegnoso e pellegrino.

Dello stesso.

Tu, che dal freddo Polo al Polo adusto,
Gran Monarca, trionfi, e gran guerriero,
C' hai per scettro temuto il brando augusto,
E del Mondo ogni parte hai per impero;
eh perchè contende oggi il tuo pensiero
Col Pescator di Roma in lido angusto?
Ferma, o Gallo immortal, che non è giusto
Di far che pianga, or ch' innocente è Piero.
e gran parte del Mondo il Ciel, ch'è pio,
A te donò, perchè donar non puoi
Poca parte di Roma al Cielo, a Dio?
e pur parte di Roma in Roma vuoi,
Ti basti il Campidoglio: ah non s' udio,
Ch' altra parte di Roma abbian gli Eroi.

Turgidetto anzi, che no, mi pare lo stile di
iesto Sonetto, fatto al Gran Luigi XIV., quan-
pretendeva la franchigia in Roma! non si
ò tuttavolta negare, che non abbia pensieri
oici e straordinarj, trattone quello, che si
cchiude nel settimo e ottavo verso, che ha
olto del puerile; essendo fondato sopra un
ero scherzo di parole. Il Gallo diede una vo-
occasione a Pietro di piangere, e però l'au-
re dando il nome di *Gallo* al Re delle *Gallie*,
prega a non contristare e far piangere il
ontefice, e ne dà la ragione; perchè egli è
nocente. Ma come? non per altro se non per-
è si chiamava *Innocenzio*. Guarda per quanti
ncoli intralciatissimi ci fa passare costui per
rtarci ad intendere il suo concetto. Noi però
oco gli dobbiam saper grado di questo suo
herzo; poichè sappiamo che simili equivochi,
literazioni, Paranomasie e Bisticci vagliono
lo a stuzzicare il riso alla gente dotta. Ma
chiusa è stremamente brillante, soda e tirata
on arte finissima dalle viscere del soggetto.

Dello stesso.

Invittissimo Sire, al cui valore
Le superbe cervici il Mondo inchina,
Alla cui Mäestà pronta destina
La Fama istupidita eterne l'ore;

Or che dal suo covile uscito è fuore
Il Tracio mostro ad apportar rovina,
A empier l'Istro di sangue e di rovina,
E di strage e di lutto e di terrore;

Sire, la Clava tua, che i mostri atterra,
Non l'uccide e nol fuga? e quai litigi
Fan, che non voli a trionfarlo in guerra?

Soffrirai spettatore entro Parigi,
Che le future età dicano in terra,
V'erano i mostri, e pur vivea Luigi?

Buono è pure questo Sonetto, nel quale si al lude all'impresa di Luigi ch'era una mazza; se non che la frase della prima Quartina mi par un po' troppo gonfia, e carica di epiteti arditi Certamente non sono le parole ampollose, ar dite e turgide che facciano lo stil sublime. So no i sentimenti rari, straordinarj, maraviglio si; quindi potendosi questo raro, straordinario e maraviglioso trovare in ogni stile sia grande sia mezzano, sia umile e basso, ne segue che ogni stile possa esser capace di quel sublime intorno a cui tanti s'ingannano. La seconda quar tina è ottima, e massimamente l'ultimo verso di essa. Il pensiero del primo Ternario riesce di somma gloria a Luigi, e ci dispone soave mente alla chiusa, che veramente è nobile, pel legrina ed eroica.

Di Ercole Maria Zanotti Bolognese.

Quel Dio che sciolto il giogo al gran tragitto
Guidò Israele, e l'ampie strade aperse
Nel rosso mar, in cui tutti sommerse
Gli armati carri e cavalier d'Egitto;

Egli che a Gabaon nel fier conflitto
Pel suo buon popol gli Amorrei disperse;
Che lui da Assiria trasse, ove sofferse
Sì dure cose, e fu cotanto afflitto.

Or ecco, ch'Egli più Sion non cura:
Fatta ella è serva, e 'l vincitor che afferra
Suo braccio, l'urta col superbo piede.

Eppur l'ingrata a Dio perdon non chiede
De l'empio fallo, ond'entro a le sue mura
Sì lungo ebbe da Tito affanno e guerra.

Dir molto e bene non è di tutti. D'un tal pregio è fornito questo Sonetto, ch'è pieno d'erudizione ben digerita, la quale serve mirabilmente all'intento del Poeta, che pretende coll'enumerazione di tanti e sì folti prodigi di far intendere quanto mai fosse enorme l'eccesso di Sionne; mentre sforzò Iddio, di lei per altro sì amante, a voltarle le spalle. L'artifizio pure dell'ultimo Ternario è nobilissimo: perchè col solo additarci gli effetti, e la pena di esso, vivamente ci scuopre qual fosse il fallo da Gerusalemme commesso; non per altro avendo permesso Iddio ch'ella fosse incendiata e distrutta da Tito, che per la morte data all'innocente Salvatore.

Dello stesso gusto è quello che siegue, grave di stile, robusto per fantasia, e maestoso di sentimenti. Non sollética colle bizzarrie, ma danteggia colla sodezza.

Del medesimo.

Per prender del peccato alta vendetta
Io veggo uscir dalle ferrate porte
Del cieco abisso l'implacabil Morte,
D'arco possente armata e di saetta.

Superbi Regi, e plebe egra e negletta
Gitta a terra costei con ugual sorte.
Le sta Giustizia al fianco, e in aspra e forte
Voce al scempio fatal vie più l'affretta.

Ossa calcando inaridite e sparte,
Scorre per tutto vincitrice, insino
All'ignota del Mondo ultima parte.

Al fin orrenda, trionfale insegna
Innalza, e piena di furor divino
Gridando va: l'ira di Dio qui regna.

Del Conte Giulio Bussi.

Sognata Dea, che da principj ignoti
Avesti pria tra 'l volgo ignobil cuna,
Indi crescendo, i creduli divoti
T'ersero altari, e ti nomar fortuna.

Superba sì, che quanti il Ciel raguna
Ne gli ampj giri astri vaganti e immoti
Chiami tue cifre, e senza legge alcuna
Per dar legge ai mortali usurpi i voti.

Su base instabil di rotante sfera
Di confondere il tutto hai per costume,
Sorda, cieca, ostinata, ingiusta, altera.

Tu Dea non già: ma chi teme, o presume,
Mentre vile paventa, indegno spera,
Per incolpare il Ciel, ti finse un Nume.

Dello stesso.

Questa vita mortal, ch'altri sospira
E dice per error fugace e breve,
S'occhio saggio a mirarla in lei s'aggira,
Perchè lunga è così doler ne deve.
Lunga è al fanciul l'età, ch'in fasce il gira;
La sferza altra ne rende e lunga e greve;
Lungo è poi il vaneggiar d'amore e d'ira;
Lunga è vecchiezza, ed a soffrir non lieve.
Così lunga ogni età sembra a chi vive;
Ma giunto il fin ne duole, e un punto solo
Così varia lunghezze ogn'uom descrive.
Onde dico al mio cor: sorgi dal suolo,
Che dà 'l Mondo; se i dì ch'ei ne prescrive
Vivergli è pena, e terminargli è duolo.

La beatitudine naturale dell'uomo è l'intendere, diceva Agostino: *Beatitudo est gaudium de veritate*; ma perchè il vero diletti, nel che por debbe ogni suo studio il Poeta, conviene, fra l'altre cose, vestirlo di novità. Così s'è avvisato di fare in questo Sonetto l'autore col suo mezzo d'una proposizione, che sembra contraria a prima giunta all'opinione degli uomini, i quali d'altro non si querelano che della brevità della vita; eppur egli, mostrando nel secondo Quadernario l'opposto, mirabilmente sorprende e ricrea il Lettore, che impara una verità, che a lui dianzi era ignota. Quindi da questa verità l'autore ne deduce un'altra nel primo Ternario, e da esse poscia discende a fare nella chiusa una soda improvvisa moralità; e vuol dire in sostanza: se i dì che il Mondo ne prescrive,

Vivergli è pena, e terminargli è duolo.

a che amar lui? s'ami unicamente Iddio, con cui la vita è dolce, e la morte è soave: *Ille feliciter amat*, disse Agostino, *qui Deum amat*: Tuttavolta quel *sorgi dal suolo* non ispiega abbastanza, o troppo bassamente, il concetto.

Dello stesso.

Gloria, che sei mai tu? per te l'audace
Espone ai dubbj rischi il petto forte,
Su i fogli accorcia altri l'età fugace,
E per te bella appar la stessa morte.
Gloria, che sei mai tu? con egual sorte
Chi ti brama, e chi t'ha perde la pace;
L'acquistarti è gran pena, e l'alme accorte
Il timor di smarrirti è più mordace.
Gloria, che sei mai tu? sei dolce frode,
Figlia di lungo affanno, un'aura vana,
Che fra i sudor si cerca, e non si gode.
Tra i vivi, cote sei d'invidia insana:
Tra i morti, dolce suono a chi non l'ode;
Gloria, flagel della superbia umana.

L'aver l'autore saputo amplificare per via d'interrogazione e di risposta quanto si faccia per la gloria, e i frutti amari che se ne colgono, rende evidente e maraviglioso tutto il Componimento, e porta, come abbiam detto di sopra, il Leggitore a conoscere inaspettatamente una verità, a cui dianzi non faceva riflessione; la qual verità tanto più piace, quanto che in poche parole ci spiega tutta l'essenza infelice della gloria terrena, dietro cui tanti si perdono miseramente.

De' due Sonetti che sieguono il primo è gentilissimo, e racchiude nell'ultimo Terzetto sotto l'allegorica comparazione del brio un bel sentimento morale, espresso con molta grazia e dilicatezza. Il secondo pure è ben condotto. Il paragone del secondo Quadernario spiega a maraviglia l'indole disgraziata dell'invidia, che perseguitando altrui, palesa senza volerlo i meriti del perseguitato. Onde ha gran ragione l'autore invece di temerla, di desiderar d'esser oggetto d'invidia.

Dello stesso.

D'un limpido ruscello in su le sponde
Scherzando un dì sedean Clori, e Daliso:
Quando in chinar sul rivo ambo il bel vise,
Egli lei vide, ed Ella lui ne l'onde.

Mira, disse il Pastor, come nasconde
Perle e coralli il rio, quand'apri un riso;
Ma tu non vi mirar, s'altro Narciso
Non vuoi cadervi, allor Clori risponde.

Lieto ei gridò: sì vi cadrei, poi tacque,
E mormorò, se fossi tu Salmace;
Ma passò il gregge, e intorbidò quell'acque.

Pur Clori udillo, e a raffrenar l'audace
Disse: apprendi, o Pastor; quel rio, che piacque
Finchè puro correa, torbido spiace.

Dello stesso.

Invidia rea, di mille insanie accesa,
Veggio i tuoi lampi, anzi che i tuoni ascolto;
Ma non fia già, che sbigottito in volto,
Io de' fulmini tuoi tema l'offesa.

Qual folgore, che a rupe alta e scoscesa
Squarciando il sen, scopre un tesoro accolto,
Tal mentre il tuo livor barbaro e stolto
Lacera altrui, le altrui virtù palesa.

Se oltraggiare i migliori è tuo talento,
Mentre oggetto d'invidia esser degg'io,
Superbo andrò de l'ira tua contento.

E per rendere eterno il nome mio,
Ne l'arringo d'onore e gloria intento,
Invidia, altri ti teme, io ti desio.

Dello stesso.

Qual mi destano in petto alto stupore
Queste, che gran pennello in tele avviva,
La Romana Lucrezia, Elena Argiva,
L'una d'amor trofeo, l'altra d'onore!

Quella, perchè la colpa ebbe in orrore
De' Regi suoi l'Augusta Patria ha priva;
Questa, perchè gradì d'esser lasciva
Fe' la famosa Troja esca d'ardore.

Or scherzo di destin troppo spietato!
La potenza di Priamo allor fu doma
Sol da ciò, che ai Tarquinj avria giovato:

Tebro, avriano i tuoi Re serto a la chioma:
Xanto, vivrebbe ancor Troja, se 'l fato
Dava Lucrezia a Sparta, Elena a Roma.

Questo contrasto d'ingegno tra Elena e Lucrezia ci mostra un vero, che ad un intelletto sano non potrà giammai piacere; perchè gli manca una delle qualità necessarie a dilettare e rapire l'animo nostro, cioè l'onestà. Avrebbe certamente giovato alla fortuna de' Tarquinj il trovare in vece d'una Lucrezia ritrosa e pudica, un'Elena lasciva; ma troppo infame è quell' utile, che si discosta dall'onesto: e il Poeta, che dee mai sempre mostrarsi uomo morigerato, troppo andrebbe lontano dall'obbligo suo, ove altrui desiderasse una sì sconcia utilità. Se non che il sentimento della chiusa sembra totalmente falso: poichè dato ancora che ai Tar-

quinj avesse giovato l'incontinenza sfacciata d' un' Elena; egli è ben certo però che a Roma giovò mirabilmente la ritrosa onestà di Lucrezia, la quale fu cagione che discacciati quelli dal Trono, ricuperasse ella la primiera sua libertà; onde l'augurarle i suoi Re, era l'istesso che augurarle i suoi tiranni. Può essere che queste sieno mere sofisticherie. Da esse però possono i giovani osservare, che in certi paragoni sforzati il voler troppo concentrizzare porta sempre seco il pericolo di dare in fanciullaggini, o di deviare dal buon costume.

Dello stesso.

Signor, non già perchè l'eterne è belle
Gioje tu doni ai puri Spirti e Santi,
O perchè al regno degli eterni pianti,
Danna la tua Giustizia alme rubelle;

Fia, che tema, o speranza, a queste, o a quelle
Opre rivolga i miei desiri erranti,
Nè che affetto servil vincer si vanti
Alma simile a te, nata a le stelle;

Ma di santa superbia acceso il core
Ciò, che non piace a Te, fugge sdegnato,
Per pugnar quanto può teco in amore:

Io bramo più di riamarti amato
Che l'acquisto del Cielo, ed ho in errore
Più dello stesso Inferno esserti ingrato.

Ecco un atto di puro amor di Dio. In esso con lodevole artificio più che l'ingegno trionfa il cuore, e la rima non fa altro che servire all'affetto. Non è nuovo nella sostanza il pensiero; ma è ben tale per la condotta, e per la gentil robustezza del raziocinio. Questo è il vero amore che sulle cetere di tutt'i Poeti dovrebbe risonare. Oh quanta lode ne avrebbono essi! quanta gloria a Dio ne tornerebbe!

Bench' Ei non cresca all' altrui canto, e mio.

Le comparazioni dei due seguenti Sonetti sono mirabili per la naturalezza, e facilità con cui sono espresse ed ottimamente applicate ai loro soggetti. La seconda fu tratta probabilmente da Sant' Agostino (*a*): *Sunt quædam ægrotantium desideria. Ardent desiderio alicujus fontis, & sic ardent, ut existiment, quia si sani fuerint, frui debeant ipsis desideriis suis; Venit sanitas, & perit cupiditas; quod desiderabat fastidit. Hoc in illo febris quærebat.*

Di Bernardo Tasso.

Come fido animal, che al suo Signore
Venuto è in odio, ora si fugge, or riede:
E se ben fero grido, o verga il fiede,
Non vorría uscir del dolce albergo fuore;
Poichè per fame si languisce e muore,
Sforzato volge in altra parte il piede:
E dove il cibo trova, ivi si siede,
Cangiando col novello il vecchio amore.
Così io temendo di Madonna l'ire,
Tristo fuggo e ritorno, ed importuno
Chieggio alla sua pietate umile aita;
Ed ella è sorda: ond'io per non perire
Vò in altra parte poverel digiuno,
Procacciando soccorso a la mia vita.

(a) Serm. 1. divers. c. 3.

Di Francesco Redi.

Tra l'atre vampe d'alta febbre ardente
Geme assetato entro all'odiose piume
Fanciullo infermo; e si raggira in mente
L'ingorde brame d'assorbirsi un fiume.

Se quelle vampe mai restano spente
Per virtù d'erba, o per pietà d'un Nume,
Avvien che sano egli nè men rammente
Del già bramato rio l'ondose spume.

Tal io, cui già di sitibondo ardore
Per la vostra beltà, Donna, m'accese
L'anima inferma il dispietato Amore:

Or che lo sdegno in sanità mi rese
L'aride fibre, io non ho più nel cuore
Quel desio che di voi già sì mi prese.

Del medesimo.

Era disposta l'esca, ed il focile
Per destar nel mio seno un dolce ardore:
Sol vi mancava qualche man gentile,
Che battesse la selce in mezzo al core.

Quando Madonna alteramente umile
Ver me si fece in compagnia d'amore;
E colla bella man non ebbe a vile
Trarmi dal sen qualche favilla fuore.

Ma sì ratto l'incendio allor s'apprese,
E sì vasto e sì fiero e sì stridente,
Che tutto il seno ad occupar si stese.

Ah! che il fuoco d'amor serpe talmente,
Che quella stessa man, che in pria lo accese,
A fremarlo da poi non è possente.

Io trovo in questa allegoria una somma dilicatezza: nè so s' altri avrebbe saputo più nobilmente esprimerci un'azione per sè stessa così triviale. Virgilio è mirabile in rinnalzare le cose piccole. La chiusa del Sonetto contiene una verità che da pochi è intesa, se non da chi n'è in prova. E mal s' appose Petronio Affranio, che disse in un Epigramma:

Julia sola potes nostras extinguere flammas.
Non nive, non glacie, sed potes igne pari;

Valerio Edituo presso Aulo Gellio:

At contra hunc ignem Veneris, si non Venus ipsa,
Nulla est quæ possit vis alia opprimere.

Perocchè il rimedio, in qualunque maniera si consideri, sarebbe sempre peggior del male, e non otterrebbe il suo effetto. La lontananza piuttosto, il tempo, l'ingratitudine, il miglioramento dell'oggetto sono i veri rimedj d'amore. Di tutti questi rimedj però lasciati da Ipocrate il più poderoso, anzi l'unico per un Cattolico è la lontananza: e ce lo insegna lo Spirito Santo: *Cum* (a) *muliere aliena ne sedeas.* (b) *Longe fac ab ea viam tuam.*

(a) Eccl. 9.
(b) Prov. 5.

Di Francesco Clementi Romano.

Oh gente d'Israele afflitta e mesta,
Che piangi de l'Eufrate in su la riva,
De la bella Sion mentre si desta
Nel tuo pensier l'immagine più viva,
Frena il dolor; la lieta notte è questa,
Che la tua spenta libertà ravviva:
Poichè cinto vedrai di mortal vesta
Chi a te il sentiero in mezzo a l'onde apriva.
Ma tu folle ed ingrata, oh quanto, oh quanto
Farai del tuo Signor orrido scempio,
Del tuo Signor, che desiasti tanto!
Onde fatta ad altrui misero esempio,
Serva n'andrai, nè più speri il tuo pianto
Scettro, Profeti, Sacerdoti e Tempio.

Ben figurato è questo Sonetto, ed ha una non so qual aria profetica, che grave il rende e maestoso. La prima Quartina è tratta dal Salmo: *Super flumina Babylonis &c.* La replica che nella prima Terzina si osserva:

Del tuo Signor che desiasti tanto,

carica nobilmente il pensiero, e fa spiccar maggiormente la mostruosa ingratitudine di Gerusalemme; siccome quell'accozzar insieme nell'ultimo verso tante disgrazie: Perdita di Scettro, di Profeti, di Sacerdoti, di Tempio, empie la fantasia, e fa nel Lettore una maggior impressione degli altrui danni.

Facilmente avrà data occasione al seguente S. Gregorio Magno, allorchè disse: *Hi, qui cederunt adventum Judicis, quid facient? si terrore tanti Judicis etiam qui diligunt, expavescunt.*

Dello stesso.

Deh qual mi scorre, oh Dio! di vena in vena
Freddo timore, allorch' io penso al giorno,
Giorno per me sol di vergogna e scorno,
In cui sicuro sarà il Giusto appena!

Tal che mia mente di quel dì ripiena
L'alme più elette sbigottite intorno
Vede al Giudice irato, e il fier soggiorno
Cercar d'atroce non dovuta pena.

Sol per celarsi a lui, che a l'ira è vôlto,
Misera, e vede ancor gli Angeli suoi
Con l'ali per timor coprirsi il volto.

Se tanto temeran gli sdegni tuoi
Quegli, che in Cielo hai già, Signore, accolto,
Che fia quel giorno, ahimè, che fia di noi?

Del Padre Gio: Tommaso Baciocchi.

Qual feroce Leon, che invitto e franco
Misura a passi lenti il piano, il monte,
Sen va sicuro, e de' perigli a fronte
Suo magnanimo ardir non mai vien manco:

Tal move il Giusto, cui compagne al fianco
Van sue belle virtudi illustri e conte;
Nè d'alto rischio per minacce ed onte
S'arretra, e langue sbigottito, o stanco.

E donde il gran vigor, per cui nel saggio
Petto di lui pose fidanza il trono,
Ond' ei non tema assalitor oltraggio?

Così dubbiando in mio pensier ragiono;
Indi m'oppongo, e grido: un tal coraggio
Di Te, di Te, bella Innocenza, è dono.

Di Filippo Ortensio Fabbri Romano.

O chiara, invitta e gloriosa Donna,
Donna di nostra umanità rëina,
Che l'eccelsa di noi parte divina
Tieni, e de l'alma sei salda colonna:
Soccorso, oimè, che già di me s'indonna
Il folle amore, e nuovi strali affina,
E il cor, che ratto al suo piacer inchina,
Sel soffre in pace, e in gran periglio assonna.
Manda or tu dal tuo seggio un stuol guerriero,
Che spezzi l'arco e la mortal saetta,
E renda a l'alma il suo vigor primiero;
Che s'ella al fine in servitude è stretta,
Sotto il grave d'amor possente impero,
Chi può pensar qual tirannía m'aspetta?

L'entrata che fa qui il Poeta, tutta di frasi petrarchesche intrecciata, è molto acconcia a cattivarsi la benevolenza della Ragione. I motivi, ch'egli le adduce per moverla a soccorrerlo, sono chiari, naturali e forti. La chiusa in poche parole dice moltissimo, ma le manca il pregio della novità; avendola prima di lui adoperata il Bellini nel Sonetto:

Ahimè ch' io veggo il carro e la catena ec.

Io trovo nei due Sonetti, che sieguono, un pensare nobile e ben raggirato, una locuzione facile, ma sostenuta, ed una felice fantasia, che sa dar corpo, anima e magnificenza alle cose ancor più triviali. La chiusa spezialmente del primo è vivacissima, e contiene una riflessione quanto più inaspettata, tanto più vera; cioè, che indarno spera il cuore di trionfare della passione amorosa, se i pensieri frattanto passano d'intelligenza coll'oggetto amato. Ma questo stesso è spiegato con incomparabile affetto e novità.

Della Principessa Teresa Grillo Panfilia Genovese.

Gravan l' alma così cure ed affanni,
Che braccio chiedo di pietà non parco,
Che me pur salvi dal penoso incarco,
Per cui pavento omai gli ultimi danni.

Ma con finto soccorso, ah non m' inganni
Speme, ed Amor di crudeltate scarco;
Ch' essi fur che a mia sorte apriro il varc
Con finti vezzi e con fallaci inganni.

Ragion, tu sola il puoi, deh tu m' äita:
Toglimi a l' aspro duolo; ed ogni affetto
Tranquillamente a posar teco invita.

Ma scaltra ogni pensier rendi soggetto;
Perchè tu ancor potresti esser tradita,
S' un di lor vola al lusinghiero oggetto.

Della medesima.

Del bel piacer, con cui lusinga amore,
Stannomi innanzi a discoprir gl' inganni
Cura, doglia, timor, perigli e danni,
Ed egra e stanca la virtù del core.

Pur tollerar non sa l' empio Signore,
Che il suo rigor nel mio penar condanni;
Nè vuol, che s' altri me pone in affanni,
Io poi faccia sua colpa il mio dolore.

Colpa esser dice d' ostinata voglia,
Se fiamma io chieggio dal più duro ghiacci
E se de' suoi disprezzi il cor s' invoglia;

Ch' ei lasciò dello sdegno al forte braccio
Romper quel nodo, che mi tiene in doglia,
Ma ch' è sol mia viltà, s' io più m' allaccio.

Di Francesco De-Lemene Lodigiano.

Quanto perfetta fia l'eterna cura,
Che l'esser sì perfetto altrui comparte?
Che di nulla fè tutto, e con tant'arte
Fabbricò gli elementi, e la natura?

Da i chiari effetti a la cagione oscura
Ben può debile ingegno alzarsi in parte;
Ma son tante bellezze attorno sparte
Ombra di quella luce, e non figura.

Ma se tant'alto angelico intelletto
Per sè stesso non poggia, indarno io penso,
Talpa infelice, e sì sfrenato oggetto.

Pure io so, che sì bello è il Bello immenso,
Che, se mai fosse in lui, fora difetto,
Quanto qui di più bello ammira il senso.

Questo Sonetto va sempre con maraviglia crescendo. Pensa il Lettore che Dio sia un ristretto di tutto il bello creato; quindi qual piacere non sente nell'imparare, che le bellezze terrene sono un'ombra appena di quella somma bellezza! Se non che, quando pensa di fermarsi in questa opinione, resta improvvisamente costretto a credere sì bello Iddio, che se tutto il bello creato fosse in lui, egli sarebbe una beltà imperfetta. Questa chiusa soavemente confonde il Lettore, che non sa più che pensarsi. Ma questo fu l'intento del Poeta, che con un tale artifizio è giunto a fargli concepire con evidenza, che la belezza di Dio è incomprensibile.

Dello stesso.

Stravaganza d'un sogno! a me parea
La mia Donna a l'inferno, e seco anch'io,
Ove Giustizia ambo condotti avea,
Per castigare il suo peccato, e 'l mio.
Temerario io peccai; che ad una Dea
D'alzarsi amando il mio pensiero ardio:
Ella cruda peccò, che non dovea
Chiuder in sen sì bello un cor sì rio.
Ma ne l'inferno appena esser m'avviso,
Che mi parve cangiarsi in un momento,
O Donna, il nostro inferno in Paradiso.
Tu lieta mi parevi, ed io contento;
Io perchè rimirava il tuo bel viso:
Tu perchè rimiravi il mio tormento.

Al Sonetto d'Angelo di Costanzo alla pag. 72. *Poichè voi ed io ec.* può andar del pari il presente trasportato dalla Siciliana nella nostra favella dal De-Lemene. Pur quantunque sieno tutti e due d'ottimo gusto, e le immagini, e i pensieri sieno e nell'uno e nell'altro presso a poco i medesimi: sembra nondimeno che in questo risplenda assai più, oltre all'affetto, il buon costume; non per altro se non pel saggio accorgimento, con che il Poeta sul principio racconsola il tetro dell'immagine col protestare ch'ella è *stravaganza d'un sogno.* Nel resto questo cacciar nell'inferno le Donne, che non riamano, come fece il Boccaccio Giorn. 5. Nov. 8., e l'Ariosto nel Canto 55. ha troppo del Gentilesco, e nulla del Religioso; non dovendosi in materie sì gravi nè meno per divertimento scherzare. Il Marino su questo stesso argomento ha pure un Sonetto. Io lo porrò qui con quella stessa intenzione, con cui la Nautica segna nelle carte Idrografiche le secche e gli scogli; che viene a dire, affinchè altri navigando gli sfugga:

Donna, siam rei di morte; Errasti; errai,
Di perdon non son degni i nostri errori:
Tu ch' avventasti in me sì furi ardori;
Io che la fiamma a sì bel Sol furai.
Io che una fiera rigida adorai:
Tu che fosti sord' aspe a' miei dolori;
Tu nell' ire ostinata, io negli amori:
Tu pur troppo ostinata; io troppo amai.
Or la pena laggiù nel cieco Averno
Pari al fallo n' aspetta; anderà poi
Chi visse in foco, in vivo foco eterno,
Quivi (se amor sia giusto) ambo due noi,
All' incendio dannati avrem l' Inferno:
Tu nel mio Core, ed io negli occhi tuoi.

I due primi versi sono moneta assai ben co-
ta, e di peso; il terzo posto sulla bilancia
a regge: poichè, se ben si guarda, niuna
pa ha una Donna, se altri pazzamente s' in-
nora di lei, nè si può dire ch' ella sia vera
gione attiva degli altrui amorosi delirj. Il
irto colla favola di Prometeo, malamente ap-
cata, racchiude una manifesta contraddizione;
chè se si accusa la Donna per avere scagliati
ardori, come poi si dice che il Poeta li furò
nascosto? Il secondo Quadernario non mena
go, ma neppur porta oro: veggendosi nel ter-
e quarto verso una presso che inutile ripeti-
ne dell' antidetto. Nella prima Terzina perde
Poeta la memoria; perchè avendoci poco pri-
dipinta la S. D. sorda, ingrata e rigida, quì
la descrive infiammata da amore

. . . . . arderà poi
Chi visse in foco, in vivo foco eterno.

servino inoltre i giovani il passaggio che quì
fa dal fuoco metaforico al fuoco vero, e ve-
mno subito la falsità del concetto. Al Marino
ndimeno sono famigliarissime somiglianze fred-

dure. Ecco ciò che dice sopra la morte d'una bella Donna:

Più non chiamo il destin crudo, e la sorte;
Maravigliomi sol come potesse
Morir chi ne' begli occhi avea la morte.

Ma diamin, da quando in qua le Donne belle, che hanno *negli occhi la morte*, cioè gittano sguardi, che feriscono altrui il cuore, debbono avere il privilegio di non morire? A che dunque maravigliarvi tanto che costei sia morta? non vedete che tutto questo concetto è lavorato sopra un falso supposto, e che in ragion di metafora è più oscuro che le tenebre stesse? Si può dire col Petrarca che gli occhi di una Donna gittino dardi onde ferire i cuori:

L'arme tue furon gli occhi, onde le accese
Saette uscivan d'invisibil fuoco.

Ma il voler caricare sopra questa metafora, e dire, che per ragione di questo effetto ella abbia negli occhi la morte, egli è un lavorare sul falso, supponendo vero e reale ciò che non lo è, se non nella riscaldata fantasía dei Poeti. Passiamo all'ultima Terzina del nostro Sonetto, nella quale vorrei sapere come s'intenda che il Poeta abbia d'aver il suo Inferno negli occhi della S. D., e la S. D. nel cuore del Poeta. Oh quanto in tutte le cose, e nelle faccende poetiche massimamente è necessario il buon giudizio, che metta all'esame della Logica certi concetti per vedere se reggono a coppella, o sono delirj di fantasía, che parla a caso! Finalmente ella è pretensione troppo biasimevole, e di esito sempre infelice il voler dilettare col falso, e attingere ad altri fonti il maraviglioso, che a quello del vero e del verisimile.

Robusta e nobile è l'immagine che siegue, io posso far altro che ammirare la forte fan-*ia dell'* Autore, ed augurare a certi schiavi *oderni* una simil fortuna.

Dell' Ab. Francesco Lorenzini Romano.

Alfin forte ragione e forte sdegno,
Dopo lungo lamento e lunga pena;
Per aspra via deserta e d'orror piena
M'han tratto fuor de l'amoroso Regno.

Sal che n'appendo in voto il giogo indegno,
E i rotti avanzi de la mia catena;
Ed or ne porto al piede, al collo appena
La livid' orma de l'antico segno.

Passa quell' Empia; i ferri appesi vede;
L'appeso giogo riconosce, e ancora
La mia novella libertà non crede.

Sia, crederalla la superba allora
Che rivedrammi con sicuro piede
Passarle innanzi, e del suo Regno fuora.

Dell' Ab. Girolamo Tartarotti.

Giunta là 've il cammin di nostra vita
In cento strade si raggira e parte;
E chi ver questo, e chi ver quella parte
Rivolge il piè, siccome il cor l'invita;

In dubbio io sono, s'altri or nol m'addita
Per qual calle, o sentiero, Alma guardi:
Che tutte son le vie di sudor sparse,
Ed aspra in ciascun lato è la salita.

Se s'avvien, che di gire io faccia [illegible]
O duro sterpo, o acuta spi[illegible]
O serpe, o tosco, o fiera [illegible]

Sia pur conviene incammin[illegible]
Signor fa, che 'l tuo lum[illegible] lib[illegible]
Il cor, che prontamente [illegible]

La morale evangelica è come un fonte n
di concetti, non comune a' Poeti Greci e l
ni. Di gran destrezza però, e di gran giu
vuol essere provveduto chi s'accinge a poe
mente spiegare gl' interni moti ed affetti
animo, per farlo secondo l'indole e 'l genio
la Poesia; e non dare o in termini di Sc
ed in istile prosaico, o in concetti astrus
oscuri. Se in ogni altra sorta di Poetici c
ponimenti sta bene, anzi è necessario l
dell'antica Mitologia, da' sacri però e dai
rali o dee totalmente sbandirsi, o adope
con molto riguardo. Qui il Poeta spiega
bene la dubbiosa ansietà di chi sta per eleg
si uno stato di vita, e le varie difficoltà,
in tutti gli stati s'incontrano. Quindi, esse
pur necessario l'applicarsi ad uno, adattam
si rivolge egli sul fine al Padre de' lumi. Il
mo verso ha dell'aria Dantesca: *nel mezzo
cammin di nostra vita ... Di sudor sparte*
Le voci che stanno innanzi a parola incor
ciante da *s* impura, cioè seguitata da altra
sonante, si sogliono terminar sempre in voc
per isfuggire il fischio che nasce dall'affr
d'ogni consonante con *s*. Non è però che an
buoni autori astretti dalla necessità del ve
non abbiano talvolta rinunziato a questo rig
Il Petrarca in più luoghi, e massime nella C
zone 4., disse: *Simile al suo Fattor stato
tiene.*

Del medesimo.

Mentre la prima etate, in cui d'amari
Pensieri sgombro, lietamente io vissi,
E ai tanti, che d'amor cantando scrissi
Allegri versi io penso, e altrui sì cari:

Io veggio ben, quanto veloci e rari
Piaceri a me fur dal destin prefissi;
E come tosto in tenebrosa ecclissi
Cangiò fortuna i dì sereni e chiari.

E provo, come 'l cor distrugge e il seno,
Nella tempesta, e tra gli affanni e i guai,
Il ricordarsi del tempo sereno.

Signor, che i miei sospiri ascolti e sai,
O i dì lieti mi torna, o d'essi almeno
Fa che nel duol non mi ricordi mai.

Il Tartarotti lavora con gusto, e conduce sempre con ottima gradazione i suoi componimenti, ne' quali è facile il sentire il forte de' Poeti del buon secolo. Ad imitazione di essi usa egli femminilmente, e alla latina, la voce *Ecclissi*, che nelle Prose è del genere maschile; privilegio che in molte altre cose ancora non si niega a' Poeti, nazione sacra, che dovendo allontanarsi dal volgo ed introdur grandezza e maestà nei suoi versi, dee pure avere una favella sua propria e non comune ai Prosatori. Vedi Girolamo Muzio nel lib. 5. della sua pregiatissima Poetica: *E provo come il cor ec.* ve-

za dubbio ha avuto in vista l'autore la risposta di Francesca d'Arimino a Dante (*a*):

Ed ella a me; nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice.
Nella miseria, e ciò sa il tuo Dottore.

La qual Sentenza è presa da Boezio: *In omni aversitate infelicissimum genus est infortunii, fuisse felicem* (*b*).

Signor, che i miei sospiri ec. Gran forza ha questa supplica a Dio, e per esprimere vivamente l'affetto che conturba l'animo del Poeta, e per chiudere con brio e con vaghezza il Sonetto.

Di Franc. Brunamonti da Roccacontrada.

Se ti porrà le mani entro i capegli
Qualcuno, Italia, e scuoteratti tanto,
Che da codesto tuo sogno, od incanto,
U' giaci neghittosa, alfin ti svegli;

E farà sì, che in Te stessa ti spegli,
E t' arrossisca di vederti il manto
Lacero, e la Corona e il brando infranto,
E i piè pel ferro lividi e vermigli:

Scorgerai ben con tanto sdegno e forza
Con quanto ten giaci or scorno e quïete,
Che foco oppresso più, più si rinforza.

E varcherai tutte le antiche mete:
Voi bronzi e marmi, non che carta e scorza,
Fede a' miei giusti augurj un dì farete.

(*a*) Inf. c. 5. v. 121.
(*b*) De con. Phil. l. 2. pros. 4.

Vive sono le figure del presente componimento, e alle figure corrispondono i pensieri. La prima Terzina è bellissima per la sentenza, con cui è chiusa, qual serve a dar ragione del sorgere, che farà Italia dal suo servaggio; fa però tristo suono in essa quel verso: *con quanto ten giaci or scorno e quiete*, per quel *to ten or scor*, che turba non poco la pronunzia e l'armonia. Quell'inaspettato rivolgersi sul fine, non che alle carte e alle scorze degli alberi, su cui scrivevano i nostri antichi, ma ai bronzi e ai marmi, ha forte del Poetico, e pone in moto l'ingegno del Lettore ad investigare ciò che il Poeta non dice, ed è artificio il non dirlo, come insegna Demetrio, poichè si porge altrui il diletto, e la compiacenza di pensare e dire qualche cosa di proprio. E' cosa lodevole, dice egli (*a*): *quædam relinquere Auditori, ut ipse intelligat, & cogitet sua vi. Cum enim intellexerit quod omissum est a te, non auditor solum, sed & testis tuus efficitur.* Di questo artifizio sono per l'ordinario ministre le figure, *Sospensione*, *Reticenza*, *Ommissione*, *Interrogazione*: locchè potrai da te stesso osservare in molti altri Sonetti, che per questo solo artifizio risaltano mirabilmente.

(*a*) De Eloq.

Dell' Ab. Antonio Leonardo Lucchese.

Quante volte su l'ali al mio pensiero
Schivo di questa terra al Ciel m'alzai,
Tante Amor mi ritenne iniquo e fiero;
Sicchè a mezzo il cammino il vol fermai.
Ma ch'io sciolga le piume al bel sentiero
Sazio alfin de' miei danni è tempo omai;
Che volan l'ore, e sotto il crudo impero
D'un'ingrata bellezza ho pianto assai.
Oh false larve, oh coloriti inganni!
Oh quanto errò, quanto fu cieco e stolto
Chi diè nome sì dolce a tanti affanni!
Io da l'alto, ove or sono, in voi rivolto,
Mentre a strada miglior drizzato ho i vanni
Piango sol perchè tardi io mi son sciolto.

Chi vorrà tentare i fonti della Lirica sacra scoprirà concetti e sempre nuovi e sempre mirabili, onde vestirne le sue composizioni. Vedilo tanto in questo, quanto in molti altri Sonetti moral di questa raccolta pieni di novità, di magnificenza e di leggiadría. Locchè da pochi può sperar di ottenersi col trattare amori profani, quantunque onesti; poichè essendo già stato occupato dal Petrarca il primo posto, egli è ben chiaro, che poco più può dirsi, che non sia stato detto da lui. Nel primo Quadernario ci si dipinge la forza, che hanno sopra il nostro cuore gli oggetti sensibili: nel secondo si vede essere l'altrui ingratitudine, o per meglio dirla, onestà, cagione talora del nostro ravvedimento; il terzo e quarto verso di esso sono pieni di un soavissimo affetto. L'esclamazione del primo Ternario è naturale, e conduce dirittamente alla chiusa, che ha il suo fondamento in un tenerissimo detto di Sant'Agostino: *Sero te amavi*, o *pulchritudo tam antiqua, & nova.*

Dell' Ab. Carlo Severoli Faentino.

Superbetta Pastorella,
Cui non cale del mio pianto,
Ma ti ridi ingrata e fella
Del mio duolo aspro cotanto:

A me forse un giorno quella
Non sarai già amabil tanto,
E vorrai parermi bella,
Nè di bella avrai più il vanto.

Ed io allor, ch'avrò dal core
Di già tratta la saetta,
Riderò del tuo dolore:

E così farò vendetta
Col rigor del tuo rigore,
Pastorella superbetta.

Del March. Cornelio Bentivoglio. Ferrarese.

Sotto quel monte, che 'l gran capo estolle,
E protegge coll'ombra il rivo e 'l fiore,
Stav'io con Fille, e parlavam d'amore,
Ambo sedendo su l'erbetta molle.

Scriver col dardo suo la Ninfa volle
Su la polve la fe, ch'avea nel core,
Ed anch'io impressi il mio fedele ardore
Nel tronco di quel faggio appiè del Colle.

Quando l'impressa arena agita, e volve
Turbo importun d'aura rapace e fella,
E la mia speme e la sua fe dissolve.

Ma la stessa giustissima procella
Porta nel tronco la commossa polve,
E colla sua la fede mia cancella.

Dell' Ab. Gio. Bartolommeo Casaregi Genovese.

Se mai non fu largo perdon conteso
A cor piangente umil, mira, Signore,
Questo, che scosso di sue colpe il peso,
Sen vola al fin su l'ali a te d'amore.
Non perchè Te d'alta vendetta acceso
Ei vegga, i suoi delitti have in orrore:
Che Ciel, che Inferno? ah per un Nume offeso
Da più nobil cagion nasca il dolore.
Te solo in Te, non il tuo bene io bramo;
Nè il mio mal tempo, e solo i falli miei,
Perchè nimici a l'amor tuo, disamo.
Nè perchè m'ami, io t'amo; io t'amerei
Crudele ancor, come pietoso io t'amo;
Amo non quel che puoi, ma quel che sei.

Divini sono, e divinamente espressi i sentimenti di questo Sonetto: io ci vedo per entro una robusta fantasía, che là s'avanza con forza, dove non v'è più scala da poggiar oltre. Sopra il tutto è magnifico l'ultimo Ternário, chiuso da un verso, che in poche parole dice moltissimo.

Leggiadro è pure il seguente. Che nobile artifiziosa invenzione di lodare la gran Madre di Dio! pare che tutto siasi detto colla prima Terzina; ma l'inaspettata risposta di Cristo oh quanto dice di più! oh quanto lascia al Lettore di che pensare, o di che aggiungere! L'altro sopra la Concezione di Maria prende il suo bello dalla limpidezza del raziocinio, con cui è tessuto; e le congruenze, sulle quali si appoggia, hanno molto vigore. Tutto è puro il pensiero, [illegible]izione, il soggetto.

Dello stesso.

In quel gran dì che a dissetrar le porte
De' Cieli il Verbo ascese, e al divin Padre
Tornò, festoso vincitor di morte,
Con mille a lei rapite alme leggiadre,

Correan, cantando giù dall'alta corte,
Di luminosi spirti immense squadre:
Vieni delle virtù Re sommo e forte,
Vieni, ma dov'è senza Te la Madre?

Quanta parte di Cielo al Cielo, e quanti
Mancan fregi al Trïonfo; ah del bel dono
Fia, che l'ingrato Mondo ancor si vanti?

Verrà tra poco, ella verrà; ma sono
Noti a me sol, dicea, suoi pregi; avanti
Io però vengo a prepararle il Trono.

Dello stesso.

L'immensa luce, onde veggiam natura
D'oro il Sole, e d'argento ornar la Luna,
Oh come è vaga e bella! eppure alcuna
Ombra, o nebbia talor l'ingombra e oscura.

Ma tu bella sei tutta e tutta pura;
Vergine intatta, e il tuo candor pur una
Macchia non guasta un solo istante, o imbruna
Ombra di colpa originale impura.

Se di tal pregio adorna era Colei
Che l'immagin divina in noi disfece,
Tu nol sarai, che ravvivarla dei?

E il suo gran fallo oltraggio a te non fece;
Di Dio Madre ab eterno eletta sei:
Madre insieme, e nemica esser non lece.

Dello stesso.

Aci, non ti partir, stiam cheti e bassi,
Che mille aguati il traditor ne tende:
Carpone or salta, or per alpestri sassi
Brancolando s' aggrappa, e sale e scende.
Dietro a un cespo talor furtivo stassi,
Gli orecchi aguzza, e il collo innanzi stende;
Quindi celeremente i lunghi passi
Volge là dove alcun susurro intende.
Ve' tu quell' alta rupe? or quella è donde
Guatar ne suol; però t' appiatta, e copri
Qua sotto; ch' ei non può vederne altronde.
Poi le sue forze insidiando adopri,
Pur temo ancor: che quel ch' amor nasconde,
Tu spesso Invidia e Gelosia discopri.

Questo, e i due seguenti Sonetti hanno anche essi, benchè in diverso genere, le sue particolari bellezze: semplicità e proprietà di stile, che si accomoda al costume di chi parla; rime ubbidienti e pronte, quantunque difficili; concetti andanti e naturali. Si vede in somma che il Poeta sa spogliarsi dell' usata maestà per appigliarsi alle leggi dello stile infimo, ove bisogno il richiegga. In molti altri Sonetti o marittimi, o pastorali possonsi di leggieri ravvisare somiglianti particolarità, che sono il carattere di tali Componimenti. In questo però, che veniam pur ora di leggere, io ci sento un non so che di straordinario, ed una certa evidenza, che forse procede dalla viva descrizione dei varj atteggiamenti, e tutti naturalissimi, e tutti con isceltezza di parole spiegati, con che ci vien dipinto l' innamorato Ciclope. Mira che leggiadro salto fa il Poeta nei due ultimi versi; e come è naturale, ma insieme sommamente ingegnosa la sentenza che egli pone in bocca di Galatea!

Dello stesso.

Colti v'ho pur, fischiando allor qual angue,
Polifemo gridò, ne l'empia tresca;
Ma se l'usato in me vigor non langue,
Aci, non fia, che tu di mano or m'esca.

Dal seno il cor strapparti, e del tuo sangue
Vo, che la spiaggia e 'l mar rosseggi, e cresca,
E la perfida vegga il caro esangue
Corpo giacer, di fere orribil esca.

Tacque, e gran sasso svelse, e giù dal monte,
Poichè sopra a se tutto alzato l'ebbe,
Lo scaglia, ond'Aci allor percosso in fronte

Cadde, e di Galatéa tanto gl'increbbe,
Che per seguirla trasformossi in fonte,
E nuovo fiume al suo bel mare accrebbe.

Dello stesso.

Oh dolce vin, mio solo amor, mia Dea,
Sommergitor d'ogni altra cura avversa!
Viva Bacco, evoè, che il cor mi bea,
Evoè, spandi, spandi, versa, versa,

Or vada, si precipiti dispersa
La greggia mia, purchè a ribocco io bea,
Purch'io beà, m'odj ognor quella perversa,
E Polifemicida Galatea.

Ma ve' laggiù, com'ella in riva opaca,
Il mio nimico alto piangendo, impazza,
E crenisparsa per dolor s'indraca.

Ecco già tutta la nereida razza
Contra me spinge; ma già già si placa,
Se impugno sol la mia possente tazza.

Del Dott. Paolo Bernardo Quirini dalla Spezia.

Occhi miei, non più miei, se non avete
Or pietà del mio core, e se col core,
Che disfoga piangendo il suo dolore,
Per suo sfogo maggior voi non piangete.
Per voi passò, per voi che aperti siete
Sempre al mio mal, quel barbaro Signore,
Che poi di lui fè preda, e che d'orrore
Tutto il riempie e del suo sangue ha sete.
E già che a l'empio usurpator tiranno
Apriste il varco, almen per voi trabocchi
Stemprato in pianti il suo gravoso affanno.
Non risolvete, e fia che a lui sol tocchi
Del vostro fallo e la vergogna e il danno?
Ah foss'io senza cuore, o pur senz'occhi.

Pregio proprio di quest'Autore, e non così facile a rinvenirsi in tutti, è il dir ciò che vuole, e il dirlo con leggiadría e gravità senza intralciarvi parole superflue. Disse Properzio, e lo sanno tutti, che *oculi sunt in amore duces*; e però il Poeta lavorando su questo pensiero colla fantasía, esce fuori con una vivissima immagine, sostenuta da un gruppo di concetti, che tutti con ottima disposizione e raziocinio si danno mano, e vanno a finire in una esclamazione che è naturale, nuova, inaspettata, e che in poco dice moltissimo, *occhi miei non più miei ec.* Bellissimo è questo principio, che mette in agitazione il Lettore, e che per la tenerezza, che in sè racchiude, dee piacere moltissimo; è imitato dal Petrarca, che disse:

Occhi piangete, accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostiene ec.

Certamente, acciocchè i nostri pensieri dilettino, vogliono essere maravigliosi, vivi, naturali, evidenti ed espressi con nobili figure. Le Ipotiposi, le Apostrofi, le Etopeje sono mirabili a

movere gli affetti. Locchè mirabilmente si è posto in pratica dall' Autore non tanto in questo, che nei due seguenti Sonetti.

Dello stesso.

Dentro me stesso un fier tumulto insorse:
D'affetti rei, ch'avean per capo Amore,
E a poco andò a la region del core,
Dove superbo e impetüoso ei corse.

Tempo non ebbe la Ragion d'opporse
In quel momento al barbaro furore,
Posta del suo regal sovrano onore
In grave rischio, e di sua vita in forse;

Ma indi a poco al gran bisogno spinse
I più forti guerrier, che in guardia stanno
Della sua Rocca, e quel tumulto estinse.

E sebben discacciò l'empio Tiranno,
E i folli affetti in duri ceppi avvinse,
Pur sento ancor di quell'incendio il danno.

Non si può dipingere più vivamente una sollevazione. Il far comparire Amore alla testa degli affetti tumultuanti dà novità e grazia a tutto il pensiero. Il costume di chi nei primi impeti di un assalto impensato resta sorpreso, è ottimamente imitato nella seconda Quartina. La chiusa è grave, vera, e sorprende il Lettore, il quale mentre si aspetta che il Poeta si rallegri del Trionfo della Ragione, lo sente anzi uscire in un giusto lamento, che a lui torna nuovo e il diletta; per l'imparar che fa questa general verità, non potersi dar vittoria senza che costi molto al vincitore.

Dello stesso.

Quando riede all' ovil dal pasco erboso
Su la sera il mio Gregge, egli si mette
A ruminar le già pasciute erbette,
E in tal guisa ristora il suo riposo.
Così la notte anch' io, qualor mi poso,
Rumino col pensier l' alte ed elette
Dell' Idol mio sembianze amorosette,
E dolce ne respira il sen doglioso.
Ma se di nuovo a l' apparir del giorno
Il Gregge non ritorna al pasco usato,
Bela, smania, e ne l' uscio urta col corno.
Così, se a riveder il volto amato,
Siccome Amor mi spinge, io non ritorno,
Salto il cor, qual si provi acerbo stato.

Robusto pure, benchè in diverso stile, è questo Sonetto. La comparazione è naturalissima, bene sminuzzata, e però corrispondente in tutto al soggetto. L'ultimo verso dice assai più di quello ch' altri col paragone del Gregge che bela e smania, si possa immaginare di rincrescevole e di doglioso.

I due seguenti del P. Tommasi sono ottimi: *Dov' è Signor, ec.* ecco una imitazione del linguaggio dei Profeti. Così da Mosè si descrive Iddio, quando diede la Legge agli Ebrei sul Monte Sinai fra tuoni, fulmini e lampi. Il secondo Quadernario è vigoroso anch' esso, e parmi di sentir Davidde allorchè nel Salmo 78. diceva: *Adjuva nos Deus, ne forte dicant in gentibus, ubi est Deus eorum?* Il pensiero della chiusa è ben dedotto dalle premesse. Lo stile di tutto il componimento è soda, magnifico, e di molti colori poetici adorno. Facile all' incontro è il secondo, e il suo pregio consiste nella naturalezza e nella moralità, che nell' ul[illegible] [illegible]rio si racchiude.

Del Padre Antonio Tommasi Lucchese.

Dov'è, Signor, la tua grandezza antica,
E l'ammanto di luce e l'aureo Trono?
Dove il fulmin tremendo, il lampo, il tuono,
E l'atra nube, che al tuo piè s'implica?

Parmi che turba rea m'insulti, e dica:
Questi è 'l tuo Nome? e quel vagíto è il suono
Scotitor della terra? e quelle sono
Le man ch'arser Gomorra empia impudica?

Esci, gran Dio, da l'umíl cuna, e in tempio
Cangiato il vil presepio, al primo onore
Torna del soglio, e sì favella all'empio.

Vedrai, vedrai del giusto mio furore
La forza immensa a tuo gran danno e scempio,
Tu, che non sai quanto in me possa amore.

Dello stesso.

Questo Capro maladetto
Mena il Gregge in certe rupi,
Che mi par che per dispetto
Voglia porlo in bocca ai Lupi.

Ma s'ei siegue, io son costretto
Di lasciarlo in questi cupi
Antri a gli Orsi, o un dì lo getto
Giù per balze e per dirupi.

Ed il teschio e il corno invitto,
Onde altier cozza e guerreggia
E soverchia ogni conflitto,

Vo, che là pender si veggia
Sul Licéo, con questo scritto:
Perchè mal guidò la greggia.

Del Pad. Giambattista Cotta Tendasco.

Dov'è, Signor, la tua pietade antica,
Che in Cielo, in Terra alto così risuona?
Deh stendi omai, stendi la destra amica,
E me tuo Figlio al Padre suo ridona;

Poichè gente di te, di me nemica
Odo, che sopra il capo mio già tuona:
Già tra' suoi lampi mi ravvolge, e implica
Fulmin, ch'intorno a me s'aggira e suona.

E qual gloria n'avrai, Fabbro superno,
Se l'opra tua miseramente piomba
Ne le orrende voragini d'Averno?

Ah Dio, che mai da quella orribil tomba
Non sorse lode al tuo gran nome eterno?
Ma ben dal Ciel, dove ogni lingua è tromba.

Sodissime, ed erudite sono tutte le Composizioni del P. Cotta: scorgesi in esse un bello maschio e sugoso che diletta infinitamente chi ha buon gusto, e qualche leggier tintura delle Sagre carte. Guarda che mirabil ragione mette qui in campo per mover Dio a compassione dell'uomo. Il non darsi nell'inferno chi lo lodi: *non mortui laudabunt te Domine, neque omnes qui descendunt in infernum.* Leggansi le annotazioni ch'egli medesimo ha fatto a' suoi Sonetti e Canzoni, e vedransi i luoghi Teologici e Scritturali, ond'egli ha tratto i suoi concetti.

Dello stesso.

Pastor, ch'involi al sanguinoso artiglio
Di fiero lupo il gregge suo diletto:
Madre, che allatti il caro unico figlio,
Che plora in cuna ancor tra fasce stretto;
Fido amator, che sprezzi ogni periglio,
Purchè si salvi il desïato oggetto
Pellicano amoroso, a cui vermiglio
Per altrui cibo esce liquor dal petto;
Amate sì, ma non amate a segno
Di versar generosi e sangue e vita,
Per chi sol d'ira e di grand'ira è degno.
Sol Dio, sol egli a'suoi ribelli äita
Die'col morir su vile orrido legno:
O amore! o pietade alta infinita!

Le comparazioni dilettano sempre il Lettore, perchè con esse senza studio e fatica apprende egli due oggetti, quando si credeva di non apprenderne che un solo. Che s'egli trova poscia nell'oggetto comparato qualche circostanza, per cui sopra la stessa comparazione inaspettatamente esso grandeggi, oh allora grandissimo è il piacere che ne trae. Il presente Sonetto n'è una prova. Non mai però si debbono adoperare comparazioni, che abbiano del vile e del nauseoso, o che sieno superiori alla comune capacità: colle prime si offenderebbe la civiltà e il decoro; colle seconde si disgusterebbe il Lettore, togliendogli il piacere di riscontrarne col comparato la proporzione e l'uguaglianza. Nè tampoco sarà lecito il derivarle da cose sacre per farle servire ad argomenti profani; nel che il Petrarca non fu molto lodevole, che giunse a paragonare il suo vero M. L. coll'amor de' Beati, cominciando così un suo Sonetto: *Siccome eterna vita è veder Dio*, ec. Molte altre cose anderem noi mano a mano soggiungendo intorno alle comparazioni, secondo che ce ne verrà il taglio, e ci suggerirà il desiderio di giovare ai principianti.

Dello stesso.

Le vie seguendo del perduto Averno
Ingrata Donna, al sommo Dio rubella,
Tanto mostrossi nequitosa e fella,
Quanto pietoso il suo buon Padre eterno.

Pur ei dal cerchio immobile superno
Mille celesti amor converse in ella,
Che di possente armati aurea facella
Volean pur sciorle in duro gelo interno.

Ma l'empia altri ne caccia, altri ne grida,
Chiuso il varco del cuore, ove il desio
Stolto dimora, e rea baldanza annida.

Or se il candido stuol indi sen gio,
E lasciò lei fra disperate strida,
Chi ne fu la cagion: la Donna, o Dio?

L'interrogazione, che lascia all'Uditore il piacere d'intendere di sè stesso quello che non si dice, o più di quello che si dice, rende sempre molto aggradevole ogni sorta di Componimento, e lo rinnalza mirabilmente. Molti qui ne vedremo, ai quali se si togliesse nell'ultimo verso l'interrogazione, resterebbero secchi, slombati e senza spirito. È però si noti esser questo un secreto per render vaga talora una chiusa, che in istile narrativo languirebbe; l'avvivarla colle interrogazioni. Per la Donna ingrata s'intende l'anima, alludendosi alle parole dei Numeri: *Adversus Dominum rebellis fuit*; ed all'[illegible] di Giobbe: *dedit ei locum pœnitentiæ, & abutitur eo in superbiam.*

Dello stesso.

Quel, che maligno a sì funesta sera
Trasse del Mondo i lieti giorni e fausti,
M'ingombra il cor d'atri pensieri infausti,
E addita a me de' falli miei la schiera.

Alto poi grida, o miser Uom, dispera:
Già tutt' i fonti hai di pietade esausti;
Nè per lagrime, o prieghi, od olocausti
Fia mai che tolga l'empia macchia e nera.

Odi, Padre del Ciel, dal soglio eterno
La rea bestemmia, e ad immortal tuo vanto
Forte confondi il mentitor d'Averno.

Che più non speri! ah vo sperar fin tanto
Ch'io vivo. E quando mai prendesti a scherno
Del Figlio il sangue, e de' mortali il pianto?

Dello stesso.

Nave degli empj, che soverchi l'onda
De' rei piacer così veloce e desta,
Volgi l'iniqua prora, e il corso arresta,
Che de' perigli tuoi parla ogni sponda.

A' danni tuoi già torbida e profonda
L'acqua del mar move crudel tempesta:
Squarcia le vele il vento, e omai t'affonda
Voragin cupa, e il flutto urta e ti pesta.

Ohimè, già veggio ogni tuo bene assorto,
Veggio l'antenne e ogni tuo legno infranto,
Veggio il nocchiero naufragante e morto.

Oh nave, nave baldanzosa! oh quanto,
Quanto era meglio a tempo entrare in porto!
Mira ove sei per l'indugiar cotanto.

Di Francesco della Volpe Imolese.

Ahi che ben veggio al lito avvinta ognora
Starsi quella d'amor nave superba,
Mia stanza un dì, che le catene ancora
Di mia perduta libertà riserba:
Veggio assiso il nocchier su l'empia prora,
Che il fiero antico aspro rigor pur serba:
Veggio l'altero ciglio ad ora ad ora,
Che mi minaccia orrida strage acerba.
Eppur cieco desío, mentre dal lido
Parte la nave, ancor sì mi trasporta,
Che su risalgo, e al rio nocchier m'affido.
E se Ragion consiglio non mi apporta,
Nel gran viaggio disastroso infido,
Chi mi sa dir dove il crudel mi porta?

Per ispiegare il mal abito di un amante, molto adattata è questa allegoria, viva e ben condotta. Se la chiusa fosse originale, riuscirebbe più bella, ma noi la vedremo più sotto, e massime in un Sonetto del gentilissimo Zappi. Chi fu il primo a porla in uso merita certamente lode non ordinaria, perocchè dice molto, e dice più di quello che altri possa immaginarsi. Torquato Tasso ha pur un Sonetto di simil foggia che comincia e finisce colla stessa metafora continuata:

Ben veggio avvinta al lido ornata nave,
E 'l Nocchier che m' alletta, e 'l mar che giace
Senz' onda, e 'l freddo Borea, ed Austro tace,
E sol dolce l' increspa aura soave.
Ma l' aria e 'l vento e il mar fede non ave,
Altri seguendo il lusingar fallace,
Per notturno seren già sciolse audace,
Ch' ora è sommerso, o va perduto e pave.
Veggio trofei del mar, rotte le vele,
Non che le sarte, e biancheggiar l' arene
D' ossa insepolte, e intorno errar gli spirti.
Pur se conoien, che questo Egeo crudele
Per Donna io solchi, almen fra le Sirene
Trovi la morte, e non fra scogli e sirti.

Del Co. Ercole Aldrovandi Bolognese.

Quando chiari e tranquilli i giorni nostri
Ne gian di pace fra' söavi inganni,
Da Dio lontana, e in braccio a fiere e mostri
Passati, Italia, in grave sonno gli anni.
Iddio ti scuote; apre i tuoi saldi chiostri
Urto di guerra a innumerabil danni;
Ma perchè senso al suo rigor non mostri,
Dono ti fa d'altri novelli affanni.
Cadono tocche le Città dal forte
Braccio, e un giorno le copre d'erba, e un giorno
Spinge gli aratri in su l'avanzo informe.
Stridono or mille a te säette intorno
D'inestinguibil strage; e ancor si dorme?
Italia, Italia, è questo sonno, o morte?

Può questo Sonetto andar in riga cogli altri sopra l'Italia; è pieno di sentimenti gravi e morali, e finisce con somma vivezza che diletta insieme, e muove a sdegno contra l'altrui scioperio il Lettore. Nel primo Quadernario si allude al detto di S. Gregorio Magno confermatoci dall'esperienza: *solet rerum abundantia tanto magis a timore divino mentem solvere, quanto magis hinc exigit diversa cogitare*; e però ne siegue essere un tratto di finissima misericordia lo scuoterci che fa Iddio talora colle avversità: *quid est*, diceva Agostino, *in ira populos deduces? Imples omnia tribulationibus, ut in tribulationibus positi omnes recurrant ad te.* Bastava a compire il Sonetto la semplice interrogazione: *e ancor si dorme?* Ma il Poeta si avanza a chiedere se questo sia o sonno, o morte? ora questo dubbio, siccome per le cose antidette appare ben fondato, così rende sopra tutto bella ed ammirabile la chiusa.

Di Gio: Pietro Zanotti Bolognese.

Spingo per lunga dirupata strada
Lento destrier, cui di spronar son stanco,
Fugando lui, che i suoi pel torto e manco
Sentier conduce, e a cui sol scempio aggrada.

Ma il fier mi siegue: e ovunque, lasso, io vada,
Sento fischiarmi le saette al fianco,
Già tutto di timore agghiaccio e imbianco:
Già pare, che il destrier sotto mi cada.

Ahimè ch' in breve avrò l'empio alle spalle,
E seco morte: chi dal fero artiglio,
Chi mi sottragge? uman poter non vale.

Padre del Ciel riguarda il mio periglio,
E tu m'aita: erto e sassoso è il calle,
Zoppo il destriero, ed il nemico ha l'ale.

L'allegoria del Cavallo qui divien nuova pei nuovi pensieri, di cui è corredata. La chiusa quanto meno il dimostra, tanto più è artificiosa: pajono gittati là alla ventura questi versi:

..... erto e sassoso è il calle,
Zoppo il destriero, ed il nemico ha l'ale.

Ma, a chi ben guarda, essi equivalgono ad una lunga perorazione. Muove in tal caso assai più l'altrui compassione la semplice disposizione del pericolo, che una lunga dicería di preghiere ingegnose.

L'improvviso uscire che fa la fantasía in oggetti nuovi, e non aspettati, reca ai due seguen-

ti Sonetti maestà e grandezza. Le due Quartine del primo sono appoggiate ai Treni di Geremia, ed il tener sospeso il senso sino all'ottavo verso dà loro maggiore energía. L'artifizio dell' ultimo ternario è mirabile per la nuova maniera, con cui si rinfaccia a Gerusalemme il suo fallo, il che serve tacitamente a darle ragione delle sue disgrazie, e dell'abbondamento di Dio di cui nel primo Ternario si parla. La chiusa del secondo è teologica; e l'ultimo verso è ben imitato dal Petrarca, che disse in altro proposito:

Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

Dello stesso.

E crollar le gran Torri, e le colonne
Scuotersi, e infrante al suo cader le porte,
E i Sacerdoti di color di morte
Gemere, e l'alte Vergini e le Donne

Squallide, scapigliate e scinte in gonne,
Co' pargoletti infra dure ritorte,
Ir dietro al vincitor superbo e forte,
Mirasti, e ne piangesti, empia Sionne:

E il Ciel d'un guardo invan pregasti allora,
Desolata Città, su i dolor tuoi,
Sola sedendo a tai rovine sopra.

Ma dì: fra tanti guai pensasti ancora
A un Dio confitto in Croce, a tanti suoi
Strazj, che tol de le tue man son opra?

Dello stesso.

E sempre avrai d'intorno a gli occhi avvinta
La nera benda? e sempre andrai per calle
Sinistro e torto a quella orrenda valle,
Valle di pene, Alma ingannata e stolta?

Squarcia il rio velo, e mira ove sei volta,
E qual periglio e come il sentier falle,
E chi ti preme al fianco e chi alle spalle;
E lui, che chiama, attentamente ascolta.

Quella è voce di Dio, che a te risuona,
Onde in lagrime amare or ti distempre
E torni a lui, che volentier perdona.

Chi sa se in voci di sì forti tempre
E sì soavi Iddio più ti ragiona?
Forse, se tardi, avrai da pianger sempre.

Di Bernardo Spada Forlivese.

Ahi che pur mi conviene: e al sen stringea
Non mai sazio la man del caro Figlio;
Rammentando tra sè qual ei dovea
Soffrir lungi da lui penoso esiglio.

Ahi che pur mi conviene: e rivolgea
Verso la sposa doloroso il ciglio,
Pallido sì, che rassembrar potea
Steso languente al suo candido giglio.

Ahi che pur mi convien da voi diviso
Partire, ed oh di voi meco venisse
Un guardo solo, una parola, un riso!

Così Giuseppe lagrimando disse,
E a un guardo, a un guardo lor di Paradiso
In braccio del piacer morìo qual visse.

Di Gaetana Passerini da Spello.

Signor, che nella destra, orror del Trace
Della fortuna d'Asia il crin tenete,
E con voi la vittoria, ove a voi piace,
Compagna indivisibile traete.

Dove di Costantin languendo giace
L'alta real Città, l'armi volgete:
Colà scorta vi sia l'ombra fugace
De l'inimico Re, che vinto avete.

Ivi il mostro crudel, pallido e afflitto,
Che torvo mira le sue piaghe stesse,
Cada per voi nel seggio suo trafitto.

Allor vedransi in mille marmi impresse
Queste note d'onore: Al duce invitto,
Ch'un Impero sostenne, e l'altro oppresse.

Della stessa.

Gran mercè tua, mio Dio, mio Redentore,
Ragione ha del mio sen l'incendio spento;
Già cacciato n'ha fuor l'aspro tormento,
Ed ha tornato in libertade il core.

Già quel pensier, ch'un tempo fu signore
De' miei pensieri, uscir del petto io sento;
E benchè ceda passo tardo e lento,
Pur cede il luogo al vostro santo amore.

Questo amor santo poi soavemente
Mi cinge il cor di fiamma pura e viva;
E questa i pensier purga, alza la mente.

Tant'alto l'alza, che a mirarvi arriva;
E di quel che lassù ved'ella e sente,
Vuol, che solo qua giù ragioni e scriva.

La prima quartina dell'antecedente Sonetto è piena di fantasía, ed è chiusa da un maestosissimo verso. La seconda ha forte del poetico, e del nuovo. In somma l'Autrice pensa bene, e l'aria profetica, che spira la chiusa, rende grave e mirabile il pensiero. In questo, ch'è pieno di tenerezza, si osserva una gradazione ben raggruppata, che va a finire in un naturalissimo sentimento comune ancora all'amor profano, ond'è che il Petrarca parlando del Lauro, che gli ricordava la S. D., ebbe a dire:

Di cui cenvien che in tante carte scriva.

Certamente il costume, che si vuol imitare, non solo debb'esser buono, ma conveniente ancora all'età, alla fortuna, agli esercizj, alle inclinazioni ed agli affetti, dai quali è signoreggiato chi parla; onde siccome i vecchi sono sempre milantatori delle cose passate, e lodatori di sè medesimi, così gli amanti parlano volentieri dell'oggetto amato, e d'ogni occasione si valgono per esaltarlo; e però adattamente dice qui l'Autrice, ch'essendo innamorata di Dio, d'altro più non sa nè scrivere, nè ragionare che di Lui.

Della medesima.

Se in un prato vegg'io leggiadro fiore,
Sembrami dir: qui mi produsse Dio,
E qui ringrazio ognor del viver mio
E della mia vaghezza il mio Fattore.
Se d'atra selva io miro infra l'orrore,
Serpe strisciarsi velenoso e rio;
Qui, mi par ch'egli dica: umile anch'io,
Quel Dio, che mi creò, lodo a tutt'ore.
E il fonte, il rio, l'erbette, i tronchi, i sassi
Mi sembran dire in lor muta favella,
Ovunque volgo i temerarj passi:
che sol questa (e il Ciel lo soffre) è quella,
Che dall'amor di Dio lontana stassi,
Infida troppo e cieca Pastorella.

Oh quanto di tenerezza si può ravvisare in questi versi! Sembra ben che l'Autrice abbia letta quell'espressione di S. Agostino: *Cœlum, & terra, & omnia, quæ in eis sunt, non cessant mihi dicere, ut amem Te Deum meum.* Il far parlare le cose inanimate avviva il pensiero, e perchè il pensiero sia meno ardito, non dic'ella assolutamente che così parlino, ma solamente che tanto pare alla fantasía. Angelo di Costanzo di una simile giudiziosa moderazione si valse parlando della cetra di Virgilio:

Par che dica superba e disdegnosa:
Del gran Titiro mio sol mi contento.

Il Poeta tuttavolta ha il privilegio di non istar sempre su questi riguardi. Il rimprovero delle creature, che serve di chiusa, ha in sè un tal bello che compunge insieme e rapisce, e più il sentirà chi più teneramente ama Dio. I vezzi del seguente Sonetto sono semplicità di pensieri, candidezza d'espressioni, ed una certa evidenza d'ammaestramenti, proprj di un tal genere di poesia.

Della stessa.

Sotto quel faggio, in riva a quel ruscello
Io questa gabbia di mia man formai,
Che con quel vezzosetto e vago augello
Jeri, amata Licori, a te donai.
E due per un mio fido pastorello
A venderne in città l'altr'ier mandai,
E del valor mi riportò un anello
Che di bellezza il tuo vince d'assai.
Or vedi quanto più da' miei lavori
Traggo, che dal cantare; eppur vorresti
Che ognor cantassi, o semplice Licori.
Ah che a l'orecchio mio dicono questi,
Ch'intorno miri infruttuosi allori:
Oh quanto tempo in van per noi perdesti!

Del Conte Eustachio Crispi Ferrarese.

Indarno, Italia mia, ti diè natura
D'intorno inespugnabili ripari,
L'alpi da un lato per eccelse mura,
E da più bande per difesa i mari,

Ch'or l'empio Re, ch'a' danni tuoi congiura,
Ti reca da Orïente i giorni amari.
Misera! E qual valor più t'assicura
De' Figli tuoi già sì famosi e chiari?

Ma 'l Ciel pietoso, il Ciel te non obblia,
E a chi sostiene la mäestà latina
Armi, e guerrieri da più Regni invia.

Altra nuova vittoria è omai vicina:
Finchè regna Clemente, Italia mia,
Non sarai serva, se non sei Rëina.

Di Francesco Gaspari Romano.

Son già tre lustri (ah sian pur cento, e mille)
Almo Nocchier, ch'alla gran nave imperi;
Nè a lei spirar mai vidi aure tranquille,
Nè scorger nembi che crucciosi e neri.

Mugghiare il suol, tremar cittadi e ville
Vidi, e togliersi morte armenti interi;
E seminando belliche faville
Su i nostri campi errar duci e guerrieri.

Poi vidi l'Asia uscir del suo soggiorno,
Qual non la vide in armi Ida, nè Xanto,
Guatando Europa, e minacciando intorno.

[illegible] vinta cadde, e tua fu l'opra e 'l vanto:
Oh per noi lieto avventuroso giorno,
Giorno, che vale di tant'anni il pianto!

Questo ed il precedente Sonetto sono di peso. I pensieri, l'elocuzione, l'orditura, tutto in essi è nobile, purgato e maestoso. I due Quadernari del primo mi piacciono assaissimo, per una certa sublime naturalezza con cui sono condotti. La chiusa dell'uno e dell'altro ha del nuovo e dell'inaspettato, e molto più quella del secondo, che nasce direttamente dalle viscere della materia. Non giurerei però che a taluno non dovesse parer troppo sforzata la lode, che in essi si dà al Pontefice. Se si fosse data al grand'Eugenio, riusciva più verisimile, e meno esposta alla taccia d'adulazione. Guardisi ogni Poeta da questo scoglio. Le orazioni, i maneggi dei Pontefici valgono molto; ma non si può dire, se non esagerando, che le sconfitte, che si danno ai Turchi dall'armi Cattoliche, sia tutta lor opera, e debbano però essi averne tutto il vanto.

Dell' Avv. Giovan-Battista Zappi.

Signor, tutto de l'Asia il popol empio
Uscì fuor d'Asia; armò mille guerriere
Navi, e mille falangi; e feo temere
La terra e i mari, al non più visto esempio.
Ma bastò tuo gran zelo a farne scempio:
Fuggon le navi già, cadder le schiere;
E già le spoglie e l'aste e le bandiere
Miri al tuo piede, e ne fai dono al Tempio.
Per Te l'Austria destossi, e il ferro strinse;
Per Te s'unio l'Europa, e armata in guerra
Sciolse Corcira e Temesvaro avvinse,
E fin che durerà l'alta contesa,
Vincasi nave in mare, o rocca in terra,
D'altri fia la vittoria, e tua l'Impresa.

Oh questo è lodar con giudizio. Lo Zappi finalmente è sempre simile a sè stesso. Loda il medesimo Pontefice, ma il loda adattamente e con verità, facendo spiccare la sollecitudine sua pastorale, ed il grande zelo per la depressione degl' infedeli. Quindi ne deduce una chiusa vera, nova e mirabile.

Colla stessa franchezza e verità di pensieri tutti nuovi, e non isforzati, entra egli coi due seguenti Sonetti nelle lodi dell' Imperadore regnante, e del Principe Eugenio. I due Quadernarj del secondo mi pajono un bel gruppo di pensieri, ne' quali si vede accoppiato il sublime ad una somma facilità e naturalezza. Felice chi ha sortito, com' egli, una sì limpida fantasía.

Dello stesso.

Vincesti, o Carlo, d'alto sangue impura
Corre l'onda del Savo; il Trace estinto
Alzò le sponde al Fiume, e la sventura
Vendicasti ben Tu d'Argo e Corinto.

Era il barbaro Re di pallor tinto;
E Belgrado che fea l'Asia sicura,
Teme i tuoi bronzi, da cui pria fu vinto,
E non percosse ancor, treman le mura.

Or segui a fulminar tuoi Traci infidi,
Finchè vegga il mar negro e 'l mar vermiglio
Rifolgorar la Croce alto su i lidi.

Poscia di riposar prendi consiglio;
E l'impero del Mondo in due dividi,
A Te l'Occaso, e l'Orïente al Figlio.

Dello stesso.

Illustre Duce, che i trïonfi tuoi
Conti colle battaglie; e questa gloria
Hai sovra gli altri bellicósi Eroi,
Che dovunque vai Tu, va la Vittoria:

Sì ben la Tracia abbatti e i furor suoi
Che non v' ha tra le prische ugual memoria;
E l' ampia strage oggi palese a noi,
Toglierà fede alla futura istoria,

Or ecco il brando, che da l' alta Roma
Ti manda il Pio Clemente; onde trafitta
Sia l'Asia, e i lauri accresca a la tua chioma.

Stringilo, o Duce, colla destra invitta;
E qual diè nome a Scipio Affrica doma,
Dia più bel nome a Te l' Asia sconfitta.

Del March. Scipione Maffei Veronese.

Qual augellin, ch' uscir di guai si crede,
Talora in stanza adorna il volo sciolse,
E verso là tutto desío si volse,
Onde il lucido giorno entrar si vede;

Ma poco va, che trattenersi il piede
Sente dal filo, che il fanciul gli avvolse;
E cade al suol con l' ali larghe, e duolse,
Nè tenta più, nè più in sue piume ha fede.

Così d' erger mia mente, e de l' impaccio
Uscir di quel pensier, ch' ognor mi preme
Prov' io talor, ma poi ricado e giaccio;

Poichè d' intorno al cor, ch' indarno geme,
Sento stringersi allor l' usato laccio,
E in pena dell' ardir perdo la speme.

Il paragone dell' augellino non può essere nè gentile, nè con maggior naturalezza e purità di frase descritto: se il Poeta avesse detto ch'egli si volge subito alla finestra, forse tal uno avrebbe tacciata di troppo bassa e triviale una simile espressione; ma dicendo che là si porta:

Onde il lucido giorno entrar si vede,

rinnalzò con la perifrasi il verso. Egli è ben vero che il Petrarca non isdegnò di usare per due volte, e forse più, una sì fatta parola in senso proprio:

Io avrò sempre in odio la fenestra.
Standomi un giorno solo alla fenestra.

Ma forse avrebbe fatto meglio ad astenersene; dovendo il Poeta sfuggire quanto più può il riscontro di quelle parole, che troppo sono usuali; più leggiadramente usò egli altro in senso metaforico la stessa voce per significare gli occhi, giusta il detto: *mors intrat per fenestras*;

O alte, o belle, o lucide fenestre.

Il secondo Quadernario vivamente pure ci dipinge l'usata disgrazia di tali uccelli. L'applicazione è ben dedotta, e mostra il Poeta nell'ultimo verso, che chi si trova ne' lacci d'amore, non dee minacciar d'uscirne, ma risolutamente romperli, e fuggire. Chi fa altrimenti si moltiplica le catene, e perde finalmente ogni speranza di libertà.

Di Silvia Stampiglia Romano.

Donna vidi raminga in nuda arena,
Languida ed arsa dal calore estivo;
Pianta sorger di pomi e frondi piena,
E un ruscello apparir limpido e vivo.

Ella assisa alla dolce ombra serena,
Or de' pomi si pasce, or beve al rivo;
Spirto ripiglia, e ristorata appena,
E quelli prende e prende questo a schivo.

Al fin superba in piè si leva, e poi
Con atti oltraggia sconoscenti e rei
Il Ruscello, la Pianta e i frutti suoi.

Seccansi e l'acqua e i rami in faccia a lei;
Pastorelle, scacciatela da voi:
L'iniqua ingratitudine è costei.

In questa immagine distesa e continuata ci vien dipinto vivamente il costume di un ingrato. Quattro sorte d'ingrati distingue Seneca (*a*); *qui beneficium accepisse se negat*; *qui dissimulat*; *qui non reddit*; *qui obliviscitur*: ma qui non si ferma l'ingratitudine; arriva talora ad oltraggiare il suo medesimo Benefattore:

Seccansi e l'acqua e i rami in faccia a lei.

Giusto gastigo degl'ingrati d'essere privati dei benefizj, giusta l'Angelico (*b*): *Si vero, homo, ex beneficiis multiplicatis ingratitudinem augeat, & pejor fiat, debemus a beneficiorum exhibitione cessare.*

(*a*) *Lib. 5. de Benef. c. 1.*
(*b*) 22. *q. 107. c. 4. in C.*

Di Teobaldo Fattorini.

Reo del patrio divieto il proprio Figlio
Ecco Zeleuco a giudicare è astretto:
Oh qual di Re e di Padre agita il petto,
Di regno, o di figliuol zelo e periglio!
Mandan nubi di duol al core e al ciglio,
E di legge e di amore obbligo e affetto;
Nel gran dubbio de l'alma alfin costretto,
Da la legge e da amor prende consiglio.
Nella prole il diletto, e in sè corregge,
E giudice ad un tempo e Genitore
Giusto insieme e clemente esser elegge.
Oh di legge, e di amor forza e stupore!
Se toglie un lume al figlio, è amor di legge,
Se toglie un lume a sè, legge è d'amore.

Un continuato sforzo d'ingegno si mira in questo Sonetto, condotto colla figura, che da' Retori si chiama *Correlazione*: ed io più che l'ingegno ammiro la fortuna del Poeta, che sopra uno scoglio sì pericoloso di rupe camminando, siasi tenuto in piè, senza cadere in qualche marinesco precipizio, che viene a dire in qualche falso concetto. Certamente, quando l'argomento è straordinariamente mirabile e pellegrino, pare che ricerchi un carattere di dire pellegrino pure e mirabile. Ma vuolsi aver riguardo, che il mirabile non degeneri in oscurità, ed il pellegrino in fanciullesche acutezze. Nel secondo Quadernario il primo verso mi pare un po' troppo caricato, ed iperbolico. Il terzo poco grazioso; perchè non ispiega a che fosse *costretto* Zeleuco. Il primo Terzetto può passar con lode. Il secondo è buono; ma era forse meglio dir *occhio*, che *lume*. Tant'è, tutta la macchina di questo Sonetto si posa sopra la base di due dizioni: *Legge*, ed *Amore*; ma questi scherzi, ancorchè sani, tolgono molto di maestà all'argomento, ed appena è mai, che possano andare senza taccia di leggerezza.

Io dissi al cor: vanne a trovar, se sai,
I miei pensieri al loco, ove son fissi:
Ognun ne gli occhi a Filli un dì fuggissi,
E da quel dì non gli ho veduti mai.
Il cor partì; ma perchè tempo ormai
Era che ritornasse, onde partissi:
Vanne a veder del core, a l'Alma io dissi,
E l'Alma allor corse di Filli a i rai.
Ma nè costei veggio che torni, e alquanto
E', che l'attendo: d'un incontro avverso
Mi fa temer il ritardar cotanto.
Se questa, e quel s'è nel piacere immerso;
Chi può saper del lor ritorno? intanto
Dietro a i pensieri il core e l'alma ho perso.

Il Petrarca partendo una volta da M. L., e nel partire, com'è il solito degli amanti, avendo a lei lasciata l'anima sua, fu sul viaggio sopraffatto da un dubbio, come potessero le sue membra vivere lontane dal loro spirito, ma accorse tosto Amore, e gli sciolse ogni difficoltà.

Ma rispondemi Amor: non ti rimembra,
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitadi umane?

Chi adunque nel leggere questo Sonetto avesse concepito qualche maraviglia, come il suo Autore senza nè pensieri, nè cuore, nè anima, possa vivere, e ragionare col privilegio degli amanti, da Amore accennato, potrà acquietarsi. E lo stesso dee valere per altra somigliante espressione, che in questa raccolta s'incontri. Che cosa poi si contenga in questo privilegio, può essere, che qualche Platonico s'ingegni di spiegarlo. Per altro bellissima immagine fantastica è questa, e leggiadramente ci spiega la facilità, con cui la passione amorosa prende a poco a poco possesso di noi. Lo stile è piano e naturale,

ma pure e gentile. Il primo Terzetto molto ci dipinge il costume di chi aspetta il ritorno di persona che a lui molto caglia:

Res est solliciti plena timoris amor,

la chiusa è ottimamente condotta; nè so se debba chiamarsi più amorosa che morale a riguardo di quella bellissima riflessione:

Dietro ai pensieri il cuore e l' alma ho perso;

per cui si vede che gli amori profani, se non altro tengono sempre inquieti i poveri amanti. Certo egli sarebbe desiderabile, che la Poesia lirica Italiana venisse accresciuta di molto di cosifatti componimenti. *Vanne a trovar*, la particella *ne* in questo luogo non è altro che ripieno, cioè particella non necessaria alla struttura grammaticale; ma che per una certa proprietà di lingua aggiunge o forza, o vaghezza al parlare, e come in quel luogo del Boccaccio g. 8. n. 6. *Bufalmacco e Bruno, se ne andarono a cenare con l' amico*, e in quell' altro di Dante Inf. 2. v. 29.

Per recarne conforto a quella Fede.

Annibal Caro nella famosa canzone: *Venite all' ombra de' gran Gigli d' oro*; aveva usato la *ne* in simile significazione in quel verso:

Tal, ch' io ne volo e canto;

di che ne fu acremente ripreso dall' avversario Castelvetro, sul fondamento, che il Petrarca non pose mai nelle rime la predetta particella per ripieno. La conseguenza però di questo gran critico non è buona. Se dal Petrarca non fu usata la *ne* per Ripieno, basta, per poterla usare, ch' ella sia della proprietà della nostra lingua, e da Dante e dal Boccaccio venga riconosciuta. *Perso* per *perduto* non è veramente della buona conjugazione; ma come disse il Redi scrivendo al Maggi: *essendo voce usata dagli antichi scrittori, ed oggi avvalorata dal comune uso, si può concedere per cagion della rima.* Eccone alcuni esempj tolti da eccellenti Poeti, dov' è da nota-

re, che tutti sono fuori di necessità di Rima. Luigi Pulci nel Morgante maggiore c. 1. s. 76.

I persi giorni del tempo preterito.

Benedetto Cingulo nel Sonetto: *Che fo il vostro Signor ec.*

Che persa al tutto ho di veder la speme.

Girolamo Benivieni nelle stanze intitolate, *Amore*:

Così del primo amor l'ultimo frutto
Persi, oimè lasso.

Gio: Giorgio Trissino nella Sofonisba:

Chi ne le rotte squadre,
Lassa, vi ha perso il padre.

Vedi il Cinonio nel Trattato dei verbi cap. 15. e le Annotazioni, che vi ha fatto l'Accademico Intrepido, Annot. 14. Io ho voluto far qui tutte queste osservazioni di lingua per non replicare intorno ad altri Sonetti di questa raccolta. Strada al pensiero di questo Sonetto sembra aver fatto il celebre Epigramma di Q. Catulo conservatoci da Agellio lib. 1. c. 9.

Aufugit mi animus, credo (ut solet) ad Theotimum
Devenit: Sic est. Perfugium illud habet &c.

Un simile se ne legge anche tra i Sonetti di Lorenzo de' Medici, benchè di sentimento diverso, il quale sì per non incontrarsi nelle ordinarie Raccolte, sì perchè se ne vegga il confronto, non fia discaro, che io qui interamente il rapporti.

L'anima afflitta mia, fatta lontana
Da quelle luci belle e periglioso,
Tentar, benchè assai timida, dispose
Libera farsi, e contro Amor più strana.
Chiama i pensier, e in vece sorda e piana,
Celando Amor, il suo desio propose.
Di tanti omei, per tutti un le rispose,
L'impresa ormai è tarda, e l'opra è vana.
Così dicendo quest'afflitta, scorge
Nel loco abbandonato, ov'era il core,
Che coi ribelli spirti è via fuggito.
Allor la miser'alma ben s'accorge
D'esser sola, ella ancor prende partito;
Ed io sol vivo per virtù d'Amore.

Dell' Ab. Benedetto Menzini Fiorentino.

Sento in quel fondo gracidar la rana,
Indizio certo di futura piova;
Canta il corvo importuno, e si riprova
La foglia a tufarsi a la fontana.

La vaccarella in quella falda piana
Gode di respirar de l'aria nuova;
Le nari allarga in alto, e sì le giova
Aspettar l'acqua, che non par lontana.

Veggio le lievi paglie andar volando,
E veggio come obbliquo il turbo spira,
E va la polve qual paléo rotando:

Leva le reti, o Restagnon; ritira
Il gregge a gli stallaggi; or sai che quando
Manda suoi segni il Ciel, vicina è l'ira.

Che franca imitazion del costume si ammira in questo Sonetto, che purità di stile! La chiusa è morale, ma di una moralità facile e conveniente ai personaggi che parlano.

Di Faustina Maratti Zappi Romana.

Donna, che tanto al mio bel Sol piacesti,
Ch'ancor de' pregi tuoi parla sovente,
Lodando ora il bel crine, ora il ridente
Tuo labbro ed ora i saggi detti onesti;
Dimmi, quando le Voci a lui volgesti,
Tacque egli mai com'uom che nulla sente,
O le turbate luci alteramente,
Come a me volge, a te volger vedesti?
De' tuoi bei lumi alle due chiare faci
Io so ch'egli arse un tempo, e so che allora ...
Ma tu declini al suol gli occhi vivaci.
Veggo il rossor che le tue guance infiora,
Parla, rispondi; ah non risponder, taci,
Taci, se mi vuoi dir, ch'ei t'ama ancora.

Un poco di gelosía fa all'amor maritale, come altri disse, ciò che un moderato vento alla iamma, che la fa crescere e l'avvalora quando ›are che l'affatichi. Eccone la prova in questo Sonetto, nel quale a perfezione s'imita il costume d'una donna gelosa. La reticenza della prima Terzina che cosa non dice? Quel tumulto d' ffetti, che s'osserva nella seconda, dà a tutto l componimento una mirabil vernice, che il fa piccare fra i belli. I quattro che sieguono posono andar del pari ai più vaghi epigrammi ch' ıbbiano i Greci e i Latini. I fatti ci sono vivanente descritti, i concetti sono giusti, e spirano ıovità e maraviglia; ma questa novità e maraviglia d'altronde lor non proviene, che dall'esser-i l'Autrice ben internata a considerare le quaità de' soggetti, gli aggiunti, le circostanze, le uali cose ben pensate diedero poscia alla sua antasía la libertà di pensare e di raziocinare con anto fondamento e vivezza, e la daranno senza lubbio a chiunque ancora a' somiglianti materie orrà dar mano, e sopra d'essa concettizzare.

Il Ritratto di Porzia.

Per non veder del vincitor la sorte,
Caton squarciossi il già trafitto lato:
Gli piacque di morir libero e forte
Della Romana libertà col fato.

E Porzia, allor che Bruto il fier consorte
Il fio pagò del suo misfatto ingrato,
Inghiottì il foco, e riunissi in morte
Col cener freddo del consorte amato.

Or chi dovrà destar più maraviglia
Del suo crudel, ma glorïoso scempio,
L'atroce Padre, o l'amorosa Figlia?

La Figlia più. Preso Catone allora
Da molti, e a molti diede il forte esempio;
Ma la morte di Porzia è sola ancora.

Di Lucrezia.

Poichè narrò la mal sofferta offesa
Lucrezia al fido stuol, ch'avea d'intorno,
E col sangue, di bell'ira accesa,
Lavò la non sua colpa, e il proprio scorno;

Sorse vendetta, e nella gran contesa
Fugò i superbi dal real soggiorno;
E il giorno, o Roma, di sì bella impresa
Fu di tua servitù l'ultimo giorno.

Bruto ebbe allora eccelse lodi, e grate;
Ma più si denno a la femminea gonna,
Per la grand'opra inusitata e nuova;

Che il ferro acquistator di libertate
Fu la prima a snudar l'inclita Donna,
Col farne in sè la memorabil prova.

Di Tuzia.

Questa, che in bianco ammanto, e in bianco velo
Pinse il mio Genitor modesta, e bella,
E' la casta Romana Verginella,
Che il gran prodigio meritò dal Cielo.

Vibrò contr'ella aspra Calunnia un telo,
Per trarla a morte inonorata; ond'Ella
L'acqua nel cribro a prova tolse, e quella
Vi s'arrestò, come conversa in gelo.

Di fuor traluce il bel candido core;
E dir sembra l'Immago in questi accenti
A chi la mira, e il parlar muto intende:

Gli Eroi latini forza di valore
Difenda pur; ch'a forza di portenti
Le Vergini Romane il Ciel difende.

Di Vetturia.

Prese, per vendicar l'onta e l'esiglio,
Marzio de' vinti Volsci il sommo impero;
E impaziente, inesorabil, fiero,
Cinse la Patria di fatal periglio.

E ben potea sotto l'irato ciglio
Servo mirar lo stuol de' Padri intero;
Ma si oppose Vetturia al rio pensiero,
E andò sola ed inerme intorno al Figlio.

Quando a baciarla Ei corse, allor costei:
Ferma, che figlio tu di rupi alpine,
E non di Roma, o di Vetturia sei.

Egli allor rese pace al campidoglio:
E quel che non potean l'armi latine,
Fè d'una Donna il glorioso orgoglio.

Dell' Ab. Girolamo Tartarotti.

Coppia ben nata e bella, a cui d' intorno
Soavemente Amor muove sue piume;
Ed ora i gravi detti e 'l bel costume,
Or gli occhi ammira e 'l gentil atto adorno.
Per voi questo felice almo soggiorno,
Le piagge aperte, i dolci colli e 'l fiume
Tornan beati, e 'l Sol, di doppio lume
Cinto, n' adduce il fortunato giorno.
Ecco le vaghe Ninfe, a cui già piacque
Del Len la stanza, i crini adorne e 'l fianco,
Menan giocosi balli a schiera a schiera.
E il padre Adige antico erge da l' acque
I glauchi lumi, e il crin disteso e bianco,
Qual chi tace e tra sè gran cose spera.

E per immagini vivissime e brillanti, e per quell' ultima dipintura delle cose che fa lo stile sommamente poetico, ed è il più bel pregio di ogni poesia, degno di gran commendazione si mostra questo componimento. Amore che va battendo l'ali intorno agli sposi, or la gravità dell' uno, ed or la gentilezza dell'altra ammirando. Le Ninfe del Leno, che cinte di fiori van menando carole. E quel padre Adige, che mosso da tanti contrassegni d' insolita letizia, alza la testa fuori dell' acque, sono tratti di pennello finissimo, e molto ben guidato dalla fantasía poetica. *Le piaggie, i colli e 'l fiume tornan beati, ec.* Negli affetti di allegrezza sembra alla fantasía poetica che il cielo, l'aria, l'acqua, la terra, ed ogni altra cosa secondi quella sua letizia, e seco insieme festeggi; quindi il Petrarca canz. 30. parlando del luogo ov'era M. L.

Là dove 'l Ciel è più sereno e lieto.

altrove:

L' erba più verde, e l' aria più serena.

E 'l padre Adige antico ec., cioè vecchio. E' stato da alcuni osservatori del Petrarca avvertito che *antico* si dice di cosa, che già da gran tempo fu, o sussista essa tuttavia, o no. Ma vecchio si dice solamente di cosa, ch' essendo stata lungo tempo fa, dura tuttavia e mantiensi. *Onde i nostri vecchi*, secondo questi Autori, non può significare i nostri avoli già trapassati, ma quelli che si trovano ancora in vita. Sarebbe utile impresa e degna dell' occupazione di qualche Letterato l'imprendere e raccogliere le differenze dei nomi e dei verbi della nostra volgar lingua, come ha fatto Ausonio Pompa della latina. *I Glauchi lumi* .... La voce Glauco non è stata usata, che io sappia, da' verseggiatori del buon secolo; ma è però stata adottata da quelli del 500. Giuliano Goselini:

Gli occhi glauchi, e 'l crin flauo.

E Giulio Cammillo parlando anch'egli di fame:

Alla città volgendo i glauchi lumi.

Uguale alla sublimità dell' argomento ritroverai nel seguente Sonetto la maestà del pensiero, ch' è sodo, e condotto con quelle migliori immagini, che a materia di questa natura possono convenire. *Della nemica, e ria serpe.* Notò il Tassoni nella *Tenda Rossa*, p. 258., che i Poeti Fiorentini hanno usata questa voce più in femminino, come si usa in questo luogo, che in mascolino, e Dante in particolare. Non resta però che Autori classici, anche Fiorentini, non l'abbiano maschilmente adoperata, come puoi vedere nell' accennato luogo del Tassoni, e meglio nel Vocabolario della Crusca alla voce *serpe*.

Dello stesso.

Quel dì, sempre per l'uom grato e giocondo,
Ch' alla spoglia s' unío candida e bella
L' Alma di questa pura alta Donzella,
Scelta a far lieto il Ciel e salvo il Mondo:

Nostra natura, che in un cupo e fondo
Pensier giacea sepolta, e a Dio rubella,
Quando, mercè di lei, virtù novella
Sentì, che la toglieva al lezzo immondo;

Oh come s' allegrò: che più perfetta
Si scorse, e in un della nemica e ria
Serpe mirò far degna ampia vendetta!

E se non che dal Ciel solo Maria
Vide a tal pregio, e a tanta grazia eletta,
D' Adam la colpa ella obblïato avria.

Dell' Ab. Marc' Antonio Lavajana Focense.

Nel dolce tempo de l' età fiorita
Vidi una Donna, che le trecce bionde
In riva al mare, tacita e romita,
Scioglieva a lo spirar d' aure feconde;

Che a sè chiamato, a rimirar m' invita
Meravigliando, per le vie profonde
Piccola navicella issene ardita
Tra scogli e sirti, al furïar de l' onde;

E disse poi: se 'l temerario Pino
Naufrago andrà, s' incolperà fortuna,
Che il trasse al mar dal natío giogo alpino:

Ed io mi taccio, e non ho parte alcuna
Ne' secreti del Cielo e del Destino:
Solo in me l' uom tanta possanza aduna.

Bella immagine è questa, che tenendo sospeso il Leggitore per alcun tempo, finalmente con maraviglia e diletto gravemente l'istruisce: e tanto più credibile riesce l'istruzione, quanto li colei medesima, a cui tornerebbe meglio per altre ragioni il tener nascosto l'inganno e pronoverlo, apertamente il discopre; nel che consiste l'artificio del Poeta, il quale fa dire alla fortuna ciò ch'egli con minor novità e minore altrui profitto avrebbe detto. Certamente il Poeta dee insegnare, ma, per farlo con grazia, sarà sempre buon consiglio il parlare in terza persona; e dove voglia parlar egli stesso, il farà senza strepito coprendo con arte il suo disegno, acciocchè più inaspettato e di conseguenza più gradito riesca in suo ammaestramento; che troppo badiale sarebbe la pedanteria di chi alzatosi la visiera alto intonasse: Avvertite che non per altro io v'ho mostrata in mare la Navicella, che per farvi intendere che voi medesimi per lo più siete i fabbri delle vostre sventure.

Dello stesso.

O nave, nave, che per l'alto mare
Nuoti, e sicura dai le vele al vento,
Credi, che serbi il mobile elemento
Sempre l'onde tranquille e sempre chiare?
Oh quante volte ho vedut'io mutare
Faccia a la dolce calma in un momento,
Ed oscurarsi il Cielo, e lo spavento
Forte gridando in su la poppa stare;
Ed ho veduto a Ciel sereno ancora
Ne' ciechi scogli, che copriva l'onda,
Urtar col fianco l'infelice prora;
E i remi rotti, e gli alberi a seconda
Andar de l'acque, e sparse in poco d'ora
Le ricche merci su l'arena immonda.

Ecco un esempio d'un'allegoria ben continuata, che ammaestra chi è infelice a non fidarsi della presente prosperità, che l'innalza; potendo di leggieri avvenire ch'e'sia di coloro, de' quali disse Claudiano:

..... tolluntur in altum,
ut lapsu graviore ruant.

L'uscire che fa il Poeta a parlare colla Nave, rende affettuoso tutto il primo Quadernario; e la interrogazione a non altro serve, che ad esprimere meglio la compassione, che l'Autore dimostra dell'altrui troppo cieca fidanza. Accresce molta forza al secondo quel pensiero fantastico, per cui ci pare di veder lo spavento:

Forte gridando in su la poppa stare.

La chiusa senza sfoggio di pensieri ricercati viene dirittamente dalle premesse; richiedendosi a tali soggetti instruttivi o la sentenza sul fine, oppure una qualche viva rappresentazione della verità, che si vuole persuadere, come ha qui fatto il Poeta.

Dello stesso.

Bella leggiadra e, qual credeami, onesta
Donzella io vidi per deserta valle,
Sola e tacita errar, cui da la testa
Scendean le chiome libere a le spalle.
Mille in un tratto uscían de la sua vesta
Colori e fogge or verdi, or perse, or gialle:
E leggiera nel piede, or quella, or questa
Strada premea sempre cangiando calle.
Di voglia acceso di fermar costei
(Che la Speranza ravvisar mi parve),
Mossi velocemente i passi miei.
Folle, che de le sue mentite larve
Solo m'accorsi allor, che presso a lei,
Mentr'io stendea la man, da me disparve.

Un pittore non avrebbe saputo dipingere con più vivi colori, nè con maggior bizzarría di atteggiamenti, e tutti proprissimi, la Speranza. Questa maniera d'insegnare, senz'adattarsi alle spalle la toga, e porsi in capo la dottorale berretta, era molto in uso presso gli Egizj coi loro geroglifici, e presso i Greci colle loro favolette. I Poeti se ne sono in ogni tempo serviti con molta grazia; e loro vien fatto per questa via di recar al Lettore giovamento e diletto. Questo Sonetto vago, ed ottimamente condotto, è un'immagine continuata e distesa, che senza dare verun precetto ammaestra.

Di Annibal Caro.

Dopo tante onorate e sante imprese,
Cesare invitto, e in quelle parti e in queste
Tante e sì strane genti, amiche e infeste
Tante volte da voi vinte e difese;

Fatta l'Affrica ancella, e l'armi stese
Oltre l'Occaso, e poichè in parte aveste
La bella Europa, altro non so che reste
A far vostro del mondo ogni pãese;

Ch'assalir l'Orïente e incontrà il Sole
Gir tant'oltre vincendo, chè d'altronde
Giunta l'Aquila al nido, ond'ella uscio,

Possiate dir: vinta la terra e l'onde,
Qual umil vincitor, che Dio ben cole,
Signor, quanto il Sol vede, è vostro, e mio.

Questo, ed il Sonetto che siegue in lode di Carlo V. sono d'ottimo gusto. Il primo, per usar le parole del Sig. Biagio Schiavo nella prefazione alla Rettorica d'Annibal Caro, ci fa vedere nell'invenzione, nella disposizione, nella imitazione poetica, nelle immagini simili all'immaginato, nel decoro insomma del costume, della sentenza e della elocuzione le belle maraviglie dell'eloquenza. Il secondo vien riposto dall'Abate Antonmaria Salvini tra i Sonetti incomparabili del Tasso; leggendo egli il primo verso così:

Di sostener quel grave incarco il mondo.

Il riandar che fa Carlo le passate sue gesta; anzi che disconvenire alla grandezza dell'animo suo, serve a rinnalzare l'eroica rinunzia, che pure ei fa di tante grandezze. Il magnanimo non lascia d'esser uomo; onde senza offesa del decoro può chiamarsi *stanco*. Nè quindi ne siegue che Carlo dia altrui tanti Regni per necessità di riposo piuttosto, che per virtù della magnanimità: ch' anzi imita il Poeta a meraviglia il costume d'un Eroe, che volendo dar con modestia, e senza fasto, copre sotto altro pretesto la sua generosità. L'ottavo verso a me pure sembra un po' ricercato. Il Sig. Schiavo torna finalmente a ridire all'ultimo, che gli pare non solo non coerente alle premesse, ma nè anche conforme al decoro; e però lo chiama *una giunta da Predicatore, che parla al popolo: un' antitesi, che serve più a dar piacere al Poeta, che a magnificare l'Imperiale magnanima azione*. Gran disgrazia del Tasso! Perch'è lodato nel libro della P. P. dal Muratori, lo *Schiavo* gli diventa nemico. Tuttavolta noi diciamo, che nel punto del gran rifiuto era lecito a Carlo il dare qualche ricordo: come si legge aver fatto solennissimi Personaggi in somiglianti congiunture, o negli ultimi momenti della lor vita. Carlo V. rinunzian-

do al Fratello, ed al Figliuolo il Regno e l'Impero, moriva civilmente al Mondo; quindi non solo è verisimile, non solo è coerente alle premesse, ma è conforme al decoro ch'egli chiudesse la scena con qualche breve sentenza, che chiaro facesse e la sua superiorità, e il suo buon costume. L'antitesi che in essa si osserva, non è di sole parole, è di cose sostanziali, onde in verun conto non è riprensibile.

Di Torquato Tasso.

Di sostener, qual nuovo Atlante, il mondo
Il magnanimo Carlo era già stanco:
Vinto ho, dicea, genti non viste unquanco,
Corso la terra, e corso il mar profondo:

Fatto il gran Re de' Traci a me secondo,
Preso e domato l'Affricano e 'l Franco;
Sopposto al Ciel l'omero destro e 'l manco,
Portando il peso, a cui debbo esser pondo.

Quinci al Fratel rivolto, al Figlio quindi,
Tuo l'altro Impero, dice, e tua la prisca
Podestà sia sovra Germania e Roma.

E Tu sostien l'ereditaria soma
Di tanti Regni, e sia Monarca agl'Indi,
E quel, che fra Voi parto, amore unisca.

Dell' Ab. Michele Giuseppe Morei Fiorentino.

Carco già d'anni e più di palme onusto
Giunto Luigi al dì, che il tolse *morte*,
Vinsi, dicea, l'aspra e l'amica sorte,
Resi al Cielo i suoi dritti, al mondo il giusto.
Di Giano qual novel Scipio, od Augusto,
Apersi e chiusi a mio voler le porte,
E a l'ampia mente, e al braccio ardito e forte
Parve la terra e parve il mare angusto.
Tu, cui de l'opre e de' miei geni erede
Non men che del mio scettro il Ciel prescrisse,
Regna, e nel soglio tuo regni la Fede.
Tacque, e presso al suo fin, raccolte e fisse
Le luci avendo in la beata sede,
Morìo quel Grande, e tal morìo qual visse.

Ecco un'ottima imitazione del Sonetto del Tasso. Il primo Quadernario è pieno di molti pensieri ben raggirati e brevemente espressi. Non così il secondo, che spezialmente nel terzo e quarto verso fa uscire il gran Luigi dai confini della modestia e del decoro. Se Luigi si fosse fermato, come Carlo V., a numerare l'estrinseche sue imprese, avrebbe parlato da Eroe, che risvegliar pretende nel Figlio una generosa emulazione; ma il vantarsi d'avere *ampia mente*, *e un braccio ardito e forte*, non so se la Filosofia morale soffrir il possa senza risentimento. Ancor qui nel fine della prima Terzina potrebbe dir lo *Schiavo*, che quest'è una *giunta da Predicatore*; eppure, se dritto si mira, è un sentimento degno di quel Cristianissimo Monarca. La chiusa con una botta maestra tacitamente ci dipinge l'animo grande di Luigi, che avendo vissuto da Eroe, seppe ancora morire da generoso.

Di Agostino Spinola.

Là dove assiso il luminoso Trono
L'alto Signor di maestà si vede,
Là a viva forza strascinato io sono
Da quel destin, che dentro me risiede.
miei nemici a' fianchi, a tergo sono,
Nè so dove sicuro io ponga il piede;
Scoppia da l'Austro un grave orribil tuono:
Deh qual mai sasso or mi ricopre, e fiede?
eh, mio Signor, deh mira a' falli miei
Con l'occhio sol di tua pietade adorno;
Ch'io son tuo Figlio, e tu mio Padre sei.
a non m'ascolta, e bieco intorno, intorno
Ei volge il guardo a fulminare i rei;
Che questo sol delle vendette è il giorno.

Maestrevolmente condotto è questo Sonetto, eno di pensieri, tratti presso che tutti dalla ıcra Scrittura, e qui con bella economia inecciati. Certamente assai più d'ingegno si riıiede per tenersi in una positura sì grave, che r uscir in giuochi e fantastiche immagini; atrno alle quali il Poeta è in libertà di dire ciò ıe gli torna più a genio. Il primo Terzetto è olto tenero; siccome il secondo spira granezza e terrore.

Il Sonetto che siegue è una delle maniere yeıteci di Grecia, per far divenire maravigliosi leggiadri que' soggetti veri, che non erano taper sè stessi. La verità che qui si vuol proovere, è che l'amor profano o rade volte, o ın mai va disgiunto dalla pazzia; e però Ippoate cogli stessi rimedj curava i Pazzi e gli Aanti. Ed ecco la bella immagine che il Poeta presenta: con essa ci giunge mirabile e dittevole quella verità, che dianzi non l'era. Il Commire, della Compagnia di Gesù, espose ıch'egli in versi latini una somigliante immanetta; ma non saprei qual sia l'originale.

Dello stesso.

Là nel Ciel forte inferì
Contro Amor Pazzía; perchè
Citeréa lor Madre un dì
Baci a lui, ma a lei non diò.

E cotanto allor ardì,
Che d'un ago arme si fè;
E negli occhi Amor ferì,
Onde privo or d'occhi egli è.

Giove il caso allor mirò,
E di Amor ebbe pietà;
Indi pien d'ira gridò:

Giusta pena or l'empia avrà;
S'ella d'occhi Amor privò,
D'Amor guida ella sarà.

Di Giamb. Pastorini Genovese.

Dalla materna rupe uscito appena
Al mar, che pur l'aspetta, il rivo vassi:
Nè per care lusinghe, un punto ei stassi,
Di verde sponda, o di dorata arena.

Nè di sassi e di spine intoppo, o pena
Sanno arrestar del puro argento i passi;
Ma dice in suo linguaggio a i fiori, a i sassi;
Al mar io vado, onde succhiai la vena.

Alma uscita da Dio, per tuo soccorso
Fa pur tuo specchio e tuo consiglio il rio;
E senti al chiaro esempio un bel rimorso.

Deh non fermi lusinga il tuo desio,
Nè rallenti fatica il tuo bel corso;
Ma grida ad ogni passo: io vado a Dio.

Dell' Ab. Giuseppe Maria Quirini dalla Spezia.

Colmi di dolce e di amoroso affetto
Filli a un bel prato, ed io giovani intorno,
Le rose ambo mirando, ella in adorno
Giardino, io nel gentil suo vago aspetto.
Quando le dissi: questo leggiadretto
Fior, che porta ad ogn' altro invidia e scorno,
Sì colorito al tramontar del giorno
Cadrà, che da ciascun fia poi negletto.
Così verrà, quindi soggiunsi, meno
La bellezza, onde tu d' ogni altra il vanto
Primo, ed il primo onor riporti appieno.
Essa allor mi rispose: e dunque tanto
Per un ben che svanisce in un baleno,
T' affliggi, e fai degli occhi un mar di pianto?

Questo Sonetto, che fu inserito dal Crescimbeni nella sua Storia della volgar Poesia per saggio d' una particolar maniera di poetare, è senza dubbio di scelta invenzione, e per usare le parole del medesimo Crescimbeni: *assai leggiadro e gentile, e condotto con artifiziosa naturalezza.* Questa maniera d' insegnare tanto più giova, quanto più pare che il Poeta a tutt' altro badi che a voler far da Maestro. I pensieri sono esposti con singolare facilità e purezza di stile. La risposta di Filli è totalmente inaspettata: onde maggiormente rapisce e diletta. Questo dedurre dalle premesse tutto il contrario da quello che s' immaginava il Lettore, si chiama argomentare *ab admirabili*, e dà polso, grazia e novità ai componimenti. Sant' Agostino servissi pure d' un tale artificio contra que' pazzi, che ripetevano nella Sapienza: *manducemus & bibamus, cras enim moriemur*: *Imo*, soggiuns' egli, *jejunemus, & oremus, cras enim moriemur.* Felice la Lirica Italiana, se si trattassero sempre con sì fino artifizio le faccende amorose!

Dello stesso.

Or che di corta vite alma liquore,
Prima urtando il palato, e poi nel seno
Forte precipitando, in un baleno
Tutto mi allaga e mi sormonta il core:
Destarsi io sento in me spirto e vigore,
Che dal volgo lontan mi tragge appieno,
E di Permesso a sorvolar non meno
L'erta rupe mi spinge estro, o furore.
Scarco oramai d'ogni più vil pensiero,
Movo robusto a l'alta impresa il passo,
Entro e di fuori baldanzoso e altero.
E già salgo legger di sasso in sasso
Il monte, e tutto intento al gran sentiero,
Più non rammento il suol, nè il guardo abbasso.

La prima Quartina di questo Sonetto a maraviglia ci esprime quel solletico che desta nel palato il Vino, e la straordinaria allegrezza ch' esso negli spiriti infonde. Tutto il rimanente è volo felice di fantasia, che ha forte del Lirico, ed una cert'aria Pindarica, per cui mi pare, non di sentire, ma di veder un uomo, che pieno di straordinario fuoco ascenda leggerissimo un'erta montagna. L'ultimo Terzetto è una perfetta imitazion del costume di chi corre, e con impazienza sospira la meta. A chi legge questo, e massime l'antecedente Sonetto, parrà di saperne fare de' simili; tanto essi sono naturali: ma oltre che questo è il segno più certo d'un Componimento perfetto, egli è pur anche vero, dice Quintiliano, che un sì fatto stile difficilissimo riesce alla prova: *neque enim aliud in Eloquentia cuncta experti difficilius reperient, quam id quod se dicturos fuisse omnes putant, postquam audierint.* Lib. 4. c. 2.

Di Antonio Gatti Tortonese.

Una Donna regal solinga io vidi
Su l'alta cima d'una rupe assisa,
Che di straniero e proprio sangue intrisa
Fea di sue voci risonar più lidi.

Ecco, Figli, dicea, gli ultimi gridi
D'una misera Madre, in empia guisa
Da sue sciagure, e dal suo duol conquisa,
Perchè ingrati a lei foste, e altrui più fidi.

Io moro, o Figli; e voi stolti e codardi
Cercate indarno far pietade al forte,
Or che fia d'uopo il ferro, ancorchè tardi.

Ciò disse, e tacque; e le pupille smorte
Girò tre volte, poi, raccolti i guardi,
Coperse il capo ad aspettar la morte.

Figlio di nobile e giudiziosa fantasia è questo Sonetto, che nella invenzione, nel costume e nell'affetto, che da per tutto signoreggia, può chiamarsi ottimo e perfetto. La chiusa, per la viva pittura che si fa di tante sì funeste e tutte notabili circostanze, intenerisce insieme e diletta. Tant'è, quegli è buon Poeta, che sa ben esprimere ed imitare con colori nuovi, pellegrini, ed al soggetto proporzionati la natura delle cose, che si prende a mettere in versi. Vorrei solo che il Poeta con qualche o epiteto, o somigliante altro indizio avesse accennato il nome di questa Donna reale, non riuscendo a tutti l'indovinare a prima giunta ch'ella è l'Italia. Per altro il ritratto, che di lei si fa qui, è naturale e totalmente poetico.

Dell' Ab. Jacopo Facciolati da Pieve di Sacco.

Saggio Signor, che quanto parli e pensi
Tutto s' aggira su le vie del retto,
E dal cui labbro a comandare eletto
Escono poche voci e molti sensi;
I più fervidi voti ed i più intensi
Pensier, che covi nell' augusto petto,
Son della Patria e del privato affetto,
Ai tanto sol, quanto ad Eroe conviensi.
Tutto vedi qual lince, e tutte prendi
Le mire tue sovra le mire altrui,
Nè l' arco mai fuor de la mira estendi;
Tutto vedi; ma pure i merti tui
O non vedi, o non curi, o non intendi,
E sol li lasci misurare altrui.

Ecco un' idea dello stile grave e maturo, che non lusinga con immagini vive e spiritose, ma che, a guisa d' onesta Matrona, senza far pompa di studiati abbigliamenti s' insinua negli animi colla pretta naturale bontà de' sentimenti. I Giovani veramente amano assai più lo stile fiorito, fantasioso ed acuto; il quale è degno di lode, quando non passi i confini del troppo; ma migliorandosi cogli anni il giudizio, si scorge poscia nello stile maturo quel bello, che dianzi non s' era osservato. Si può accoppiare in ogni caso al fiorito il maturo; non tanto per brama di maggior lode, quanto per ischivare il pericolo di dar nel secco: scoglio fatale a cui rompono coloro, che troppo servilmente s' innamorano dello stile maturo. Quando però si loda è bene tenersi stretto in gravità, per non dare colla vivacità delle immagini, e col fiorito de' pensieri, neppur sospetto di adulazione.

Quando l' Alma rëal vider le stelle,
Che l' ali ergea per fare al Ciel ritorno,
Tutte per acquistar lume sì adorno
La richiedean da queste parti e quelle.
Chi accrebbe, il Sol dicea, l' Ascree sorelle
Meco s' aggiri a questa sfera intorno.
Meco, Vener dicea, faccia soggiorno
Chi vestì giù nel suol forme sì belle.
Dunque altr' orbe, che il nostro, or si destina,
Marte gridava, a lei, che tutte unite
Le mie virtù, fu sempre a me vicina?
Ma Giove alfin, le lor contese udite,
Resti in vita, esclamò, l' alta Rëina;
Che più tempo bisogna a tanta lite.

Nobile, dotta e pellegrina è l' invenzione, che qui adopera il Poeta per lodare la Reina di Svezia. Dopo una grave infermità ricuperò ella la salute; ma come trattar in versi e col dovuto decoro un sì fatto argomento? Si pone l' Autore a favoleggiare come per iscorta il verisimile ed il probabile, giusta la giurisdizione de' Poeti, e con un immagine distesa e continuata fa divenire maraviglioso e nuovo un fatto vero, che di per sè stesso non era tale. Le ragioni che allegano i Pianeti, vaghi ciascuno d' avere nella sua sfera un' anima sì luminosa, sono tutte fondate sulle vere imprese di Cristina; onde l' immagine riesce naturalissima, nuova ed inaspettata, e piacerebbe allo stesso Petrarca, che concorse con un suo verso a finirla:

Piacemi aver vostre ragioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Nella prima Terzina quel dire, *che tutte unite le mie virtù ec.* senz' altro appoggio, rende un po' crudetto lo stile. Per altro tutto il Sonetto

è tersissimo, ed è un'imitazione di quello del Petrarca in una malattia pure di M. L. Eccolo:

Quest' anima gentil, che si diparte
Anzi tempo chiamata a l'altra vita;
Se là suso è, quant' esser dè gradita,
Terrà del Ciel la più beata parte.
S' ella riman fra il terzo lume e Marte,
Fia la vista del Sole scolorita;
Poichè a mirar sua bellezza infinita,
L'anime degne intorno a lei fien sparte.
Se si posasse sotto il quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella,
Ed essa sola avria la fama e 'l grido.
Nel quinto giorno non abitrebb' Ella:
Ma se vola più alto, assai mi fida
Che con Giove sia vinta ogn' altra Stella.

Di Francesco Petrarca.

I' vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo, avend' io l'ale,
Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del Cielo invisibile, immortale,
Soccorri a l'alma disvïata e frale,
E il suo difetto di tua grazia adempi.
Sicchè, s'io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto, e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver, che m'avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta;
Tu sai ben ch'in altrui non ho fidanza.

Questo Sonetto *se non è per bellezza il primo*, dice il Tassoni, *è certamente fra i primi che s'abbia fatti il Petrarca.* In esso mette egli in campo con poetico artifizio le ragioni più forti che mover possono Iddio ad usargli pietà; esagerando cioè la propria miseria, il suo pentimento, e la sola speranza nella offesa bontà di *lui.* L'Andrucci conchiude, che *nulla in esso ci ha che non sia* lodevole, e posto secondo *l'arte.*

Del Dott. Eustachio Manfredi Bolognese.

Vidi l'Italia con crin sparso, incolto,
Colà, dove la Dora in Po declina,
Che sedea mesta, e avea ne gli occhi accolto
Quasi un orror di servitù vicina.
Nè l'altera piangea: serbava un volto
Di dolente bensì, ma di Rëina;
Tal forse apparve allor, che il piè disciolto
A' ceppi offrì la libertà latina.
Poi sorger lieta in un balen la vidi,
E fiera ricomporsi al fasto usato,
E quinci e quindi minacciar più lidi.
E s'udía l'Apennin per ogni lato
Sonar d'applausi e di festosi gridi:
Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

Bellissima è questa pittura, e i colori sono tutti ben contemperati da una tersissima elocuzione, che ci pone sotto gli occhi lo stato, in cui era l'Italia quando nacque il Principe primogenito di Piemonte. Il primo Quadernario maestosamente sostiene il decoro d'una Reina, che quantunque addolorata, pure non si dimentica d'esser Signora. La prima Terzina imita perfettamente il costume, e l'atto tra fiero ed allegro di chi investito da forte nemico vede da lungi comparire alcun suo conoscente, che al suo soccorso si affretta. Ma se il cielo dopo pochi anni ci ritolse (e cosa era da lui) quel Principe; ben ci diede in Carlo Manuello Regnante il vero sospirato difensore d'Italia, che sul fiore dell'età sua tai prove va dando di valore e di consiglio, ch'empie di compiacenza e di stupore i più vecchi e più sperimentati condottieri d'armate.

Di Don Jacopo de' Mazzara di Sicli.

Di catena servil peso inumano
Premea l'Italia, e la premea sì forte,
Che vicina a morir, parea, ch'invano
Chiedesse aita al Ciel, triegua a la sorte.
Udilla al fin Colui, che al fallo umano
Sol l'emenda prescrisse, e non la morte;
Quindi il Franco valor giunto a l'Ispano
Mosse a troncar le barbare ritorte.
Ma per qual prò? schiava saria pur anco:
Come potean senza l'Eroe mai farlo,
Che ha le chiavi de l'Alpi appese al fianco?
Dunque il bel regno Ei liberò; sottrarlo
Ei sol potéo dal giogo. E' ver che il Franco
Venne, e pugnò, ma il vincitor fu Carlo.

Questo Sonetto in lode appunto del Re di Sardegna è vestito di vaghi, giudiziosi e poetici pensieri. L'immagine dei due Quadernarj è viva ed affettuosa. Potrebbe solo qualche scrupoloso mirare in cagnesco quell'aggiunto *d'inumano*, che pare alquanto ricercato ed affisso a *peso* unicamente in grazia della Rima. Coloro, che sono idolatri delle debolezze perfino degli antichi, non dureranno punto di fatica a difenderlo cogli esempli. A stare però sul contesto in dire, che non poteva non essere *inumano* quel *peso*, sotto cui l'*Italia era vicina a morirne*. La sentenza scritturale con cui comincia il secondo Quadernario: *Nolo mortem impii, sed ut convertatur & vivat*; rende verisimili i seguenti due versi: *Quindi il Franco valor ec.* Il raziocinio del primo Terzetto è naturalissimo, e viene chiuso da un verso sommamente poetico e fantasioso. Il secondo dalla semplice sposizione del fatto prende, senza sforzo veruno, sublimità e grandezza.

Dello stesso.

O gran Donna, che il mar nel nome accogli,
Ma un alto mar, che non ha sponde o segni;
Qual fia quel pin, che ardimentose impegni
Le vele in te, senza temer di scogli?
Tu sei quel mar, ch'a le bell'acque involgi
Colui, che alzò sul Ciel de l'acque i regni:
Quindi il tuo abisso in misurar gl'ingegni
Stancaro in vano e la facondia e i fogli.
Quel mar tu sei, che in onde intatta e casta,
Chiuder potéo l'immensità natia
Di un mar, per cui la terra e'l Ciel non basta.
Tranne sol l'Increëata; ogn'altra, e sia
Mente, qual vuoi la più superna e vasta,
Rider potrà, non già capir Maria.

Le allusioni ai nomi riescono per lo più fanciullaggini: perchè chi le adopera mostrando di credere, che se *Laura*, a cagion d'esempio, ha vera relazione di nome con *Lauro*, abbia pure con esso vera somiglianza d'effetti, ne trae poscia pensieri presso che tutti sciocchissimi e falsi. Qui nondimeno si è lavorato sul vero, tirando l'autore dall'adorabile nome di Maria una seria e giudiziosa allegoria usata da' SS. PP., e spezialmente da Bonaventura (*a*): *Maria dicitur mare propter affluentiam, & copiam gratiarum.* Il secondo verso riconosce per base il detto di Pier Damiani (*b*): *Nihil excelsius, nihil magnificentius Virgine fecit Deus.* Il terzo concorre colla protesta del Damasceno (*c*): *Desiderium me trahit ut de Deipara verba faciam, & for-*

(*a*) In sept. Virg. cap. 3.
(*b*) Ser. 2. de Nat. Virg.
(*c*) Ser. in laud. Virg.

mido me retinet in silentio. La seconda Quartina oltre le parole di David: *qui tegis aquis superiora ejus*; allude pure a quelle di S. Anselmo (*d*): *Immensitatem gratiæ, & gloriæ ejus considerare incipienti sensus deficit, lingua fatiscit.* Può forse al primo Ternario aver data occasione il Grisostomo (*e*): *Quem totus Mundus capere non poterat, nec merebatur accipere, in cubiculo uteri sui ipsa sola suscipere meruit.* La chiusa è di S. Bernardo da Siena (*f*): *Tanta fuit perfectio ejus, ut soli Deo cognoscenda reservetur* Tutto il Sonetto, per quanto ha permesso la necessità dell' allegoria, è ben legato, e merita per la sua erudizione d'essere considerato con lode. Di questo gentilissimo Cavaliere Siciliano vidi, anni sono, una dotta Prefazione al Poema del Signor Campailla Patrizio di Modica intitolato: *L'Adamo*, intorno al quale queste parole mi scrisse il Signor Muratori: *Merita infatti il Poema del Signor Campailla d'esser ricercato e letto; essendo un bel corso di Filosofia moderna, e avendo noi in quell' Autore un nuovo Lucrezio, a cui gl' Italiani tutti debbono far plauso, e voler molto bene.* Ho voluto accennare questa notizia ad oggetto che qualche Letterato voglia procurarsi una ristampa di detto Poema, che nel più dell' Italia non è per anche conosciuto.

(*d*) De excel. Virg. cap. 8.
(*e*) Hom. 2. in cap. Mat.
(*f*) Conc. 6. art. 2. cap. 31.

Dell' Ab. Francesco Lorenzini.

Ecco in riva del Tebro, ecco è già nato
Lo spavento dell' Anglia, il Signor vero.
Cingi, o Clemente, il Fanciullin guerriero
Di sacro elmo, e di acciar pria de l' usato.

Certo è ragion, che sol di ferro ornato
Inferocisca nel vagir primiero;
Se deve tosto per l' onor di Piero,
E del suo sangue uscire in campo armato.

Nè paventar, se fuor del patrio soglio
Ramingo ei nasce, esposto alla rovina,
Che a lui minaccia il fier nemico orgoglio.

Così fuor della sua Reggia Latina
Romol già nacque, e seppe in Campidoglio
Roma innalzar d' ogni Città Rëina.

Entra qui il Poeta con molta maestà nell' argomento, per la nascita del Principe Eduardo figliuolo del Pretendente. L' apostrofe al Pontefice sente assai dell' estro poetico, e dà forza al pensiero. Ma perchè potrebbe parere inverisimile, che un Principe esule, senza eserciti e perseguitato possa racquistar il suo Regno, il Poeta medesimo scioglie questa oggezione coll' esempio di Romolo. Questa poderosa maniera di persuadere, se dagli Oratori si adopera con lode, maneggiata con destrezza da' Poeti riesce nuova e maravigliosa.

Del Co. Brandaligio Venerosi Pisani.

Giro lo sguardo al Tempo, ed il trascorso
Struggitor di sè stesso a terra giace
Fra le rovine del rabbioso edace
Suo dente, e fiero immedicabil morso.

Dal cener suo nasce il presente, e il corso
Move appena, che langue e si disface;
E dà vita al futuro, a cui soggiace,
E ripiglia da lui lena e soccorso.

Io che farò tra tanti moti, e fretta
Tanta di tempo? ahimè che son le porte
Chiuse, e 'l tempo a' miei danni il tempo aspetta.

Steso ha il Passato alto riparo e forte;
Il Presente m'insulta e mi rigetta,
Ed il Futuro mi condanna a morte.

Io trovo nei pensieri, nella elocuzione e nella maestosa rattenuta armonia di questo Sonetto una sublimità, che non si riviene sì di leggieri in altri Componimenti. Si sa da tutti che il Tempo vola: ma come dar novità a questo pensiero? Ricorre l'ingegno alla fantasia, la quale col dipingerci vivamente i varj stati del tempo ci fa osservare che nè men del futuro ci possiam lusingare, dacchè questo ci condanna a morte. Questa verità, quantunque popolare, vestita nondimeno di sì giudiziose riflessioni sorprende [illegible] gradevole spavento chi legge, e mostraci [illegible] alla condotta artifiziosa dipende il dar nuovi oggetti ancor più triviali.

Dell' Ab. Giuseppe Paolucci da Spello.

Vedi quell' Edra, Elpin, che scherza ed erra
Folta a quel muro intorno, e che la faccia.
Par che gli adorni, oh qual ruina e guerra,
Se più s' avanza, di portar minaccia.

Poichè, mentre tenace a lui si afferra,
E insidïosa lo circonda e allaccia,
Tosto il vedrem precipitato a terra;
Tant' ella ha ne' piè forza e ne le braccia.

Tal anche è Amor, s' alligna in giovin petto:
Oh di qual nuova forma alta e sublime
Par che il cor gli rivesta, e l' intelletto.

Sterpalo, ah presto, Elpin, ch' ove ei s' imprime,
Tant' oltre stende il suo malnato affetto,
Ch' alfin con l' Alma ogni virtude opprime.

La comparazione all' Edera che dal Salvini fu adoperata con molta grazia nel Sonetto, che di sopra abbiam visto: *Qual Edra serpendo ec.* qui è raggirata con maggior forza, e con maggiore evidenza, facendola il Paulucci servire a dimostrarci un vero, che per essa acquista un non so che di mirabile e d' inaspettato. Ma sai tu d' onde risulta questo mirabile ed inaspettato? Da una circostanza ben ponderata. Siccome l' Edera colle sue foglie pare ch' adorni il muro, così par che Amore vesta il cuore e l' intelletto di nuove vaghissime forme. Scopre il Poeta visibilmente l' inganno dell' Edera; onde il Lettore in tanta parità di oggetti concordi, corrispondenti e somiglianti è pur costretto a ricredersi dell' opinione che prima avea intorno all' amore. E così vuolsi adoperare la comparazione quando la

verità, che si dee persuadere, non è ancor conosciuta, nè può conoscersi se non coll'esperienza. Conviene spiegar bene tutti gli affetti o buoni, o rei dell'oggetto lontano, che serve di comparazione, ed applicarli quindi all'oggetto vicino; acciocchè il Lettore, senza aspettarne l'esperienza, impari o a sfuggirlo, o ad abbracciarlo.

Dello stesso.

Ecco il tempo, o Isräele, ed ecco il giorno
Che lo scettro di Giuda a Giuda è tolto;
Ecco il tuo Re già nato, onde ritorno
Farai da' lacci, in libertà disciolto.
Ma non stupir se 'l vedi in vil soggiorno,
E fra Pastori in rozze spoglie avvolto,
Quando al Parto rëal ben mille intorno
Star dovrían servi in aureo tetto accolto;
Ch'anzi sol quindi hai da sperar, che scosse
Sian le catene tue, se al Mondo usciro
Così quei, che al tuo scampo il ciel promosse.
Così Mosè povero nacque, e Ciro:
L'un Te da l'empio Faräon riscosse,
L'altro da' lacci del superbo Assiro.

Con molta sodezza argomenta il Poeta, facendo che gli stessi pregiudizj servano mirabilmente a persuadere la sua proposizione coll'esempio di Mosè, e di Ciro. Io non rifinisco di ammirare questo sodissimo componimento, condotto con nobile, straordinario ed erudito artifizio.

Gravissimo ed artificioso pure è quello che siegue del Crescimbeni. Ci rammenta tutt'i miracoli successi nella morte di Cristo; ma con quanta novità e leggiadría! Pare ch'e' vengano a caso oltra l'aspettazione del Poeta; ma con arte finissima gli fa servire ad un fortissimo rimprovero contra l'uomo, ch'essendo l'unico Au-

tore della morte di Cristo, non che dar segni di mestizia, orgoglioso non degna neppur di risposta chi intorno ad essa l'interroga. Questo pensiero è sodo, mirabile ed ottimamente ricamato.

Abbondante all'incontro di molte grazie è l'altro pastorale. Il primo Terzetto è forte, e serve a render vivace il Paralogismo della chiusa, che insegna, che più d'ogn'Orso è nocivo un Traditore.

Dell' Ab. Gio: Mario Crescimbeni Maceratese.

Io chiedo al Ciel, chi contra Dio l'indegno
Misfatto oprò, cui par mai non udissi?
Dice ei: fu l'uomo, e di dolor in segno
Io cinsi il Sol di tenebroso ecclissi.

Al mare il chiedo: anch'ei, su duro legno,
Grida, l'uomo il guidò: qual ne sentissi
Doglia, tel dica quel sì giusto sdegno,
Ond'io sconvolsi i miei più cupi abissi.

Il chiedo al suol: con egual duolo acerbo
Egli esclama: fu l'uom: da le profonde
Sedi io mi scossi, e i segni ancor ne serbo.

A l'uom, che ride in liete ore gioconde
Irato il chiedo al fin; ma quel superbo
Crolla il capo orgoglioso, e non risponde.

Dello stesso.

Tesi poc'anzi un forte laccio a l'Orso,
Che tutta distruggea nostra campagna,
Ma chi vi cadde? a dirlo io n'ho rimorso
La perfida d'Altea bella compagna.

Elpin, che ne faremo? in van soccorso
Spera in quel luogo alpestro; in van si lagna
Debbo sciorla? che dì? senza discorso:
Com'è che il tuo consiglio or si rimagna?

Così ad Elpin diceva Alcone; ed egli:
Io taccio; ma il tacer vie più favella,
Se l'Orso vi cadea: l'avresti sciolto?

Or tu la Libia e tutta Affrica sciegli,
Se sai belva trovar più cruda e fella
D'un cor pratervo che ridente ha il volto.

Dell' Ab. Alessandro Guidi Pavese.

Io son sì stanco di soffrir lo scempio
Che i gelosi pensier fan del mio core,
Che spezzo i lacci, onde m'avvinse Amore,
E contra lui le mie vendette adempio.

Di sè, de l'arti sue si dolga l'empio
Signor, che me già trasse al gran dolore;
E far d'ogni speranza e d'ogni errore
Me vegga ai folli amanti illustre esempio.

Se poscia il cor di libertà si duole,
Donna perdendo di celesti tempre
E di rare bellezze al mondo sole;

Provvido l'intelletto il duol contempre,
E queste faccia al cor sagge parole:
Hassi a star con gli Dei per pianger sempre?

Il Guidi fra molti altri pregi incomparabili ha questo di sorprendere sempre col maraviglioso l'animo del Lettore. Locchè gli vien fatto coll'andar incontro con sode immagini al comune pensare degli uomini, anche saggi. Noi co' Platonici chiamiam la bellezza raggio del primo bello, ed egli improvvisamente ad una tale opinion si attraversa con quel celebre Sonetto:

Non è costei de la più bella Idea,
Che lassù splenda a noi disceso in terra ec.

Tutt'i Poeti parlano dell'età dell'oro, ed egli in una sua canzone:

Io non adombro il vero,
La bella età de l'oro unqua non venne ec.

Di simil gusto è pur questo Sonetto. Ne' Quadernarj spicca tutto il dispetto e la collera d'un cuor tradito. Nelle Terzine, qual chi ricuperi repentinamente l'uso degli occhi, vede il Poeta una gran verità, che amore col suo fumo gli nascondeva. La qual verità tanto più ci diletta, quanto è più nuova e più lontana dalla comune credenza degli amanti, e condita colla viva figura *dell'interrogazione* ci si presenta innanzi.

Dell' Ab. Filippo Leers Romano.

Soli, se non che Amor venia con noi,
Fillide, ed io ricondur le agnelle,
Ambi mirammo per piacer le stelle;
Ella nel Cielo, ed io negli occhi suoi.
Mira, le dissi, se veder tu vuoi
Maraviglie quaggiù maggior di quelle;
Mira ne gli occhi miei tue luci belle,
E le luci del Ciel negli occhi tuoi.
Rispose allor la semplicetta Fille:
Ben mi posso specchiar nel vicin rio,
Più chiaro assai di queste tre pupille.
Senz'altre acque cercar, allor diss' io
Sciolte le luci in lagrimose stille,
Specchiati, o cruda, almen nel pianto mio.

Pieno d'una graziosa semplicità ch'innamora è questo Sonetto. Il pensiero della chiusa ha qualche somiglianza con quello di Filippo Brunelleschi, che veggendo la sua Ninfa venire dalla fontana con l'orcetto voto così le parla:

Vien qua, Renzuola, vieni che vedrai
Una Fontana e due e quante vuoi,
Nè dal padre severo avrai rampogna:
Ecco che stillan gli occhi tutti e duoi;
Cogliene tanto, quanto te bisogna:
E più crudel che sei, più ne trarrai.

L'altro che siegue è pure impareggiabile pel costume ben imitato, e per l'originale artifizio, con cui si loda la grande Regina di Svezia senza parer di lodarla: difficilmente se ne può spiegar la bellezza, dipendendo essa totalmente e dalla dottrina Platonica posta nel primo Quadernario, e dalla ingegnosa ignoranza e pastorale semplicità che si finge in chi parla.

Dello stesso.

Diceami Alcon ne la mia prima etate,
Quando in groppa mengia di bianche agnelle,
Che l'Alme nostre a le native stelle
Gian dopo morte, ove fur pria crëate.

Ier notte il Ciel mirai spesse fiate
Bramoso di veder qual mai di quelle
Cristina avesse; ond'io tra le più belle
L'andai cercando, e di più raggi ornate.

Ma tanto invan cercai fra l'Orsa e'l Toro,
Che s'ascoser le stelle, e la mattina
Accesa sfavillò di lucid'oro.

Poi sì bello uscì il Sol da la marina,
Che dopo io più non lo cercai fra loro,
Credendo che nel Sol fosse Cristina.

Dello stesso.

Perchè barca io non ho, nè rete allargo
Per mar profondo, ma soletto e gramo
M'alberga un sasso, e vo talor sul margo
Dove i pesci minuti aspetto a l'amo.

Foloe, per cui d'amor evvi letargo,
Foloe non m'ode, ohimè, quand'io la chiamo,
Foloe non vede il lagrimar ch'io spargo,
Foloe m'abborre più, quant'io più l'amo.

Deh voi Nereidi da l'azzurre chiome,
E Oreadi voi, che qui v'uniste al ballo
Onorando il mio canto e il suo bel nome:

Ditele, come anche il gentil cristallo
Celasi in grembo d'aspre rupi, e come
Giù nel fondo del mar vive il corallo.

Dello stesso.

Simile a sè mi fe' l'alto Fattore
Perch' io l'amassi: e quindi amato fui;
Che nascer suol da somiglianza amore,
Mirando sè nelle sembianze altrui.
Ma quel voler, di cui mi fe' Signore
Per farmi sol più somigliante a lui,
Negò d'amarlo; e fece oltraggio il core
A l'Immago gentil co' falli sui.
Ahi cuore ingrato! ecco dal Cielo ei viene,
Là dove ama egualmente ed innamora,
Seguendo te per queste vie terrene.
Mira, ch' ei già la sua t' impresse, ed ora
Prende la tua sembianza, ed uom diviene,
Perchè tu l'ami, e tu non l'ami ancora!

Quante belle cose nobilmente, chiaramente e con affetto incomparabile espresse veder si possono in questo Sonetto: *Che nascer suol ec.* Empedocle disse anch'egli: *Similitudo Mater Amorum.* Tant'è, insegna il Poeta, muove, diletta e convince; che vuolsi di più? Null'altro che veder da molti seguitata questa maniera di poetare.

I tre che sieguono, ne' quali parla Polifemo, sono d'un gusto particolare, e mostrano che in tutti gli stili può coglier nel bello chi va proveduto d'ingegno filosofico, e sa pesare la qualità de' soggetti, il carattere delle persone, e vestire nel naturale loro corredo le immagini, che vuol esporre. I pensieri facili, tratti da cose familiari a chi parla: le Rime difficili e scabre, siccome ci esprimono il carattere d'un Ciclope, così ci mostrano la somma avvedutezza del Poeta. Si rilegga l'antecedente: *Perchè barca non ho ec.* e in esso pure si troveranno molte bellezze proprie dello stile tenue. Il secondo Quadernario, per la replica che si fa tante volte di *Fo-* [illegible] acquista una secreta affettuosa energía. La [illegible]a è spiritosa, ma l'erudizione di essa non [illegible]ssa la capacità d'un pescatore.

Dello stesso.

Sparsp il crin di fioretti, di ginestra
Cieco d'amor, più che non son le Talpe,
Così l'aria intronò con voce alpestra,
Uom ne le membra imitator de l'Alpe.

ch'apra il Sol l'oriental finestra,
O che s'appiatti là di retro a Calpe,
O ch'io vada, o ch'io seggia, Amor, la destra
Arma di spiedo, e 'l cor mi lima e scalpe.

uindi il mio ciglio, che splendea sì lustro,
Fatt'è per Galatea nubilo e fosco
Perpetuamente, o sia caligo, o lustro.

mar, le rive, la montagna e 'l bosco
Fann'eco al pianto mio, già cade un lustro,
E l'empia dice ancor: non lo conosco.

Dello stesso.

Quel nappo, o Galatéa, che a me dal collo
Pende l'està quando le biade io falcio,
Sculto è d'intorno da man greca, ed hollo
Tolto ad un Fauno, che schiantommi un salcio.

i qua dorme Sileno; ebbro e satollo
Avvolto al crin di torta vite un tralcio:
Di là stanno le Muse, ed evvi Apollo,
Evvi il Caval, che diede acqua col calcio.

oichè da te grata mercè non haggio,
A Foloe il serbo, a Foloe graziosa
Dal capel riccio e di color di tufo.

i dalla nicchia d'un petron selvaggio
Cantò il Gigante, e fu leggiadra cosa,
Che per la Ninfa gli rispose il Gufo.

Dello stesso.

Sì sì ti veggio, a che saltelli e scappi
Pel ginestro, o satiro maligno?
Ma se fra queste branche un giorno incappi,
Tu non farai più cavriola, o ghigno.

Veracemente io vo, ch'allor tu sappi:
S'io son, come tu dì, cornacchia, o cigno,
E come quel tuo cuojo si tragga e strappi
Dalla cornuta fronte al piè caprigno.

Giuro ch'io vo mangiarti vivo, e l'ossa
Parte a Greco gittar, parte a Libecchio,
Ove non abbian mai pace, nè fossa.

Così trafisse al derisor l'orecchio
L'alto Ciclope, e fe'co' piè percossa
Tremar Triquetra, e 'l mar che le fa specchio.

Di Ferdinando Antonio Ghedino.

L'amico spirto, ch'al partir suo ratto
M'ha d'acerba pietate il cor compunto,
Come a le spere sì vicin fu giunto,
Che udiane il suon, ma non distinto affatto.

Uscita Urania ad incontrarlo, in atto
Dolce e in manto di stelle auree trapunto:
Benchè a te par per tempo esserci assunto,
Di te che lungo qui aspettar s'è fatto!

Disse, e presol per man cortesemente,
Soggiunse: io son, ben di conoscer quella,
Che de le spere son regola e mente.

Or ne vien meco. Egli offrì il braccio, ed ella
La man posovvi; e così dolcemente
Ragionando sen van di stella in stella.

Dello stesso.

O luccioletta, che di qua da l'orno
Or voli, or su le belle ali ti stai,
Teco avendo per l'ombre ovunque vai
Una favilla de l'estinto giorno:
Vieni, che brama Filli averti intorno;
Vieni, e intorno le porta i tuoi bei rai;
Così fanciul te non uccida mai,
Per farsi il volto di tua luce adorno.
O luccioletta: vieni ov'è costei;
Che potrai farti bella oltra il costume,
Anco in la parte, dove oscura sei.
Ma tu più lunge ancor volgi le piume;
Ch'anzi temi, che manchi accanto a lei,
Come al raggio del Sol manca 'l tuo lume.

L'immagine dell'antecedente Sonetto è bella, naturale e vivace; ma questo scherzo pastorale a me pare d'un pregio eminente per la somma tenerezza, e per le fantastiche spiritosissime riflessioni, di cui è guernito. Il costume è ben imitato, e la ragione per cui s'immagina il Poeta, che la Lucciola non voglia lasciarsi prendere da Filli, naturalmente può cadere nella fantasía innamorata d'un Pastore; e può essere che il Petrarca l'abbia ajutato ad esprimerla sì gentilmente; il quale disse che M. L. col suo bel viso faceva dell'altre Donne, quantunque leggiadre,

Quel che fa il sol delle minori stelle.

In quello che segue ha lo Zappi imitato Ovidio in quella Elegía:

Cum subit illius tristissima noctis imago &c.

valendosi egli degli altrui pensieri, come di fondo per lavorarvi sopra di bei concetti, e massime l'ultimo ch'è sommamente tenero ed artifizioso; onde per questo sì bel ricamo si può dire che *Tabula cedit Picturæ.*

Dello stesso.

Tornami a mente quella trista e fera
Notte, quando partii dal suol natio,
E lasciai Clori, e pianger la vid' io
Non mai più bella e non mai meno altera.

Oh quante volte: addio, dicemmo, addio,
E i piè senza partir restò dov' era!
Quante volte partimmo, e a la primiera
Orma tornaro il piè di Clori e 'l mio!

Ma già presso a discoprirne il Sole,
Quando le dissi al fin: ma che le dissi,
Se il pianto confondeva le parole?

Partii, che cieca sorte e destin cieco
Volle così, ma come ahi mi partissi
Dir non saprei: so che non son più seco.

Dello stesso.

Sotto mi cade quel destrier feroce,
Che per dirupi ahi! mi guidò nel corso:
Misero! a me non giova, e a lui non nuoc
Scuoter la destra, or ch'egli ha infranto il mor

Ei giace, e morde il suolo: io ne l'atroce
Periglio piango, tal che a Tigre ed Orso
Farei pietate, e spingo alto una voce,
Che il ciel percuota, e vorrei pur soccors

Ma se t'invoco, or che giacendo io manco,
Non mi soccorrer no: chiudi la porta,
Gran Dio, del Cielo a' miei sospir pur an

Che se risorgo, io non ho fren, nè scorta,
E senza freno e cogli sproni al fianco,
Signor, chi sa dove il destrier mi porta!

Del medesimo.

O de la stirpe dell' invitto Marte
Verace Figlio, a cui cede pugnando
Ogni del mondo più remota parte,
Non che il Belga, il German, l'Anglo, il Normando
Parmi dal Tebro in quel gran dì mirarte
Quando, la forte destra in mar rotando,
La manca in alto sostenea le carte,
Posto lo scudo al dorso, e in bocca il brando.
Ed oh, qual sei qui fermo oltre il costume,
Tal fossi stato al Rubicone in riva
Fermo, senza spronar di qua dal fiume;
Che il Tebro e il Mondo, ah non avrian veduto,
Nè la Patria al tuo piè gemer cattiva;
Nè te stesso nel sangue appie di Bruto.

L' artifizio di questo Sonetto sopra la statua di Giulio Cesare consiste nell'aver saputo il Poeta pesar bene tutte le circostanze del fatto; il che è offizio d'un ingegno penetrante e vasto. Considerò egli vivo Cesare, e veggendolo ora fermo in una statua, gli dovè subito suggerire l'ingegnosa sua fantasía: oh se così fosse stato in riva al Rubicone! ora col disubbidire che fece al Senato danneggiò sè stesso e la patria. La prima Quartina non può essere più eroica; la seconda oltre la maestà ha seco il pregio d'essere una vivissima dipintura di Cesare, allorchè a nuoto passò il Rubicone. Si vede che lo Zappi sa maneggiare a dovere ogni stile, e che secondo i soggetti sa esser tenero e maestoso. Anzi alla tenerezza ed alla maestà accoppia mai sempre il mirabile, senza il quale se la prosa, a detta di Cicerone *in Bruto*, resta languida e di niun conto: *Eloquentiam, quæ admirationem non habet, nullam judico*; quanto più la poesia, che specialmente nella Lirica è obbligata a dilettare,

Dello stesso.

Chi è costui, che in sì gran pietra sciolto
Siede Gigante, e le più illustri e conte
Opre dell'arte avanza; e ha vive e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?

Questi è Mosè; ben mel diceva il folto
Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte:
Questi è Mosè, quando scendea dal Monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.

Tal era allor, che le sonanti e vaste
Acque ei sospese a sè d'intorno; e tale
Quando il mar chiuse, e ne fe' tomba altrui.

E voi sue turbe un rio vitello alzaste!
Alzata aveste Immago a questa eguale;
Ch'era men fallo l'adorar costui.

Queste sono botte da maestro che franco scorre col pennello, e colorisce e pareggia a discrezione del suo sperimentato giudizio senz'altra particolar regola, che il proprio raffinato buon gusto. In tutt'i suoi Sonetti, oltre all'esservi una nobile imitazione, e sempre sostenuta da grandi pensieri corrispondenti al soggetto, si osserva di più, come ho detto, un certo mirabile che ferisce a prima giunta la nostra aspettazione, e ci lascia il piacere d'intendere da noi medesimi più di quel che si dice: il che adula il Lettore, e fa che si stimi assai intendente, e di sè medesimo si compiaccia. Si vuol però avvertire che il nascondere a bello studio qualche cosa al Lettore dee farsi in guisa, ch'egli subito senza molta fatica lo possa comprendere; cioè con lasciar correre per entro al com-

ponimento i semi di ciò che si nasconde. Vuole lo Zappi che da noi s'indovini la ragione iperbolica, per cui sarebbe stato men fallo Turbe l'adorar una statua di Mosè, che il Vitello; ma colla descrizione de' gran pregi di lui ci dà subito in mano il perchè. Qui tutto è incomparabile; ma quell' inaspettato rivolgersi alle Turbe, quel propor loro l'adorazione piuttosto di Mosè, non solo ha del nuovo, ma qualche cosa ancora, stetti per dir, di divino.

Del Dott. Pier Jacopo Martelli Bolognese.

Vedesti mai nero sparvier che grifi
Di pugno a l'altro un colombin di covo,
Che mentre i duo volgonsi incontro i grifi,
Pietà grida di strazio a lui sì novo?

Misero, e mentre vien, che da l'un schifi
Morte, ne l'altro incontrala di nuovo;
Nè i solleciti fati ancor son schifi
D'una vita ch'appena uscì da l'uovo.

Meglio era al poverel spirar ne l'ugna
Del primier, che crudel gli diè di piglio,
Senza che strage a strage in lui s'aggiugna.

E meglio era pur anche al mio bel figlio,
Cui de' Fisici rei straziò la pugna,
Qual colombo morir d'un solo artiglio.

Questo autore famoso per molte sue opere ha uno stile tutto suo, ed una maniera molto particolare, la quale comechè eccellente, non può tuttavia essere conosciuta e universalmente gu-

stata da' principianti; ond'è ch'io porrò qui, come per saggio, un solo de' suoi Sonetti, ma tale, che per evidenza di paragone, per isceltezza di rime, per tenerezza d'affetto, e per una minutissima imitazion del costume non potrà non piacer sommamente. Avrei solo desiderato che l'Autore non si fosse fermato tanto nella comparazione, sicchè poco, o nulla di spazio avesse lasciato al principale suo soggetto, il quale, come ragion richiede, dovrebbe sempre occupare la parte più ragguardevole del Sonetto, cominciando dalla prima Terzina almeno. Il Misieli riprende il Petrarca, che nel Sonetto: *Movesi il vecchierel ec.* riserbasse a far l'applicazione del paragone negli ultimi tre versi; se ben però si riguarda, abbastanza vien compensato questo difetto dall'aver saputo il Martelli scelgiere parole sì adatte, che in soli tre versi ci pongono sotto l'occhio con felicissima proposizione di riscontro tutta la precedente comparazione. Ma perchè a tutti non riuscirebbe un sì fatto lavorío, però è bene stare alla regola stabilita dai primi Maestri, e confermataci dall' uso de' migliori nostri lirici poeti.

Dell' Ab. Pompeo Figari Genovese.

Se col pensier sovra me stesso io m'ergo
Il numero a guardar de' falli miei,
Per cui servo del senso, io già mi fei
Di mille mostri spaventoso albergo;
Ovunque io mi rivolgo a fronte e a tergo,
Veggo, o Signor, che intorno a me Tu sei
Con quel flagello, onde gastighi i rei,
Nè contra i colpi tuoi ritrovo usbergo.
Deh cessi l'ira in Te, cessi lo sdegno,
Nè tutto di furor s'armi il tuo ciglio,
Ma la Giustizia a la Pietà dia 'l regno.
Già m'esorta a sperar dolce consiglio:
Se di perdono a supplicare or vegno
Te Giudice, ma Padre; io reo, ma figlio.

Ecco una bellissima parafrasi del Versetto: *Domine, ne in furore tuo arguas me &c.* Io per me sento in essa un sublime ed un affetto, che mi rapisce e mi accende. Il secondo Quadernario è fondato sopra un'Immagine intellettuale di Sant'Agostino, ammirata dal Muratori per una delle più notabili che si sieno giammai concepute. Noi cieche e rozze creature diciamo, che Iddio abbandona e si allontana dal peccatore, ma no, dice il Santo: Se giusti, noi siamo con Lui Placido; se rei, con Lui Punitore: *Te nemo amittit, nisi qui te dimittit, & qui dimittit quo it? aut quo fugit? nisi a Te placido ad Te iratum.* Onde poi dice in una sua Canzone il P. Cotta.

. . . Chi mai da te, Signor, va lungi?
Ti perde, è ver, chi fugge;
Ma ove sen va chi da Te fugge ingrato,
Se non da Te pietoso a Te sdegnato?

La chiusa oh quanto dice in poche parole, e queste poche parole quanto sono onnipossenti a movere Iddio!

Dello stesso.

De gli eserciti Dio, Dio di vendette,
Nomi, o Signor, troppo temuti e fieri,
Fa sì, che tremi il Peccator, nè speri,
Se non stragi da Te, se non saette.
Ma solo in palesar quali promette
A un cor pentito almi contenti e veri,
Io farò che i di lui dubbj pensieri
La tua bontade a dolce speme allette.
Dirò, ch'ove dolente a piè ti cada,
Quando par che ti accinga a farne scempio,
Per unirtelo al sen getti la spada.
Poi chiaro in me ne additerò l'esempio;
E lieto allor per la segnata strada,
A te correr vedrai pentito ogn'empio.

D'ugual nerbo è questo Sonetto sopra il passo: *Docebo iniquos vias tuas, & impii ad Te convertentur*; sembra però che in esso signoreggi maggiormente l'affetto. Magnifica e nobile è la prima Quartina; ma sopra ogni altra cosa mi pare pittoresca al sommo, soave e pellegrina e dilettevole la riflessione del primo Terzetto. La chiusa è una soda affettuosa conferma di tutto il pensiero, ch'è raggirato con maraviglioso artifizio, e fa coraggio ad ognuno a tentare le finezze della instancabile misericordia divina. Oh che bel campo avrebbe di dir cose grandi chi camminar volesse per questa via!

Piena d'evidenza e d'energia è la comparazione che siegue, e ci mette sotto gli occhi l'inganno della passione amorosa, e la stolta compassione della volontà, che appagandola precipita noi e sè stessa in mille disordini.

Dello stesso.

Come tenera Madre, a cui dolente
Infermo fanciullin chiede quell'esca,
Cui s'egli ottien, si può temer che cresca
A gran passi maggiore il mal presente,

Pur tra'pianti di lui cieca sua mente
Non prevede qual danno indi gli accresca,
E con quel cibo al fin che sì l'adesca,
Mentre il consola, al suo morir consente:

Così a l'egro mio cuore, il cui pensiero
Vaga Ninfa in bramar pose sua sorte,
Io pur toglier vorrei cibo sì fiero.

Ma nel folle desìo questo è sì forte,
Che, poichè in van più contraddirgli io spero;
Ahi che a la sua consento, e a la mia morte!

Dello stesso.

De la colpa a fuggir talor mi provo
La servitù troppo odiosa e dura;
Ma sempre in van, che per mio male io trovo
L'uso fatto al peccar vôlto in natura.

Lasso! eterna sarà la mia sventura,
Se il fonte in me d'ogni mio male io covo;
Nè mente avrò giammai meco ch'impura,
Se non ho nuovo core e spirto nuovo.

Pietà, mio Dio, nel mio dolor ti prenda,
Deh! tu riforma un cor nel petto mio
Puro così, che sol di te s'accenda.

Spirto eguale poi dammi al mio desio,
Nè più temer ch'io tua bontade offenda,
Or che so quanto perda in perder Dio.

Qual misero cultor, che al campo arriva
Dopo fiera tempesta, e mira oppresse
In un con la sperata arida messe
L'acerbe poma e la ferace oliva,
Si batte l'anca il meschinello, e in riva
Si pone al fonte, e di querele spesse
Empiendo l'aere, pallide e dimesse
Volge le luci: e or va, dice, e coltiva.
Tali sarebbon a l'aspetto, e a i pianti,
Se là spirto tornasse, onde fu sciolto,
Gli Eroi latini, che fioriro avanti;
Se pur fra le rovine il Lazio involto
Mirando ed archi e moli e templi infranti,
Non si coprisser per pietade il volto.

Questo, e i due seguenti Sonetti furono fatti in occasione di andar rintracciando le antiche memorie del Regno Albano. Sono pieni d'immagini, e a volta a volta ammaestrano colla morale. Questa nuova maniera di poetare ancor essa ha il suo bello. Molte riflessioni, che abbiamo fatto ai Sonetti antecedenti, possono servire per discoprire agevolmente la bellezza di questi che sono di carattere magnifico. Non so se nel secondo Terzetto di questo sarebbe stato meglio il dire per *cordoglio*, che per *pietade*; egli è però certo che la pietà riguarda le altrui miserie, e il cordoglio le proprie: onde se il Cultore dopo la tempesta non sente pietà, ma cordoglio, così pure dovrebbe dirsi degli Eroi latini. Il Lemene non per tanto vuol usar pietà a sè stesso cominciando così un suo Sonetto:

Ho di me stesso una pietà sì forte.

Orma e *vestigio* è la medesima cosa, e però nel secondo Sonetto non pare buona elocuzione il dire: *Orma d' uman vestigio.*

Dello stesso.

Qui dunque, dove il Pastorel la greggia
Difende appena da gl' ingordi lupi,
E dove fra scoscesi ermi dirupi
Scarsa per lei cibare erba verdeggia;

Qui dove raro avvien ch' orma si veggia
D' uman vestigio, ma sol vaste rupi
S' alzano, ed antri solitarj e cupi,
Qui fu d' Ascanio la famosa Reggia?

Ed Alba è questa? e quinci venne il fiero
Popol di Marte, che sì chiaro in guerra
Su quanto il mar circonda ebbe l' impero?

Ahi tempo, ahi tempo! e qual sarà qui in terra
Cosa che duri con piè saldo e intero,
Se tu, bella Città, giaci sotterra?

Dello stesso.

Quel Giove adunque, che potea di strali
Vibrar diluvj da l' etereo polo,
E con un cenno, con un cenno solo
Ridurre in polve i miseri mortali;

E quel di Numi eterni ed immortali
In Ciel possenti, e in terra, immenso stuolo,
Lasciò cader miseramente al suolo
Questi suoi templi eccelsi e trïonfali?

Qual possanza, o nemico empio destino,
Legogli 'l braccio, ch' io non vedo i noti
Segni famosi del vigor divino?

Ah stolti, e vi fu pur chi tra divoti
Inni di lode riverente e chino
Gli offerse doni sugli altari, e voti?

Pinga d'ogni furor l'idea più viva
Chi l'idea vuol formar del primo errore,
Che da la fonte del primiero autore
Con sì rapido corso a noi deriva.
Fiume che scenda a soverchiar la riva,
Fiamma ch'antica selva arda e divore,
Verno, che pria che nato uccida il fiore,
Par che del primo error l'ira descriva.
Ma sotto il piè di lei, che i mostri preme,
S'ode invano infierir verno ch'è ardente,
In van fiamma che stride, onda che freme:
Ch'è l'Arca di Noè da l'acque esente;
Che di Mosè il Roveto ardor non teme;
Che la Verga d'Aron verno non sente.

Con la figura, che i Retori chiamano *Distribuzione*, è condotto mirabilmente questo Sonetto. Ogni parola ha la sua corrispondenza, e tale che la moltitudine delle cose, senza generare oscurità, reca diletto. Non si ferma però il Poeta in questa corrispondenza, che ottimamente chiuderebbe il Sonetto, ma passa col pensiero a tre oggetti ammirabili che nelle divine Scritture si trovano, e ne' quali viene da' SS. PP. adombrata Maria, e con essi dà egli al Lettore una nobilissima congruenza, onde provare ciò che ha detto nel primo Ternario. A produrre componimenti di questo particolar gusto richiedesi un ingegno svegliato e vasto, che corra subito a trovare le necessarie proporzioni tra la comparazione e il comparato, e sappia nell'atto stesso di concettizzare tener in briglia la fantasia, sicchè non cada in affettate freddure.

Lo scherzo morale che siegue sopra il versetto: *Tamquam a facie colubri fuge peccatum*, ha quel bello che può prodursi dalla chiarezza dello stile, dall'imitazion del costume, e dalla so[illegible] della Sentenza.

[illegible]altro della Marchesa Massimi è forte, ben [illegible]tto, e finisce con molta vivezza.

Del P. Ab. D. Guido Grandi Cremonese.

Lic. Ecco un angue, ecco un angue; Elpino in fretta
Ritira il piè, che guai se lo calpesta,
Tosto vedrai superba erger la testa
D'ogni insulto per fare aspra vendetta.

Elp. Eh bada a te, Licori semplicetta:
D'estinta serpe arida spoglia è questa.
Lic. Oh! egli è ver: ma tale ancor mi arresta,
E ne le vene un freddo orror mi getta.

Elp. Lo credo ben: ma tu non la sai tutta,
Licori mia; sei figlia di colei,
Che già da serpe astuto fu sedutta;

Però l'effigie ed i vestigi rei
Temi d'ogn'angue: ah s'almen fossi instrutta,
Che del vizio fuggir l'ombra ancor dei.

Della March. Petronilla Massimi Romana.

Piangi, e 'l guardo infelice intorno gira;
Asia due volte da Maria sconfitta,
Tu, che volevi ebbra di sangue e d'ira,
Serva l'Adria, arsa Italia, Austria sconfitta.

Mira disperse le tue schiere, e mira
Al piè d'Eugenio la Cittade invitta,
E il Danubio, ch'orrore e morte spira,
E la gran strage nella fronte ha scritta.

E mira la gran Donna, che da l'alto,
Qual oste orrenda di guerrieri eletti,
Il fato ti prepara ultimo assalto.

Tu scuoti il capo a i minacciosi detti,
Nè temi lei, che sta col brando in alto?
Misera te, se il terzo colpo aspetti.

Del Padre Gio: Tommaso Baciocchi.

Padre, che pur sei Padre ancorchè offeso,
E l'antica pietà spenta non hai,
Ma spiacque a te di giusto sdegno acceso
Sempre la colpa, il Peccator non mai;
Gravando ognor su le tue spalle il peso,
Se contra il Ciel su gli occhi tuoi peccai,
Io nol dirò; che indarno a Te il palese,
Che il tutto vedi, onde pur troppo il sai.
Dirò bensì, che già gran tempo io sono
Indegno, che tuo Figlio altri mi chiami,
E più non merto a' falli miei perdono.
Ma di tua carità sono i legami
Cotanto in sè tenaci, e Tu sì buono,
Che ingrati ancora i Figli tuoi pur amì.

Chi togliesse a questo Sonetto una sola parola, ne guasterebbe tutta l'economia: tanto è ben legato e condotto senza frascheggiamento di frasi. Questa maniera di comporre, soda, naturale, non è da tutti; solo chi pensa bene, e sa condurre con maturo raziocinio i suoi pensieri, vi giunge. Leggansi i due altri Sonetti di questo Padre posti di sopra, e vedrassi con quanta grazia e gentilissima elocuzione si possono trattare poeticamente materie Sacre, parafrasando qualche passo delle divine Scritture. In essi tutto è lodevole, le comparazioni, i pensieri e l'affetto.

In grazia di Maria Vergine si possono leggere i due seguenti Sonetti. Il primo è pressochè tutto scritturale, ed alla chiusa diede facilmente occasione il famoso argomento di Scoto: *Potuit, decuit; ergo fecit.* Il secondo è lavorato con fantasía che ragiona sodamente, e che sul fine esce improvvisamente in un maraviglioso af[illegible]imo concetto.

Di Monsignor Giuseppe Ercolani

ni è costei, che fa de l'uom vendetta,
porta al Re d'Averno aspra fortuna,
erribile com'oste, che raduna
ue schiere in campo, e la battaglia aspetta?

è Maria, ben mel dicea l'eletta
ellissima sembianza ancorchè bruna;
lla è Maria che senza macchia alcuna
u sovra 'l nostro uso mortal concetta?

come il giusto universal Fattore
otea sottrarla infra l'umane squadre
lla gran legge de l'antico errore?

potea far, perchè può tutto il Padre;
o dovea far per gloria sua maggiore;
o volle far, perchè di Dio fu Madre.

Dello stesso.

Padre, il Figlio, e l'increato Amore
grazie tutte, ed ogni bel desio
sero in Lei, che fe' sull'angue rio
alta vendetta de l'antico errore.

ra è sì bella, che nel suo splendore
tto si perde il debil guardo mio;
in Ciel, nè in terra immaginar poss'io
sa più degna d'immortale onore.

osso il Verbo da sue luci vaghe
guisa sì rallegra, e tal diviene,
e par ch'interamente ivi si appaghe.

iante volte a rimirarle viene,
co, dice, rivolto alle sue piaghe,
tto il compenso delle vostre pene.

Del Padre Giambattista Pastorini.

Deh chi son io, Signor, che mi chiedete,
Quasi che giovi a Voi, l'affetto mio!
Voi di Voi degno, il vostro amor godete,
Nè sembrate maggior se v'amo anch'io.
Eppur tanto di me geloso siete,
Che se altrove rivolgo un sol desio,
Lo sdegno armate e guerra mi movete,
Nè par, senza di me, felice un Dio.
Ma troppo torto al vostro amor saria,
Per chi non v'ama d'altre pene amarvi,
Stimando il non amar pena men ria.
Se il vostro amor cosa mortal non parvi,
Spegnete, o Padre, il vostro Inferno, e sia
Pena di chi non v'ama il non amarvi.

Lo scontro di sei monosillabi nel primo verso sembra, che faccia poco buona accoglienza a chi legge. Tuttavolta fondando il Poeta tutto il Sonetto sopra quella soavissima riflessione di S. Agostino (a): *Quid tibi sum ipse, ut amari jubeas a me, & nisi faciam mineris ingentes miserias? parva ne est ipsa miseria, si te non amem?* ottimamente incomincia: *Deh chi son io ec.* aggiungendo egli molto di forza al sentimento altrui colla bella spiegatura d'altri concetti tutti ben raggirati ed avvivati dal raziocinio che sempre cresce. *Nè par senza di me ec.* ottimo è il sentimento di questo verso insinuato pure da Lorenzo Giustiniani: *Insequitur quippe te, quasi sine te non possit esse beatus.* Non so però se la chiusa maggior grazia avrebbe avuta finendo improvvisamente colle parole medesime d'Agostino: *E vi par poca pena il non amarvi?*

(a) Conf. 5.

Forse l'interrogazione avrebbe recato nuovo peso al pensiero, ed una non so quale maggior tenerezza: pure com' ella sta è bellissima, grave, affettuosa e vibrata. Chi ne volesse veder raggirata in due altre maniere l'interna sostanza, legga i due Sonetti che sieguono, i quali, trattane qualche espressione, che non pare sostenuta abbastanza, sono assai teneri e ben condotti. Dugento ne ha fatti l'Autore sul medesimo oggetto, cioè sul Crocifisso.

Dell' Arciv. Francesco Frosini Pistojese.

Della Croce mi cita innanzi al Trono
L'amor del mio Gesù: che t'ho fatt' io,
Comincia a dir, che così avaro e rio
Mi sei, quando sì prodigo ti sono?

Quanto vivi, quant' hai, tutto è mio dono;
Il tuo sapere, il tuo potere, è mio;
Tu peccasti superbo, io pago il fio;
Tu mi sforzi, m' impiaghi, io ti perdono.

Per te che non fec' io? forse mi chiedi
Il cuore? ecco che a prenderlo ti chiama
Il seno aperto: il sangue? io te lo diedi.

Che vuol dunque di più l'uomo? che brama?
Qui rispondo, Signor, steso a' tuoi piedi,
Non v'è pena che basti a chi non t'ama.

Dello stesso.

Il sangue che vi veggio al suol versare,
Le spine, i chiodi, o la penosa sete,
La morte, che per noi sofferto avete,
Non bastavano forse a farvi amare,

Che con leggi sì dolci e così care
Un amor tanto dolce a me chiedete,
E ad amarvi obbligar voi mi volete,
Quando voi di poter dovrei pregare?

Nè contento, di più sento intimarvi
Gastighi a chi non v'ama; e qual maggiore
Miseria si può dar, che non amarvi?

Se fin qui non v'amai, perdon, Signore;
O se pur punitor debbo provarvi,
Il mio gastigo sia morir d'amore.

Del March. Giovan-Gioseffo Orsi.

Fu sua pietà quando il tuo bel sembiante,
Mostrommi, o donna, e in voi mostrossi Iddio:
Poichè allora in mirar bellezze tante,
Vie più n'avrà chi lor creò, diss'io.

Fu sua pietà, che di tue luci sante
Nel puro raggio a me la scala offrìo,
Per cui salire insino a lui davante
D'una in altra beltà lice al desìo.

Ma perchè sprone avesse il desir frale,
Ch'a mezzo il bel cammin pigro s'acqueta
Orgoglio in Te pose e bellezza eguale.

E in ciò maggior fu sua pietà, se vieta
Che in terra io posi, e che beltà mortale
Troppo arresti il desìo dalla sua meta.

In questo Sonetto, come avverte il Muratori, si vede un ingegnoso raziocinio ben raggruppato, il che dà anima e bellezza particolare ai sonetti ed Epigrammi. Il pensiero del primo quadernario è fondato sull'autorità di Sant'Agostino: *si amas quæ fecit, qualis est ille qui fecit?* Nel secondo si serve l'Autore della dottrina Platonica spiegataci dal Petrarca, che disse a queste terrene bellezze:

Sono scala al Fattor chi ben le stima.

Ma perchè per questa scala a riguardo della concupiscenza, che internamente ci urta, v'ha gran pericolo di sdrucciolare; dicendo Socrate, che, per amar un bel volto con innocenza, non basta aver occhi da filosofo, si richiede di più un cuor di sasso; perciò il Poeta ringrazia Iddio, che abbia posto nella S. D. eguale alla bellezza l'orgoglio, il quale ponendo freno al senso, dà tutta la libertà al suo spirito di volare senza ritegno al primo Bello. Non si può pensare con maggior novità e robustezza, nè con miglior elocuzione un tal pensiero spiegare.

Di Monsig. Niccolò Forteguerri Pistojese.

L'altr' jer Dorinda mia mi fece muso;
Ier mi rispose freddamente, ed oggi
Non è già in pian, ma di Silvin ne' poggi:
Cose insolite tutte, e fuor dell'uso.
Vanne, Menalca, ei la, e tralla giuso
Al consueto rio; e fa che sloggi
Di là, dove Silvin numera a moggi
Ghiande e castagne; ond'io non sia deluso.
Molto ella m'ama, il so, e ancor tu 'l sai:
Ma che non fan ricchezze, e non han fatto?
Esser sole han di Amor più forza assai.
Però corrine a lei; corrine ratto,
Pria che Silvin la invogli di quei rai,
Che spande l'oro, e sia il mio amor disfatto.

Ottimamente si vede in questo Sonetto imitato il costume. Se in vece di *castagne* e di *ghiande*, ricco fosse comparso *Silvino* d'argento e d'oro, avrebbe il Poeta offeso il verisimile più ancora, che non fe' il Petrarca (*a*) là dove parlando di Democrito, ce lo dipinge fuori del suo naturale, *tutto pensoso*; quando la storia ce lo rappresenta sempre ridente. Per serbare adunque il costume pastorale si fa qui solo parola di *castagne* e di *ghiande*, che sono le solite ricchezze de' Pastori. Osservisi nella seconda Quartina la maniera, con cui si comanda a Menalca di fare sloggiar Dorinda dalla casa di Silvino: quanto più rustica, tanto più dessa è propria della semplicità di cotal gente. Il primo Terzetto è bellissimo, tanto per l'espressione chiara e naturale, quanto pel sentimento che in sè contiene. Il secondo è una conseguenza legittima dell'antidetto. E queste sono le bellezze dello stile umile: semplicità, chiarezza, evidenza ed un buon raziocinio, che disponga ogni cosa a suo luogo, e faccia crescere senza strepito l'argomento.

Il Sonetto, che a questo tien dietro, è leggiadro anch'esso nel suo genere, e pieno d'una vivace naturalezza. In poco, e senza dirlo, esprime esso nella chiusa tutto ciò che si è detto dal Forteguerri; ringalluzzandosi intanto il Lettore nel discoprire da per sè stesso quel vero, che il Poeta a bella posta gli teneva celato; cioè, che se un cor femminile può talora star forte alle attrattive dell'ambizione e del piacere, non mai però ai lampi dell'oro. Oh quanto è però necessario al Poeta l'intender profondamente il cuore dell'uomo! Senza questa scienza egli farà parlare, ed operare i personaggi che ne' suoi Poemi introduce, o parlerà egli medesimo con poco decoro, e niente di

(*a*) Tri. della Fama c. 5.

erisimiglianza. L'uomo (*a*), osserva l'Angelico, può ben accogliere in sè tutte le Virtù, on però mai tutt'i vizj, come quelli, che al ir d'Aristotele (*b*), sono assai delle volte tra è contrarj. Potendo però egli considerarsi in arj stati di vecchio, di giovane, di ricco, di overo, di sapiente, d'ignorante, di soldato, di te ec. conviene sapere a fondo quali sieno quelle virtù, e que' vizj da' quali più in uno stato he in un altro può essere signoreggiato. I Guerieri, a cagion d'esempio, si lasciano aggirar acilmente dall'amor della gloria, i vecchi dall' nteresse, i padri dall'amor de' figliuoli, i gioani da' piaceri, le femmine dalle promesse e ai doni ec. Quindi bisogna osservare come sia olito di parlare o di operare chi fortemente è gitato da qualche somigliante passione, per coì adattare al dosso di ciascheduno quelle senenze, quegli affetti che sono più proprj e naurali del suo carattere. Chi appieno volesse essere istruito intorno al costume, legga il Monignani ne' saggi de' Filergiti di Forlì: il Muraori nella sua Pref. P. P. ma sopra il tutto *la Poesia Italiana del Padre Francesco Saverio Quadrio della eruditissima Compagnia di Gesù*, che otto nome di *Giuseppe Maria Andrucci* è uscita li fresco alla luce. Io ne raccomando ai giovani la lettura, perch'è opera, a mio senno, eccellente.

(*a*) 1. 2. q. 73. ad 3.
(*b*) Lib. 2. 1 et hic c. 2.

Di Franc. Regnier Desmarais Parigino.

Ferma, diceva Apollo, o Dafne bella;
Deh ferma, io son (e infilza tutta via
De' suoi pregi una lunga diceria,
Seguendo lei, che corre agile e snella.)

Io son arcipoeta: ora sì ch'ella
Comincia a darla a gambe più che pria;
Io son mastro di lira; eppur va via,
Che non ne vuol sonata la Zitella.

Io son dottor, e fo cure leggiadre;
La Ninfa più che mai correndo frulla;
Che ancor non sa quel che sia mal di madre.

Povero Apollo! Il dir non gli val nulla;
Ma s'ei diceva: io son de l'oro il padre,
Affè che si fermava la fanciulla.

Dell' Avvoc. Giovam-Battista Zappi.

Viva l'Augusto Carlo: oppressa e vinta
Cadde Belgrado, e già la Croce adora:
Bacia l'auree catene, onde va cinta,
E del nuovo Signor sè stessa onora.

Ma questo è poco; alle difese accinta
Tutt'i suoi regni spopolò l'Aurora:
E già fugata, prigioniera, estinta
Fu la grand'Oste; e questo è poco ancora.

Io del destino apro i volumi, e leggo
Che del barbaro impero è già maturo
L'ultimo eccidio, che nel Ciel si trama.

E volgo gli occhi in ver Bizanzio, e veggo
L'ombra di Costantino alta sul muro,
Che il successor da l'Austria aspetta e chiama.

Questo entusiasmo ha molti bei pregi, che il rendono eccellente. Immagini vive e ben colorite, pensieri sublimi, che sempre crescono e fanno sempre nuova forza al soggetto. Ma sopra tutto quell' agitazione di fantasia artifiziosamente riscaldata, per cui il Poeta or qua, or là per diverse lontanissime immagini si raggira, e penetra colla mente ne' libri del Fato, e vi legge il vicino eccidio degli Ottomani, e si rivolge a Costantinopoli, e vi vede l'ombra di Costantino,

Che il successor de l' Austria aspetta e chiama.

Sono voli impareggiabili, che rapiscono il Leggitore, e il fanno dare in esclamazioni di giubilo. Si dee però osservare, che questi voli, acciocchè sieno verisimili, richiedono soggetti grandi, capaci di grandemente movere le passioni.

Del March. Giovan-Gioseffo Orsi.

Se la misera incauta farfalletta
Potesse dir, perchè scuoter le piume
Intorno a breve fiamma ognor s' affretta,
Finchè s' incenerisca e si consume;

Diria, che il Sole ivi trovar presume,
Onde vita e calor, non morte aspetta;
Perchè tutto il suo inganno è aver quel lume
Somiglianza col Sol, benchè imperfetta.

Lo stesso a voi, poveri amanti, avviene:
Cercando il bello i vostri cuori, ed hanno
Per istinto drizzarsi al sommo Bene;

Ma in due luci mortali incendio e danno,
Quai farfalle, incontrate: eppur proviene
Da minor somiglianza il vostro inganno.

Questo Sonetto è incomparabile per la su turalezza, e per la sola dottrina che in sè tiene, spiegata a maraviglia col paragone Farfalletta. Qualunque sia l'amor nostro, d'una caduca bellezza, tende sempre a Dio; chè noi tutti siamo naturalmente inclinati mar il primo Bello, da cui ogni amore d *Amor*, disse Platone, *est circulus a pulchr pulchrum ad pulchrum*; ma non trovando dio, dove da noi si cerca, ne siegue che stro cuore, anzi che riposo, riporti dagli o amati inquietezza ed affanno; onde diceva stino: *Quærite quod quæritis, sed non inve ubi quæritis.* La chiusa sarebbe bella, quand contenesse che un riscontro tra la Farfall vola al lume, credendosi di trovarvi il Sol Amante che corre ad una caduca bellezza, dendo di trovarvi Iddio. Ma oh come mi mente l'intelletto si appaga nell'apprendere gli amanti forniti di ragione operino peggiò farfalle, dacchè si lasciano ingannare da un nor somiglianza: essendo assai più simile a una fiaccola moribonda, che non sono a Di te le bellezze più squisite del mondo. Q vero inaspettato dà tutto il risalto al Sone

Dello stesso.

Incauto Peregrin, cui nel cammino
S'opponga angusto rio largo un sol passo,
Quando appunto a varcarlo ha 'l piè vicino,
S'arresta, e dice: il varcherò più abbasso.
Ma giunto al fin dove tra sasso e sasso
Si dilata in torrente, afflitto e chino
Mira il rio, non più rio: stupisce, e lasso
Dà delle sue follie colpa al destino.
Tal io d'amor gli aspri perigli e rei
Superar già potendo, or doglia e scorno
Ho di più non poter ciò che potei.
Veggio, come un torrente, a me d'intorno
Crescer la piena degli affanni miei;
Nè a me più lice indietro il far ritorno.

Anche qui si vale il Poeta d'una vaghissima comparazione usata molto prima dall'eloquentissimo (*a*) Padre Segneri, e l'atteggiatura, con cui la pone dinanzi agli occhi, non può esser nè più viva, nè più naturale, nè più proporzionata alla verità, ch'egli nelle due Terzine intende di dichiararci. Destramente sul fine egli rinforza l'argomento col dire:

Nè a me più lice indietro il far ritorno;

mostrando con ciò esser maggiore la sua, che la disgrazia del Pellegrino, poichè il Pellegrino può rifarsi indietro, e ripassare il fiume; laddove il Poeta quand'anche volesse, è costretto dalla convenienza e dall'impegno, che a un cuor nobile e gentile sono catene durissime a starsene nella sua amorosa miseria. Questa maniera di poetare è totalmente sublime; poichè mostra che il Poeta non solo va fornito d'ingegno vasto, che fa in un batter d'occhio trovare quella sì necessaria uguaglianza e proporzione, che correr dee tra la comparazione e il soggetto comparato; ma che sa di più smidollare le cose, e adoperando il raziocinio far risaltare il suo soggetto, rinvenendo in esso qualche qualità, per cui debba crescere la medesima comparazione.

(*a*) Pred. 11. 3.

Dello stesso.

Traditrici bellezze, a voi sol deggio
Quant' ho di conoscenza e di quiete,
Voi col fele spegneste in me la sete,
Che il nodrir di dolcezze era assai peggio.
Fu mercede il niegarmi, or me n' avveggio,
Quella pace, che dar voi non potete;
Fu pietà lo spronarmi a l'alte mete
Del vero amor, che sovra gli astri ha seggi
Perchè da voi respinto a miglior volo
S' alzò questo mio core, a cui lo strazio
Le forze accrebbe, e diè coraggio il duolo.
Or torno a voi, benchè di voi già sazio,
Non per pregarvi no; per dirvi solo:
Traditrici bellezze, io vi ringrazio.

La forza principale di questo Sonetto consis nella replica, che fa nell' ultimo verso, di *Tr ditrici bellezze*, e nel grave straordinario sen mento che in sè racchiude quell'*io vi ringrazi* ch' è detto con molta vibrazione. Il Petrar con più soavità, senza mostrar d' essere adira con M. L., disse a un di presso i medesimi co cetti:

Dolci durezze e placide ripulse,
Piene di casto amore e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or men' accorgo) e insulse
Gentil parlar, in cui chiaro rifulse
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù; fontana di beltate,
Ch' ogni basso pensier dal cor mi avulse;
Divino sguardo da far l' uom felice,
Or fiero in raffrenar la mente ardita,
A quel che giustamente si disdice;
Or presto a confortar mia frale vita:
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute, ch' altrimente era ita.

Di Silvio Stampiglia Romano.

Fabio che fa? così dicea di Roma
L'alto Senato e il popolo latino;
Fabio vedrà la patria oppressa e doma,
Troppo aspetta il nimico a sè vicino:
Ma con tardanza, che virtù si noma,
Ei maturando giva un gran destino;
E alfin di lauri circondò la chioma
Alla smarrita figlia di Quirino.
Ben conobbero allora ella e il Senato
L'accorto indugio suo, che restò poi
Dall'orbe intero in ogni età lodato:
O Eroe maggior de' più famosi Eroi;
Stando voi contra l'Asia in campo armato,
Io vidi Roma in mille, e Fabio in Voi.

Questo Sonetto è degno del Principe Eugenio di Savoja, per cui fu fatto. Lascio la schietta maestà della elocuzione; la bontà de' pensieri, tutti nobilmente espressi; la felice improvvisa uscita, con cui la fantasía dà principio al componimento: e mi fermo a considerare l'ultima Terzina, per cui rivolgendo il Poeta inaspettatamente ad Eugenio il ragionamento, non solo ci torna a mente con un solo verso tutto l'antidetto, ma loda con sommo artifizio, senza parer di lodarlo, il suo Eroe. Questa maniera ha del nuovo, ed il Poeta, che dee dilettare, non solo ha l'obbligazione di condire i suoi versi con purità di lingua, con candidezza di pensieri e con una non increscevole armonia di ritmo; ma torno a dire, che dee di più cercare di dare nel maraviglioso:

Non satis est (a) puris versum præscripsere verbis,

Il carattere sublime, proprio di somiglianti argomenti, non si forma, nè cresce per belle parole; ma per sentimenti nuovi, insoliti, e maestosi, esposti, per quanto sia possibile, con novità di figure.

(a) Hor. L. 1. Sat. 4.

Dell' Ab. Girolamo Baruffaldi Ferrarese.

Cieca di mente, e di consiglio priva,
Scende giù l'Alma avvolta in fragil manto,
E peregrina, finchè giunga a riva,
Questa prende a passar valle di pianto.

Ivi talor non sa, se muoja, o viva
Fra le tempeste, che l'assedian tanto;
Ma se di fe l'occhio più interna avviva,
Qual mai si vede alto soccorso accanto!

Spirto immortal, che il Ciel di sè innamora
Fassi a lei guida, e presso lei riluce,
E trarla cerca del periglio fuora.

Ma guai, se dietro l'orme sue di luce
Pronta non siegue, e cade assorta; allora
Folle di sè dorrassi, e non del Duce.

Questo Poeta va provveduto di molto fuoco e di una vivacissima fantasía. Quante immagini, e tutte poeticamente addobbate, ci rappresenta mai egli ne' due Quadernarj? L'anima che alla Platonica scende giù dalle sfere, la fragilità del suo corpo, la valle luttuosa per cui erra tapina, i pericoli, le tempeste e l'opportuno altrui soccorso. Nella prima Terzina nobilmente ci mostra la cura prodigiosa, che di noi prendono gli Angeli Custodi, e nella seconda gravemente ci scuote coll'insegnarci, che nostra tutta sarà la colpa, se ci perdiamo. In poco, questo Sonetto per l'invenzione e per la soda moralità che il ritiene, merita un posto ragguardevole in que-

sta Raccolta. Desidererei solo che mi si togliesse lo scrupolo, che ho intorno al quarto verso: *Questa prende ec.* parendomi ch'esso con la sua *Valle*, interrompendo non poco l'allegoria, non corrisponda al rimanente del Sonetto, nel quale si fa menzione di *Riva*, di *Tempeste*, di *Assorta*; tutte cose che dichiarano, che l'Anima è in *Mare*, e non in una *Valle*. Ma questo mio scrupolo facilmente potrà sgombrarsi da chi osserva, che il Poeta parla bensì con metafora, per dar risalto ai concetti, ma non con metafora continuata, da cui ne nasce l'allegoria.

Dello stesso.

Io no, non credo che il morir sia danno,
Nè che per morte il nero obblío si varchi;
Anco di là Templi, Teatri ed Archi
All'Alme grandi per onor si fanno.

E mentre il dì fatal colà n'andranno
Gl'invitti Eroi dal mortal fango scarchi,
Per lo sentier de' Regi e de' Monarchi
L'immago delle antiche opre vedranno.

Che le tante, onde fu la terra angusta,
Eterne imprese il Ciel pinge e colora
Su l'ampia strada luminosa e augusta.

Tal del gran Re, ch'esce d'albergo fuora,
Per quella via de' suoi Trïonfi onusta
Passa l'Ombra superba, e gode ancora.

Oh questo sì ch'è un pensare alla grande e con novità, che a prima giunta stordisce e porta l'occhio intorno dell'anima a veder maraviglie non più sentite! la sentenza, la elocuzione, i voti della fantasia, tutto è nobile, straordinario e magnifico. In somiglianti lavori, se risvegliato debb'essere l'ingegno, molto più debb'essere accorto il Giudizio per ben guidarli, in guisa che non diano nell'oscuro; nell'affettato, o nell'incredibile. Certamente una delle maniere di grandeggiare ne' versi, dice Aristotele (*a*), è il servirsi a dovere delle metafore, ma il saperlo fare con lode è l'indicio più certo d'uomo eccellente, troppo facile essendo che mentre nelle immagini e ne' pensieri si cerca il sublime, si cada, come soggiunge Quintiliano (*b*), nel temerario: *Sublimitas translationis periculo audacia proxima*. Io non so di chi si parli nella chiusa; so bene che l'immagine, su cui si fonda, è ben tirata: o si appoggi all'opinion de' Gentili, che ai virtuosi assegnavano nell'altro mondo premj ed onori; o agli oracoli di nostra santa Fede, che a' suoi seguaci promette il Paradiso, adombrandoci dalle sacre carte sotto il simbolo d'archi, di trionfi e di pompe.

(*a*) Poet. c 21.
(*b*) Lib. 8. c. 6.

Di Faustina Maratti Zappi.

Poichè il volo de l'Aquila latina
Fece al corso del Sol contraria via.
Posando in Oriente, Italia mia,
Fosti ai barbari Re scherno e rapina.
Ma non è ver, che nella tua rüina
Tutto perdesti lo splendor di pria:
Veggio, che de l'antica signoria
Serbi gran parte ancora, e sei Rëina.
Veggio l'Eroe de l'Alpi, il tuo gran Figlio,
Stender lo scettro sovra il mar Sicano,
Acquisto di valore e di consiglio.
E veggio poi, che l'Occidente onora
Altra tua Figlia nel gran soglio Ispano,
Italia, Italia, sei Rëina ancora.

Questa gran Donna possiede a maraviglia il gran segreto di unire la virtù della semplicità alla maestà, e la schiettezza alla grandezza: dote, come dice il Salvini, de' sommi Poeti. Il sentimento storico del primo Quadernario non può essere con maggior novità, con maggior grazia, nè con maggior magnificenza espresso. Il secondo è bello per la sua somma facilità e chiarezza. Il replicarsi nella prima e nella seconda Terzina quel *veggio*, accresce forza ed evidenza a tutto il Sonetto, ch'è ben legato rispondendo ottimamente al principio il mezzo e il fine.

Il Sonetto che siegue è di bizzarrà invenzione, nè so s'altri avrebbe saputo trovare un'allegoria più acconcia a spiegare con onestà e limpidezza la gravidanza di Maria Vergine, e il turbamento di S. Giuseppe. La chiusa è scritturale, livellata appuntino all'argomento.

Nell'altro del Franzoni a maraviglia si spiega la impotenza di poter conoscere le perfezioni di Dio.

Del Cav. Girolamo Gigli Sanese.

Casto Pastore di più casta Agnella,
A pascer gigli tutto il dì la mena,
E quando in cielo appar l'alba serena
A ber l'umor de la più pura stella.

Ma un dì vòlto a mirar la sua mammella,
Che crede intatta, eppur conosce piena,
Dubbio rimane, e poi del dubbio ha pena,
E tra il senso e la fede il cor duella.

Alfin la Fe s'arrende, e cheto il piede
Ei lungi vuol portar; ma una divina
Voce il trattiene, ed a la guardia ei riede.

E in rammentar la graziosa brina,
Che a Gedëon piovè sul vello, ei crede
Pura l'Agnella, e al gran mister s'inclina.

Di Matteo Franzoni Genovese.

E qual fia mai del fral nostro intelletto
Pensier, che giunga a misurare ardito
L'alto immenso Oceëano ed infinito,
E in ogni stilla e tutto in un perfetto?

Da nessun lido, o piaggia egli è ristretto,
E invan presente a me scopro, ed addito
Ora in questo, ora in quel loco finito
Lui, che a luogo non fu giammai soggetto.

O mare, o mar, non so, l'ampie e profonde
Tue vie tentar, se non t'accorci in rio:
Ond'io rimiri assai vicin le sponde.

Ecco in picciol ruscello il mar s'unio:
Ma deh! qual nube il mio pensier confonde?
Oh mare immenso! oh immenso rivo! oh Dio!

Del Padre Don Romano Merighi Romano.

Sciolgo talor la barbara catena,
Che prigionier mi fea del Re d'Averno;
Ma se n'accorge il mio nemico interno,
E fra lacci più stretto il cor rimena.
Così dal primo error libero appena
D'un altro errore in prigionía mi scerno;
Che ben spesso per decreto eterno
D'una sol colpa un'altra colpa è pena.
Per pentirmi chied'io vita infinita;
Per fuir di peccar, la morte invoco,
Nè mai ritrovo al mio bisogno ãita.
Che il rimorso mi sgrida in ogni loco,
Che a l'emenda non basta una sol vita,
E una sol morte a tanti falli è poco.

Questo Camaldolese compone con ottimo gusto, e si vede da lui non solamente, ma da molti egregi Autori Religiosi, che siccome le scienze tutte e le belle arti ci vennero conservate dal Monachismo, così non sono per sì fatto modo fuggite da' chiostri, sicchè di esse nulla più vi sia rimasto che l'ombra d'una sciocca e barbara Filosofia. Il primo Quadernario c'insegna, che la concupiscenza, nostro *nemico interno* pei peccati attuali, maggiormente si avvalora contra la ragione, e però ci strascina in altre colpe. Il settimo e l'ottavo verso è fondato sulla dottrina de' SS. PP., e specialmente di S. Agostino (*a*): *crimina criminibus vindicantur, & supplicia peccantium non tantum sunt tormenta, sed & vitiorum incrementa.* I due Ternarj sono assai naturali, e la bellezza loro consiste nella sodezza de' sentimenti, che senza sforzo vanno direttamente a finire in due moralissime sentenze.

(*a*) Serm. 181. de temp.

Dello stesso.

Fra lacci d'oro imprigionato il core
Sotto la guardia di Ragion vivea:
Venne, e sciolse que' nodi irato Amore,
Che aver pietà del prigionier parea;

Da quel carcer felice uscito fuore
In compagnia del senso i dì traea;
E le vie del diletto, e de l'errore
Senza fren, senza legge ebbro correa.

Ah, che parver piaceri, e furo inganni;
Onde avveduto il cor seco s'adira,
E di sua libertà già piange i danni.

Qual di gabbia fuggito augel, che mira
Stender ver lui nibbio rapace i vanni,
Piange il suo scampo, e la prigion sospira.

Felicemente coll'allegoria de' lacci d'oro spiegasi la servitù di chi sta soggetto alla ragione. Sembra a chi non guarda più in là una rincrescevole prigionia, ed è una vera libertà: *Libera servitus*, diceva Agostino (*a*), *est apud Deum, ubi non necessitas servit, sed caritas*. Finchè si sta sotto la guardia della ragione, siamo in una dolce necessità di operar rettamente; ma questa necessità non si oppone alla libertà, anzi la perfeziona. Dunque, finchè si sta sotto la guardia della ragione, veramente noi siamo liberi. E lo accennò S. Tommaso (*b*): *sicut non posse peccare*

(*a*) Lib. de vera Innoc. c. 124.
(*b*) 2. 2. qu. 88. art. 4.

non diminuit libertatem, ita etiam necessitas firmatæ voluntatis in bonum non diminuit libertatem, ut patet in Deo, & Beatis. Il vivere *in compagnia del senso* sì, ch'è vera servitù, perchè ci fa schiavi delle passioni: *Miserabilis servitus*, la chiama Agostino, e però soggiunse: *jussisti, Domine; & sic est, omnis sibi pœna est inordinatus amor.* La similitudine che nell'ultimo Ternario si adopera è vaga al sommo e naturale, e chiude molto bene tutto il componimento.

Di Monsig. Leone Strozzi Fiorentino.

E' fola che rinasca la fenice,
Che arresti le gran navi un pesciolino,
Che canti il cigno al suo morir vicino,
Che l'oro nel Perù getti radice,

Che sia l'Alba di perle genitrice,
I canori Arïoni ami il delfino,
Sia matricida il parto viperino,
E viva in mar Sirena adulatrice;

Ma non è fola, che si trovi Amore,
Dolcezza amara e tenebroso lume,
Ch'abbia gli occhi nel cor, negli occhi il core.

Cui tarpate multiplichin le piume,
Tra le morti immortal, gelo ed ardore,
Cieco, Veglio, Fanciul, Tiranno, e Nume.

Il negare qualche stravaganza, per quindi persuaderne una maggiore, è artifizio rettorico, che sempre piace, purchè ciò che si vuol passare per maraviglioso, tale sia in sè stesso, o

tale coll'arte si faccia diventare. Se il Poeta avesse qui detto che la passione amorosa ora fa gelare, ora ardere gli amanti, avrebbe detto una verità, che nulla avrebbe in noi destato di maraviglia: ma l'aver saputo dar corpo all'Amore, ed anima a tutt'i suoi effetti senza distinzione di tempo, facendole tutt'insieme *Vecchio* e *Fanciullo*, *Tiranno* e *Nume* ec., con questa novità ci sorprende, e di conseguenza ci diletta. E' però necessaria molta attenzione in chi volesse lavorare su questo tornio qualche Sonetto; dovendo le antitesi, che hanno in tal caso a generare la maraviglia, essere fondate sul vero, e sì naturali al soggetto, che non pajano ricercate. Il Petrarca adoperò ancor egli simili contrapposti, che non sono viziosi:

E gelo e spero ed ardo, e sono un ghiaccio.
Pascomi di dolor, piangendo vido.

E lo Zappi formando di Amore un mostro, con molta vaghezza il definì:

Talpa ai tai, Drago a l'ali, Istrice a i dardi.

Di Cristoforo Papanti Pistojese.

Sionne oh Dio! Sionne ahimè! qual suono
Alle vaste tue glorie intima il fine!
Ingrata, e non ti scuoti? ahi le latine
Trombe chieggion tuo sangue in fiero tuono.

Le tue moli superbe, il tempio, il trono
Coprono interminabili rüine;
Perchè nel vincitor le tue meschine
Voci trovan pietà, ma non perdono?

Sulle deserte solitarie arene
Del Giordano una voce a mio terrore
Spiega l'alta cagion de le tue pene:

L'empia il suo Nume ancise, e 'l suo maggiore
Danno, grida, non son le sue catene,
Nè lo scempio feral; ma il duro core.

Siccome i grandi argomenti sogliono generare in noi pensieri alti e sublimi; così i pensieri alti e sublimi facilmente ci somministrano espressioni forti, vive ed affettuose. Veggasi in questo Sonetto che sì pel buon uso de' traslati, sì per la vivacità de' colori, e sì pei sentimenti gravi tutti e maestosi merita di star a scranna coi più belli di questa Raccolta. Che movimento d'affetti non ci desta in cuore il primo verso! che nobile metaforica espressione si chiude nel quarto! Il sesto è magnifico, totalmente e parlante, spiegandoci col medesimo suo suono la desolazione di Sionne. La frase dell'ottavo è del Petrarca, che disse:

Spero trovar pietà, non che perdono.

ma qui acquista maggior polso ed energía, col farci riflettere che da più alto certamente era mosso Tito alla distruzione di Sionne; mentre sentendo egli pietà come uomo delle sue disgrazie, ed essendo la pietà disposizione assaí naturale a moverlo a perdonare; pur non poteva trattenersi dal gastigarla. Col primo Terzetto ci dispone il Poeta ad intender la ragione di questa stravaganza. E quando nel secondo ci pare veramente che la morte data da lei ad un Dio meriti sì disusati gastighi: fa egli inaspettatamente crescere l'argomento, e in noi la maraviglia, poichè parendo al cieco volgo che le catene, le fiamme, le croci ec. sieno il maggior male di Sionne, con diletto il disinganna, facendogli sapere che il suo maggior danno è la durezza di cuore, cioè la totale indisposizione al pentimento predettole da Cristo medesimo con quelle formidabili parole: *in peccato vestro moriemini.*

Il Sonetto che siegue sovra il Santissimo Sudario cammina con istile assai più riposato, e conveniente all'immagine meno strepitosa, che la fantasía del Poeta ci colorisce. Ci trovo però un verseggiare maestoso e chiaro, accompagnato da una sceltissima purità di lingua, che ha forte dell'eroico, e ch'è appunto il carattere di questo Autore. Leggansene i due Quadernarj, che sono eccellenti. Ad essi corrispondono i Terzetti, e massime l'ultimo ch'è felicissimo non tanto per la dilicatezza e novità del pensiero, quanto per la maniera Petrarchesca, con cui senza strepito è condotto.

Dello stesso.

Non perchè sei del Pò Città Rëina,
E che nel saggio tuo forte Signore
Della vetusta mäestà latina
Il mondo riconosca ancor l'onore;

Non perchè spargan luce alma e divina
Ne' figli tuoi pietà, senno e valore,
Nè dalla tua sì vaga e pellegrina
Beltà nasce, o Torino, in me stupore.

Ma perchè in quegli avventurosi e rari
Marmi il sacrato Lin s'adora e vede,
C'ha del sangue divin sì vivo segno:

Mentre, additando il sacro altar, de' chiari
Tuoi pregi, come il zelo tuo richiede,
Amor ragiona nel celeste regno.

Dello stesso.

Senti, sacro Pittor; io veglio a canto
Del ritrovato glorïoso Legno
L'augusta Donna eletta a sì bel vanto
Già coronata nel superno Regno.

E poscia in atto d'asciugarsi il pianto
Vi sia colui, che il primo fallo indegno
Commise, e sembri dir: ti adoro, o santo
De l'umana salvezza unico pegno.

Con la falce spezzata, avvinto il piede,
In veste nera scopra il grande atroce
Suo duolo del fallir la figlia erede.

Si vegga, al par de' venti, e più veloce
Fuggir il Re d'Averno; e poi la Fede
Sopra il mondo cristiano alzar la Croce.

Le immagini o intellettuali, o fantastiche vogliono essere nobili e pellegrine; e per ben dipingerle richiedesi coll'arte, coll'esercizio, e sopra tutto col genio un buon discernimento, che sappia a dovere maneggiar le tinte, ed usar colori ora morbidi, ora sfumati, ora vivaci secondo la diversità de' soggetti, o per dirla con Demetrio Falereo, *vi vuole della proporzione tra le parole e le cose*; fra tutt'i Poeti fu eccellente in questo particolare Omero, chiamato perciò dal Petrarca

Primo Pittor de le memorie antiche.

Il perchè Eufranore, dovendo dipingere Giove, ricorse alla descrizione, ch'ei ne fa al lib. I. dell'Iliade:

Dixit, & nigris superciliis annuit Saturnides,
Ambrosiæ autem come defluxerunt regis;
Ex capite immortali. Ac magnum concussit Olympum.

E sì gli venne fatto di formare su questo originale una eccellentissima copia, che fu poscia ammirata dal Mondo come un miracolo della Pittura. Quindi è che se un Pittore volesse ora dipinger la Santa Croce, allorchè da Elena fu ritrovata, e dipingerla con eccellenza d'idea, altro non avrebbe a fare ch'eseguir il disegno, che in questo Sonetto gliene dà l'Autore. L'invenzione è mirabile totalmente; nè si vede in esso quella imitazione stentata, che in certuni sì visibilmente compare, i quali, o perchè non possono, o perchè non sanno con certi voli felici di fantasìa alzarsi da terra, vorrebbono farci credere che certa maniera troppo facile, per non dirla triviale e pedantesca, sia la vera strada d'andare in Parnaso: il che è un dire che un Sonetto sia bastantemente bello, ove in essa alcun grave sconcio non si ravvisi. Ma certamente non è così. Il Poeta non solo non dee pec-

care contro alle regole o della Gramatica, o dell'arte; ma dee inoltre farci vedere ne' suoi componimenti vivacità d'Idee, novità di colori e finezza di nobili pensieri. In poco: non solo deve imitar la natura; ma perfezionarne i ritratti col formarsi in mente un'intera compiuta idea del perfetto, e secondo quella regolare i colori. Gl'individui sono per l'ordinario mancanti; però conviene che si cerchin de' grandi originali ne' principj universali delle cose, e così gli verrà fatto colla scorta del verisimile di trovare quel grande, quel mirabile, quello straordinario che alla Poesia è tanto necessario per dilettare e giovare. Il che eccellentemente ha fatto il Sig. Papanti. La Croce, su cui doveva distendere il suo Sonetto, gli suggerì subito alla fantasía la Regina Elena, che l'aveva ritrovata: il peccato d'Adamo, la morte, la redenzione dell'uomo, l'imperio del Demonio abbattuto, la Fede trionfante, ma queste cose, essendo tutte assai note, non potevano essere maravigliose. Ricorse però egli al verisimile, e di sparse ch'erano unendole tutte in atteggiamenti proprj ciascheduna attorno alla Croce, gli riuscì di far di esse un tutto, che avendo dello straordinario, a maraviglia diletta: tanto più che i preaccennati oggetti, venendoci simbolicamente dipinti dall'Autore ci lasciano il piacere d'intendere da noi medesimi l'interno loro significato. L'elocuzione di tutto il Sonetto è pura, naturale, senza veruno sforzo di metafore ardite. Limpidissimo è il primo Quadernario, terminato con un bel verso del Petrarca. Il secondo è vivo, pittoresco, ed ha sul fine una secreta mirabile tenerezza. La descrizione della morte, vinta da Cristo, rende eminente il primo Terzetto. Coll'ultimo nobilmente si dà fine a tutto il ritratto.

Dello stesso.

Perchè bella volea farsi la morte,
Scoccar pensa in Gioseffo il duro strale;
Tre volte indrizza il colpo, ed il fatale
Arco le cade, nè a trattarlo è forte.
Spirto fra' primi de l' Empirea Corte
Adatta un dardo al debil arco e frale:
Con questo di toccar quella mortale
Pura spoglia, le dice, avrai la sorte.
Quegli in Gesù le smorte luci intese
Tenendo; ah Signor, dice, ah Figlio mio,
Vedi ben del mio cor le voglie accese!
Poi gli stringe la man: nel dolce addio
Chi può ridir cosa dicesse? apprese
Nuove arti il Serafin d' amare Iddio.

Immagine è questa dilicata al sommo, tenera e ben pesata: io ci vedo per entro il raggiro d'una fantasia, che lavora con ottimo giudizio e con finissima proprietà di pensieri. Ne' soggetti sacri le immagini deonsi introdur con riserbo; perchè ove non si facciano passare per la trafila, anzi che dar loro risalto, possono avvilire non poco la maestà de' nostri venerandi misteri. Qui però l' Autore, siccome va provveduto d'un dilicatissimo discernimento, così poeticamente e con decoro lavora sopra il verisimile; trovando ed avvivando con iscelti colori un' immagine, che nel tempo medesimo, che di riflesso ci pone sotto gli occhi la santità di Giuseppe, felicemente ci spiega la qualità invidiabile della sua morte, che può chiamarsi uno svenimento d' amore. Il primo Terzetto è molto affettuosissimo. La chiusa, e per ciò che non dice e per ciò che inaspettatamente esprime, è incomparabile: ed è uno di que' preziosi tratti poetici, che non sogliono uscire che da mano maestra.

Dello stesso.

Là 've regna il Fattor dell' Universo
In Trina luce, alzar l'ardito volo
Anch'io volea, quando restò del Polo
Il mio pensier fra le grandezze immerso.
Vedea nascer nel Ciel purgato e terso,
A dieci, a cento, a fecondar il suolo
Le stelle; e l'Alba poi fugar lo stuolo
Sì vago, innumerabile e diverso.
Oh come il primo vero a noi palese
Fate lassù, bell'opre, al mondo sole,
Che tanto gite di sua luce accese!
Ma Febo che spuntò su l'ampia mole,
Sì m'abbagliò, ch'allor chiaro mi rese,
Che cieca Fe sol vede il Trino sole.

E' facile l'osservare in tutt'i componimenti di questo Autore una non ordinaria rigorosa purità di lingua, e sceltezza di Rime. In questo però, accomodandosi egli al sublime argomento che tratta, ha voluto maggiormente innalzarsi dantteggiando, e colla elocuzione ch'è grave e magnifica, e colle rime che sono difficili e non così familiari. E a tutto questo ottimamente corrispondono i pensieri grandi, maestosi e conforti con maestrevole artifizio, il quale consiste nel guidare per sì fatto modo la sua fantasia alle sfere, che sbigottita si perda sul principio della strada, e si arretri per maraviglia di que' medesimi corpi celesti, che non sono che saggi oscurissimi, e moribonde scintille del divin Sole ch'ella cerca. Il che ci fa subito riflettere, che se non siamo sufficienti a conoscere a fondo le cose create, indarno cerchiamo di conoscere Iddio primo Bello, e prima cagione di tutto ciò che nelle creature ci rapisce e ci abbaglia; seguendone quindi che colui solo, che ciecamente crede alle verità rivelate, è capace di vedere il *Trino Sole*. Questo concetto riesce qui naturale, sodo, teologico e sentenzioso.

Del March. Gio: Gioseffo Orsi.

Alcune vaghe ninfe innamorate
Meco parlando un dì de' loro amori,
Volean pur ch'io credessi entro i lor co
Fiamme oltre l'uso uman pure e illibate

E che perciò nelle persone amate
De' lor vezzosi giovani pastori
Dall' interna beltà dell'alma in fuori,
Non prezzasser veruna altra beltate.

Io vôlto infine a una di lor: Figliuola,
Dissi, se il vostro eccelso almo desio
Non bada al corpo, e tende a l'alma sol

Perchè un vecchio pastor, come son io,
Non amereste voi? senza parola
Rimase ella in quel punto, e si partio.

Un grand' obbligo dee il nostro secolo
dottrina del buon Platone; dacchè non v'ha
mo nell'amorosa pazzía intricato, il quale
essa non possa rendere lodevoli, non che
sti i suoi amori. Questo Sonetto però chi
naturale, e che colla reticenza della chiusa
pre manifestamente il contrario di ciò che i
stri moderni amanti s'infingono, potrebbe f
servire di disinganno a molti e molte, ove
ro avvenisse di leggerlo, e di considerarne
tentamente l'ultimo Terzetto.

I due Sonetti che sieguono sono degni de
ro Autore. Si ammira nel primo una somm
lità di nobilmente spiegare cose, che no

così facili a mettersi in versi. Nel secondo soave vigor di sentenze proprie d'un cuore gnanimo e signorile. A taluno forse potrebbe piacere quel dirsi: *Se cadesse il mondo inte-* che non pare abbastanza sostenuto, o per lo no non corrisponde alla maestà di tutto il So-to. *Che dalla ruota ec.* Il dar ragione d'una a con qualche similitudine piace infinitamen-al Lettore, che va poi da per sè medesimo candone la verità e la proporzione coll'og-to proposto: ma molto più nella chiusa, per pger ch'essa fa improvvisamente a sorpren-lo. Il Merighi pure nel Sonetto: *Fra tacci ro ec.*, si vale di un somigliante artifizio lo-o molto dal Muratori nell'osservazione al So-to 68 del Petrarca.

Dell' Ab. Pietro Metastasio Romano.

'nda, che senza legge il corso affretta,
Benchè limpida nasca in erta balza,
'intorbida per via, perdesi, o balza
n cupa valle a ristagnar negletta.

, se in chiuso canal geme ristretta,
Prende vigor mentre sè stessa incalza;
Al fin libera in fonte al ciel s'innalza,
E varia e vaga i riguardanti alletta.

! quell'onda son io, che mal sicura
Dal raggio ardente, o da l'acuto gelo,
Lenta impaluda in questa valle oscura.

, che saggia t'avvolgi in sacro velo,
Quell'onda sei, che cristallina e pura
Scorre le vie per cui si poggia al Cielo.

Dello stesso.

Pensier mio vago, che 'l gentil sembiante,
E le dolci parole di colei,
Per cui già pace e libertà perdei,
Mi rappresenti tante volte e tante;
Deh cessa alquanto, e alle felici e sante
Vie del Calvario or ti rivolgi, e quei
Atroci casi, e strazi acerbi e rei
Riguarda, e me gli reca agli occhi innanti.
Quivi vedrai Gesù lacero esangue
Lassar sopra un vil tronco i membri suoi,
Ricoverto di piaghe aspre e profonde.
Mira gli scherni, le percosse e 'l sangue,
E l'amor suo contempla; indi se puoi,
Torna a un bel viso ed a due treccie bionde.

Anche in materia sì mesta, e di tanta venerazione ha saputo l'Autore introdur brio e vaghezza con questo Sonetto; in cui un nobile insegnamento della Filosofia Morale vivamente si vede espresso. La principale applicazione d'un uomo dee consistere nel mitigare gli smoderati affetti del suo animo. Ma comechè sia in nostra podestà l'acconsentire o no a' medesimi, non è però in nostro arbitrio il moto degli spiriti animali e del sangue, che n'è la loro cagione. Fermare tutto in un tratto e sciogliere questo moto è impresa molto difficile. Che cosa dunque prescrive la buona Filosofia? Ella insegna il modo di dare a' detti spiriti per via naturale una determinazione opposta. Già si sa, che tra l'anima e il corpo v'ha una legge, per cui vicendevolmente l'una all'altro risponde, e come a tale impressione del corpo, la tal cogitazione si eccita nell'anima, così tale e tal cogitazione di questa, da tale e tal modo di quello è sempre accompagnata. Dee dunque l'anima, quando da gagliarda passione si sente trasportata

Pel giorno del Venerdì Santo fu composto
esto Sonetto: io ci trovo purità di concetti,
compagnata da purità d' espressione. La com-
razione dell'Oceano è ottima all' intento: cie-
e l'Autore l'opinion vecchia, che le fonti ab-
ano origine dal Mare. Per altro egli sa molto
ne che tra' Filosofi corre per più probabile
uella, che abbiano origine dalle pioggie e dal-
nevi squagliate; la quale opinione è stata as-
i ben illustrata dal Signor Vallisnieri. Tuttavia
Poeti si concede questa licenza di seguire ne'
oro componimenti quel sistema che più loro
ggrada circa le cose fisiche, come ancora cir-
a quelle della Storia. Ed io son sicuro, che se
Autore dovesse parlare da quel filosofo ch'egli
, e che si è dato a conoscere col libro intito-
to: *Idea della Logica degli Scolastici e de' Mo-
erni*, nel quale e il suo buon gusto, e la varia
ia erudizione ci fa palese, si riderebbe dell'o-
inione, che come Poeta, non ha avuto scrupo-
di seguitare: *In picciol rivi*. Vuole il Buon-
attei nel tratt. 7. c. 16., che in *L.* non termi-
i alcun nome plurale di nostra lingua; i Poeti
erò non si recano a grande scrupolo il con-
avvenire a questa regola. Giusto Fontanini nel
. 12. *dell' Aminta difeso*, porta molti esempi
i questo accorciamento anche in prosa, e nel-
stesso Boccaccio. Io però consiglio i giova-
i a non valersi se non discretamente di ta
cenza.

pora il degnissimo suo Nipote. L'ultimo verso è piano insieme e magnifico, ed oltre al racchiudere in poche parole tutta l'idea del componimento, ci mostra che il vero modo di lodare si è non tanto l'ampliare ed illustrare tutte le qualità del soggetto in guisa che simil si renda al perfetto e compiuto esemplare che l'Autore s'era da prima nella mente formato, ma il dare una cert'aria a quella particolar azione che vuol lodarsi, ed una sì soave conformità con tutte le leggi dell'onesto, che da tutti si conosca consigliata, anzi che da caso o dall'amor proprio, da qualche speziale virtù: al che sommamente ci ajuterà la Filosofia morale.

Di Gio: Antonio Volpi Padovano.

L'alma, che di quel ben va sempre in traccia,
Ond'ha principio, e in cui riposo spera,
Lampo seguendo di beltà non vera,
I sogni e l'ombre avidamente abbraccia;
E mentre cibo al gran digiun procaccia
Pace qua giù cercando e gioja intera,
Avvien, ch'a lei per suo costume altera
Quel che jeri fu grato, oggi dispiaccia.
Così la miserella i passi muove
Di laccio in laccio, e d'uno in altro inganno,
Accesa e punta di vaghezze nuove.
Ben suoi voleri ad un termine vanno;
Ma disviando la rivolge altrove,
Or a forza, or con frode Amor tiranno.

Questo Sonetto del Volpi, Pubblico professore di Filosofia nello Studio di Padova, merita un posto ben distinto in questa scelta, e per la soda dottrina, su cui si fonda, e per l'ingegnoso artifizio e purissima elocuzione con cui è condotto. L'Anima nostra, diceva Agostino, (a) eternamente innamorata di Dio altro non cerca che

(a) In Ps. 84.

ui, ed essendo capace d'un bene eterno non può essere saziata da questi beni creati: *occupari potest, repleri non potest: capacem Dei animam quod Deo est minus non implebit*; onde avviene che a lei nel suo digiuno inquieta *quel che jeri fu grato oggi dispiaccia.* Il qual sentimento, pur troppo vero, intorno alla naturale incostanza dell'uomo, fu pure espresso assai bene da Monsieur Boileau Despréaux insigne Poeta Francese nella Satira 8 poco dopo al verso 49.

Voilà l'Homme en effet. Il va du blanc au noir.
Il condamne au matin ses sentimens du soir.

Potrebbe l'Anima correggere il suo errore; ma l'Amore, il quale o è l'unica passione dell'uomo, secondo i Platonici, o a tutte le altre dà moto e comanda, secondo l'Angelico (*a*), dal suo fine la va disviando: *Or a forza, or con frode* &c.; così Sant'Agostino (*b*): *Non enim offendit, nisi cum mala concupiscentia contra justitiæ rationem appetendo, seu vitando, faciendum vel licendum vel cogitandum aliquid, quod non decuit, sive fallens, sive prævalens persuadet.*

(*a*) 1. 2. q. 23. 4. a. (*b*) Lib. de perf. Just. hominis.

Dello stesso.

Qual ferro, qual pennello, o qual inchiostro,
Signor, sarà, che in sasso, in tela, in carta
La virtù che v'adora a parte a parte
Esprimer possa, e 'l grande animo vostro?
A voi, speme de l'Adria, onor de l'ostro,
Cotanto il Ciel de' suoi doni comparte,
Che l'ingegno paventa, e manca l'arte,
Quando l'alto soggetto è lor dimostro.
Non Fidia, o Zeusi, o chi le spente avviva
Greche memorie de' Poeti il fiore
Di voi formar saprebbe immagin viva,
Ma sol de' cittadini in mezzo al cuore
Con quello stil, cui nullo stile arriva,
L'intaglia e pinge, e la descrive Amore.

Ci è dilicatezza di frase e facilità di concetti, che da' poetici ornamenti ricevono novità e bellezza. Somiglianti al primo verso sono i tre seguenti del Petrarca:

Qual grazia, qual amore, o qual destino.
Qual mio destin, qual forza, o qual inganno.
Qual volpa, qual giudizio, o qual destino.

Non Fidia, o Zeusi ec. lo stesso Petrarca nel Sonetto 101.

E solo ad un' immagine m' attengo,
Che fe' non Zeusi, o Prasitele, o Fidia:
Ma miglior maestro e di più alto ingegno.

Con quello stil ec. Il Petrarca pure disse:

Ivi il parlar, che nullo stile agguaglia.

Stile poetico e chiaro, pensieri nobili, ed espressi in modo che nulla manca e nulla soprabbonda; versi tutti pieni ed insieme dolci, sono le doti che concorrono a render belli nello stile grave e maturo i due Sonetti che vengono appresso. Osservo però in quello del Bordegato una maggior forza di sentenze guidate con maestrevole raziocinio: laddove l'altro del Borini spicca per vivezza d'imitazione e per maneggio d'affetti.

Del Dott. Matteo Bordegato di Padova.

Se il vetusto, immortal, gran germe vostro
Vanta tra' figli generosi suoi
Mille invitti guerrieri e mille eroi,
Qual d'armi cinto, e qual d'ammanto, o d'ostro:
E se il prisco valor, che in quei fu mostro
Al mondo, or tutto si raccoglie in voi,
Talchè null'altro eguale o prima, o poi
Par ch'aspetti, o rammenti il secol nostro:
Deh! che resta a sperar di quella altera
Progenie, ch'ora dai beati amplessi
Vostri con sì gran Donna Italia spera?
Nuovi onor, nuove glorie e nuovi eccessi
Ne' gran figli vegg'io di virtù vera,
Non senza invidia de' grand'avi stessi.

Di Domenico Borini Nob. Padovano.

Da qual mosse del Ciel benigna stella
L'Alma, ch'informa la mortale scorza
Di lei che dritto, e con mirabil forza
Le cime ascende di virtù più bella?

Il viso santo e il modo onde favella,
Ogni terren desìo ne' petti ammorza,
E l'uom a ben oprare invoglia e sforza;
Tal di là suso piove grazia in ella!

Nè le cal d'agi, o d'auro, o d'altro vile
Basso piacer: nè d'alta stirpe avita
Sembra che riconosca, o curi il lume.

Ma schietta in atti e in tanta gloria umile,
Batte la via del Ciel vera, e non trita
Qual Aquila d'eterne agili piume.

Di Luca Valenziano.

Quella sì cruda e sì sdegnosa morte,
Che me perdona, ov'è più largo onore,
Or scelto ha di Liguria il più bel fiore,
Lasciando afflitta l'amorosa corte.

Non meritava, oimè, sì fragil sorte
Questa rara beltà, nè sì poch'ore;
Però Genöa piange, e piange Amore
Con la vota faretra e l'ali corte.

Piangon gli amanti i tuoi spietati danni,
Ninfa gentil, nè mai singulti tanti
Uditi fur sotto sì neri panni.

Morte, pentita fra sì caldi pianti,
Dice, ch'ancor vivrai dopo mill'anni
Ne la lingua e nel cor dei vaghi amanti.

Sì questo che i due seguenti Sonetti dal Canzoniere di Luca Valenziano son tratti, intitolato: *Opere volgari di M. Luca Valenziano Dertonese*, e stampato in Venezia per Maestro Bernardino di Vitali 1532. Rare volte ti avverrà d' incontrare ne' componimenti lirici de' Poeti, che fiorirono del principio del 500, tanto spirito e tanta copia d' immagini come in questo Autore, e particolarmente nell' addotto Sonetto, il quale appena appena si riconosce per fattura di que' tempi. Sì per questo adunque, come per essere stato finora questa pregevolissima opera, si può dire sepolta ed incognita quasi a tutt' i dilettanti di Poesia, ho voluto dar qui un saggio dello stile del suo autore, di cui maggior copia di componimenti avrei rapportato, se, come gli altri nostri Poeti lirici, non si fosse ancor egli perduto in descrivere più quella passione, che meno ne abbisogna. Trattone il Doni nella *libreria* che il solo titolo ci reca, ed il Sig. Giulio Cesare Bacelli, che nel libro terzo della *Novella Poesia* ultimamente pubblicata, alcuni Sonetti apportò del Valenziano, non so chi di questo rarissimo libro, o tra gli antichi o tra' moderni abbia fatto alcuna menzione, di cui, per quanto mi viene suggerito dal sopralodato Abate Tartarotti, una copia si conserva nella bella raccolta di varj e preziosi libri, che tiene in Rovereto il Signor Valeriano Malfatti, Cavaliere, che allo studio delle filosofiche cose aggiunge ancora l'ornamento della Poesia. Cagione di questa rarità sospetto io possa essere, che il libro non essendo stampato dall'Autore, ma *ad istanza di Federico de Gervasio Napolitano*, che lo pubblicò per fare una finezza ad una sua innamorata, detta *Donna Meridiana Avanza*; se ne saranno probabilmente tirate poche copie, e per conseguenza disperse facilmente e divenute rare.

[illegible]erò *Genoa piange e piange Amore*. Il Petrarca in quello per la morte di M. Cino disse:

Piangete Donne, e con voi pianga Amore.

ma in questo (e sia detto con tutta riverenza verso sì gran Maestro, qual è il Petrarca) la bella immagine d'Amore *colla faretra vota, e l'ali corte*, ha maggior forza di rapirmi che tutti insieme uniti i molti sentimenti, che si ritrovano in quello. Altrettanto e più ancora dirò della nobilissima chiusa, per quell'improvviso pentimento della Morte, e quel pensiero nuovo e spiritoso di farle confessare di propria bocca l'immortalità del soggetto.

Quello che siegue in morte di una sua figlia, nel genere tenue ha anch'egli il suo pregio, e ci si sente di quell'effetto, ch'è comune a molti de' componimenti di questo Autore ....

Contro il dolor ec. è frase del Petrarca:

Ch' i' non son forte ad aspettar la luce.

Il terzo è lavoro pure di mano maestra, e ci trovo un pensar nobile e vivo, con un bellissimo ritratto della difficoltà, che si ritrova nel battere la via della virtù, dopo che si ha fatto abito nel vizio.

Non seguir più ec. ha un verso simile il Petrarca:

Non seguir più, pensier vago fallace.

Ove Fortuna tace; cioè, ove fortuna non gira la sua ruota, non esercita le sue forze, il che chiama tacere, come *tacere*, chiamò Dante del Sole il non vibrare i suoi raggi (*a*):

Mi rispingeva là, dove 'l Sol tace.

Imitato poi tra' moderni da Filippo Leers in que' versi del Sonetto *Cori audace Nocchier ec.*

Miseri per me non apparì favella
Notturna e 'l Sol si tacque in dura ecclissi.

Intorno alla qual traslazione, giudicata non poco ardita dal celebre Marcantonio Mureto, vedi il *Ragionamento intorno alla Poesia Lirica Toscana di Girolamo Tartarotti pag* 15.

(*a*) Inf. c. 1. v. 60.

Dello stesso.

Oggi mi lasci pur, Lucrezia bella,
Di cui mi spoglia il Ciel nel second' anno,
E morendo in me svegli il primo affanno
De l'altra mia Lucrezia, a te sorella.

Io so, Figlia, che sei lucida stella
Nel Ciel, fuor de le man del rio tiranno;
Ch'Alma sì pura non riceve danno
In quell'età che a Dio non è rubella.

Ma pur contra il dolor son sì mal forte,
Che del tuo ben vo lagrimoso e basso,
Biasmando ognor la tua felice sorte.

E ripensando alle tue grazie, o lasso,
Per abbracciarti ancor, priego, che morte
Teco mi chiuda sotto al freddo sasso.

Dello stesso.

Duro pensier che con l'accesa voglia
Guerra mi fai, senza mai darmi pace,
Non seguir più quel nostro ben fallace
Che di quïete da lontan ne spoglia.

Cerchiamo quel, ch'alcun mai non ne toglia,
Sicuro e certo, ove fortuna tace:
Spesso da tanto ben, che tanto piace,
Al fin si miete penitenza e doglia.

E senza richiamarne esempio altrui,
Folle pensiero, in questo mal ti specchia,
E vedrai quel che sono, e quel che fui.

Tu pur sfrenato, non mi porgi orecchia;
Ma rispondemi Amor, che contra vui
Troppo è 'l contrasto d'una usanza vecchia.

Del Cav. Valeriano Malfatti Raveretano.

Solca l'ampio Oceàn lieto il nocchiero
Allor, ch'ode spirar placido il vento,
E dentro il salso e liquido elemento
Temer non sa destino avverso e fero.

Ma se Aquilone a disturbar l'impero
Sorge del gran Nettuno, alto lamento
Alza l'egro, infelice, e cento e cento
Voti al Ciel manda, e al mar sordo e severo.

Tal io m'accinsi (or me n'avveggio, ahi lasso!)
A solcare d'amor il mare infido,
Senza punto temer contraria sorte.

Scorgo or le sirti, e quinci e quindi un sasso;
Rotta è la nave, ed alzo in vano il grido;
Che intorno sol mi sta periglio e morte.

Senza dubbio non è nuova questa comparazione tra il mare e l'amore, tra il nocchiero e l'amante; pochi essendo que' Poeti Lirici che non se ne sieno serviti; tuttavia ella è qui maneggiata in modo che non toglie il suo pregio a questo Sonetto, nel quale assai lodevolmente espressa ritrovo la lusinga, con cui la passione amorosa conduce finalmente l'uomo a' segni ch'egli non si sarebbe giammai immaginato.

E' facile l'osservare nel seguente Sonetto magnificenza di pensieri tutti nobili, pieni e vibrati. Non saprei solamente se a tutti dovesse piacere l'ultimo verso, ottimo in sè stesso, ma non in riguardo a Bruto ferito da Aronte, e feritore di esso lui, il quale, anzi che recare la sua intrepidezza dall'esser egli Romano, doveva piuttosto dire che la vendetta d'un nemico di Roma gli rendeva dolce la Morte.

La comparazione del Torrente, che nell' tro si adopera, è viva, e ottimamente si ad ta al soggetto. L'ultimo verso sembra fatto arte, per ispiegare colla sua languidezza l' terna sostanza del pensiero. Quando però r v'è necessità d'avere simili riguardi, è sem meglio finir il Sonetto non con epiteto, ma c qualche verbo, o sostantivo, che il regga, o sostenga con maestà propria dell'argomento.

Dell' Avvoc. Bartolommeo Prono di Cherasco.

Roma, contro di te irati e fieri
Pugnan gli empj Tarquinj, e i dì funesti
Tornan davante a i tristi miei pensieri
De gli adulteri tuoi barbari Sesti.

Minaccian già que' simolacri alteri,
Che gloriosa in Campidoglio ergesti
A' Figli tuoi, a' Figli tuoi guerrieri,
Onde l'Impero e libertade avesti.

Di Lucrezia immortal l'offesa acerba,
Che risorger ti feo qual sei Reina,
Serbi in te quel valor, che a te ti serba.

L'arma forte di Bruto a uscir vicina,
Se cade Aronte ancor, esce superba;
Non paventa la morte alma Latina.

Dello stesso.

Qual torrente talor, che gonfio e altero
D'acque non sue fuor de l'antica sponda
Torbido uscendo impetüoso e fiero,
Le cittadi minaccia e i campi innonda;

Più non rammenta il basso suo primiero
Stato, finch'esso poi povero d'onda
Con dispetto rivede il passeggiero
Premer l'asciutta arena ed infeconda.

Tale il superbo di sè uscendo fuora,
Disprezzando ugualmente e cielo e sorte,
Orgoglioso minaccia, ingiusto opprime.

Qual fu, qual'è sol si rammenta allora
Che de l'orgoglio, e del non suo la morte
Lo spoglia, e il torna a le bassezze prime.

Del Padre Quirico Rossi.

Io nol vedrò, poichè il cangiato aspetto
E la vita, che sento venir meno,
Mi diparte dal dolce äer sereno,
Nè mi riserba al sanguinoso obbietto:

Ma tu, Donna, vedrai questo diletto
Figlio, che stringi vezzeggiando al seno,
D'onte, di strazi e d'amarezza pieno
Spietatamente lacerato il petto.

Che fia allora, che fia, quando tal frutto
Corrai da l'arbor sospirata? oh quanto
Si prepara per te dolore e lutto!

Così largo versando amaro pianto
Il buon vecchio dicea: con ciglio asciutto
Maria si stava ad ascoltarlo intanto.

Dalla *Poesia Italiana* dell' accennato *Andrucci* ho io tratto questo Sonetto del P. Rossi Gesuita, celebre Predicatore. In esso possono i giovani osservare di molte bellezze: leggiadria di principio, che mette in aspettazione il Lettore; franca imitazione di molte frasi Petrarchesche facili a riscontrarsi nel primo Quadernario; evidenza di descrizione nel secondo; tenerezza d'affetto in ogni sentenza, ma specialmente nel primo Terzetto. Sopra tutto però a me pare impareggiabile la chiusa, che in poche, ma gravi parole ci mostra l'eroica costanza di Maria. Io non ho tempo d'esaminarlo come vorrei, perchè troppo tardi m'è giunto alle mani, dirò solo ch'esso può stare in pareggio de' più belli di questa scelta.

Per la vaghezza e novità del pensiero molto poetico, e degno di non poca lode, è il seguente del Cav. Malfatti, nel lavoro del quale sembra ch'egli abbia avuto dinanzi agli occhi quello del Casa, che incomincia:

Le chiome d'or che Amor solea mostrarmi, ec.

Pieno di gravi concetti ben disposti e contornati è l'altro del Calza; e sembra che l'idea di essi sia stata presa da que' versi di Tibullo a Messala:

Nam quamquam antiquæ genti superant tibi laudes,
Non tua majorum contenta est gloria fama Ore.

Non ne dico di più, ma ognuno può accorgersi ch'è Sonetto di vaglia.

Del Cav. Valeriano Malfatti Roveretano.

L'aura söave in quelle vaghe chiome
Dolcemente solea scherzar talora,
E i bei biondi capei, che splendon come
Fin'or, giva increspando ad ora ad ora.

Or da ferro crudel recise e dome
Giaccion distese, e il suol di lor s'indora:
E soffrir potè Amor, che si dischiome
Testa che il pregio del suo impera fora?

Vanne contenta pure aura lasciva,
E porta omai le belle trecce teco,
Che ti concesse il neghittoso Amore.

Anzi la Fanciulletta onesta e diva,
La qual lasciando lui misero e cieco,
A Dio consacra di sua etate il fiore.

Del Dott. Alberto Calza di Padova.

Chi volge il guardo indietro al sempre augusto
Stuol de' vostr' avi, e le tante e sì chiare
Lor opre osserva, a maggior gloria pare
Che spazio alcun non siavi, o molto angusto.

Ma chi vede, o Camillo, il franco e giusto
Animo vostro, e quelle al Ciel sì care
Virtudi, e quanta in voi dolcezza appare,
Dice, vinta è d'assai d'onor vetusto.

Tal che in dubbio riman, se quei che furo
Prima di voi, tal fero il sangue vostro
Degno d'invidia, qual or voi lo fate;

Oppur se maggior lume in quest'oscuro
Secol recate lor, di quel che mostro
Hanno essi a voi nella passata etate.

Di D. Franc. Trivieri da Cavaler-Leone.

I' vo solcando in sì sdrucita barca
Di questa vita il tempestuoso mare,
Che a l'alma mia di mille colpe carca
Null'altro, ahi lasso! che 'l naufragio appare.

Su l'empia poppa la ragion compare,
Ma di consiglio e di valor sì scarca,
Che d'atra nebbia intorno cinta pare
Che 'l periglio non vegga, ed oltre varca.

Cerco talor con lagrimose note
Placar l'onda infedel, ma il quasi assorto
Mio legno allor ella vie più percuote.

Che deggio far privo di uman conforto?
Dimmi, Padre del Cielo, e chi mi puote,
Tranne il tuo amore, assicurar del porto?

Dello stesso.

Al volto, a gli atti torbida e severa,
Del sonno in sul confin Donna m'apparse,
Che guardandomi fisso, in cotal fiera
Guisa parlommi, e di velen mi sparse:

E che? Dunque a mio scorno eterna spera
Questa tua cetra a nuove glorie alzarse?
Dunque vedrò: ma l'interruppe altera
La rabbia e 'l duol, che in lei maggior comparse.

Poi m'avventò con minacciosi rai
Ambe le fredde inique mani al collo:
Quando volea strozzarmi, io mi svegliai;

E dissi: ah crudo mostro, io so chi sei;
Vuoi tu nel sangue mio farti satollo?
Torna; ma fien tuo scorno i danni miei.

Del March. Ubertino Landi Piacentino.

Preso ha in uso quel Capro al bosco intorno,
Ch'è sacro al Dio d'Arcadia, errar sovente:
Ei dispettoso ognora e irriverente,
Fa a quell'ombre temute oltraggio e scorno.

A la scorza or d'un faggio, ora d'un orno
Stende ingordo il maligno avido dente;
Ed or d'amore, ora di rabbia ardente
Contra questo e quel tronco aguzza il corno.

Spesso saggi Pastor, Ninfe divote
Corrono altri dal colle, altri dal fiume,
E quel Capro altri sgrida, altri percuote:

Ma l'empio siegue a far più offese al Nume,
Nè alcun dal bosco discacciarlo puote:
Ahi dura impresa è il far cangiar costume.

Dell' Ab. Gio: Bartolomeo Casaregi.

I.

Semplice abitator di balze alpine,
Che rotti per gran pioggie argini e sponde,
Vede fiume, che intorno i campi innonde,
Ei dice: il mar ch'altro esser puote al fine?

Ma se poscia dal monte a le marine
Spiagge discende, e osserva le profonde
Del vasto Oceano interminabil onde:
Quanto angusto d'un rio, grida, è il confine?

Così fra queste inferme cose e frali
La meschinella nostra anima avvezza,
Le celesti non cape, o crede eguali.

Ma quando la divina ampia Bellezza
A vagheggiar dispiegherà poi l'ali,
Quanto vil le parrà quel ch'ora apprezza!

Qui si lavora con istraordinaria sodezza di sentimenti, d'immagini e di comparazioni. Ogni cosa in questo e ne' susseguenti Sonetti è spiegata con mirabile evidenza, nobiltà ed energia. Oh, se chi vuol farsi seguace del Petrarca, nel tempo stesso, che s'ingegna d'imitare la maniera di lui, nel pensar gentilmente, e nello stendere con iscelta, leggiadra locuzione i suoi pensieri, sapesse ancora, come fa il Casaregi, sollevare a' migliori e più sodi argomenti la mente, in che credito non monterebbe la Lirica poesia? Certamente sarebbe desiderabile che questo autore facesse dono al pubblico di tanti altri somiglianti Componimenti, ch'e' si tiene al bujo; perchè servissero ai giovani di norma, onde scrivere su questo gusto, che a me pare originale, e capace di recare agli animi ben nati diletto insieme e giovamento.

Le immagini, che nella prima, o nella seconda Quartina del precedente Sonetto ci si offrono alla mente, a meraviglia ci spiegano l'errore in prima, e poi il disinganno dell'Anima nel giudicare dell'infinita Bellezza di Dio. Osservinsi in esso di passaggio gli aggiunti *d'interminabili* e di *meschinella*, l'uno dato alle *onde*, l'altro dato all'*anima*: a me piacciono assaissimo; perchè sensibilmente mi rappresentano, l'uno la vastità del mare, e l'altro la compatibile ignoranza di lei.

Nel secondo ebbe forse in mira l'autore di spiegarci la dottrina di S. Tommaso, il quale nella 1. q. 6. art. 1. ad 1. & 2. insegna che l'anima nostra va sempre in traccia di Dio: *omnibus summum Bonum, idest Deus desideratur*, e che però mal può ella contentarsi di questi beni caduchi, i quali altro non sono che ombre fosche e scarse immagini comunicate da lui; onde diceva S. Bernardo lib. Medit. c. 1. *Cor meum, cor vanum, vagum, & instabile huc atque illuc per innumera discurrit, & dum per diversa* requiem quærit, non invenit.

Felicissimi sono il terzo e il quarto, ove pateticamente ci si descrive la miseria del viver umano, e l'esclamazione improvvisa, con cui finiscono, reca loro una non so qual grazia, forza ed evidenza maggiore. *Tantis malis*, diceva S. Ambrogio nel sermone sopra il capo 5. di Giobbe v. 10., *hæc vita repleta est, ut comparatione ejus mori remedium putatur esse, non pœna.* Si consideri attentamente nel quarto l'artifizio del Poeta, il quale nel passar che fa colla sentenza dalla seconda quartina al primo Terzetto, e da questo al secondo senza mai riposare, viene a rendere viva al sommo e palpabile la confusione, che in noi cagionano le passioni, le quali, da uno in un altro oggetto stravolgendoci, sempre ci tengono sconvolta l'anima, ed agitata.

Nel quinto le parole stesse e le rime scabre e ruvide, anzi che no, ci dipingono al naturale que' tetri e nauseanti oggetti che veder possonsi in un sepolcro. In somma il Casaregi, da eccellente Poeta, a proporzione de' ritratti che ci vuol fare, adopera i colori e le tinte, come si può vedere nel sesto e nel settimo Sonetto, ne' quali lasciando lo stile forte e robusto, si vale, come nelle miniature, di acquarelli e di cotali altri mezzi colori, che col loro molle e pastoso atti sieno a far risaltare la tenerezza e l'affetto degli argomenti, che ha per le mani.

Forte, fantasioso e sommamente poetico è l'ottavo che finisce con una pur troppo vera sentenza, la quale dalla interrogazione novità acquista e robustezza.

Moralissimo è il nono, ove sotto la platonica immagine de' due destrieri ci descrive l'autore con molta evidenza i due principali tiranni dell'anima nostra, la Concupiscenza e l'Irascibile.

L'ultimo in lode *del Duca di Montemar, Generale degli Eserciti di S. M. C. e Autore del libro intitolato: Avises militaires*, è condotto

con molta pulizia e magistero. Chi loda, e massimamente coi paragoni alla mano, è molto facile che cada nel vizio dell'adulazione; che fa pertanto il Casaregi? per non rompere a questo scoglio, si lascia sfuggir con destrezza certe riflessioni, delle quali, senza egli dirlo, agevolmente può il Lettore conchiudere, che il Montemar è superiore in qualche modo dall' Eroe, a cui dal Poeta è pareggiato. La chiusa contiene un pensiero, che molti secoli prima fu applicato da S. Girolamo a Cicerone nella lettera a Nepoziano, riferito dal Fontanini a car. 42. dell'Aminta difeso: *Demosthenes tibi præripuit ne esses primus orator. Tu illi ne solus.* Il qual pensiero nondimeno qui riesce nuovo, in quella guisa medesima che nuova può dirsi una gemma, ov'altri si prenda a ripulirla, e a darle colla novità dell'incastro una più appariscente comparsa.

II.

De l'uom piccolo è il cor, ma l'alta immensa
Immagin di sè stesso Iddio v'impresse,
Perchè l'alma di lui piena ed accensa,
Solo a cose immortali il volo ergesse.

La chiara impronta a la tartarea e densa
Caligine del fallo, ahi che non resse:
Pur vi rimase quella brama intensa
Onde al principio suo s'alzi, e si appresse.

Ben va cercando l'inquïeta e vaga
Di piacere in piacer tranquilla vita;
Ma nulla i suoi desiri empie, ed appaga:

Che l'innata virtù non pur l'invita,
Ma spinge al Ciel, nè puote esser mai paga
Di non perfetto ben voglia infinita.

III.

Ove ch'io vada, ove ch'io volga il ciglio
Fuorchè nemici intorno a me non veggio;
Chi servitù minaccia e chi periglio;
E il mal fuggendo mi spaventa il peggio.

Privo quasi di forze e di consiglio,
Pietade, al Ciel rivolto, e pace io chieggio;
Ma pace indarno io spero in questo esiglio,
Ove guerra e travaglio han posto il seggio.

Termine ei ponga a la crudel tenzone:
Almen con la mia morte, o in me si mute
Natura, e spento sia senso, o ragione,

Che questa è troppo fiacca in sua virtute,
Quel troppo forte, e vezzi e fredi oppone:
Oh strana pugna, ov'è il morir salute!

IV.

Certo non tanti nel suo oscuro seno
Fulmini estiva nube accoglie e serra,
Nè tanti mostri l'Africana terra,
Di quanti affetti è l'uman cor ripieno.

Odio è quivi, ed Amor che il suo veleno
Sparge, e livor che l'altrui fiamma atterra;
Ira, speme, timor mai sempre in guerra,
E mille altri desir, che il santo freno.

Della ragione indomiti sprezzando,
Tentano in folla per l'incaute porte
Scappar de' sensi, libertà, gridando.

Per correr dietro a le fallaci scorte
Di questi oggetti; in tale stato or quando
Avrai pace uman cor, se non con morte?

V.

Nel cupo sen di quell' orribil fossa,
Che fia del corso mio termine e centro
Con questa spoglia fral, di spirto scossa,
Per mezzo del pensier talora io entro.

Già sciorsi, e imputridir mie membra ed ossa
Fra vermi io veggio, e già mi scarno e sventro;
Già in polvere mi struggo; oh fiera possa
Del tempo! e nel mio nulla al fin rientro.

Tetro silenzio, insopportabil lezzo,
Perpetua notte, eterno obblío profondo
Stan là giù meco e nausea, orror, disprezzo.

Ma il pensiero, allor ch'io giù mi profondo,
A sì funeste idee non bene avvezzo
Mi lascia, e a' primi inganni io torno al mondo.

VI.

Peccai, Padre, peccai; d'esser tuo figlio
(Che troppo ingrato io fui) degno io non sono;
Te volli, e il patrio letto in abbandono
Lasciar prendendo vergognoso esiglio.

Gettai privo d'onore e di consiglio
L'ampie sostanze mie, che fur tuo dono:
Languente e nudo or torno; a te perdono
Chieggio, e te muova il mio mortal periglio.

Ma tu previeni, o sommo Amore, i preghi:
Già m'accogli e m'abbracci, anzi mi dai
Quel che a' fedeli tuoi talor pur neghi.

Or se reo tanto m'ami, e s'io t'odiai
Amabil tanto; e come fia ch'io spieghi
Quanto perdoni tu, quant'io peccai?

VII.

Vassene Donna ai divin piè, nè sono
Ritegno a l'amor suo motteggi e scorno;
E unguento e pianto umil versando intorno
Impetra di sue colpe ampio perdono.

Al fin pentito a l'amoroso e buono
Suo Genitor fa reo figliuol ritorno;
E della prima veste è fatto adorno,
Ed ha, pegno di fede, anello in dono.

Mercede implora empio ladron dal rio
Tronco, e voce l'affida: oggi riposo,
Dicendo, meco avrai nel regno mio.

Dunque io, Signore, egual perdon pur oso
Sperar, che di costor non son men io
Dolente, e Tu non men d'allor pietoso.

VIII.

Lungi da quel che piace al volgo insano
Men vo sovente, e in erma parte io seggio;
E degli antichi Imperi a mano a mano
L'immenso spazio col pensier passeggio.

Scorro l'Assirio e il Perso, e quivi invano
Di lor vaste cittadi un'orma io chieggio;
Quindi al Greco passando ed al Romano
Poco di lor grandezza, o nulla io veggio.

Nini, Ciri, Alessandri omai sorgete
A vendicar sì gran rüine, e voi
Trïonfatori Cesari ove siete?

Ah che pur polve ei sono; e se gli Eroi
Fondatori di Regni affondi in Lete,
Tempo distruggitor che fa di noi?

IX.

Passa il mio debol cocchio, e corre e gira
Per varj perigliosi aspri sentieri;
Legati ad esso vanno due destrieri,
Molle e piacevol l'un, l'altro pien d'ira.

Il fren non soffre, e sbatte e fuoco spira
Questo, e strani non teme incontri e fieri;
Odia quello il travaglio, e lusinghieri
Paschi sol brama, e a vil diletto aspira.

Forte Auriga al governo in alto siede
Ragione, e stringe e allenta a tempo il morso
E alternamente ambo minaccia e fiede.

Gran parte intanto di mia strada ho corso,
E l'orribil contrasto ancor non cede:
Il fine, ahi lasso, e qual sarà del corso?

X.

Se Te di ferro armato e di bell'ira,
Gran Duce invitto, or toggiogar d'Orano
L'empia Rocca, or d'Italia il mare e il piano
Segnar di più trïonfi, altri rimira;

E se quindi a' tuoi scritti il guardo gira
Pieni di guerrier fuoco in stil sovrano,
E a quel ch'opri col senno, e con la mano,
Nuovo Cesare Te chiama ed ammira.

Se non ch'ei di sè scrisse, e per sè vince:
Altrui tu scrivi, e per altrui vincesti;
Che per te nuovi scettri Iberia strinse.

Sol d'età, non di merto indietro resti:
S'ei per la via d'onor primo si spinse,
Tu l'onor d'esser solo a lui togliesti.

Di Francesca Manzoni Milanese.

Quando in me sorger sento il bel desio,
Ch' altr' ali promettendo a l' Intelletto,
Mie rime chiama al dolce lor soggetto,
Per cui spera di andar scarche d' obblio;
Posto voci di gioja intorno invio,
Ch' aver parmi d' Apollo il foco in petto;
Ma poi, se il miro a vero lume schietto,
M' accorgo qual fia rozzo il canto mio.
Perch' io sovente l' alta brama affreno
Di favellar di lui, che in ogni parte
Co' suoi celesti pregi il mondo ha pieno.
Onde s' io non imprimo in mille carte
D' Oraspe il nome, e che lo stil vien mèno,
Nè è già mia colpa, ma difetto d' arte.

Se i gran Poeti, al dir di Dante, dai Poeti di
assa lega soglionsi contraddistinguere in ciò spe-
ialmente, che dopo questi lavorando a caso, a
ulla più badando che a far de' versi, quelli
sando arte regolata compongono a disegno, e
rtifiziosamente dispongonsi i lor concetti; con-
errà certamente a buona equità concedere il
ome di gran Poetessa a questa Donzella, che
n ogni sua composizione si mostra seguace sì
crupolosa dell' arte, e dell' ottimo gusto così
ntendente. Chi è pratico della scuola del Casa
on penerà molto a ravvisare sì in questo che
e' susseguenti Sonetti imitato perfettamente il
io stile. Io trovo in essi sceltezza di voci, tut-
e prese da' Poeti del buon secolo, purità d' e-
ecuzione, maneggio artifizioso d' affetti, e veri-
i di figure tutte proprie, e niente ricercate.
ant' è, la bellezza loro è sì palese, e risalta
i per sè stessa sì bene agli occhi degl' inten-
enti, ch' io stimo cosa superflua il farvi sopra
iù minuta considerazione. I primi due sono in

lode del Principe D. Marcantonio Zucchi (
tano, celebre improvvisatore, ed in ogni
di letteratura versato, detto fra gli Arca
raspe, e la loro eccellenza adegua in tu
valor del soggetto lodato. Il terzo ed il
a me pajono sommamente artifiziosi; e si
non mi sazio di leggere specialmente l'
terzina del terzo, così non rifinisco d'an
re l'entrata spiritosa del quarto, dove c
postrofe al gran Filosofo Renato des C
quando pensi che l'Autrice fermar si vogli
le lodi di lui, si porta ad ammirare imp
samente un suo passato solitario; nel che
stra ella un ingegno quanto svegliato e vas
saper trovare in tanta disparità d'oggetti
vuta corrispondenza e proporzione, altre
disinvolto e felice nel saper poscia con
di frase e con novità di concetti esporre
migliante suo trovato. Sopra ogni cosa p
troverai in questi Sonetti un ordine ed una
dotta non ordinaria; frutto di quella ver
pidissima filosofia che, adornandole la m
l'assiste sempre ne' suoi raziocinj.

Della stessa.

Ben puote altri vietar, che la mia vogl
Seguendo, io venga a voi rapidamente,
E miri gli atti onesti, e i detti accogl
Che a me per guida il largo Ciel conse
Ma non fia già, ch'impaccio alcun mi tog
Spedirvi a schiere i miei pensier soven
Che quei di lor ragion mai non ispoglia
Cammin lungo, o stagion calda ed alge
Girarsi intorno a Voi non gli scorgete?
Pur ravvisare alle fattezze conte
D'ond'essi movan di leggier potete.
Han tutti candid'ali e lieta fronte,
E vengon vosco ovunque gir volete,
Traendo brame d'onorarvi pronte.

Della stessa.

Pensando a quanto, Oraspe mio, perdesti,
E perdè pur l'Adige teco, allora
Che andonne franca e lieta al Ciel tua suora,
Di virtù adorna e di costumi onesti:

Tale avvien che pietade in cor mi desti
L'acerbo affanno, che a ragion t'accora,
Che taccio per timor, che il canto ancora
Materia al lagrimar nuova t'appresti.

Ma se vôlgo il pensier a gli alti e bei
Suoi pregi, che di luce ora corona
Iddio, tutti ella chiede i versi miei;

Quinci un doppio desir m'affrena e sprona;
Che, o cruda a Fe se parlo, o ingiusta a lei,
Son, se per me suo nome or non risuona.

Della stessa.

Almo Renato, che la lingua e 'l petto
Ripien della verace, ignota altrui,
Soda Filosofia, negli aurei tui
Fogli segnasti il buon cammin perfetto.

Se lice a me, ch' ognor con l'intelletto
A seguir tue grand' orme intesa fui,
Dir mia ragion (pria de' giudizj sui)
Giacchè non dee dubiar per tuo precetto.

Come insensibil macchina dovrei
Ogni Bruto appellar, se il vago augello,
Ch'or piango, adorno fin parve di senno?

Ei la mia voce intese, il guardo, il cenno:
Ah se 'l vedevi! io quasi il giurerei;
In mente ti ponea pensier novello.

Della stessa.

Quando v'ascolto dir sì nobilmente
Ciò, che il pensier dettò, scrisse l'inchiostro,
M'accorgo io ben, che ragionare è il vostro
Non usato finor da mortal gente;

E tra me penso, ch'abitar sovente
Co' santi spirti del bëato chiostro
Sogliate, e che da lor vi sia dimostro
Lo stil, che l'Alma è ad avvivar possente,

Lo stile, che da quel poco si parte,
Che il Verbo usò, cinto di spoglia frale,
Se non forse è lo stesso a parte a parte;

Quello, onde già lui dietro il mondo corse,
Che il palesava ben più ch'uom mortale,
Benchè cieca Sion non se n'accorse.

Del Dott. Lorenzo Migliacci Palermitano.

Deh perchè le tue luci alme e leggiadre,
Gran Dio, ver me non volgi, or che m'assale
La morte, e con l'orrendo, empio suo strale
Trafigge in un col figlio ancor la madre?

Ah non mi dieder no l'ebraiche squadre
Colpo più fier di questo e più mortale.
Son uomo, e di quest'uomo a Dio non cale,
Son Dio, son Figlio, e non ho Dio, nè Padre.

Adamo, il tuo fallir tanto poteo,
Ch'oggi da un Dio fatt'uom si sconta il fio
Di quell'error, che insuperbir ti feo.

Tu uom, tu fango ambisti esser un Dio,
Io uomo, io Dio, per te fatto già reo,
Non son Dio, non son uomo, io non son io.

...ta for-
... fondo dal
ialetto p... ...co ... ...re carte, si ravvisa in
uesto Sonetto. Cristo si duole d'essere abbando-
ato dal Padre Eterno: *Deus, Deus meus, ut quid
ereliquisti me?* non già che la Divinità quanto
ll'unione l'abbandonasse, dicono un con Ugone
a S. Vittore i Teologi, ma solo quanto all'effet-
o di mitigare neppur per poco i suoi dolori: *Pro-
ectionem subtraxit, sed non separavit unionem;*
questa sua querela adattandosi alla dignità di
hi parla, riesce grave e maestosa. Certamente
liverso debb'essere il parlare d'un Re da quello
l'un suddito, il linguaggio d'un supplichevole da
uello si fa da chi minaccia; le parole di un Re
ogliono essere gravi e concise, quelle d'un sup-
lichevole tenere e più distese, quelle di chi mi-
iaccia tronche e pesanti. Lo che volle insegnarsi
Demetrio, allorchè disse: *Imperare concisum, et
reve; supplicare autem longum, & deplorare
de locut.*). Il settimo e l'ottavo verso sono pie-
i affatto di sublimità e di grandezza; siccome l'
ltimo che chiude con enfasi straordinaria il com-
onimento, dicendo con nervosa esagerazione più
i quello ancora, che si aspettasse il Lettore.

Dei due che seguono, il primo è magnifico, e
onsiste la sua bellezza nella viva Ipotiposi con
ui ci si fa vedere Tullia ed Agrippina, e nella
avia condotta del Poeta, che da due oggetti sì
isparati sa trarre con ingegnosa riflessione del
rimo Ternario una sentenza, che dirittamente
onduce all'altra, che serve nel secondo di chiu-
a. In esso in somma vi è lavoro d'ingegno, di
antasía e di giudizio: tre cose per altro, che
ifficilmente sogliono in tutti accordarsi.

L'altro nello stile tenace ha per proprio suo
regio la chiarezza, l'affetto e la semplicità,
a quale contribuisce di molto a render mirabi-
e il forte della chiusa, che in sè contiene un
ran sentimento.

Del Lo.

Al cadaver del Padre ecco è vicina
Tullia, assisa in un cocchio, e non s'arre
Ma siegue innanzi, e'l Genitor calpesta,
Purchè sia con tal morte al fin Regina.

Men cruda e non men empia ecco Agrippina
Che con frodi e con stragi il Tebro infes
Purchè regni Nerone, e lieta appresta
A sè stessa una morte aspra e ferina.

Grande Amor! gran fierezza! io con ribrezz
D'un sesso ammiro il temerario impegno
A molto amare, a molto ambire avvezzo;

Quindi confuso infra dolore e sdegno,
Esclamo: esser non può minore il prezzo,
Quando compra una Donna, e compra un Re

Dello stesso.

Io Pastorello (ah troppo crudo e rio!)
Vorrei donarti un candido agnellino,
Caro, vezzoso, dolce Bambolino;
Ma è tuo quest' agnelletto, e non è mio.

Ciò che si trova nel mio ovil vicino,
Voglio or ora donarti, e pur mio Dio,
E' tutto tuo: dunque che dar poss' io,
Che non sia tuo, leggiadro mio Bambino?

Prenditi mia la colpa, e mi sia dato
In sua vece il tuo cuore, e allor sarai
Tu contento, o mio Bene, ed io beato;

Io, perchè a me con quello il ciel darai,
E tu perchè co l'empio mio peccato,
Della bramata morte il fin vedrai.

Del March. Alessandro Vanni Palermitano.

Padre, s'egli è pur ver ch'è tuo consiglio
Là portar tuoi vessilli, u' spazia il fero
De l'Aquila Romana iniquo artiglio,
Nel suolo afflitto, infausto suolo Ibero;
Deh fa che teco ad affrontar l'altero
Romano orgoglio, ancor ne venga il Figlio;
Anch'io nacqui a le imprese; ah teco io spero
Incontrar gloria eguale, o egual periglio:
Sì ad Amilcare disse il Figlio, a cui
Rispose: pur sotto al nemico muro
Verrai, ma ascolti Giove i voti tui;
Odio immortal giura ai Romani, e doma
Giura di render Roma, ed Egli: Io giuro.
Giura Anniballe, e ancor non cedi o Roma?

Anco in questo Sonetto, che franco cammina per naturalezza di Rime, per magnificenza di sentimenti, si pongono in bocca di Amilcare, e di Annibale parole degne di quegli Eroi, ch'essi erano. Il fatto è Storico, e nella descrizione di esso si serba il carattere d'un Africano, d'un uomo, cioè che ha coraggio insieme, odio ed alterezza. L'uscita inaspettata, che fa il Poeta dopo il giuramento d'Annibale è vigorosa, nobile e piena di fuoco poetico; ma può tuttavolta guastarsi da chi mosso da qualche passione, Iddio tel dica, va di soppiatto insegnando a'giovani che per comporre un Sonetto, od altro tale componimento, senza tanti precetti e dissertazioni *basta un buon orecchio ec.* Basterebbe certamente, quando tutta la perfezione d'un componimento nella sola armonia del verso consistesse; ma avvisandoci Ora-

zio che per essere Poeta, una certa
za d'animo, che al divino s'accosti,
mente di straordinarj sentimenti rip
nell' arte poetica profondamente inst
chiedesi: (*lib.* 1. *Sat.* 4.)

Ingenium cui sit, cui mens divinior, atq
Magna sit naturam, fer nominis hujus hon

ne siegue, che questo buon uomo ver
colla scorta del buon orecchio a form
che tollerabile verseggiatore, non mai
Poeta. E dove pur volesse a' semplici
giatori, dar titolo di Poeti; saranno Po
sì, ma di coloro de' quali disse Catullo

Sæcli incommoda pessimi Poetæ.

I due fatti che sieguono di Temisto
Vetturia, sono vagamente e con sode
scritti; ed hanno per chiusa due robust
siomi, che nascendo naturalmente dalle
se, non così facilmente però sarebbono
sotto la penna di chi non pensa, e non
na nelle viscere del suo argomento.
chiedesse perchè essi mi piacciano; i
che questo proviene principalmente da
denza, o sia energia, da cui sono anim
quale secondo il gran Critico d'Alicar
virtù che ci pone quasi sotto gli occhi
si dice (*a*): *Facultas quæ ea, quæ d*
sensibus quodammodo repræsentat, e ch
tiene con tutta facilità dalla particolar
ne, o sia narrazione distinta di tutte l
stanze, che accompagnano il fatto, ch
scrive. *E chi pecca in ciò*, soggiunge il
vetro, *commette il peccato ch'è chiam*
sè, ed il maggior peccato, e il princip
si possa commettere in Poesia: Poet. n
part. 1.

a) de Orat.

Del Principe Cristoforo Bellacera Palermitano.

Esce in battaglia, e fra nemiche schiere
Pien di valor Temistocle si avvolge,
Rompe di Xerse le falangi intere,
Vince, abbatte, spaventa, urta e sconvolge.
Indi di Atene ver le mura altere,
Di palme onusto, lieto il piè rivolge:
Fa in alto sventolar le sue bandiere:
Entra, e con l'occhio ai Cittadin si volge.
Invida Atene! le sue glorie scorte,
Mandollo in bando, e il suo valor derise:
Egli andò in Persia, ove il menò la sorte.
Quivi, poichè quel Rege a lui commise
Gir contro Atene, Egli si diè la morte;
E se Invidia non valse, Onor l'uccise.

Dello stesso.

Figlio, che miro? d'alte squadre cinto
Per gir contro di Roma armi la mano?
Se a debellarla oggi ti mostri accinto,
Figlio non mi sei tu, nè sei Romano.
Come sorger potrai mostro inumano
De' tuoi Quiriti il piè fra ceppi avvinto?
Immergi nel mio petto il ferro insano,
Pria che di quei nel sangue il vegga tinto.
Così Vetturia al Figlio, e tosto immota
Si resta in lui l'ira spietata e fella,
E in bianca pietra il fausto dì si nota.
Debbe a Roma Vetturia, e Roma a quella;
Senza Roma saria Vetturia ignota,
Roma senza Vetturia o estinta, o ancella.

Di Gio: Natale da Palermo.

Allor che son più solo, e che spogliato
D'ogni cura mortal me stesso obblio,
M'alza un pensier da terra, e tutto armato
Di vera fede mi conduce a Dio.
Me lo addita indiviso in ogni stato,
In ogni fronda, in ogni fonte, o rio,
In Cielo, in terra, in mare e nel crëato,
In tutto lo dimostra al desir mio.
Io lo credo, ma immerso in mar d'orrore
Dico: s'ei va per tutto, ah perchè mai
Io solo non lo veggio entro il mio core?
Mi risponde il pensiero: ancor non sai?
Scaccia dal seno ogni caduco amore,
Lascia il tutto, ed in tutto Iddio vedrai.

Il saper addomesticare le materie più sublimi della Teologia, maneggiandole in guisa, che oltre al rischiarar l'intelletto, accendendo la volontà a santamente operare, non è impresa da tutti: è però lodevole il Natale, che qui ha saputo dall'immensità di Dio trarre pensieri sì sodi, e sì profittevoli riflessioni: *Ubique Deus es*, diceva Agostino, *& ubique totus, qui in omnibus locis sine loco habitas, & omnia continens sine ambitu, & ubique præsens es sine situ & motu* (*l. de contempl. Chris. c.* 1.). Onde è che se Iddio non si vede da noi in sè stesso, si può però vedere in queste cose create, che facendoci fede della sua onnipotenza e della sua bontà altro non ci dicono se non che l'amiamo: *Cœlum, & terra, & omnia, quæ in eis sunt, non cessant mihi dicere, ut, amem te Deum meum* (*lib.* 2. *Soliloq.*). Potrebbe forse qualche Critico tacciarsi d'affettazione l'ultimo verso: ma chi dritto mira, osserverà, che il *tutto* non è un mero scherzo di parole;

ma un necessario raggiro dell' Autore, per esporre con brevità un punto principalissimo della nostra Cristiana morale.

Tenerissimo è l'altro che siegue; e la chiusa di esso vivamente e con novità il gran desiderio ci esprime, ch' ebbe il Redentore di patire per la salute dell' uomo.

In quello del Marini si dee molto lodare il primo Quadernario, che per vero dire è miniato con dilicatezza e maestría, dicendo in poco moltissimo, e quel ch' è più con chiarezza. Il secondo è buono, ma ci si osserva un po' di stento nel terzo verso. Le due Terzine ci mettono sotto l' occhio due sodi pensieri esposti con nobiltà non ordinaria, che tra sè si dan mano, e legano ottimamente tutto il Sonetto.

Dello stesso.

Chi fu di voi barbari ordigni e felli
Che Cristo uccise, onde ne nacque poi
La salute dell' uom? Chiodi, Flagelli,
Croce, Spine, chi fu, chi fu di voi?

Noi, risposero allor fieri e rubelli,
Le sacre man forammo e i piedi suoi,
Noi lacerammo il divin corpo, ah quelli
Noi fummo, è ver; ma non morì per noi.

Quando vide l'amante Redentore
Soddisfatto l' error, che Adam commise;
Adempiuto il voler del Genitore;

Chinò la fronte e in terra gli occhi affise;
Non ho più che patir, disse, e il dolore
Di non aver più che patir l' uccise.

Di Niccola Marini Palermitano.

Reo del fallo non suo nasce a la pena
Giudice di sè stesso il Figlio Eterno,
Se condanna, altri assolve, e nato appena
Scioglie l'uomo, apre il Ciel, chiude l'Inferno.

Povero, ignudo, si consuma e pena
Ne l'aspro gel di tempestoso verno,
Nè pur de la stagion l'empito affrena;
Di soffrir tanta sete ha ne l'interno.

Oh gran legge d'amore! oh amor di legge!
Per sostener di vero amante il peso
L'Innocente il mio fallo in sè corregge;

Per conservar del Padre il dritto illeso,
Pari a la colpa la gran pena elegge
Sotto sembianza d'offensor l'offeso.

Dell' Ab. Arcangelo Leanti, e Grillo Palermitano.

Da una turba d'Amanti infra catene
Al tribunal di Giove Amor fu scórto
Alto gridando: assai minor del bene
E' il mal ch'io dò, voi mi accusate a torto.

Si pensino i delitti e ancor le pene,
Disse Giove, e vedrem qual peso assorto
Venga da l'altro, e chi la palma ottiene;
Ond'io vel renda o liberato, o morto.

Fu per pubblico editto allor citato
Ogni Amante; e ogni gioja, ogni dolore
Fu con bilancia egual tosto pesato.

Pendeano in equilibrio: accors'io fuore,
V'aggiunsi le mie pene, e da quel lato
Traboccò la bilancia, e reo fu Amore.

Finalmente v'è stato chi con grazia, novità e bellezza ha saputo per mezzo d'una splendida immagine esagerare, senza tante ciance ch' omai ristuccano gli orecchi più dilicati, i tormenti che soffrono da quel cattivello d'Amore gli amanti. Leggasi e rileggasi questo Sonetto, e tutti confesseran di buon genio poter esso star a paro di molti gentilissimi scherzi d'Anacreonte.

L'unire molte cose insieme, senza che una confonda l'altra, e tutte vengano come tante linee a finire nel centro, è dote speziale di chi nel comporre sa ordinare e distribuir con giudizio i suoi pensieri, e dar loro quella piegatura che meglio può fargli spiccare. Nelle canzoni pindariche richiedesi per lo più un ordine perturbato, che dimostri essere il Poeta fortemente agitato dal suo argomento; ma ne' Sonetti la fantasía dee mostrarsi più riposata, sicchè serbisi un ordine, che in grado eccellente soleva ravvisar Tullio nelle orazioni di Catullo, dicendo che *quidquid aut addideris, aut mutaveris, aut detraxeris, vitiosus, aut deterius futurum*, siccome rende pregevole il seguente Sonetto, così dovrebb'esser la regola d'ogni componimento; servendo esso mirabilmente, come insegna Dionigi Alicarnasso, a rendere verisimile ciò che si dice: *non est fortasse opus dicere iis, qui sciunt, quod ordo ipse persuasibilis sit, & fidem faciat.* (*de Orat.*)

Chi si compiace d'uno stile facile, che s'insinua colla chiarezza, e persuade colla purità, legga quello della Signora Genevieffa Bisso. E' fondato sulla domanda di Geremia: *quare via impiorum prosperatur: bene est omnibus qui prevaricantur?* (*c.* 12.) e la risposta, ch'è principio incontrastabile della morale cristiana, dovrebbe essere una dolce consolazione al cuore di chi è tribolato.

Dello stesso.

Già Parasida estinto; aspro conflitto
Nacque fra tre per acquistar l'Impero:
Pendea dubbio fra lor chi fosse il vero
Figlio, ch'avesse al regio soglio il dritto.

Il Cadaver si esposo, e fú prescritto
Darsi del Regno il gran Dominio altero
A chi dei tre più fortunato arcero
Del morto Padre avesse il cor trafitto.

L'uno scoccò lo strai, ma fuor del segno,
L'altro presso del cuore il dardo spinse;
Svenne il terzo, e sdegnò l'empio disegno.

Perdè, chi 'l Padre a saettar s'accinse,
Di figlio il dritto, e la ragion del regno;
Solo chi perder volle, il Regno vinse.

Di Genevieffa Bisso Palermitana.

Si lagna alcun, che di miserie oppresso
Lo mira Iddio, ch'è Padre, e nol sollieva;
E ch'altri poi da la sua man riceva
Ed onori e ricchezze a un tempo stesso.

E fia dunque, Signor, da te permesso
(Mal cauto ei dice) in coppa d'ôr che beva
Chi in faccia a te con tuo disprezzo allieva
Nume straniero in mezzo al cuore impresso?

Sì, gli risponde Iddio, chi poco amai
Abbiasi ciò che da i mondani erari,
Come inutil trastullo, io ricusai;

[illegible] onori e ricchezze a' Genj avrai:
[illegible]el Calice, che a me sol riserbai,
[illegible]star altri non può, che i miei più cari.

D'Isabella Rizzari Angotta Catanese.

Tenero mio Signor, benchè ristretto
Sei tra le fasce e de la Madre in seno,
So ben che tutto il Cielo è di te pieno,
So ben che tutto il mondo è a te soggetto.

E se pur nol sapessi, il dice appieno
L'interna fiamma, che mi nasce in petto,
E con lingua di gioja e di diletto
Il Mondo, la Natura, il Ciel sereno.

E se pur nol dicesse, o dolce amore,
D'uopo non è che da' supremi chiostri
Angiolo scenda, e lo confermi al core.

Perchè quanto più stretta a gli occhi nostri
Copri l'immensità del tuo splendore,
Tanto più con stupor chi sei ti mostri.

Un raziocinio ben raggruppato, ma condotto senza strepito, e che prende tutto il suo nerbo dall'affetto che in ogni sua parte traspira, è il presente componimento. Avrei solamente schivato lo scontro di quel *di diletto*, che pare che offenda non poco l'orecchio; ma la rima, ch'è una gran tiranna, conduce talora dove non si vorrebbe.

Con un magnifico Quadernario comincia il seguente del Vallesio maestro degli studj nel Collegio Imperiale dei PP. Teatini di Palermo: la spezzatura de' versi aggiunge grandezza al pensiero, che nel quarto risorge doppiamente, e per l'interna sua forza, e per l'esterna armo-

nia, con cui si spiega l'atto del cader che faranno sopra gli empj precipitosamente le rupi. Siegue nel secondo a dipingerci con altre, e tutte premurose circostanze il giorno del Giudizio. E finalmente nel primo Terzetto parlando della Croce, che Cristo ricevè in sembianza di povero da Santa Catterina da Siena, s'accosta al suo soggetto, tenendoci sospesi sino all'ultimo con maraviglia e diletto.

Quello del Palesi Professor di Rettorica nel suddetto Collegio, in lode d'un ragionamento tenutosi sopra il *lume perpetuo*, è ingegnoso per l'invenzione ben raggirata, e coltissimo, come il precedente, per la purità della lingua. La riflessione del verso ottavo, quanto è seria, altrettanto è naturale, e non ricercata. Se a taluno paresse inverisimile che il lume possa essere scopo *degli strali ec.*, sappia ch'una tale espressione è figurata e metaforica, e che nel verso che siegue:

Sdegnata alzò l'orrido piede e allora,

comparisce nell'aria sua propria e naturale.

Dell' Ab. Paolo Vallesio da Siena.

Quel dì pe' rei caliginoso e nero
Quando gli orridi monti, e le sassose
Aperte rupi in duro aspetto e fiero
Sovra gli empj cadranno ruinose:

Quel dì, sposa, quel dì, quando severo
Colui, che tutto può, tutto dispose,
Con giusta lance libreranne il vero,
Nè più l'opre dell'uom saranno ascose:

Questa vedrassi fiammeggiante, altera
Croce della tua fè sicuro pegno,
Ov'esangue il tuo sposo un dì languio.

Per questa mai non giungerà la sera,
Questa a te fia di gloria inclito segno
„ Nella gran valle dell'eterno addio.

Dell' Ab. Gio: Felice Ralesi da Padova.

Morte di sua fierezza e di sua possa
Volle un giorno veder l'opre ferali;
Scosse una tomba, e il fasto de' mortali
Vide tra polve e polve, ed ossa ed ossa.

Sol piccol lume ne l'orribil fossa,
Troppo scarso riparo a tanti mali,
Vivo mirònne, e disse: ed a miei strali
Fia, che questo resista, e durar possa?

Sdegnata alzò l'arido piede, e allora
Vi accorreste, o Signore, e il piccol lume
Toglieste al colpo, e ne l'serbaste illeso.

Si dolse ella de l'onta, e freme ancora;
Ma vendicarla, oh quanto in van presume!
Che sì bell'opra oggi immortal vi ha reso.

Ve' poi come il Mariano ha saputo dar aria e novità alla similitudine del seguente Sonetto, tratta per altro da un oggetto a noi sì famigliare. Io non so se sia vero che lo Struzzo covi col guardo i suoi pulcini, e che la Vipera squarci nascendo il seno alla madre; so bene che il Poeta non è sempre obbligato a star sul rigor filosofico; potendo a suo piacere, secondo che meglio torna al suo argomento, seguir o quella, o questa sentenza. Quando egli dice qualche cosa a prima giunta incredibile, sarà sempre bene togliersi il pregiudizio con qualche formola, che dimostri parlar esso appoggiato all'opinion popolare, come fece Virgilio parlando di Dedalo:

Dædalus, ut fama est, fugiens minora regna ec.

Ma quando spaccia opinioni strane bensì, ma che da dotti Scrittori vengono adottate per vere, egli è uno screditare, il mostrar di dubitare di esse: nel che parve al Castelvetro che il Petrarca non meritasse gran lode, allorchè parlando della fonte d'Epiro nella Canzone 21. volle aggiungervi *di cui si scrive*; perocchè venne, com'egli dice, con una tal formola a toglier a quella fonte tutto il mirabile da molti Autori già accreditato (*p.* 210. *part.* 7.):

Un'altra fonte ha Epiro,
Di cui si scrive, ch'essendo fredda ella
Ogni spenta facella
Accende:

Ma tornando al Sonetto io lo trovo gentile, naturale e sommamente ingegnoso; siccome tenero e pien d'affetto è l'altro della Caraccioli, nel quale la comparazione è ottimamente [illegible]ata, finendo con verso maschio, vibrato [illegible]nzioso.

Dell' Ab. Mariano Bellacera Palermitano.

I nostri cori son simili a l'uova,
Che dentro non formato han l'augelletto,
E quando la sua Chioccia al fin le cova,
Sbuccia da quelle l'augellin perfetto;
Ma le Chioccie non fan tutte le cova
Col semplice calor del proprio petto;
Che lo Struzzo fra l'altre si ritrova,
Che cova col suo guardo e con l'aspetto.
Or così fu covato anche il mio Core:
Clori in lui fissò il lampo almo e sereno
De'suoi begli occhi, e allor sbuccionne Amore.
Ma quest'Amor m'empì d'atro veleno;
E son come la vipera, che muore,
Cui nascendo il figliuol lacera il seno.

Della Baronessa Caraccioli da Termini.

Provvida formichetta esce da quella,
Che natura le diè, misera stanza,
E scorrendo per tutto have speranza,
Di portar nuovo cibo a la sua cella.
Dal Cielo appena questa parte e quella
Fervido il Sole a riscaldar s'avanza,
Che sua raccolta espone a l'incostanza
Del vento, e d'improvvisa e ria procella.
Formichetta infelice! e pur trovasti
In me chi compatir possa il tuo duolo,
Se indarno, al par di me, ti affaticasti.
Tu in van gioisti, in vano io mi consolo
In aver raunato esca che basti:
Disperde ogni fatica un soffio solo.

Di Antonio Zerilli Busacca da Melazzo.

In quell' età ch' io trastullar solea
Con l' agnellin, che diemmi il Padre mio,
Presso d' un fiumicel venir vid' io
Fille, che in mano il suo bel core avea.

Giunta ov' io stava, in dono a me l' offrio,
Fia tuo, prendilo Osmin, poi mi dicea:
Ma perchè inutil dono io lo credea,
Lo presi e lo gettai dentro del rio.

Fille adirata al tribunal d' Amore
Espose il grave eccesso, e l' Empio allora
A darle condannommi il proprio core.

Or ella col mio cor lieta dimora,
Ed io dentro a quel rio pien di dolore
Cerco il suo core, e non lo trovo ancora.

Ecco come dalla lettura degli altrui componimenti trar si possano de' bei lumi, onde accendere a nuovi trovati l' ingegno, ed inalzare sulle altrui fondamenta qualche nostro edifizio. Il seme di questa immaginetta, che l' Autore ha saputo sì bene colorirci allo sguardo, è tratta senza fallo dal Sonetto dell' Orsi posto alla pag. 85

La mia bella avversaria un dì citai;

e da quell' altro dello Zappi: *In quell' età ec.*, [illegible] porrò qui al disteso in grazia di chi non [illegible]na molto più, perchè si vegga come in

soggetti amorosi si possa serbare una somma onestà e candidezza di sentimenti, che tutti spirano semplicità ed innocenza. Eccolo:

In quell' età, ch' io misurar solea
Me col mio Capro, e il Capro era maggiore,
Io amava Clori, che insin da quell' ore
Meraviglia, e non Donna a me parea,
Un dì le dissi: Io t' amo: e 'l dicea il core,
Poichè tanto la lingua non sapea.
Ed ella un .... diemmi, e mi dicea:
Pargoletto, ah non sai, che cosa è Amore.
Ella d' altri s' accese, altri di lei;
Io poi giunsi all' età ch' uom s' innamora,
L' età de gl' infelici affanni miei.
Clori or mi sprezza, io l' amo insin d' allora.
Non si ricorda del mio amor Costei;
Io mi ricordo di quel .... ancora.

In quello del Padre Giuseppe del Sera Olivetano, tutti meco s' accorderanno ad osservarvi de' moltissimi pregi: elocuzione tersissima; perfetta imitazion del costume; comparazione ben maneggiata; applicazione finalmente di essa al suo soggetto, che calza ottimamente, e ci persuade a mettere negli estremi periodi di nostra vita tutta la nostra speranza nell' infinita bontà di Dio; per le quali cose niun vi sarà che noverare nol voglia tra i Sonetti di buona lega.

La seguente fantasiosa immagine del Barresi oltre la novità, è vestita di tanta grazia e di tanta semplicità, che dee piacere a chiunque ha buon gusto e delle belle cose dilettasi, e ne fa tesoro in sua mente.

riposta colle altre de' buoni Maestri; io non mi finirò mai di dirlo: sono di lunga mano assai più capaci di forti espressioni, di gravi sentimenti, di vive robuste figure, e d'immagini maravigliose e toccanti gli argomenti sacri-morali, che le quisquiglie amorose; scongiurerò pertanto i giovani, ch'avidi sono di gloria, di rivolgere a miglior uso l'ingegno, adoperando anzi che attorno alle brevi scintilluzze d'una caduca femminile bellezza, a cantare gl'immensi eterni pregi della bontà e della bellezza di Dio, a cui, senza intenderlo, è sempre rivolto in questo esiglio l'inquietissimo nostro cuore: *Irrequietum est cor nostrum, donec requiescat in Te.*

Del P. Teobaldo Ceva Torinese.

esso al Feretro, ove d'un Dio svenato
ace la spoglia del suo sangue intrisa,
ggio Pietate in bruno ammanto assisa,
e sorge al fine e mi si accoppia a lato!

n voce tremante e cor turbato,
al chi apporti novella atra improvvisa,
ira, mi dice, l'Innocenza uccisa,
ra ciò, che potéo il tuo peccato.

uno scritto, in cui col mio gran fallo
i Giustizia le accuse impresse stanno
rgemi, ahi! con qual pena, il Ciel ben sallo.

gli occhi allor io gravi d'affanno,
in tuono umile le risposi: ah dallo
llo al Dolore, ei ne compensi il danno.

agliami il por qui alcuni miei Sonettuzzi
e di farvi sopra qualche non disprezzevole
rvazione. Chi ancora non ha in capo una
a provisione d'idee, e idee di buon dise-
, può compire sugli altrui modelli i suoi la-
. Ma questa sorta d'imitazione è troppo ser-
, dice Quintiliano nel lib. 11. c. 4. Bisogna
rsi dell'altrui; ma dargli una tal aria ed un
contorno, che non paja più desso. Un pen-
o talvolta gittato là alla ventura da un bra-
naestro, ruminato dall'accorto Giovane può
nire una miniera di squisiti concetti. Io pro-
go questo Sonetto per saggio d'una sì fatta
vole imitazione. Leggasi il Sonetto dello
pi. *Stassi di Cipro ec.* si vedrà che dall'im-
ine fantasiosa, con cui Tirsi presenta ad
ore uno scritto in forma di supplica, io tras-
l fondo, su cui drizzare il presente Comba-

nimento. I primi otto versi sono appoggiati a un pensiero di S. Bernardo (*a*), il quale d all'uomo per seguace e maestro la Pietà: *A ceperat ergo homo misericordiam, custodem s licet, & pedissequam; ut ipsa præveniret, ipsa sequeretur eum, ipsaque protegeret, at conservaret ubique.* L'immagine della prima Te zina non è figliuola, come quella dello Zapp della sola fantasía, trae di più l'origine dall'e fatica espressione del profeta Malachia, che d fa sapere, che le nostre colpe si scrivono d Dio in un libro: *attendit dominus*, così con pi nerbo l'araba versione, *& scripsit librum, in q est hoc*; e però S. Giovanni soggiunge, che co questi libri alla mano saremo da lui giudicati: *Ju dicati sunt mortui ex his, quæ erant in libris.* La chiusa contiene una verità teologica, che p forse in questo caso riuscir nuova ed inaspettata

Il secondo ha per argomento un pensierucci morale. Chi piange le sue colpe, già ama Id dio., e l'amore è con esso lui, onde si dice *Amore è sempre meco .... Dà l'ale al tergo e* cioè la grazia, giusta l'allegorico desiderio d David: *quis mihi dabit pennas, & volabo, & re quiescam*; ridotto così in versi dal Petrarc nelle sue Pastorali:

Quis dabit, ut pennas, posita gravitate, columbæ
Induar alta petens, & post tot dura quiescam?

Le lagrime d'un Penitente sogliono riempirgl il core d'una straordinaria, inesplicabil dolcez za, e questo è sentimento di tutt'i SS. PP. co fermatoci da Lorenzo Giustiniani: *lacrima a Paradisum invenit, aut facit.* La chiusa è a poggiata alla tenera esclamazione di S. Agost no, *si adeo dulce est flere pro Te, quam dul erit gaudere de Te!*

(*a*) Serm. 1. In festo Annunt.

Dello stesso.

Quando mi trovo in solitario albergo
Solo, se non ch' Amor è sempre meco,
Amor di lui, che mi dà l'ale al tergo,
Perch' io voli, ed arrivi a regnar seco;

I' vo piangendo il vaneggiar mio cieco,
Onde nel cuor diedi alla colpa albergo,
E qual donzella errante in ermo speco,
Sospiro, e di sospir le carte vergo.

Ma tal contento, e così dolci tempre
Danno il pianto e i sospiri al cor, che bramo
Di sospirar, di lagrimar mai sempre.

E con affetto sempre antico e nuovo,
Qual fia il godervi, o mio Signore, esclamo,
Se tanta gioja nel dolor io trovo?

Dello stesso.

Quando Vittorio al Ciel fece ritorno,
D' Augusto e Tito rallegrossi l' ombra:
Venga chi tanto i pregi nostri adombra
D' ulivi e palme alteramente adorno.

Del senno suo, del suo valore a l' ombra
Italia non temea rüine e scorno;
Anzi più bella sfavillò d' intorno,
Qual Donna, che da ceppi ingiusti è sgombra.

Venga, dicean, e regni in mezzo a noi;
Ma la Fe, che a lui segna il bel cammino,
No, disse, non son questi i merti suoi;

Altro soglio, altro serto io gli destino;
Regnerà il gran Vittorio infra gli Eroi;
Teodosio l' aspetta, e Costantino.

go tra i Beati secondo i principj de' Crist
è poi così secondo quello de' Gentili, i
facevano esenti da queste passioni fino
loro Dei. Attenendosi tuttavia ai princi
tone, forse si potrebbe sostenere questo
Ancora in quel verso: Regnerà il gran
intra gli Eroi, *pare che il senso richiec*
voce, che in qualche modo diversifi hi q
dai due già nominati Tito ed Augusto,
re: infra i veri Eroi, infra altri Eroi,
che cosa simile. Fin qui l'amico.

Chi però mi volesse far grazia potr
lodevole esercizio di critica rispondere
sendo il Poeta obbligato a migliorar *la*
rappresentando le cose, non solo cor
ma come dovrebbono essere, o come
stato meglio che fossero, giusta la d
Aristotele (*a*): *Non ea, quæ facta sun*
hoc Poetæ opus est, sed qualia utique fie
runt; e meglio essendo; e cosa più na
un Eroe il rallegrarsi degli altrui vant
il rattristarsene, par che più con

ro, che da essa si lasciano signoreggiare: *Parvulum*, lo disse lo Spirito Santo in Giobbe, *occidit invidia*. E però (*a*) parlando l'invittissimo Giuda de' Romani, ebbe a dire che tra essi non v'era invidia, nè zelo: *non est invidia, neque zelus inter eos*, e dà la ragione il nostro Silveira, perchè erano essi uomini potenti: *extabant illi totius orbis domini, ac Principes, ac proinde utpote magni nullo livore inficiebantur*. Ora non potendosi niegare, che Tito ed Augusto fossero solennissimi Eroi e fossero Romani, ne siegue, che torni assai meglio al loro carattere, e più s'imiti il costume dipingendoli generosi, che soggetti all'invidia: l'aver i Gentili fatti schiavi di questa e di altre più laide passioni i loro Dei, non che gli Eroi, può ben servir di difesa a chi in così brutti atteggiamenti li dipingesse; ma non dee obbligare il Poeta per serbar il costume a dipingerli quasi sempre viziosi, e di un vizio massime, qual è l'invidia, che all' Eroismo diametralmente si oppone.

Alla seconda opposizione può dirsi, che il verso antecedente: *altro soglio, altro serto io gli destino*, dichiari abbastanza, che Vittorio regnerà fra *altri Eroi*. Non è però ch'io pretenda di oppormi con questo alla Critica giudiziosa dell'amico, che anzi in grazia della Critica ho voluto porre sotto gli occhi de' giovani questo Sonetto, perchè imparino anch'essi a giudicare dell'altrui composizioni. Io non sono Maestro in quest'arte, qual per altro venero assaissimo per molti riguardi, e principalmente perchè spirito infonde e fuoco in chi all'eloquenza si dedica; so però che la Critica, che dal celebre Mabillon, e da Gio: Clerico viene difinita (*b*): *Ars intelligendorum veterum scriptorum, sive numeris adstricta, sive soluta oratione uten-*

(*a*) Lib. 1. Machab.
(*b*) In Præf.

tium, *& dignoscendi quænam eorum genuina scripta sint, quæ spuria; tum etiam quæ sint ad regulas artis exacta, quæ vero secus*, non solo viene mai a derogare alla fama ed al credito degli uomini grandi; anzi è un segno il più sincero della stima, che si ha per essi; poichè intanto si nota qualche lor mancamento, in quanto si teme, che non tirino col loro credito e colla loro autorità ne' medesimi falli gli incauti. Senzachè egli è ben certo, che ogni qualunque grand' uomo è sempre subordinato all' arte, ch'egli esercita; e potendosi misurar colle regole ch'essa prescrive i suoi lavori, dee soffrire con pace, per non rendersi con vani schiamazzi ridicolo, che altri sinceramente giudichi di essi e senza passione esaltandone le virtù, od appuntandone i vizj.

Il nostro cuore non può star senza amare: *vita cordis amor est*, diceva Agostino (*a*), *& idcirco omnino impossibile est, ut sine amore sit cor quod vivere cupit*. Felice pertanto chi rapito dalla bellezza della virtù e della sapienza, a questa ha consegrato i suoi amori; *rintuzzerà* con questo ogn'altro basso amore, che sorprender volesse i suoi affetti. Un sì fatto insegnamento s'è qui voluto adombrar vivamente sotto la scorza della seguente immagine fantasiosa.

(*a*) Lib. de subd. Dilet. c. 6.

Dello stesso.

n un bel prato oltra il costume erboso
Ben mille reti Amor distese avea;
Ov'egli a l'ombra d'un cespuglio ascoso
Mille cori ogni dì schiavi facea.

, che senza timor solo e pensoso
A quel prato vicino mi sedea,
M'alzo, ed inciampo anch'io: tento sdegnoso
Sciorre il laccio, ma indarno, ei più strignea:

li si fe' sopra allor quel Dio superbo,
Nè mi trovando il cor mesto partio,
Scioltomi in pria da quel tormento acerbo.

h quante grazie a Clori oggi debb'io!
Se a lei sol dava, a lei nol dava in serbo,
Chi sa dove sarebbe ora il cor mio?

Finisco con questo Sonetto sacro morale, cui ò forse recar qualche pregio la novità dell'imagine del pensiero.

Dello stesso.

Mentre del Monte io giù scendea, su cui
La prima colpa sì superba apparse,
Mostrando al pellegrin ne' danni altrui
Le glorie sue di crudeltà cosparse;

Amor scontrai, che co' sospiri sui
Tutto il Mondo invitava a lamentarse,
Pel fato acerbo di quel Dio, che a nui
Sotto spoglia mortal volle mostrarse.

Ah crudel, tutto sdegno allor gridai,
Se di sua morte il solo autor tu sei,
Perchè qui indarno lagrimando stai?

Figli, son, mi rispose, i pianti miei
De l'altrui crudeltade, e ancor nol sai?
Se l'uom desse un sospir, non piangerei.

IL FINE.

AUTORI

DE' SONETTI

LFABETICAMENTE DISPOSTI.

A

ldovrandi Conte Ercole. pag. 233

B

iocchi P. Gio. Tommaso. 191 206 300
ignano Pietro. 130
uffaldi Ab. Girolamo. 314 315
lori Carlo Antonio. 44 78
lacera Princ. Cristoforo. 365
lacera Ab. Mariano. 375
lini Lorenzo. 132
itivoglio March. Cornelio. 45 47 92 127 219
nardoni Pietro Antonio. 110
o Geneviefa. 370
degato Dott. Matteo. 338
ini Domenico. 339
ta-Adorno March. Alessandro. 37 89
gueres Can. Michele. 191 fino 194
namonti Francesco. 216
i Benefiz. Lorenzo. 362
si Conte Giulio. 157 196 fino 201

C

za Dott. Alberto. 347
accioli Baron. Salesia. 375
o Annibal. 91 92 259

della Casa Monsig. 117 137
Casali Sen. Gregorio. 123
Casaregi Ab. Gio: Bartolommeo. 220 fino 223
349 fino 356
Ceva P. Teobaldo. 381 fino al fine
Ciappetti Giambatista. 156 166
Cino da Pistoja. 62
Clementi Francesco. 205 286
Colonna Vittoria. 102
de Conti Giusto. 126
Coppetta Francesco. 58 103 114 143
di Costanzo Angelo. 41 42 48 67 69 90 100 150
Cotta P. Giambatista. 228 fino 231
Crescimbeni Ab. Gio Mario. 279
Crispi Conte Eustachio. 240

D

Desmarais Francesco Regnier. 308

E

Emiliani Arcip. Emiliano. 181
Ercolani Monsig. Giuseppe. 172 301

F

Fabbri Filippo Ortensio. 207
Fattorini Teobaldo. 246
Fazziolatti Ab. Jacopo. 268
Figari Ab. Pompeo. 293 fino 295
Filicaia Sen. Vincenzo. 52 fino 89 135 185 187
Forteguerri Monsig. Niccolò. 303
Franzoni Matteo. 318
Frosini Arcivescovo Francesco. 303

G

Gaspari Francesco. 240
Dott. Antonio. 149 267

Chedino Ferdinando Antonio. 182 286 fino 290
Gigli Cav. Girolamo. 60 72 518
Guidiccione Giovanni. 65
Gonzaga March. Ottavio. 87
Gozzadini Card. Ulisse Giuseppe. 298
Grandi P. Ab. D. Guido. 299
Grillo Panfilia Principessa Teresa. 208
Cav. Guarino 131
Guidi Ab. Alessandro. 144 280

L

Landi March. Ubertino. 349
Lavajana Ab. Marc' Antonio. 256 257 258
Leanti, e Grillo Ab. Arcangelo. 568 569 370
Leers Ab. Filippo. 282 fino 286
de Lemene Francesco. 124 209 210
Leonardo Ab. Antonio. 218
Leonio Ab. Vincenzo. 81 99 140 269
Lorenzini Ab. Francesco. 213 275

M

Maffei March. Scipione. 243
Magalotti Conte Lorenzo. 189
Maggi Carlo Maria. 94 105 107 108 135 136
141 151
Magno Cavalli Co: Francesco Ottavio. 379
Malfatti Cavaliere Valeriano. 543 547
Manfredi Dott. Eustachio. 46 129 271
Manzoni Francesca. 347 fino 360
Maratti Zappi Faustina. 246 317
Marchetti Dott. Alessandro. 178 189
Marini Nicola. 368
Marino Cav. 139 161
Martelli Dott. Pier Jacopo. 291
Massimi March. Petronilla. 104 299
de Mazzara D. Jacopo. 273 274
de Medici Card. Ippolito. 100
de Medici Lorenzo. 120 137

Menzini Benedetto. 78 113 148 250
Merighi P. D. Romano. 319 320
Metastasio Ab. Pietro. 331 332
Migliacci Dott. Lorenzo. 360
di Montevecchio Co: Pompeo. 173 174 175
Morei Ab. Michiel Giuseppe. 262

N

di Napoli e Barresi Princ. D. Federigo. 378
Natale Giovanni. 366
Nozzolino Annibale. 32

O

Orsi March. Gio: Gioseffo. 83 97 108 111 145
304 309 311 312 330

P

Palesi Ab. Gio: Felice. 373
Panfili Card. Benedetto. 89
Paolucci Ab. Giuseppe. 277 278
Papanti Cristoforo. 323 fino 329
Pariati Pietro. 164
Passerini Gaetano. 257 fino 259
Pastorini P. Gio: Batista. 39 116 302
Paterno Lodovico. 141
Pegolotti Alessandro. 160 176 179 181
Petrarca. 50 70 73 75 82 86 94 118 133 146 270
Petrocchi Orazio. 296 297
Piazza Conte Vincenzo. 180
Preti Girolamo. 74 148
Prono Avvoc. Bartolommeo. 344 345

Q

Quirini Dott. Paolo Bernardo. 224 225 226
Quirini Ab. Giuseppe Maria. 265 266

R

Rangone March. Giovanni. 128
Redi Francesco. 68 77 115 122 134 162 203
Richeri Gio: Battista. 169 184
Rinieri Antonio Francesco. 65
Rizzari Angotta Isabella. 571
Rolli Domenico. 333
della Rosa March. Pier Maria. 158
Rossi P. Quirico. 345

S

Sacco Conte Angelo. 43
Salvini Ab. Antonio Maria. 66 122 183
del Sera P. Giuseppe. 378
Severoli Ab. Carlo. 219
Simeoni Gabriello. 102
Spada Bernardo. 236
Spinola Agostino. 162 263 264
Stampiglia Silvio. 87 245 313
Strinati Malatesta. 187 188
Strozzi Monsig. Leone. 321

T

Tansillo Luigi. 85 109
Tartarotti Ab. Girolamo. 213 215 247 254 256
332 334
Tasso Bernardo. 202
Tasso Torquato. 61 80 95 98 143 261
Tolomei Claudio. 100
Tommasi P. Antonio. 227
Trivieri D. Francesco. 348

V

Vacari Dott. Gioseff Antonio. 49 84 103
Vallesio Ab. Paolo. 373

Valenziano Luca. 539 541
Vanni March. Alessandro. 563
Venerosi Co: Brandaligio. 276
della Volpe Francesco. 252
Volpi Gio: Antonio. 536 537

Z

Zampieri Antonio. 167 168 169 170 171 176
Zanotti Ercole Maria. 195 196
Zanotti Gio: Pietro. 234 235 236
Zappi Avv. Gio: Battista. 119 121 125 158 152
154 163 241 242 243 308
Zeno Apostolo. 64
Zosili Busacca Antonio. 376
Zucchetti Ab. Camillo Ranieri. 178

INDICE

DE' SONETTI

ALFABETICAMENTE DISPOSTI.

A

Aci, non ti partir, stiam cheti e bassi. Pag. 222
Ahi che ben veggio al lito avvinto ognora. 232
Ahi che pur mi conviene: e al sen stringea. 262
Ahi come siede addolorata e mesta. 188
Ahimè ch' io sento la terribil tromba. 170
Ahimè, ch' io veggio il carro e la catena. 152
Ahi quanto fu al mio Sol contrario il Fato. 102
Allor che son più solo, e che spogliato. 366
Alcune vaghe ninfe innamorate. 330
Al fin col teschio d' atro sangue intriso. 154
Al fin forte ragione e forte sdegno. 215
Almo Renato, che la lingua e 'l petto. 359
Al cadaver del padre ecco è vicina. 362
Al volto, a gli atti torbida e severa. 348
Amore alma è del Mondo, Amore è mente. 98
Amor m' impenna l' ale, e tanto in alto. 109
Amor mi tolse il core, e in un drappello, 175
Amor talvolta a me mostra me stesso. 51
Aperto aveva il Parlamento Amore. 134
Ardo per Filli. Ella non sa, non ode. 138
Aveano il seno ambo d' amor piagato. 176

B

Bella cagion della gran Donna sei. 172
Bella, leggiadra e, qual credeami, onesta. 258
Ben puote altri vietar, che la mia voglia. 358

C

Carco già d' anni, e più di palme onusto. 262
Casto Pastore di più casta Agnella. 318
Cento vezzosi pargoletti amori. 121
Certo non tanti nel suo oscuro seno. 353
Cervo, che il dorso da saetta e 'l fianco. 191
Che speri, instabil Dea, di sassi e spine. 332
Chi desia di veder, dove s' adora. 63
Chi è costei, che fa de l' uom vendetta. 304
Chi è costei, che nostra etade adorna. 126
Chi è costei, che tanto orgoglio mena. 115
Chi è costui, che in sì gran pietra scolto. 290
Chi fu, chi fu che al barbaro Anniballe. 166
Chi fu di voi barbari ordigni e ferri. 367
Chi volge il guardo indietro al sempre augusto. 347
Chi vuol veder quantunque può natura. 75
Cieca di mente, e di consiglio priva. 314
Cieco destro, come destrier feroce. 167
Col guardo in terra, e co' sospiri in Croce. 151
Colmi di dolce e di amoroso affetto. 265
Colti v' ho pur, fischiando allor qual angue. 223
Coltomi al laccio di sue luci ardenti. 162
Come fido animal, che al suo Signore. 202
Come tenera madre, a cui dolente. 295
Con tre fiamme innocenti il mio Diletto. 181
Coppia ben nata e bella, a cui d' intorno. 254
Così parlommi, e per le afflitte vene. 54
Credo che a voi parrà fiamma mia viva. 150
Cura, che di timor ti nutri e cresci. 137

D

Da la materna rupe uscito appena. 264
Del pellegrin che torna al suo soggiorno. 141
Da qual mosse del Ciel benigna stella. 339
Da una turba d' amanti infra catene. 368
Gli eserciti Dio, Dio di vendette. 294
Chi son io, Signor, che mi chiedete. 302

Deh perchè le tue luci alme e leggiadre. 360
Deh qual mi scorre, oh Dio! di vena in vena. 206
Del bel piacer, con cui lusinga amore. 208
De la colpa a fuggir talor mi provo. 295
De la Croce mi cita innanzi al Trono. 303
De l' uom piccolo è il cor, ma l'alta immensa. 352
Dentro me stesso un fier tumulto insorse. 225
Dianzi io piantai un ramuscel d'alloro. 79
Di catena servil peso inumano. 272
Diceami Alcon ne la mia prima etate. 283
Dico ad Amor: perchè il tuo stral non spezza. 161
Di dolor, di rossor, di sdegno accesa. 74
Dietro l'ali d'amor, che lo desvia. 140
Dio, che infinito in infinito movi. 141
Di sostener, qual nuovo Atlante, il mondo. 261
Donna, che tanto al mio bel sol piacesti. 251
Donna crudele, omai son giunto a segno. 97
Donna, qual mi foss' io, qual mi sentissi. 91
Donna, se avvien giammai, che Rime io scriva. 64
Donna siam rei di morte. Errasti, errai. 211
Donna vidi raminga in nuda arena. 245
Donne gentili, devote d'Amore. 68
Dopo tante onorate e sante imprese. 259
Dov'è, Signor, la tua grandezza antica. 227
Dov'è, Signor, la tua pietade antica. 228
D'un limpido ruscello in su le sponde. 199
Duro pensier che con l'accesa voglia. 342

E

E ben potrà mia musa entro le morte. 52
Ecco Amore: ecco Amor. Sia vostro incarco. 127
Ecco il tempo, o Israéle, ed ecco il giorno. 278
Ecco in riva del Tebro, ecco è già nato. 275
Ecco la morte: ahi vista! ecco, che sprona. 379
Ecco un angue, ecco un angue: Elpino in fretta. 199
E crollar le gran torri, e le colonne. 235
E' sola che rinasca la Fenice. 314
E qual fia mai del fral nostro intelletto. 318
Era disposta l'esca, ed il focile. 203

Era già il tempo che del crin la neve. 53
Esce in battaglia, e fra nemiche schiere. 365
E sempre avrai d'intorno agli occhi avvinta. 236
E' sì folta la schiera de' martiri. 85

F

Fabio che fa? così dicea di Roma. 313
Ferma, diceva Apollo, o Dafne bella. 308
Figlio, che miro? d'atre squadre cinto. 365
Fortuna, io dissi, e volo e mano arresta. 72
Fra lacci d'oro imprigionato il core. 320
Fra quante unqua vestir terreno ammanto. 123
Fuoco, cui spegner de' miei pianti l'acque. 55
Fu sua pietà, quando il tuo bel sembiante. 304

G

Genova mia, se con asciutto ciglio. 116
Giace gran Donna di color di morte. 184
Già gran Madre d'Imperj ora sen giace. 185
Già Parasida estinto, aspro conflitto. 360
Giro lo sguardo al Tempo, ed il trascorso. 276
Giunto là 've il cammin di nostra vita. 213
Gli Angeli eletti, e l'Anime beate. 86
Gloria, che sei mai tu? per te l'audace. 198
Gran mercè tua, mio Dio, mio Redentore. 237
Gravan l'alma così cure ed affanni. 208

I

Illustre Duce, che i trionfi tuoi. 243
Il Padre, il Figlio e l'increato Amore. 301
Il più vago fiorellino. 160
Il primo albor non apparivà ancora. 46
Il sangue che vi veggio al suol versare. 304
Incauto peregrin, cui nel cammino. 311
[illegible]tri cori son simili a l'uova. 375
[illegible]o, Italia mia, ti diè natura. 240
[illegible]te, ove non fia ch'uom lieto passi. 162

In qual parte del Cielo, in quale idea. 94
In quell'età, ch' io misurar solea. 577
In quell'età ch' io trastullar solea. 576
In quel gran dì che a disserrar le porte. 221
Invidia rea, di mille insanie accesa. 199
Invittissimo Sire, al cui valore. 194
In un bel prato oltra il costume erboso. 587
In voi mi trasformai, di voi mi vissi. 92
Io chiedo al Ciel, chi contra Dio l' indegno. 279
Io dissi al cor: vanne a trovar, se sai. 247
Io giuro per l' eterne alte faville. 105
Io grido ad alta voce, e i miei lamenti. 111
Io no, non credo che il morir sia danno. 515
Io nol vedrò, poichè il cangiato aspetto. 545
Io Pastorello (ah troppo crudo e rio). 562
Io son sì stanco di soffrir lo scempio. 280
Io ti lasciai pur qui quel lieto giorno. 157
Italia, afflitta Italia, ov' è il sostegno. 178
Italia, Italia, ah non più Italia! appena. ivi
Italia, Italia, o tu, cui diè la sorte. 153
I' vo piangendo i miei passati tempi. 270
I' vo solcando in sì sdrucita barca. 548

L

Laddove assiso in luminoso Trono. 263
L'alma, che di quel Ben va sempre in traccia. 336
L' altr' jer Dorinda mia mi fece muso. 505
L' amar non si divieta. Alma ben nata. 145
La mia bella Avversaria un dì citai. 85
L' amico Spirto, ch' al partir suo ratto. 286
Là nel Ciel forte infieri. 264
L' anima afflitta mia, fatta lontana. 249
L' anima bella, che dal vero Eliso. 92
La vaga, onesta, vedovella e forte. 256
Là 've regna il Fattor dell' universo. 549
L' aura soave in quelle vaghe chiome. 547
L' eccelse imprese, e gl' immortal trofei. 42
Le vie seguendo del perduto Averno. 250
Levommi il mio pensiero in parte, ov' era. 70

L' immensa luce, onde veggiam natura. 221
L' Oceano gran Padre delle cose. 49
Lunga è l' arte d' Amor, la vita è breve. 77
Lungi da quel che piace al volgo insano. 555
Lungi vedete il torbido torrente. 107

M

Maggi, se dietro l' orme il piè volgete. 43
Mal fia per me quel dì che l' infinita. 90
Mentre a la prima etate, in cui d' amari. 215
Mentre a mirar la vera ed infinita. 100
Mentre omai stando in sul confine io siedo. 108
Mentre del monte io giù scendea, su cui. 388
Mentre io dormia sotto quell' elce ombrosa. 148
Mentre aspetta l' Italia i venti fieri. 105
Mentre qual servo afflitto e fuggitivo. 38
Mentre un lupo beveva ingordo e rio. 149
Mille dubbj in un dì, mille querele. 62
Mille fiate, o dolce mia Guerriera. 82
Mio Dio, quel cor, che mi crëaste in petto. 43
Mira, o Signor, come sen giace afflitta. 107
Mirtillo, entrasti mai per l' aurèe soglie. 179
Morte, che tanta di me parte prendi. 52
Morte di sua fierezza e di sua possa. 373

N

Nave de gli empj, che soverchi l' onda. 231
Ne gli anni acerbi tuoi purpurea rosa. 143
Nel cupo sen di quell' orribil fossa. 334
Nel dolce tempo dell' età fiorita. 256
Non appariva ancora il primo albore. 378
Non è costei de la più bella idea. 144
Non perchè sei del Pò Città Rëina. 317
Non ride fior nel prato, onda non fugge. 99

O

Occhi miei, non più miei, se non avete. 224
O de la stirpe de l'invitto Marte. 289
Oggi mi lasci pur, Lucrezia bella. 342
Ogni qual volta ch'io rimiro adorno. 172
O gran Donna, che il mar nel nome accogli. 269
O gran Lemene, or ch'orator vi fe'. 132
Oh chiara, invitta e gloriosa Donna. 207
O dolce vin, mio solo amor, mia Dea. 222
Oh gente d'Israele afflitta e mesta. 205
O nave, nave che per l'alto mare. 257
Oh quante volte con pietoso affetto. 55
O lucciolètta, che di qua da l'orno. 287
Onda, che senza legge il corso affretta. 351
Or che di sorta vite almo liquore. 166
Or chi fia, che i men noti e i più sospetti. 54
Ove ch'io vada, ove ch'io stia talora. 139
Ove ch'io vada, ove ch'io volga il ciglio. 355
Ove fra bei pensier, forse d'amore. 150

P

Padre amoroso, che talor si adira. 174
Padre, che pur sei Padre ancorchè offeso. 509
Padre, s'egli è pur ver, ch'è tuo consiglio. 368
Passa il mio debol cocchio, e corre e gira. 356
Passa la nave mia colma d'obblio. 73
Pastor, ch'involi al sanguinoso artiglio. 229
Pastor correte a rinforzar le sponde. 189
Peccai, Padre, peccai, d'esser tuo figlio. 354
Penna infelice, e mal gradito ingegno. 48
Pensando a quanto, Oraspe mio, perdesti. 359
Pensier mio vago, che 'l gentil sembiante. 334
Perchè barca io non ho, nè rete allargo. 285
Perchè bella volea farsi la Morte. 328
Perchè sacrar non posso altari e tempj. 143
Per le strade del senso empie e fallaci. 181
Per lungo, faticoso ed aspro calle. 66

Per nero fiume, che sulfurea l' onda. 169
Per non veder del vincitor la sorte. 251
Per prender del peccato alta vendetta. 196
Piangi, e'l guardo infelice intorno gira. 299
Pingi d'ogni furor l'idea più viva. 298
Più dolce sonno, o placida quiete. 120
Più Rime io vaneggiando avea già spesa. 57
Poichè de l'empio Trace a le rapine. 124
Poichè di morte io preda avrem lasciate. 129
Poichè di nuove forme il Cor m' ha impresso. 45
Poichè il volo de l' Aquila Latina. 517
Poichè i miei gravi error pur troppo han desta. 171
Poichè la bella Ebrea l' alto pensiero. 157
Poichè l' alto decreto in Ciel si scrisse. 169
Poichè narrò la mal sofferta offesa. 252
Poichè salisti, ove ogni mente aspira. 124
Poichè spiegato ho l' ali al bel disio. 109
Poichè voi ed io varcate avremo l' onde. 69
Porta il buon villanel da strania riva. 103
Poveri fior! destra crudel vi toglie. 89
Prese, per vendicar l' onto e l' esiglio. 248
Preso ha in uso quel capro al bosco intorno. 546
Presso al Ferétro, ove d' un Dio svenato. 381
Presso è il dì, che cangiato il destin rio. 152
Provvida formichetta esce da quella. 575
Pugnar ben spesso entro il mio petto sento. 104

Q

Qual augellin, ch' uscir di guai si crede. 243
Qual edera serpendo amor mi prese. 112
Qual feroce Leon, che invitto e franco. 206
Qual ferro, qual pennello, o quale inchiostro. 537
Qual lodoletta, che varcò sicura. 578
Qual madre i figli con pietoso affetto. 186
Qual mi destano in petto alto stupore. 201
Qual misero cultor, che al campo arriva. 296
Qualor di nuovo, e sovruman splendore. 116
Qual torrente talor, che gonfio e altero. 545
Quando al mio ben Fortuna empia e molesta. 100

ndo chiari e tranquilli i giorni nostri. 233
ndo in me sorger sento il bel desio. 357
ndo l'alma real vider le stelle. 269
ndo mi trovo in solitario albergo. 583
ndo oggimai di vincer stanco, e sazio. 182
ndo riede a l'ovil dal pasco erboso. 224
ndo v'ascolto dir sì nobilmente. 560
ndo Vittorio al Ciel fece ritorno. 585
nta invidia ti porto, avara Terra. 55
nte volte su l'ali al mio pensiero. 218
nto perfetta sia l'eterna cura. 209
si un popol selvaggio, entro del cuore. 122
el, che maligno a sì funesta sera. 231
el capro maledetto ha preso in uso. 113
el che appena fanciul torse con mano. 65
el che d'odore, e di color vincea. 133
el dì, ch'al soglio il gran Clemente ascese. 119
el Dio che sciolto il giogo al gran tragitto. 195
el dì pe' rei calignoso e nero. 373
el dì, sempre per l'uom grato, e giocondo. 256
el Giove adunque, che potea di strali. 397
ella cetra gentil, che in su la riva. 67
ello, ch'ambe le mani entro la chioma. 176
ella morìo, se può chiamarsi morte. 87
ella sì cruda e sì sdegnosa morte. 339
el nappo, o Galatéa, che a me dal collo. 285
el nodo, che ordì Amor sì strettamente. 128
el puro genio, a me custode eletto. 78
est' anima gentil, che si disparte. 270
esta, che in bianco ammanto e in bianco velo. 253
esta vita mortal, ch'altri sospira. 107
esti palazzi, e queste logge or colte. 117
esto Capro maladetto. 227
i dunque, dove il pastorel la greggia. 297
i fu quella d'Imperio antica Sede. 148

R

di, se un guardo a voi talor volgeste. 187
o del fallo non suo nasce a la pena. 565

Reo del patrio divieto il proprio figlio. 248
Roma, contro di te irati e fieri. 544
Rotto da l' onde umane, ignudo e lasso. 94

S

Saggio, amoroso genitor, che vede. 535
Saggio Signor, che quanto parli e pensi. 268
Sciogli e Eurilla dal lido. Io corro, e stolto. 135
Sciolgo talor la barbara catena. 319
Sdegno della Ragion forte guerriero. 84
Se col pensier sovra me stesso io m' ergo. 295
Se da la mano, ond' io fui preso e vinto. 114
Se de la benda, onde mi cinse Amore. 44
Se grazia il vinto al vincitor veruna. 185
Se il libro di Bertoldo il ver narrò. 60
Se il vetusno, immortal, gran germe vostro. 538
Se in un prato vegg' io leggiadro fiore. 238
Se la misera incauta farfalletta. 309
Se l' uom, ch' ama sì poco il ben più vero. 532
Se mai non fu largo perdon conteso. 220
Semplice abitator di balze alpine. 549
Se non siete empia Tigre in volto umano. 41
Senti, sacro Pittor; io veglio a canto. 325
Sento in quel fondo gracidar la rana. 250
Se te di ferro armato e di bell' ira. 350
Se ti porrà le mani entro i capegli. 216
Signor, che nella destra, orror del Trace. 237
Signor, fu mia ventura, e tuo gran dono. 56
Signor, non già perchè l' eterne e belle. 201
Signor, tutto de l' Asia il Popol empio. 241
Si lagna alcun, che di miserie oppresso. 360
Simile a sè mi fe' l' alto Fattore. 284
Sionne, oh Dio! Sionne ahimè! qual suono. 523
Sì sì ti veggio, a che saltelli e scappi. 286
Sognata Dea, che da principj ignoti. 196
Solca l' ampio Oceàn lieto il nocchiero. 543
Soli, se non che Amor venía con noi. 282
[illegible] *e pensoso i più deserti campi.* 146
[illegible] *già tre lustri (ah sian pur cento e mille).* 240